ALESSIA ROCCHI
ÁNGHELOS
(2006)

«Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta;
per ch'io: "Maestro, il senso lor m'è duro".»

Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*,
canto III, VV, 10-12

«... li occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli
gocciar su per le labbra, e '1 gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.»

Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*,
canto XXXII, VV,. 46-48

«La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator...»

Dante Alighieri, *La Divina Commedia. Inferno*,
canto XXXIII, VV.. 1-2

I

Raphael

Principato di Benevento,
inverno del 999 a. D.

Le cime degli alberi ondeggiavano mentre il vento spirava tra una ragnatela di rami. Il bagliore di un fulmine illuminò la sommità delle colline. Il cielo a Oriente era plumbeo; a Occidente, rosso come sangue.

«Si prepara una tempesta» brontolò Raphael, scrutando l'orizzonte.

Fermò il carro in mezzo a un ammasso di felci e si voltò, attirato dai colori del cielo. Si grattò il mento sollevando alcuni ciuffi della barba grigia e vi tolse una foglia rimasta incastrata, poi cominciò a guardarsi intorno

VISIT…

aguzzando la vista alla ricerca di un riparo: era rischioso rimanere in un bosco così lugubre. Ma non trovò niente. Solo freddo e oscurità.

Per un'improvvisa folata si strinse sulle spalle il sudicio mantello, poi scese per calmare il ronzino che trainava il carro. Lanciò un'occhiata a Lampómenos, il cavallo del suo padrone che aveva legato dietro al barroccio, e annuì.

Un altro fulmine squarciò il cielo. Passò qualche istante, poi il boato del tuono riempì il bosco. Raphael strinse i denti gialli e guardò il carro pensando a *quell'essere* che stava trasportando. Un brivido gli attraversò la schiena. Scosse la testa con violenza rischiando di far cadere la cuffia in cuoio legata sotto il mento e cominciò a imprecare.

La rabbia diminuì quando si accorse che proprio davanti a lui serpeggiava un sentiero di cespugli e rovi. L'imboccò senza esitazione. Dopo poco si ritrovò dinanzi a un imponente muro al centro di un crocicchio. Erano i resti di un'antica costruzione romana. Grovigli di rampicanti giravano sinuosamente intorno alla struttura.

Raphael incitò il ronzino verso il muro. Attraversata la porta, scoprì di essere all'interno di una piccola torre diroccata. Quattro entrate guardavano i sentieri che confluivano nel crocevia. Deglutì per due volte di seguito mentre apriva e chiudeva nervosamente le mani coperte da macchie scure, poi sollevò lo sguardo.

Si stagliavano contro il cielo quattro civette, ognuna poggiata su un lato della torre. Tenevano i grandi occhi gialli fissi su di lui.

«Maledizione!» La voce roca echeggiò tra le pietre umide. Stava per riprendere il cammino, quando Lampómenos cominciò a nitrire. Raphael si voltò, la bocca spalancata.

Le civette, adesso, stavano poggiate sul tettuccio del carro e beccavano il legno con furia. Sembrava che cercassero qualcosa. Ma lì dentro, a parte *lui*, non c'era nient'altro.

Il vecchio mulinò le braccia, ma quelle non si mossero. Sbuffò di rabbia e si apprestò a uscire.

Una volta fuori, Raphael vide un'ombra sbucare dal sottobosco, strinse gli occhi azzurri e guardò meglio. Era una donna. Camminava aiutandosi con un bastone. Un fulmine esaltò la sua figura paludata in un lungo mantello scuro. Si fermò e aprì la bocca: denti aguzzi. Poi il tuono.

Uno stormo di pipistrelli volò da un ramo all'altro. Raphael urlò al ronzino di muoversi, colpendolo duramente sul fianco. La donna lanciò il bastone contro il carro, e le civette, come se avessero obbedito a un ordine

insondabile, spiccarono il volo posandosi di nuovo sulla torre. Smisero di fissare il barroccio solo quando venne inghiottito dal buio del sottobosco.

Raphael si guardò intorno e scorse un antro.

«Bene, quello sarà il nostro riparo.»

Sciolse il ronzino e, dopo averlo trascinato all'imboccatura, legò le redini a un tronco marcio in mezzo al folto della vegetazione, poi si accinse a fare lo stesso con il cavallo del suo padrone. Lampómenos sbuffò muovendo il capo avanti e indietro.

Il vento mosse la lunga criniera, facendo sì che alcune ciocche bianche gli ricoprissero gli occhi. Proprio quegli occhi avevano impressionato Raphael: grigi, celesti e trasparenti come acqua. Quando li guardava, aveva la sensazione di volare su un cielo limpido, sognando di liberarsi di quella vita che non sopportava più.

Sentì qualcosa toccargli il braccio. Il cavallo aveva posato il muso sulla sua spalla e guardava l'orizzonte.

«Che succede, sei innamorato?» chiese ridendo il vecchio.

In un certo senso, Raphael era grato a Lampómenos, perché riusciva a distoglierlo da pensieri cupi. *Sono vecchio, dannazione, e stanco!*

Gli dolevano le ossa e le spalle si erano curvate così tanto da non riuscire più a compiere quegli stessi movimenti con la velocità di un tempo.

Emise un mugolio e allontanò con la mano il muso di Lampómenos che si lasciò legare al tronco accanto al ronzino, poi bofonchiò: «E adesso il carro».

Raphael si diresse verso il barroccio che aveva costruito lui stesso. Da lontano aveva l'apparenza di una scatola fatta con travi di legno. Non possedeva alcuna apertura, fatta eccezione per la porticina sul lato posteriore che, di giorno, veniva chiusa con un grosso lucchetto. Su di essa Raphael aveva costruito una feritoia, dentro cui gettava le bestie catturate durante il giorno per darle in pasto all'*essere* dalla mano affusolata.

Slegò la lepre acchiappata poche ore prima e l'afferrò per il collo mentre gli occhi piccoli della bestiola lo fissavano terrorizzati.

«Mi dispiace» mentì Raphael, umettandosi le labbra. Il pizzicore che procurò alla lingua l'ispida barba lo fece rabbrividire. Poi si alzò in punta di piedi per gettare la lepre nel carro. Ma quella, che non voleva saperne di entrare, cominciò a menare colpi con i denti.

«Ah!» Un rivolo di sangue gli corse lungo il dorso della mano. Era riuscito a far entrare la testa della lepre, ma con essa anche la sua mano ferita.

Raphael iniziò a sudare, quando si rese conto di essere rimasto incastrato tra la feritoia e l'animale.

Cercando di estrarre l'arto e salvarsi la vita, Raphael tirò voltandosi dall'altra parte. Vide il raggio verde decretare la fine del tramonto e lanciò una maledizione che echeggiò a lungo nel bosco. Avrebbe preferito assistere a quello spettacolo meraviglioso in una situazione diversa, non mentre rischiava che *lui* gli succhiasse tutto il sangue.

Urlando, Raphael diede un violento strattone. E la mano uscì, nell'attimo stesso in cui un'altra, enorme, cerulea e dalle bellissime dita affusolate, afferrava la bestia con l'inesorabile velocità degli artigli di un rapace.

La lepre sparì nel buio del carro, mentre Raphael si allontanava stordito dal barroccio, cercando di tamponare il sangue con un lembo del mantello. Si appoggiò con la schiena contro il tronco di un pino e cominciò a respirare lentamente, gli occhi chiusi. Il ricordo di ciò che *lui* aveva fatto a quel prete nella desolata campagna romana non avrebbe più abbandonato la sua mente. Strinse i denti e tornò a guardarsi intorno.

La notte era calata. Raphael sollevò il mantello e vide che il sangue aveva smesso di uscire. Sospirò, sollevato.

«Devo accendere il fuoco il più presto possibile, altrimenti morirò di freddo» esclamò rabbrividendo.

Accatastò nella parte più interna della caverna tutti i ciocchi che era riuscito a raccogliere prima che il cielo aprisse le cateratte, poi sfregò due sassi da cui si sprigionò una piccola scintilla che andò a bruciare le foglie secche gettate sul legno.

La luce e il calore del fuoco emersero come un miracolo in quell'antro freddo e buio. Guardò verso il carro e attese pazientemente che *lui* gettasse la carcassa della lepre dalla feritoia.

Quanto diavolo ci metti a dissanguare una misera lepre? E se ti avessi portato un bue?

Nell'attesa Raphael cominciò a giocare con le ombre che le sue mani proiettavano sulla roccia. Creò uccelli dalle grandi ali che si libravano nel cielo terso, navi che solcavano le immensità del mare, alberi alti e sempreverdi. La fantasia di Raphael non conosceva confini.

All'improvviso, un'ombra più lunga e terribile si stagliò sulle altre. L'uomo si voltò di scatto verso di *lui.* Rimase a guardarlo.

Era altissimo e robusto, nonostante l'impressionante magrezza. Sulle spalle indossava la pelliccia di quella che *lui* diceva essere la *sua* lupa bianca. Come cappuccio usava la testa dell'animale. Quando lo sollevava

per coprirsi il capo, i denti lisci e affilati della lupa nascondevano le tempie. Aveva reciso la mandibola per indossarla meglio. I lunghissimi capelli corvini ricadevano sulle spalle e su quel viso pallido come un sudario. Circondati da sopracciglia nere e folte, c'erano gli occhi più inquietanti e affascinanti che Raphael avesse mai visto. Erano così chiari da sembrare vetro. Guardarli voleva dire impazzire: per questo Raphael, dopo la prima e unica esperienza fatta molti anni prima, aveva sempre evitato di fissarli. Ci avrebbe scommesso l'anima che, quando lo aveva fatto, aveva visto la parte oscura del proprio essere. L'ombra del naso molto pronunciato, ma ben fatto, velava la bocca sottile e scarlatta come il sangue che ingeriva. Dalle labbra emergevano i canini.

Ma la stranezza che più sconvolgeva Raphael era l'assoluta assenza della vecchiaia che, a quanto sembrava, non voleva proprio saperne di *lui*.

«Cosa è successo?» Possedeva un tono misterioso e profondo.

Raphael fissò il corpo esanime della lepre che giaceva nella grande mano e il suo stomaco cominciò a protestare.

«Niente, solo che quella bestiaccia non voleva saperne di entrare nel carro. Le avrei dovuto rifilare una bella botta in testa, ma la fretta di riparare tutto dal temporale me lo ha impedito» si giustificò, assumendo un'espressione contrita.

Il Conte annuì e lanciò la carcassa verso l'uomo, poi entrò. La maglia di ferro scintillò al chiarore del fuoco. Si mise seduto a una certa distanza, restando a osservare in silenzio.

Raphael alzò le spalle, afferrò il coltello che teneva sotto la camicia di canapa, prese la lepre, fece un taglio dalla gola lungo tutto lo stomaco e l'aprì. L'eco delle costole che si spezzavano risuonò macabra. Tolse le interiora gettandole nel fuoco che cominciò a crepitare. Nell'aria si librò un odore acre. Durante tutta questa operazione non era uscita una sola goccia di sangue. Raphael infilzò per bene la lepre scuoiata nello spiedo e la poggiò sul fuoco, pregustando già il sapore della carne ben cotta e calda.

«Che sapore ha?» chiese il Conte con un sorrisetto malizioso.

«Dimmelo tu che sapore ha» rispose per le rime l'altro.

«Sei diventato irrispettoso, amico mio» sogghignò il padrone, poggiando le mani sulle ginocchia piegate. Le braghe grigie erano sporche di polvere e sangue. Poi guardò fuori. «Hai incontrato degli impedimenti durante il cammino di oggi, Raphael?» s'informò senza voltarsi.

Il vecchio sollevò appena lo sguardo. La torre diroccata in mezzo al crocicchio, le quattro civette, la donna coi denti affilati. No, preferì sorvolare

su quell'incontro, limitandosi a rispondere: «Sì, di questi tempi gli impedimenti sono sempre all'ordine del giorno. Ma come al solito la bugia che dentro il carro trasporto un uomo malato di lebbra sortisce l'effetto desiderato. Eh, eh!» rise. «Dovevi vederli come scappavano quei briganti, mentre li imploravo come una prefica di rimanere accanto a me a pregare sul tuo povero corpo martoriato dalle piaghe! Neanche le lepri sanno correre così velocemente, vero?» e affondò i pochi denti nella polpa tenera della lepre. Ne staccò un pezzo e cominciò a masticarlo con un rumore sgradevole.

«Quanto chiasso fai!» esclamò il Conte con disappunto.

«Io i denti non li ho quasi più» ribatté di tutto punto il vecchio.

«Sforzati, per lo meno, di non essere così disgustoso.»

«Come la fai facile, tu che hai la dentatura buona!» Un filo di carne gli rimase attaccata alla barba. Raphael lo prese e lo infilò in bocca insieme al vino che aveva versato in una piccola coppa. Poi alzò la mano che teneva ben stretto il premio della sua fatica e disse trionfante al Conte: «Non ti offro nulla, mio signore, perché so che sei di gusti difficili». L'altro girò lo sguardo verso Raphael e aprì la bocca per parlare, ma venne anticipato dall'uomo: «L'hai già *gustata* questa lepre, no?».

Il Conte lo fissò con la sua solita freddezza e disse: «Tu non mi temi più, vecchio, e questo non va bene».

Raphael non si scompose, anzi, rincarò la dose: «Mi stai minacciando per caso? Allora sappi che io ho i capelli e la barba bianchi e l'unica cosa che mi fa un po' di paura è la morte. A confronto, il resto, te compreso, diventa nulla».

Il Conte poggiò la schiena contro la roccia e sospirò. L'ombra che faceva il muso della lupa provocò un brivido nel vecchio.

«Comunque, da te vorrei solo una cosa, signore.»

«Ossia?» chiese il Conte.

«Quando morirò voglio essere sepolto in una tomba che sia riscaldata dal sole durante tutto il giorno. Questi dolori alle ossa mi stanno facendo impazzire» sbottò. Ci fu un attimo di silenzio, poi la risata sguaiata del vecchio riempì l'antro. Gli spazi lasciati vuoti dai denti caduti rendevano buffo il viso di Raphael e il Conte non poté trattenersi dal sorridere. Era impressionante la sua bellezza quando decideva di addolcire l'abituale, imperturbabile espressione. Raphael rimase a guardarlo, sentendosi naufragare nella dolcezza del suo viso.

Tutto a un tratto, un tuono liberò la sua furia. Subito dopo si scatenò un violento temporale. Il Conte si alzò, appoggiò la mano sulla roccia umida e

disse: «Stanotte non entreremo nella dimora del generale longobardo».

Raphael restò con la coscia di lepre in mano e un pezzo di carne tra i denti. Quella dichiarazione fu peggio di un fendente nel cuore: già pregustava un giaciglio fatto di morbida paglia e magari la compagnia di una serva bella e rotonda. Gli venne da piangere.

«Ma!...» La sua protesta durò un batter di ciglio. Meglio non contestare le sue decisioni.

«Al sorgere del sole andrai nella dimora, Raphael. Una volta lì, cercami un altro servitore: tra i tuguri delle case, tra i disperati e, se è necessario, chiedi al generale se vuole disfarsi di uno dei suoi servi. Intesi?» precisò il Conte, guardando con occhi di ghiaccio il suo cavallo. Lampómenos ricambiava, mentre il ronzino scalciava e nitriva selvaggiamente.

Raphael trasalì. Sputò a terra, poi con un tono di voce roco, chiese: «Come deve essere il ragazzo?».

«Voglio una donna» fu l'ordine secco del Conte. Anche ora, il vecchio sobbalzò. In tanti anni che era al suo seguito, non lo aveva mai visto con una donna, né lo aveva sentito nominarne una. Non seduceva le femmine, tanto meno voleva che le femmine seducessero lui. Raphael era arrivato a pensare che quel mostro dai modi da serafino nutrisse interesse solo per gli uomini, magari quelli giovani. Ma col tempo, anche quell'idea era stata scartata, perché il Succhiasangue amava solo una cosa: la scia di dolore che lasciava dietro di sé.

«Capisco le tue... ehm... come dire, esigenze, ed è anche nel tuo diritto sostituirmi. Ma nutro forti dubbi che una donna possa svolgere il lavoro che faccio io» osò Raphael. «Già. Me la immagino proprio una femmina cacciare per te, mio bel signore!...»

«Non ho nessuna intenzione di sostituirti. Esegui l'ordine e taci, una volta tanto» disse il Conte freddamente.

«Se è quello che vuoi, sarà presto fatto.» Raphael, adesso, era passato all'altra coscia della lepre. «Come la vuoi, Conte?» chiese con la bocca piena.

«Tu come la vorresti Raphael?»

«Ah, non ci sono dubbi: soda, allegra e capace di cucinare le pietanze più prelibate!» rispose il vecchio guardando il soffitto della grotta con un'espressione di beatitudine.

«Ebbene, trovami l'esatto contrario.»

Raphael girò lo sguardo verso di lui. La fiamma che riscaldava l'ambiente faceva ricadere i colori caldi sulla pelliccia della lupa bianca. Adesso, il

Conte era girato di spalle. Solo Dio sapeva cosa stesse guardando o pensando.

Improvvisamente, in mezzo allo scrosciare della pioggia, si levò il nitrito terrorizzato del ronzino. Sulle prime, Raphael non vi fece caso ma, quando udì quello spettrale di Lampómenos, lasciò cadere a terra la coscia della lepre e si alzò, strizzando gli occhi a causa del dolore alla schiena. Intanto, il suo padrone si era lanciato fuori dalla grotta.

Il vecchio s'incamminò verso l'uscita. Venne investito da un violentissimo scroscio di pioggia e da un inaspettato dolore al viso. Si toccò la guancia, guardò le mani e vide che erano sporche di sangue. Si precipitò nella caverna per prendere la sua spada, ma la perse inciampando su qualcosa di viscido.

Rimase fermo in mezzo alla tempesta, il fiato sospeso: ai suoi piedi giaceva la testa del ronzino. Fu difficile per lui riordinare le idee e decidere cosa fare. Un ennesimo fulmine illuminò la notte. Lampómenos nitriva furioso tentando di spezzare la corda che lo teneva legato.

Raphael avvertì un respiro caldo sul collo. Si voltò lentamente, deglutendo. L'ennesimo lampo illuminò zanne gialle e affilate da cui colavano fili di bava schiumosa. Un paio di occhi scuri brillavano come fiaccole ardenti. Un tanfo ammorbante quasi lo fece svenire. Seguì l'ennesimo tuono e il boato si mescolò al ruggito dell'orso che gli stava di fronte.

Il vecchio rimase fermo con il cuore che batteva all'impazzata e le tempie che pulsavano.

Il respiro si bloccò in mezzo al petto nell'istante in cui le zampe dell'enorme bestia si strinsero intorno alle sue braccia. Le unghie affilate e sporche del sangue del ronzino ghermirono le braccia di Raphael, che urlò, chiedendosi dove fosse il Conte: se morto o sbranato, oppure fuggito come un vile.

Nel frattempo, Lampómenos si era liberato e ora scalciava contro l'orso che ruggiva infastidito dai giganteschi zoccoli che lo colpivano sulla schiena. Raphael tentò di liberarsi ma, non appena la grossa bestia lo sentì muoversi, si voltò verso di lui. Le fauci aperte.

L'orso allentò la presa, facendolo cadere sul terreno molle. Raphael ne approfittò e annaspò nella mota alla disperata ricerca della spada. La trovò in mezzo a un pozza di sangue, seminascosta dal corpo decapitato del ronzino, da cui uscivano filamenti di vene e brandelli di muscoli. Raphael impugnò la spada e, puntatola contro l'orso, berciò: «Fatti avanti!». *Sì, vieni a sbranarmi*, pensò quando capì di non riuscire più ad alzarsi. L'orso

gettò le zampe anteriori a terra e la pelliccia nera dondolò all'impatto. Poi si precipitò verso l'uomo. Con gli occhi spalancati e le ginocchia affondate nel pantano, Raphael attese la morte.

All'improvviso, dalla gola della grossa bestia uscì un ruggito disperato che echeggiò nella foresta. Una serie interminabile di lampi illuminò la scena: l'orso si dimenava per scrollarsi di dosso quello che a Raphael sembrò un animale più piccolo.

Ma Raphael guardò meglio. Il colore albino di una pelliccia gli rese chiara la situazione: il Conte si era gettato sulla bestia e gli teneva la bocca premuta sul collo.

L'orso, adesso, stava su due zampe e muoveva spasmodicamente quelle anteriori mentre, con le unghie affilate, tentava di strapparsi di dosso quell'essere che lo stava uccidendo.

La testa della lupa ondeggiò come un mare in tempesta, ma il Conte non dava segni di cedimento, continuando a succhiare dalla grossa giugulare. I capelli neri caddero come fruste sugli occhi terrorizzati di quello che da predatore era divenuto di colpo preda. Fu questione di attimi. L'orso stramazzò al suolo mandando un lungo, pietoso ruggito. Calma, mentre la pioggia crepitava sugli alberi e tra i cespugli del sottobosco. L'orso scattò per rialzarsi, ma fallì miseramente. Poi ricadde a terra, morto.

Raphael spostò lo sguardo verso il Conte che aveva il volto nascosto dalla folta chioma. Alzò la testa. Neanche la minima goccia di sangue sporcava la bella faccia e la pelliccia avorio. I glaciali occhi grigio celesti roteavano come prigionieri del travolgente piacere che solo il sangue sapeva dargli. Spostò i capelli appiccicati sul viso, con un gesto tanto aggraziato da non sembrare appartenere allo stesso mostruoso essere capace di dissanguare un gigantesco orso. «Raphael, torna nell'antro» ordinò.

Il vento soffiò ancora più forte e il suo fischio si mescolò allo sciabordio della tempesta. Eppure, in tutto questo, Raphael sentiva solo il battito frenetico del suo cuore. Cercò di alzarsi, ma il dolore al braccio provocato dalla stretta dell'orso gli oscurò la vista. Barcollò. Sentì qualcosa di gelido che si infilava sotto la schiena e le ginocchia. Non appena la nebbia provocata dal dolore svanì, vide il viso del Conte chino su di lui. Lo guardava con un'espressione carica di dolore.

«Mio signore, non dovresti fare questo.»

«Può darsi.»

«Te ne sono grato, Nikefóros.»

Il Conte piegò un lato della bocca e un sorriso dolcissimo gli illuminò il

viso di una luce che Raphael non ricordava di aver mai visto. *Santi Patriarchi, com'è bello!*

Poi Nikeféros portò il busto indietro per permettere alle sue braccia di bilanciare meglio il peso del vecchio e, dopo essersi guardato intorno, sussurrò: «Vedi, amico mio, mi hai fatto appena promettere che ti avrei cercato una tomba scaldata dal sole per tutto il giorno e, francamente, questa boscaglia non mi sembra molto assolata».

Raphael sorrise mentre il Conte Ánghelos abbassava il capo per entrare nell'antro.

Era l'anno 969, quando Raphael conobbe il Conte Nikeféros Ánghelos.

L'imperatore Niceforo Foca era morto da qualche giorno e da Bisanzio si attendevano notizie sulla nomina del nuovo sovrano.

La famiglia della madre di Raphael era ebrea e abitava ad Atene da molti anni, mentre per quanto riguardava quella paterna vigeva l'assoluto silenzio. L'unica cosa che la madre gli aveva raccontato del padre era che non apparteneva alla gente ebraica e questo aveva causato una tale ostilità verso il ragazzo da parte del nonno materno, da costringere Raphael ad andarsene di casa.

La vita ad Atene, dopotutto, offriva innumerevoli opportunità per guadagnarsi il pane quotidiano, soprattutto nell'antica Acropoli, dove i ferraioli solevano fondere il metallo per creare armi o utensili che gli scavatori trovavano negli anfratti del Partenone, o in quelli del tempio di Athena Nike, oppure dell'Eretteo che possedeva una piccola loggia sorretta da colonne che avevano l'aspetto di fanciulle, dette Cariatidi. Raphael doveva solo farsi assumere il più presto possibile tra gli scavatori e guadagnare più monete che poteva, avendo promesso a sua madre che un giorno l'avrebbe portata via da Atene e dal nonno. Il vecchio la umiliava, la percuoteva, perché non aveva mai digerito che la figlia avesse partorito un bastardo.

«Andremo a Thera» le disse serio una volta. Sua madre, i bei capelli neri coperti da un velo logoro (l'unico che possedeva), fece un balzo indietro non appena udì il nome dell'isola.

«Vorresti portare tua madre lì, nella terra degli Ánghelos? In mezzo alla Geenna?» gridò toccandosi l'inguine per allontanare la mala sorte.

«Vorrei sapere in quanti posti si trova questa Geenna, madre. Non è più nella valle di Hinnom, poco lontano da Gerusalemme? Ora è a Thera?» sbuffò il ragazzo.

«La Geenna viaggia nel cuore dell'uomo malvagio, figlio mio, e i Conti

sono malvagi. Lo sanno anche gli imperatori che preferiscono tenersi alla lontana da quei demoni» rispose lei guardando il cielo colorato dalle calde tonalità del crepuscolo. Socchiudeva i begli occhi scuri circondati da occhiaie che giorno dopo giorno diventavano sempre più profonde. Raphael, allora, le prese le mani ferite dal lavoro di lavandaia, sussurrandole: «È sempre meglio dell'Inferno a cui ci sottopone il nonno. Comunque, ho sentito dire che la Stirpe degli Ánghelos è molto ben disposta verso chi le chiede aiuto. Non dobbiamo temere nulla, madre, se sbarcheremo là dicendo che siamo dei fuggiaschi. Ho deciso: quando tornerò con un po' di monete in tasca, ti porterò in quell'isola che, a parte i Conti, dicono sia meravigliosa. E che non se ne parli più».

E Raphael uscì di casa armato di esuberanza e di una gran voglia di fare.

Lavorò come scavatore per circa sei lune, poi il padrone morì e al suo posto subentrò il figlio. Questi, però, aveva un inspiegabile odio verso chiunque non portasse una croce appesa al collo e a Raphael non rimase che andarsene dopo aver spezzato un braccio al giovane padrone.

Si arrabattò in tutte le maniere, dedicandosi anche al traffico degli schiavi slavi che, insieme ad altri due compagni, prelevava dall'Est per rivenderli al miglior offerente. Non che fosse orgoglioso di quella attività, ma gli fruttava bene.

Una promessa è una promessa. Datti animo, madre, tra un po' sarò da te e ti porterò via. Avrebbe fatto di tutto pur di dare un po' di felicità a sua madre. Le aveva anche comprato un abito nuovo e un mantello di lana tinta di rosso, perché quel colore le stava d'incanto. Chissà come sarebbe apparsa bella senza più quegli stracci addosso! Molte volte quel pensiero lo aveva aiutato a tirare avanti.

Ma fu nella città di Spalatum, dopo una memorabile sbronza - a seguito della quale la prostituta con cui era stato gli aveva rubato tutto il denaro e l'abito per sua madre - che Raphael decise di tornarsene ad Atene. Ogni volta che pensava a quella storia, stringeva il mantello rosso che la puttana non si era portata via e sputava a terra maledicendosi.

Si sentiva un fallito. Avrebbe voluto tornare da sua madre che non vedeva da dodici anni. L'avrebbe riconosciuto? Quando era partito aveva diciotto estati, ora trenta. Ma in cuor suo quella decisione parve avventata, e ritenne non fosse ancora arrivata l'ora di tornare a casa.

Una promessa è una promessa. E non l'aveva ancora mantenuta.

Spesso, soprattutto quando gli capitava di specchiarsi, Raphael si era chiesto chi fosse suo padre. Era alto e robusto e possedeva una carnagione

chiara. I capelli erano biondi con riflessi castano chiaro, gli occhi di un azzurro molto intenso. E le donne non rimanevano indifferenti davanti a quel giovane dal carattere iroso, dal cuore impavido e dai muscoli tonici. Una volta, dopo essersi azzuffato con un gruppo di soldati, disse alla madre: «Prima hanno offeso la nostra gente, poi me. Però, prima di fargli saltare tutti i denti, mi sono difeso dicendogli questo: "Non vedete il colore dei miei occhi e quello dei miei capelli? I primi sono come il cielo, i secondi come il grano. Di sicuro, mio padre veniva dal Nord ed era cristiano come voi"».

La donna, però, rispose, sorridendo amaramente: «Oh, Raphael, come se venire dal Nord equivalesse a dire di essere cristiani! Come se essere cristiani volesse dire essere gli unici a stare nella grazia di Dio!».

Poi Raphael si rivolse al nonno che mai una volta aveva guardato il nipote negli occhi, e chiese: «Perché ce l'hanno con noi?».

Il vecchio burbero sollevò le spalle: «Perché non ci conoscono» si limitò a rispondere.

Suo nonno era fatto così: parlava senza farsi capire. Solo apparentemente, però.

Tornato ad Atene, Raphael decise che avrebbe tentato di nuovo la fortuna. E quale migliore posto poteva esserci del Pireo, il porto della città? Era un giovane robusto, e non trovò nessun problema nel farsi assumere come scaricatore di merci. Passò qualche mese lavorando giorno e notte, concedendosi solamente qualche ora di riposo e rare occasioni di soddisfare "quel tipo di distrazioni", attento a non farsi derubare come era accaduto a Spalatum.

Ma il fato aveva deciso diversamente.

Un giorno, mentre stava scaricando un grosso carico da una nave, Raphael vide scendere la più bella, affascinante femmina su cui avesse mai posato gli occhi. Era interamente vestita di seta rossa, e scarlatti erano il velo e le scarpe. Una cascata di gioielli che brillava alla luce del sole di mezzogiorno ne impreziosiva la bellezza. I capelli neri ricadevano lucenti sulle spalle morbide e un ricchissimo diadema le incorniciava il viso dalla pelle luminosa.

Il vento, che le accarezzava il viso truccato, faceva ondeggiare il vestito all'indietro, mettendo in risalto le belle forme. Era una donna giunonica, proprio del tipo che piaceva a lui.

Gli passò accanto, seguita da una schiera di eunuchi. Poi si fermò, al-

l'improvviso, proprio di fronte a lui. Le palpebre erano socchiuse quel tanto da conferirle un'espressione languida, e sulle labbra sottili scorreva la lingua con studiata lentezza. Soppesò con cura il corpo muscoloso e nudo fino alla cintola di quel giovane biondo a cui il sole cocente della Grecia aveva colorato la pelle con tinte dorate, e chiese: «Qual è il tuo nome?». La sua voce era come la melodia di cento arpe e cento cetre. A Raphael parve di sprofondare nei suoi bellissimi occhi neri. Immaginò di volare nella vastità del cielo notturno illuminato dalla falce argentea della luna e dal candido lucore delle stelle.

«Ra... Raphael» rispose, balbettando come un ragazzino. La donna rimase in silenzio per qualche istante. Alla fine, esclamò: «Molto bene».

Poi proseguì senza più badare a lui, mentre gli sguardi degli altri scaricatori scorrevano sporchi su di lei e sul seguito di ancelle vestite come dee. I soldati che le scortavano faticavano come muli per farsi largo tra la marmaglia attirata da tanto sfarzo.

Dopo qualche passo, la dama si voltò e sorrise a Raphael come una di quelle antiche statue di Afrodite che ogni tanto venivano trovate per le strade di Atene.

Nel frattempo, dalla nave era sceso un uomo tanto alto e tanto magro da far pensare a Raphael che, se il vento avesse soffiato più forte, quello si sarebbe piegato a metà. Il naso aquilino era sormontato da folte sopracciglia che correvano senza interruzione da una parte all'altra. Le profonde occhiaie, messe in risalto dal ricco abito grigio che scendeva fino ai piedi e legato alla vita da una corda d'oro, lo facevano sembrare un demone infernale.

«Vengono da Bisanzio» disse uno scaricatore. I denti marci e le gengive sanguinanti gli rendevano l'alito insopportabile. Raphael girò il viso dall'altra parte. «Quello *spettro* è il marito della dea che è appena scesa... Eh, e quando capiterà a due poveri diavoli come noi una fortuna del genere? Mai!»

E aveva proprio ragione. Raphael guardò le mani del marito: dita lunghe come gli artigli di rapace. Le immaginò mentre affondavano nel corpo morbido della moglie simile a un agnello e bestemmiò. Lo *spettro* passò tra la marmaglia, gettando monete d'argento con noncuranza sulla banchina completamente ricoperta di lerciume. Le travi di legno posate sulla fanghiglia scricchiolarono al suo passaggio, poi la folla si richiuse e la banchina tornò a essere il solito viavai di facce losche, commercianti preoccupati di controllare le merci e viaggiatori confusi. Si era trattato di un

bell'incontro, un diversivo, e basta.

La sorte, però, aveva dell'altro in serbo.

Finito di lavorare, Raphael tornava nella locanda che fungeva anche da lupanare. Pagava il vitto e l'alloggio facendo lavori di riparazione.

La sera dopo l'incontro con la bella signora, Raphael stava aggiustando i cardini di una porta che un ubriaco aveva rotto con un calcio, quando Kalè, la figlia del padrone venne a chiamarlo: «Ti cercano».

«Di chi si tratta?»

La ragazza alzò le spalle e con il naso all'insù gli rispose sgarbata: «E che ne so io, spero che ti tagli...».

«Bada a te» l'interruppe Raphael mordendosi il labbro inferiore. Le guance rubizze di Kalè gli resero chiaro che era ancora furiosa con lui. Eppure le aveva spiegato che mentre facevano l'amore, sarebbe dovuta essere più discreta. È vero, si trovavano in un lupanare e lì urlavano tutti, ma se le sue urla di piacere fossero arrivate alle orecchie del padre, un omone con le mani grosse come macigni? Primo gli avrebbe staccato la testa dal collo, poi gettato il cadavere nelle acque dell'Egeo. Quella sistemazione, per quanto trita, era meglio di niente. Non poteva permettersi di perderla a causa di una ragazzina che non riusciva a reggere la sua virilità.

«E dai, perdonami per averti sgridata!» esclamò lui con l'espressione di un bambino capriccioso. Ma Kalè si voltò e cominciò a scendere le scale. Camminava come una papera dondolando il gran sedere. Le trecce castane poggiavano sul seno abbondante che soleva accarezzarsi mentre parlava e che metteva in mostra con un vestito di canapa gialla, volutamente stretto. Raphael si sentì montare dal desiderio. Decise che quella notte le avrebbe fatto mordere uno straccio. E poi via, verso l'Eden!

Non appena Kalè sparì nel buio, Raphael entrò nella sua camera: estrasse il coltello dal mucchio di paglia ammassata in un angolo e lo nascose sotto la tunica.

Aprì la porta che divideva le scale dal resto del locale e una congerie di odori, risate e grida lo investirono. All'improvviso, una delle puttane inciampò sul suo piede. Il contenuto scarlatto della brocca che portava tutta trafelata al tavolo di quattro soldati già ubriachi, si rovesciò sul pavimento lercio. La donna lanciò una maledizione, poi si precipitò a riempire un'altra brocca. Ma venne afferrata da un paio di braccia possenti. L'uomo, un gigante senza un capello in testa, gettò un paio di monete d'argento al padrone che fu lesto ad afferrarle, poi sparì per le scale seguito dalle urla della puttana che scalciava come un maiale al macello.

Raphael si guardò intorno e, nell'angolo dove la padrona stava cocendo un agnello, c'era un uomo che lo fissava. Riccioli neri scendevano da un turbante turchese evidenziando dei bellissimi occhi scuri. Lo sconosciuto piegò un angolo della bocca in un sorriso enigmatico, poi gli fece cenno di avvicinarsi. Raphael si diresse verso il tavolo con la mano poggiata sul coltello nascosto nella tunica.

«Chi sei? Che vuoi? Non ho fatto niente!» disse.

L'uomo, sicuramente un arabo, visti i tratti spigolosi del viso e l'incarnato vellutato, rispose: «Stai calmo. La mia padrona...».

«Quale padrona, per il fuoco della Geenna?»

L'altro sollevò la mano mostrando dita affusolate e spiegò: «La dama che hai visto ieri al porto. È rimasta *colpita* - sillabò per bene questa parola - da te e vuole *parlarti*». Sillabò anche questa, ma con un tono malizioso.

E quella fu la prima delle tante notti che Raphael trascorse con la bella signora. L'idillio, però, era destinato a durare poco: qualcuno aveva avvertito il marito e la sua reazione non si era fatta attendere. Un clamore di grida e di spade echeggiò nelle sale del palazzo ateniese dove alloggiava la bella signora. A Raphael fu subito chiaro che il marito era arrivato con l'intento di utilizzare il suo cranio come portacandele.

La donna urlò: «Scappa!».

Raphael saltò dalla finestra che era al primo piano e si lanciò per i vicoli bui di Atene. Un branco di cani randagi sbucò dall'oscurità. Raphael estrasse il pugnale e iniziò a ferire l'aria ringhiando più forte di quella masnada di bastardi pulciosi che fuggirono guaendo.

D'un tratto, nelle tenebre si udì lo scalpitio degli zoccoli di un nutrito gruppo di cavalli. Il marito aveva dato ordine di inseguirlo addirittura con la cavalleria.

Non poteva tornare alla locanda. *Sicuramente qualcuno sarà lì ad aspettare il mio rientro per affettarmi come una pagnotta. Meglio nascondermi al porto.*

Per arrivare al Pireo, Raphael doveva attraversare una piccola piazza, l'avamposto delle guardie adibite alla custodia delle merci più preziose. Era così illuminata che sembrava giorno. Decise di cambiare rotta e infilò il vicolo costellato di baracche che gli sembrò più lontano dal chiarore delle fiaccole. Superò un crocicchio in mezzo a cui c'era un'antica statua priva di braccia e testa, poi passò tra due case unite da un piccolo ponte di legno. Questo possedeva una finestra. Oltre, brillava la luce di una fiaccola. Una donna si affacciò e svuotò il pitale sulla strada. Per poco non cen-

trò Raphael che fu lesto a scansarsi. L'urina si perse nella fanghiglia in mezzo a cui, qua e là, si vedevano i resti di un antico lastricato. L'uomo proseguì nella sua fuga inciampando nell'immondizia abbandonata sulla strada. La puzza era ammorbante. Fece un fracasso dell'Inferno quando cadde su un mucchio di legna lasciata marcire accanto a una porta. Dall'oscurità provenne una bestemmia. Raphael non vi badò. Attraversò un arco a un fornice solo e...

«Per tutti i Patriarchi e il fuoco della Geenna!» gridò dopo aver sbattuto contro un alto muro che decretava la fine del vicolo. Sollevò gli occhi al cielo.

Sullo sfondo di una luna piena, bellissima, passò uno stormo di pipistrelli. Poco lontano, la sagoma di un grosso ratto lo fece rabbrividire. Tra le zampe teneva il cadavere di un micio appena nato. Aprì la bocca e i piccoli, aguzzi denti penetrarono nella gola della vittima. Raphael arretrò di qualche passo.

Poi, la figura di una guardia apparve all'imboccatura del vicolo come un fantasma. Estrasse una freccia dalla faretra di cuoio, l'incoccò e si apprestò a prendere la mira.

Raphael gridò, quando d'improvviso sentì il terreno mancargli sotto i piedi. Era stato afferrato per la tunica e sollevato con la stessa tranquillità di chi coglie un fiore. Venne scaraventato al di là del muro. In tutto questo, tenne gli occhi chiusi.

Spero che mi taglino la gola, dicono che faccia meno male, pensò aspettando di sentire il freddo metallo lacerargli la carne.

Ma non accadde nulla. Sollevò le palpebre. Vide due fiammelle grigio celesti. Due occhi non di questo mondo lo fissavano, toccandolo fino nell'anima.

Subito, una mano fredda come un lago ghiacciato gli serrò la bocca.

Davanti a lui c'era un uomo bellissimo, il cui volto aveva la stessa soave dolcezza della statua di un antico dio pagano, nonostante mostrasse una smorfia diabolica. Era incredibilmente pallido. Ma a spaventare Raphael fu il gelo che infondevano i suoi occhi e venne scosso dai brividi.

La testa della pelliccia della lupa bianca ricopriva la massa corvina dello sconosciuto, rendendolo ancora più inquietante. Poi le labbra scarlatte si schiusero per dire qualcosa, ma Raphael fu più rapido: «Chi... chi sei?» chiese senza staccare lo sguardo dalle fauci della lupa.

«Il mio nome è Nikefóros Ánghelos, sono il Conte di Thera.»

«Dalla padella alla brace! Di tanti ateniesi: assassini, ladri e puttane, chi

ti vado a incontrare? Uno della Stirpe degli Ánghelos. Eh, no! Eh, no!... Se devo crepare, preferisco la spada del becco!» gridò il giovane in preda al terrore.

Come tutti i cittadini dell'impero, anche Raphael conosceva la nomea dei terribili signori dell'isola di Thera: gli Ánghelos.

Si diceva che avessero aiutato i Romani a conquistare la Grecia, circa un secolo e mezzo prima della nascita di Cristo. Alcuni sostenevano che abitassero a Thera secoli prima che il Grande Cataclisma distruggesse l'isola, altri che fossero più antichi dell'Egitto stesso. Di loro si raccontavano cose terrificanti: uccidevano i bambini e ne bevevano il sangue; erano così vendicativi da portare chiunque facesse loro uno sgarbo alla follia e al suicidio; l'unica salvezza per una donna che era stata posseduta da uno di loro consisteva nel darsi la morte (il che spiegava perché nessuno avesse mai visto le mogli, le figlie e le madri di quei diavoli). Ma la diceria più strana che riguardava i Conti Ánghelos era quella che sosteneva che tra i padri e i figli c'era una somiglianza così spaventosa da far credere che, in realtà, si trattasse della medesima persona.

«Perché hai così tanta paura di me?» sibilò il Conte mostrando i canini. Raphael si spaventò ancora di più.

«Perché... sei uno dei Conti Ánghelos.»

«Come puoi temermi, se nemmeno mi conosci?»

«Santo Cielo, hai mangiato mio nonno!» urlò Raphael ricordandosi il sibillino discorso del vecchio.

Il signore di Thera chinò le ginocchia per guardarlo meglio negli occhi e questo non piacque affatto a Raphael. L'altro se ne accorse e tornò in posizione eretta apparendo al giovane l'essere più alto che avesse mai visto. Poi Nikefóros alzò le spalle e sospirò: «So cosa pensi di me e della mia Stirpe, e ti dico che non ho mai mangiato nessun uomo, né bevuto il sangue di un bambino e neppure violentato una donna. Sono alla ricerca di un servitore forte, impavido, con spiccate capacità organizzative e che sia in collera con Dio e con gli uomini quel tanto che basta per non cadere nella sciocca spira dei sensi di colpa, qualora dovessi chiedergli qualcosa di *strano*».

Raphael scosse la testa.

«Oh signore Onnipotente, ma che vuoi da me?» chiese sbigottito.

«Te lo sto dicendo» sussurrò calmo il Conte, «voglio che tu mi segua nella mia terra, che sia il mio contatto con le autorità dell'isola, nonché il mio portavoce che dirà a un gruppo di preti inviati da Bisanzio che Thera

non è un covo di adoratori del Diavolo. Insomma ti offro un lavoro fatto di retorica e di dialettica, una mansione altissima.»

Raphael sussultò. In sostanza il Conte gli stava dicendo che lui, un povero ebreo disgraziato, doveva convincere dei preti che il padrone dell'isola - uno degli Ánghelos - non era un demonio e che gli abitanti erano ubbidienti alla parola di Dio. Follia.

Il giovane alzò la mano e cominciò a muovere l'indice a destra e a sinistra.

«No e poi no! Tu pensi veramente che una schiera di presbiteri creda alle mie parole? Eh, tu i preti non li conosci! Se si mettono in mente che sei marcio, allora non c'è più niente da fare! Be', non sono tutti così, ovviamente, perché ci sono anche sacerdoti giusti, però... io... no!» balbettò Raphael. Il Conte sorrise: «Sono molti anni che ti seguo e ti osservo e so che volevi venire a Thera, Raphael l'ebreo. Perché ora hai cambiato idea?».

Raphael trasalì. Sentì un tonfo al cuore e il fiato bloccarsi. Come faceva a sapere il suo nome se non glielo aveva ancora detto? Vide lo sguardo di Nikefóros Ánghelos farsi più dolce. E il cuore ripartì.

«Raphael, tua madre è morta.»

Un silenzio pesante come un masso sembrò avvolgere tutta Atene. Il giovane chinò la testa lungo un lato. Sua madre morta. No, non era possibile, le aveva promesso che l'avrebbe portata via da lì. All'improvviso, anche le minacce di quello spettro di marito sembrarono nulla in confronto a ciò che aveva appena detto Nikefóros. Poi, la voce del Conte ruppe nuovamente il silenzio: «È morta qualche giorno dopo la tua partenza».

Raphael sentì le lacrime scorrergli lungo il viso. Erano roventi.

«Co... come fai a sapere che è morta? L'hai ammazzata tu?»

Il Conte scosse il capo: «Era malata, Raphael. Quel pallore, il respiro strozzato e le profonde occhiaie erano i sintomi di un male incurabile. Il tumore le aveva mangiato l'utero e si apprestava a fare lo stesso con il seno. Non ho potuto salvarla, ma l'ho curata cercando di mitigare i dolori che le procuravano le continue emorragie. Poi, visto che tuo nonno voleva seppellirla senza decoro, ho rubato il suo cadavere e le ho dato sepoltura. È una bella tomba quella che ho scelto per lei: per tutto il giorno è scaldata dalla luce del sole».

«Le avevo fatto una promessa e non ho saputo mantenerla. Maledizione! Maledizione a me!» gridò Raphael pieno di rabbia.

Il Conte scosse la testa e sussurrò con un tono di voce contrito: «Hai fatto quello che potevi, amico mio. Le tue intenzioni erano buone, ma il dolo-

re, il male e la morte non si soffermano a considerare futili promesse. Agiscono, e basta. Tu non puoi nulla contro l'ineluttabile, perché tu sei solo un uomo». Tacque per qualche istante. Un gruppo di cavalli passò poco lontano da loro. Lo *spettro* lo stava ancora cercando.

E, mentre le lacrime continuavano a scendere liberamente, Raphael cominciò a pensare seriamente alla proposta del Conte Ánghelos. Dopotutto, rimanere ad Atene non serviva più a nulla: primo, perché sua madre era morta; secondo, perché il marito tradito non lo avrebbe lasciato stare finché non gli avesse tagliato la gola; terzo, perché non possedeva più una casa, visto che suo nonno aveva sempre detto che avrebbe preferito lasciare tutti i suoi averi ai preti cristiani piuttosto che a un nipote bastardo e senza Dio. Tanto valeva affrontare il mondo con la dannata Stirpe degli Ánghelos e tirare dritto per la propria strada.

«Ti offro sicurezza e protezione, Raphael, in cambio di poco. Allora, mi seguirai?»

«E sia, Conte, ti servirò fino a che ne avrò la forza» disse con un sospiro.

Da allora, per Raphael il giorno divenne notte e la notte giorno. Accanto a quell'incarico ufficiale, Raphael ne aveva un altro: procurare il cibo al Conte. Catturare animali vivi e portarli, così come li aveva presi, al suo padrone. Tutto qui.

Ma a lungo andare, quel *tutto qui* si sarebbe trasformato in ben altro.

«Almeno ne valeva la pena?» gli chiese Nikefóros, mentre Raphael si asciugava le lacrime. Il giovane non comprese subito cosa il Conte gli avesse voluto dire, poi un lampo di genio gli fece capire che si riferiva alla moglie infedele dello *spettro.* E gli occhi azzurri di Raphael si illuminarono come le stelle.

«Ah, se ne è valsa la pena!» esclamò con un'espressione di pura beatitudine, mentre posizionava le mani davanti al petto per simulare un seno ben dotato.

Nikefóros Ánghelos non riuscì a trattenere un meraviglioso sorriso.

«Maledizione! Quella bestiaccia mi ha quasi staccato un braccio!» borbottò Raphael con una smorfia di dolore.

Nikefóros lo adagiò accanto al fuoco che si stava lentamente spegnendo, si slacciò la pelliccia e la pose sulle spalle del vecchio che tremava come un uccellino infreddolito.

«Mi servi vivo e vegeto» esclamò con voce metallica il Conte. «Ancora non mi capacito dell'estrema lentezza con cui hai reagito all'attacco di

quell'orso.»

«Sono vecchio, mio signore, stanco e lento. Te l'ho detto tante volte che la morte è dietro di me» ribatté Raphael con rammarico.

Nikefóros scosse il capo con forza come per cacciare quelle parole che odiava più di qualsiasi cosa al mondo, poi spostò i capelli verso un lato del collo, afferrò il braccio del vecchio che protestava debolmente di lasciarlo stare, posò la bocca sulla ferita e cominciò a succhiare. Raphael mandò un grido così acuto che echeggiò a lungo per il bosco.

«Aiutami, invece di frignare» gli ordinò secco Nikefóros, sollevando appena la testa. «Ti è andata anche bene, quell'orso poteva farti a brandelli.» Gli mise un bastoncino tra i denti: «Mordi!».

Raphael strinse forte. Sentì i canini penetrare nella ferita e secernere un liquido caldo che, di botto, divenne fuoco. Strinse ancora più forte il pezzo di legno, paralizzato dal dolore.

Dopo poco, il Conte sollevò la bocca e tirò il braccio con uno strappo repentino. Raphael non avvertì altro che la gradevole sensazione del male che lo stava lentamente abbandonando. Poi gettò il bastone da una parte e si distese, esausto.

«Finisci di mangiare la tua lepre e va' a dormire, Raphael. Domani sarà una giornata faticosa.»

Il tono cavernoso della voce del Conte lo fece sussultare. Raphael chiuse gli occhi e rimase ad ascoltare il crepitare della pioggia che, adesso, cadeva con minor violenza.

Dio mio come mi sento stanco! Sospirò.

Un rumore. Raphael sollevò la testa, aggrottò le sopracciglia e guardò il suo padrone. Era tranquillo. Allora, tirò su con il naso e chiese: «Come mai ti è venuta la briga di prenderti una donna, signore?». Questo fatto di avere qualcuno tra i piedi non gli andava giù. Avendo ancora il sapore del sangue di Raphael in bocca, il Conte si leccò le labbra e rispose fissando il soffitto: «C'è una cosa che non ti ho ancora detto, Raphael». L'uomo aggrottò la fronte. «È da qualche tempo che odo la voce di una donna. È il vento che la porta a me.»

«In assoluto, questa le supera tutte» esclamò Raphael scuotendo la testa.

Ma il Conte fece spallucce e proseguì: «Quando eravamo ancora nel mio possedimento sul Danubio, questa voce mi ha ordinato di giungere a Benevento, perché vuole svelarmi un mistero terribile».

«E pensi che una qualunque serva possa essere questa sorta di diavolo che t'impartisce ordini?» sbottò Raphael. L'Ánghelos annuì.

«Ammesso che sia così... Ma per il fuoco maledetto della Geenna, non puoi pretendere che io vada a chiedere a tutte le donne se si sono messe a urlare al vento: "Nikefóros! Nikefóros, vieni nella dimora del generale! Vieni a Benevento, per favore!" E che diamine!»

«È proprio così, Raphael» rispose il Conte fissando l'oscurità della caverna. «La sua voce mi attira... Lei è qui e io voglio sapere di quale mistero parla.»

Non è normale!, pensò il vecchio girando lo sguardo dall'altra parte. Era stanco e affamato e di storie del genere non voleva neanche sentirne parlare. L'incontro con la donna e le quattro civette, nonché il pericolo scampato con l'orso erano più che sufficienti per definire quella giornata *spossante.*

«Va bene» sospirò Raphael. «Cercherò di accontentarti anche questa volta. Però, promettimi che raggiungeremo Benevento al più presto. L'episcopo Aléxandros ci è addosso.»

E... el... ridarò... tua... no... la Porta...

Aspettando che le raffiche di vento portassero via l'eco di quella voce stridula, il Conte Ánghelos mormorò: «Te lo prometto, amico mio».

Ora cominciava a fare davvero freddo. Raphael si strinse la pelliccia della lupa bianca e si allungò. Il braccio non gli doleva più. Lentamente prese sonno, mentre Nikefóros lo guardava, come un padre fa con il figlio che ha appena messo a dormire.

Le cime degli alberi ondeggiavano da una parte all'altra e il vento fischiava lugubremente. Un altro lampo ferì il cielo, poi il potente boato di un tuono fece tremare l'aria. Raphael gemette.

... moltissimo tempo fa... è questo il mi... ro ditti...

All'improvviso, echeggiò il verso funereo di una civetta.

E il Vampiro aggrottò la fronte.

II

Eirene

Quando Raphael si svegliò, il dolore al braccio era completamente sva-

nito e poteva muovere l'arto ancora meglio di prima. La medicina del Succhiasangue faceva veramente miracoli. Si accorse di non aver più indosso la pelliccia di Nikeféros. Rabbrividì e si accinse a indossare i suoi abiti, sporchi di sangue, ma asciutti. Uscì dalla grotta e vide che al posto del ronzino c'era un altro cavallo, un bel baio con il mantello rossiccio.

«Bene, Conte, vedo che ti sei dato da fare stanotte» disse a voce alta, ben sapendo che lui lo stava ascoltando nell'oscurità della grotta. «Tutto sommato è meglio così. Quel ronzino non era più in grado di trainare il carro, mentre questa bella bestia mi sembra più in forze. Mi dispiace, amico mio» concluse, rivolto alla carcassa del povero animale, ma senza riuscire a trovare il capo. Legò il nuovo cavallo al carro e si apprestò a partire.

«Raphael.» La voce del Conte, carica di sensualità. L'uomo si fermò di botto: «Dimmi, mio signore».

«Costeggia questo antro e subito ti troverai di fronte a una biforcazione. Prendi il sentiero di sinistra, ti condurrà verso Meridione dove si trova la dimora del generale. Lì attenderai la mia venuta, insieme alla donna. A notte inoltrata, ti raggiungerò in sella a Lampómenos.»

«Non può essere altrimenti.»

«Raphael.»

«Eccomi.»

«Voglio farti una domanda.»

«Niente di complicato, per favore» disse il vecchio abituato, suo malgrado, agli assurdi quesiti che, ogni tanto, gli poneva il Conte. Seguì un lungo attimo di silenzio, poi il Conte disse: «Ti capita mai di *sentire* Dio?». La sua voce suonò triste.

Per tutta risposta, l'uomo scese dal carro, lo aprì e tirò fuori una grossa anfora piena di vino. Guardò dentro e poi esclamò: «Immaginavo che non bevessi solo sangue!».

Dall'oscurità dell'antro provenne un mugugno minaccioso: «Non farti beffe di me».

Raphael, però, non si scompose e disse con tono ovvio: «Se tu avessi il buon senso di non provocarmi con *certe* domande, io non ti menerei per il naso. Sentire Dio: questa sì che è bella! Addirittura più bella della domanda che mi hai fatto l'altro ieri: perché gli uomini invece di bere sangue, bevono vino? Comunque, non lo so. Perché io Adonai non lo sento e Adonai non sente me. Non ci sentiamo, e va bene così. Di' un po', Conte, non è che per caso vuoi farti prete?».

«Utile come sempre, vero Raphael?»

«Si fa quel che si può» precisò l'uomo, rimettendo l'anfora nel carro. «Posso andare, adesso?»

«Vai, vai.»

Raphael, allora, incitò il cavallo e il carro si mosse lentamente sul terreno melmoso.

Dopo poco, si ritrovò in un punto privo di sottobosco dove torreggiavano gli scheletri di giganteschi alberi di noce. Nemmeno un raggio di sole toccava il terreno limaccioso. Proseguì finché non si accorse che dietro a un tronco c'era qualcosa. Subito pensò ai briganti e cominciò a recitare la solita filastrocca che nel carro c'era un appestato, ma non si mosse niente. Allora scese dal carro, la spada sguainata, e si diresse verso l'ombra. Il crepitio che facevano i suoi vecchi calzari era l'unico rumore che echeggiava nell'aria, insieme al gracchiare di uno stormo di cornacchie. Fermatosi a una breve distanza dall'albero, Raphael puntò la spada davanti a sé e urlò: «Esci!». Ma il silenzio fu la risposta. Girò intorno al tronco e... "Dio mio! ".

Il cadavere di una fanciulla penzolava a testa in giù. I lunghi capelli biondi ondeggiavano all'afflato del vento toccando la pozza di sangue che si allargava sotto di lei. Con la punta della spada, Raphael scansò una ciocca che le ricopriva la gola. Fece un passo indietro: la giugulare era stata recisa e un orecchio tagliato. File di formiche camminavano macabre sulle gambe e le braccia nude riversandosi nelle ferite sparse per tutto il corpo.

«Povera ragazza! Quale mostro ha potuto compiere uno scempio del genere?» esclamò il vecchio fissando lo squarcio in mezzo al petto. Il cuore non c'era più. Deglutendo con fatica, infilò la mano nella lacerazione ed estrasse quell'orrore che aveva sperato fosse solo un brutto scherzo dei suoi occhi stanchi.

Illusione, perché nel palmo giaceva morta una civetta, le dimensioni piccole, il piumaggio indurito dal sangue rappreso, gli occhi spalancati. Raphael la scagliò lontano pulendosi la mano sul mantello con gesti convulsi. Poi si precipitò verso il carro.

Incontrare quattro civette di notte non andava bene, ma incontrarne una di giorno, infilata nel petto di una giovinetta massacrata, era addirittura peggio. Quel viaggio nell'antico Principato beneventano non si presentava con i migliori auspici.

«Vai!» urlò sconvolto Raphael al baio.

Quando il carro uscì dalla radura, una donna di mezza età si avvicinò al

cadavere della fanciulla, voltandola sulla schiena. Tra le scapole, incisa con una lama arroventata, campeggiava l'immagine di un serpente strisciante. Aveva due teste, una delle quali stava al posto della coda.

La donna rise sguaiata, poi sollevò le braccia al cielo e, con voce stridula, ghignò: «*Nikefóros Ánghelos!*».

Finalmente Raphael uscì dal bosco e, bella come un paradiso, l'antica terra beneventana si stagliò davanti ai suoi occhi.

Imboccò una strada sterrata e attraversò prima i campi dove era stato appena seminato il grano, poi quelli vendemmiati due lune prima. Poco lontano, vide un gruppo di abitazioni e si mosse verso quella direzione, in cerca di indicazioni più precise. Dalla porta, unico pertugio di quelle catapecchie tirate su con paglia, ramaglie e qualche asse di legno, uscirono una dozzina di ragazzini magri come scheletri e con addosso uno strato di sporcizia così spesso da nascondere il colore reale della pelle e dei capelli. Correvano dietro a un gatto pelle e ossa.

Raphael scese dal carro e si avvicinò ai contadini chini su un brandello di terra, poi, usando un latino molto elementare mischiato con qualche parola longobarda, chiese informazioni sulla direzione per la dimora del generale. Quelli si voltarono e mossero l'indice verso sud con la stessa rabbia con cui si lancia una maledizione: «Là, oltre gli alberi». Le loro voci suonarono come mugugni. «Ma sta' attento.»

«A cosa?»

Il contadino più anziano con la faccia rovinata e le gambe storte, poggiò il badile a terra, si portò le mani sui reni e chinò la schiena indietro. Sbadigliò mostrando denti gialli e scheggiati, poi rispose: «Ai briganti. Proprio là, hanno razziato più loro che le tasse. I soldati dicono: li abbiamo presi. Eh, sì. Però, sempre meglio stare sul chi va là, vecchio. Stai sempre sulla strada».

Raphael sorrise e lanciò alcune monete che non fecero in tempo a toccare terra, tanto lesti furono i contadini ad afferrarle. Proseguì. Superata una chiostra di querce e pini, camminò per un sentiero stretto. Poi imboccò la strada. Gli antichi basoli romani erano coperti di pozzanghere in cui brillava l'immagine del sole. Al centro c'erano i solchi prodotti dal secolare camminamento di carri e bestie. Raphael fu costretto a fermarsi per far passare una mandria di buoi. Il mandriano era un ragazzino coperto da un mantello lordo. I piedi nudi erano piagati dal freddo. L'uomo tirò dritto. D'un tratto udì una congerie di rumori: voci, nitriti, scricchiolii. Seguì

quell'eco e dopo poco giunse alla dimora del generale.

Gigantesche mura circondavano una torre altrettanto imponente. L'entrata, l'unica, non era molto grande e questo rendeva più difficoltoso il passaggio di quella fiumana di gente che si spintonava sia per entrare che per uscire. Raphael proseguì, ma dovette fermarsi quasi subito, quando una delle sentinelle a guardia di un avamposto gli fece cenno di fermarsi.

«Mettiti in fila, vecchio, e aspetta il tuo turno per entrare.»

Raphael bestemmiò tra i denti mentre andava ad accodarsi dietro una fila lunghissima. *Ci metterò più tempo io a entrare qui, che il mio popolo quando uscì dall'Egitto.*

Un uomo su un bel cavallo nero si fermò accanto al carro. Da come si agitava su quella sella, doveva essere molto tempo che aspettava l'ordine di entrare. Il destino, che alle volte sembra essere solo contro, aveva voluto che la porta fosse poco lontana da dove erano loro. In sostanza, dovevano aspettare un'eternità per fare solo pochi passi.

«Da quando hanno preso quegli indemoniati, qui hanno perso tutti la testa» bofonchiò l'uomo sputando a terra.

«A chi ti riferisci?» chiese Raphael, stanco di parlare da solo.

Che diamine, mi sarà pur concesso un contatto umano! Ma si morse subito la lingua ripensando alla raccomandazione fattagli da Nikefóros di non parlare con nessuno, poiché chiunque poteva essere una spia dell'episcopo Aléxandros.

L'uomo a cavallo, che indossava un bel paio di stivali di pelle di daino e un mantello foderato con la pelliccia di un orso (vista che fece rabbrividire Raphael) poggiata su una bella tunica verde, lo fissò attonito.

«Ma come, non sei qui per comprare quei banditi?» chiese.

Raphael scosse la testa: «No».

L'uomo annuì: «Bene, allora ti informo che oggi si traffica con i feroci briganti che qualche luna fa - e solo Dio sa il perché - hanno deciso di uscire dal bosco e creare scompiglio ovunque, sia nelle campagne che in città. Prima il mercato si svolgeva dentro le mura di Benevento; ora, per evitare incidenti come quelli avvenuti qualche settimana fa in cui c'è scappato anche il morto, il principe ha ordinato di spostarlo qui. Il generale Adaloaldo era così furioso che ha ordinato che venissero piazzati tutti questi posti di blocco al solo scopo di recare fastidi al principe. Siccome a quest'ultimo non importa nulla, gli unici a rimetterci siamo noi. Come sempre!».

Poi l'uomo gettò una sequela di critiche nei confronti del principe di Be-

nevento, sostenendo che era un imbelle, uno che non sapeva mantenere le amicizie dei propri uomini e che accettava senza ritegno che ebrei, arabi e greci facessero ciò che volevano in città.

Raphael girò lo sguardo dall'altra parte, lottando contro se stesso per non avventarsi sull'uomo e staccargli la lingua con un morso. Ma la rabbia diminuì, quando gli passò dinanzi una donna grossa e vigorosa che correva dietro a tre marmocchi. Il gran seno, turgido del latte che il neonato in braccio succhiava avidamente, andava su e giù per la concitazione. Ah, come si muoveva tutto quel ben di Dio!

«... E poi, qualche giorno fa, il generale li ha catturati.» Furono le parole che Raphael udì non appena la donna in carne entrò nella dimora. Guardò l'uomo con un'espressione allampanata.

«I briganti, quei senza Dio. Che l'Inferno se l'inghiotta!» sacramentò l'altro sbuffando.

«Ah, sì!»

«Adaloaldo ha pensato bene di non uccidere questi disgraziati, ma di venderli. A quanto pare, fanno gola a tanti. Pensa quanti denari farà oggi il generale. Dopotutto se lo merita, se solo si pensa in che condizioni è la sua abitazione a sera» esclamò grattandosi la testa.

Proprio in quel momento, dalla dimora uscì un ragazzetto appena comprato. Strillava come un agnellino, mentre il nuovo padrone lo spintonava a suon di bastonate. Raphael avrebbe voluto fare qualche altra domanda all'uomo in sella al cavallo nero, ma una guardia fece cenno a quest'ultimo di entrare.

Dopo un po', fu la volta del servitore del Conte. Raphael alzò lo sguardo mentre attraversava l'entrata e, solo allora, si rese conto della reale grandezza della porta. Il cancello, sollevato a mezza altezza, aveva grate in ottone. Anche la catena che circondava la ruota con cui si tirava giù e su il cancello era di notevoli dimensioni. Le mura, costruite con grossi blocchi rocciosi, presentavano brutte lesioni, il ricordo di una violenta scossa di terremoto.

Si ritrovò in un piazzale pieno di gente e fango. Uno stuolo di mendicanti stava ammassato ai piedi della torre, tirata su con pietre messe l'una sull'altra in modo confuso. L'afrore che sprigionavano i loro corpi era ammorbante.

All'improvviso, una decina di porci tagliò la strada a Raphael. Mentre cercava di calmare il baio, udì un grido. Si voltò. A terra c'erano due soldati che, investiti dai maiali, inveivano contro il guardiano. Le cose precipita-

rono, quando quest'ultimo venne alle mani con un soldato. Non si capiva più se erano gli uomini a grufolare più dei maiali, oppure i maiali a strillare più degli uomini. Una vera apocalisse. In quel momento, Raphael provò pena per il generale Adaloaldo.

Dalla finestra della torre si affacciò un uomo, le mani sui fianchi. I lunghi capelli biondi ondeggiavano come il grano al vento. Gridò qualcosa che Raphael non capì e le guardie smisero di picchiare il guardiano dei porci che, a sua volta, menava bastonate a destra e a manca. I maiali scapparono in ogni direzione buttando a terra tutto quello che incontrarono.

Raphael scese dal carro e si diresse verso il punto dove era accalcata più gente. Non gli fu difficile supporre che proprio lì si stava mercanteggiando con i briganti. Si udivano urla di ogni genere. Alcuni imprecavano, altri esultavano. La cattura di quei razziatori aveva messo tutti in agitazione: infatti, comprare chi aveva distrutto la casa, o portato via gli averi, e addirittura i figli, faceva gola a chiunque. Il generale Adaloaldo ne avrebbe ricavato un notevole prestigio nonché, cosa migliore del prestigio, molto denaro.

Raphael rimase un po' distanziato dalla folla che offriva denari d'argento per quegli uomini nerboruti, pieni di cicatrici e più lerci dell'immondezzaio della Geenna. Alcuni erano scuri, mentre altri biondi come il grano e con gli occhi dello stesso colore del cielo.

«Chissà» mormorò Raphael a bassa voce, ripensando alle sue fattezze, «forse mio padre era di queste parti.» Scacciò quel pensiero triste che gli ricordò sua madre e tornò a guardare i briganti.

Anche in catene facevano paura. Tentavano di liberarsi tirandole con scatti repentini e violenti, ma il venditore, che era un soldato di Adaloaldo, li bloccava a colpi di frusta. Un compratore riuscì ad accaparrarsi ben quattro di quei bestioni, suscitando le proteste degli altri. Raphael aveva contato venti prigionieri per qualche decina di compratori. Ovviamente, non tutti vennero accontentati e uno ebbe addirittura il coraggio di spendere cinquanta monete d'argento per accaparrarsi la maglia di ferro di un razziatore che, a sua volta, aveva rubato a chissà chi. Sputò a terra disgustato.

Un acquirente non ebbe pietà di un padre che lo pregava di comprarlo insieme al figlio.

«Ti restituirò la sua parte, ma non dividermi da lui!» urlava disperato, scalciando come un cavallo imbizzarrito.

«O lo lasci, o l'ammazzo» gridò il soldato al padre mentre menava terribili frustate sul figlio. Sudava, sebbene facesse un freddo terribile.

Raphael notò che poco lontano due preti, con le braccia rivolte al cielo, predicavano l'imminente venuta dell'Anticristo, senza minimamente accorgersi che un ragazzino stava per essere ammazzato dalle frustate. Di sicuro, l'Anticristo era venuto per quel povero padre che implorava il soldato di non uccidergli il figlio. Ci vollero due uomini per scaraventarlo sul carro.

«Zitto cane, che mi sei costato un occhio della testa!» urlò uno di loro. In effetti, su quella pedana piovevano cascate di monete. Raphael non aveva mai visto comprare e vendere in quel modo così barbaro.

Tutto a un tratto, i denari cessarono di tintinnare, perché il ragazzino, affatto arresosi all'idea di aver perduto il padre per sempre, si scagliò come una furia contro il soldato, menando pugni e calci. Non doveva avere più di dieci anni.

«È coraggioso» esclamò Raphael. Le frustate calarono più violente di prima. Una donna, con in braccio un bambino, gridò di smetterla. Ma nulla. Il sangue schizzò dalla guancia del ragazzino macchiando la camicia logora e la pedana.

Sarebbe morto, se dalla folla non fosse sbucata una ragazza che, riparando il corpo del bambino con il suo, si stava prendendo il resto delle frustate. Raphael fu subito attratto dalla giovane donna, sia per la dignitosa sopportazione del dolore, sia per come lo fissava.

Mentre il servitore di Nikefóros Ánghelos si avvicinava alla pedana, il soldato-venditore afferrò la giovane spingendola lontano dal ragazzino. Quella cadde in una pozza di fango spargendo schizzi ovunque. Raphael si mosse repentino verso di lei e, poggiate le mani sulle ginocchia per permettere alla sua povera schiena di piegarsi, le chiese: «Appartieni a qualcuno?».

Lei scosse la testa con veemenza. Le labbra livide per il freddo.

«Bene, allora verrai con me» ordinò Raphael aggrottando le sopracciglia bianche. Le risistemò il mantello sporco e, cingendola con un braccio, si diresse verso il carro.

«E tu dove vorresti andare?»

La donna fece uno scatto indietro, inciampando sul lembo dell'abito troppo lungo. Fissando con freddezza il soldato-venditore, Raphael rispose burbero: «A casa».

Quello lo guardò torvo, poi ruggì: «Lei rimane qui». E indicò la donna.

I due preti che paventavano l'Apocalisse tacquero sbalorditi, come il resto dei presenti.

«Perché?» chiese fiero Raphael. La mano si trovava già sull'impugnatura della spada nascosta sotto il mantello.

«Perché appartiene a me, come tutto quello che ti è intorno, vecchio» rispose una voce cupa proveniente dall'alto. Prima il vecchio fissò indignato la donna che scuoteva la testa terrorizzata, poi alzò lo sguardo. Era lo stesso uomo che poco prima si era affacciato alla finestra. Era il generale Adaloaldo. Ma Raphael, abituato a trattare con tutto e tutti, non si scompose. Rimase a pensare per un po', poi disse con calma: «Allora, lascia che la compri. Se è una delle tue concubine ti pagherò un buon prezzo. Anzi, fallo tu il prezzo, generale». Dopotutto, aveva un carro pieno d'oro.

Calò il silenzio. Anche i razziatori, che stavano raggruppati in un angolo della pedana, tacquero, impressionati dal coraggio di quel vecchio dall'accento straniero. Fu la voce roca di Adaloaldo a rompere il silenzio: «Per quale motivo tieni tanto a lei, quando davanti ai tuoi occhi hai tutto questo ben di Dio?». E, teatralmente, indicò i briganti. Quella era una bella domanda a cui Raphael, però, non sapeva come rispondere. *Perché è l'istinto che me lo ordina?* No, era un concetto troppo difficile da spiegare a quel barbaro. Quindi, azzardò una scusa: «È coraggiosa». In fondo, era vero.

«Non è poi tanto coraggiosa, quella cagna» grugnì il generale puntando l'indice contro la donna. «Comunque, non è in vendita.»

Ma Raphael, consegnando un sacchetto al soldato, disse: «La voglio comprare per cinquecento monete d'oro».

L'altro lo vuotò e mormorò stupefatto, rivolto al generale: «Sono monete bizantine!».

Qualcuno lanciò una bestemmia contro Bisanzio, imitato subito da Adaloaldo. Era evidente che in quell'antica terra longobarda, da sempre in lotta con l'impero, qualcosa di bizantino suscitava solo sdegno e odio. Raphael si sentì mancare il terreno sotto i piedi.

«Mi hai fatto perdere solo tempo, maledetto greco» sibilò il generale con la calma di un serpente pronto a schizzare il suo veleno. «Non ti venderò mai quella donna, nemmeno morta. Piuttosto, ringrazia Iddio che non ti faccio tagliare la testa. E ora porta la tua brutta faccia fuori di qui».

Ma Raphael decise di tentare il tutto per tutto. Guardò il carro, poi si voltò verso la folla e, sebbene il discorso fosse diretto al generale, disse fissando ognuno dei presenti: «È vero che cinquecento monete d'oro bizantine non hanno alcun valore nel territorio di Benevento, ma è anche vero che *mille* monete d'oro bizantine hanno un valore maggiore quando vengono fuse. Penso già a cosa potrà creare un artigiano con tutto quell'oro: ad

esempio, una maglia dorata per proteggere un *nobile* corpo in battaglia. Un oggetto che farebbe gola anche allo stesso Basilio II, imperatore di Bisanzio. Mah, costano care qui, le *cagne*. E sia, andrò altrove a cercarmi una serva». Raphael si avvicinò alla pedana, apprestandosi a rimettere le monete nella sacca.

«Aspetta!» La voce arrochita di Adaloaldo gli aprì il cuore: «Prenditi la donna e vattene!».

La faccenda si sarebbe conclusa lì, se quella stupida non si fosse messa a insistere perché il bambino tornasse con il padre. Tutti si erano già dimenticati di lui. Con grandissimo stupore del compratore, Adaloaldo gli ordinò di prendersi anche il figlio. Poi rientrò nella torre.

Raphael fece cenno alla donna di seguirlo. Montarono sul carro e lei gli sedette accanto. Lui si voltò a guardarla e si disse che, dopotutto, non aveva scelto male. La ragazza era bella. Aveva gli occhi nocciola, limpidi e vivi e labbra carnose. I capelli, coperti da un velo marrone, erano neri con riflessi blu. Poi, lei sorrise. E fu per quello che Raphael poté dirsi veramente soddisfatto del suo acquisto. Se lei sapesse parlare o no al vento, lui non lo sapeva, ma in assoluto, possedeva il più bel sorriso che avesse mai visto. Esprimeva dolcezza. Il sole splendeva sui denti bianchi. La giovane gli sfiorò il dorso della mano rugosa. Il calore di quel tocco fece sussultare il cuore del vecchio che ritirò subito la mano. Poi disse: «Sono ateniese, ma ho vissuto per molti anni sull'isola di Thera. Mi chiamo Raphael e servo il Conte Nikefóros Ánghelos. Da stasera lo servirai anche tu». La ragazza si strinse addosso il mantello e si mise a guardare la gente che usciva ed entrava nella dimora di Adaloaldo. Tremava.

«Hai freddo?» le chiese il vecchio sentendo che batteva i denti. Lei scosse la testa.

«*Eimì Eirène*. Mi chiamo Eirene» disse poi, atona. Bizantina, anche lei. Raphael mandò alcuni colpi di tosse e tornò a fissare la strada, piena d'immondizia. L'odore che mandava la carcassa di un cane gettato sul ciglio era terribile. Poi Eirene ricominciò a tremare.

«Per il fuoco della Geenna, se non hai freddo perché continui a tremare in questo modo?» bofonchiò stanco. Eirene si voltò e aprì la bocca per rispondere, ma scosse la testa e tornò a guardare fissa dinanzi a sé.

Eirene abbassò il velo mostrando capelli lunghissimi e ondulati che spostava con un gesto delicato quando il vento li mandava davanti al viso. Raphael notò fili grigi.

«Quanti anni hai?» le chiese.

«Sono nata venti primavere fa.»

A venti anni, il suo capo aveva cominciato a colorarsi d'argento. Possedeva un bel profilo sebbene sul naso vi fosse una lieve gobba. Gli occhi erano molto grandi e le ciglia lunghe. Eppure, nonostante la dolcezza di quei lineamenti, il viso era solcato da rughe di preoccupazione.

Il sole, adesso, volgeva a mezzogiorno e gran parte della folla mangiava nella piana che si estendeva intorno alla dimora di Adaloaldo.

Raphael decise di piazzare il carro ai piedi delle mura, non molto distante dall'entrata. Fece cenno a Eirene di seguirlo e si sedette a mangiare con Desiderio, l'uomo con cui aveva parlato la mattina. Subito dopo si unì una famiglia proveniente da Caudium, località non molto distante da Benevento. Padre, madre e quattro figli. Uno più sporco dell'altro. La puzza divenne impossibile quando il neonato mandò una scarica di diarrea. Il fratello che lo teneva sulle ginocchia urlò disgustato lanciandolo tra le braccia materne, mentre il padre urlava bestemmie. Quella si alzò e andò alla ricerca di un po' d'acqua. Cullava quella creatura come se fosse uno straccio.

La voce dell'impresa di Raphael contro il generale aveva già fatto il giro e il vecchio venne accolto come un eroe. Altri uomini si unirono a loro, bivaccando chiassosamente. Seduta a una certa distanza, Eirene piluccava qualcosa.

Ma, quando Desiderio cominciò a parlare di un certo Rito, tutt'intorno si fece silenzio: «Nella foresta» esordì così serio che Raphael ebbe un brivido, «in una palude oscura e sempre avvolta dalla nebbia, c'è un luogo dove si svolge un Rito spaventoso. Lì, uomini e donne adorano un fantasma assassino».

Eirene fece un improvviso scatto indietro andando a sbattere la schiena contro le fredde mura. Tremava così forte che Raphael, sotto lo sguardo sgomento degli altri, si gettò su di lei.

«Ma si può sapere che hai?» le ringhiò in un orecchio.

Eirene cercò di rassicurarlo e sussurrò stanca: «Non è niente».

«Niente un accidenti!» sibilò Raphael a denti stretti stringendole le braccia. Lei reagì con un'espressione di celato dolore. Dagli occhi serrati uscì una lacrima. Balbettò: «Ecco... il Rito di cui parla quell'uomo... È *lei* che... che...». Si zittì, di botto. Calma. Una ciotola rotolò improvvisamente. Raphael si voltò di scatto. Questa volta, fu lui a tremare come un fuscello. Poi, ringraziando Dio perché gli altri non si erano accorti di nulla, afferrò Eirene per le braccia e cominciò a imprecare dentro di sé.

Sfortuna meretrice, questa è la volta buona che Nikefóros mi svuoterà di tutto il sangue proprio come farebbe un ubriaco con un barile di vino. In che modo gli dirò che ho regalato mille monete a un longobardo per una strega?

«Non sono una strega» sibilò dura Eirene. Teneva i grandi occhi nocciola fissi sul vecchio. Raphael sentì un brivido correrglì lungo la spina dorsale e fermarsi nei pressi della vescica. Quella sapeva leggere nella mente! No, passare il resto dei suoi giorni in compagnia del Succhiasangue e di una strega era veramente troppo.

«E sia, ora torniamo a mangiare e a scaldarci. Tu sta' zitta e buona, qui. Guai a te se ti muovi!» ordinò paonazzo. Eirene annuì, asciugandosi le lacrime. Il vecchio provò un sincero senso di colpa per averla trattata in quel modo, ma poi si disse che era meglio mettere subito le cose in chiaro. Una svista, un'accusa di stregoneria, o uno sbaglio qualunque, sarebbe stata la loro fine.

Stava per rimettersi seduto, quando il vento alzò il mantello della giovane. Raphael notò che dalla cinta pendeva un sacchetto contenente un oggetto dalla forma rettangolare. Lo indicò.

«È la scatola dove tengo i miei pochi denari» precisò lei, portando istintivamente le mani sull'oggetto. Raphael lasciò perdere e tornò a sedere accanto al fuoco, mentre Eirene si avvicinava a due bambine che giocavano con una bambola di legno. Sorrideva serena. Era bellissima.

Nonostante tutto apparisse tranquillo, un peso andava su e giù per lo stomaco di Raphael facendolo stare male: quali spiriti immondi si sarebbero scatenati in Eirene, nel momento in cui gli occhi infernali del Conte Ánghelos si fossero posati su di lei?

Lo sguardo infernale fisso sulla carcassa decapitata del ronzino. La mano poggiata sulla testa della lupa bianca, seduta accanto a lui, con i lucenti occhi grigio celesti che fissavano l'imboccatura dell'antro, oltre cui stava Lampómenos.

I raggi che penetravano come lastre dorate il folto fogliame andavano a colpire il manto di Lampómenos, rendendolo ancora più splendente. Il Vampiro annuì, allontanò da sé la lupa e lentamente allungò la mano verso l'uscita. Le dita affusolate penetrarono timide nel raggio di sole sollevando granuli di polvere. Chiuse gli occhi e cominciò a muoverle con la stessa delicatezza di un arpista, sorridendo a quel tepore.

Eppure non gradiva stare a lungo a contatto con la luce, sebbene sentisse

dentro di sé il disperato bisogno di farlo. Perché? E perché di quelle zanne immonde che a fatica riusciva a nascondere, del corpo freddo come un avello e della totale assenza di un cuore palpitante? E poi, cos'era quell'immenso, terribile potere che gli dimorava dentro rendendolo immune alla vecchiaia e alla morte? Che bruciava quando aveva bisogno di bere e che *dominava* il suo essere quando il *sangue* penetrava caldo nella gola, rendendolo la creatura più potente del mondo? Congetturava su tutto questo, senza riuscire a darsi una risposta. Tutto di lui era un mistero.

Si passò la lingua sui denti e vi affondò i canini, poi cominciò a succhiare il suo stesso sangue. Mentre stava rientrando nell'antro, udì un belato. Guardò un gruppo di cespugli che verdeggiava poco lontano e scorse la sagoma di un agnello. Il tamtam del cuore caldo. Lo scorrere violento del sangue. Si avvicinò.

«Credevo che...» si giustificò il Vampiro nel vedere l'agnello seduto sul grembo del pastore. Era girato di spalle e il mantello blu come la notte evidenziava un fisico possente. L'eco di un gregge. Il Conte si guardò intorno, ma non vide nessuna pecora. Si voltò per tornare nell'antro.

«Ti va di parlare con me?»

Il Vampiro scosse la testa: «No».

Il Pastore si alzò, girandosi. Ciocche dorate caddero sugli occhi azzurri simili al cielo terso. Splendevano di una luce antica. Il naso era perfetto, il volto glabro. Guardò l'agnello e chiese: «Lo desideri? Hai sete? Vuoi bere il suo sangue?».

Il Vampiro fece un passo indietro, gli occhi strabuzzati: «Come fai a sapere che mi nutro di sangue? Chi sei?» urlò.

Il Pastore sollevò il braccio. Qualcosa scintillò nella sua mano. E la lama di un coltello cadde inesorabile sulla gola dell'agnello. Macchie cremisi colorarono il manto candido. Seguirono attimi terribili durante i quali il corpo dell'animale venne scosso da una serie interminabile di contrazioni, poi la morte. Infine, il Pastore sollevò la mano intrisa di sangue.

Il Vampiro, non potendone più, strappò dalle braccia dell'altro l'agnello, si allontanò un po' e affondò i canini nella carne, incurante del pelo che gli entrava in gola. Guizzi scarlatti colorarono gli occhi grigio celesti dell'Ánghelos che bevve stringendo morbosamente il suo cibo. Il rumore che faceva mentre beveva era rivoltante.

Il Pastore si sollevò in piedi, apparendo al Vampiro enorme, si fermò a una certa distanza, piegò i lati della bocca e sussurrò: «Un tempo eri diverso, Conte Nikefóros. Ma non puoi conoscere la verità, se ti ostini ad ascol-

tare la voce, *sed lege Obscurum Librum.* Leggi il Libro Oscuro, Succhiasangue, e lotta. Le civette cantano: "Vuole tornare, aiutala! "». Detto questo, sparì nella folta boscaglia.

Il Vampiro lasciò andare l'agnello. Rivoli di sangue gli macchiavano i lati della bocca sparendo sotto il mento. Cadde in ginocchio. Non riuscendo a rimettersi in piedi, si precipitò carponi nell'antro. Una volta dentro, si abbarbicò al collo della lupa bianca e rimase con il viso affondato nella pelliccia algida, aspettando che i brividi di paura cessassero.

«L'Occhio di Lamia. Il Libro Oscuro. Oddio, sta accadendo di nuovo?» urlò, mentre il sole volgeva al tramonto.

Uno stormo di corvi sorvolò il cielo scarlatto del tramonto, posandosi sui campi ancora bagnati dalla tempesta. Poi scese la notte. La luna era così chiara che si vedevano le macchie più scure sul suo volto d'avorio.

Raphael era nervoso. Aveva la responsabilità di un carro pieno di ricchezze e di una donna che - sperando fosse quella giusta - stava molto a cuore al suo padrone. *Una strega, dannazione!*

Raphael ci avrebbe giurato che, poco prima, alcuni ciocchi di legno accanto a Eirene si erano mossi da soli. Li aveva guardati ed essi erano sobbalzati, poi aveva distolto lo sguardo e quelli si erano fermati. Per aumentare la sua tensione, poi, ci si era messo anche Desiderio, la cui lingua se ne andava per fatti suoi come una quadriga senza cocchiere. Chi gli aveva chiesto di parlargli della maledizione della strega Abigail e di fargli la descrizione di quel maledetto Rito? Si uccideva un innocente e poi si gettava il sangue in una buca vicino a un albero: «L'albero che non muore mai» aveva tenuto a precisare un giovane.

Era stato proprio in quel momento che Raphael aveva cominciato a chiedersi se, oltre a fuggire dall'episcopo Aléxandros e a seguire la voce misteriosa, non fosse anche a causa di questo Rito che Nikefóros avesse deciso di rifugiarsi in terra beneventana. La faccenda cominciava a non piacergli.

Un brusio improvviso provenne dalle alte mura della dimora. Alcuni soldati stavano con mezzo busto proteso nel vuoto e indicavano qualcosa all'orizzonte. Raphael si voltò.

La luce lunare illuminò un destriero bianchissimo. Avanzava nella nebbia che saliva dalla strada fangosa, bardato come il cavallo di un imperatore. Pareva uno spettro proveniente dall'Abisso e il rumore degli zoccoli, l'eterno martellare delle fucine dell'Inferno. Un uomo dall'aspetto solenne,

eppure sinistro, stava in sella e la testa della lupa bianca poggiata sulla capigliatura nera metteva i brividi.

Raphael si voltò verso Eirene e vide che andava a nascondersi dietro il carro. Pregò di non veder volare qualcosa.

Nikefóros giunse ai piedi delle mura. Si fermò per qualche istante, poi tirò la briglia in direzione del carro. Eirene sentì il rumore degli zoccoli farsi più vicino. Si sedette a terra, incrociò le braccia sullo stomaco e posò la testa sulle ginocchia. Alcune ciotole accanto a lei si mossero velocissime e una andò a sbattere contro il muro, fracassandosi in mille pezzi. La giovane donna alzò lentamente il capo e vide sbucare le zampe del cavallo bianco da dietro il carro. Poi emerse il muso e gli occhi grigio celesti si posarono sopra di lei. Fumo nero usciva dalle narici.

«Chi va là?» gridò una sentinella. Lampómenos si fermò, voltò la testa dal lato opposto e tornò indietro. Eirene tirò un sospiro di sollievo.

Il Vampiro alzò lo sguardo verso le mura e rispose: «Sono Nikefóros Ánghelos, Conte di Thera. Il generale Adaloaldo sa del mio arrivo».

L'attesa non fu lunga. Pochi istanti dopo, la figura massiccia di Adaloaldo, illuminata dalle torce, si fermò davanti al cancello.

«Alzate!» ordinò. Ma non accadde nulla. «HO DETTO ALZATE!» Si meravigliò che i suoi uomini avessero esitato nell'eseguire un suo ordine. Ma, quando anche lui posò gli occhi su Lampómenos, capì il motivo dell'esitazione. Impossibile non essere attratti da quella bestia. In vita sua non aveva mai visto un prodigio del genere.

Finalmente, il cancello si sollevò con uno stridulo cigolio che echeggiò per la vallata. Nikefóros entrò. Dopo aver fatto cenno a Raphael di seguirlo, scese da cavallo e si diresse verso Adaloaldo. Le guardie del corpo estrassero le spade posizionandosi tra lui e il Conte.

«Fermi!» urlò il generale. Indossava una corazza d'argento sopra una maglia nera in lana grezza. La mano sinistra era poggiata sull'impugnatura della spada, inserita in un fodero di cuoio finemente decorato. Lungo l'altro fianco pendeva un grosso pugnale.

Adaloaldo era un uomo gigantesco di circa trent'anni, con possenti spalle taurine e mani tozze. Aveva lunghissimi capelli biondi e, sul viso appena sbarbato, campeggiava una cicatrice che partiva dal centro della fronte e scendeva lungo tutta la guancia terminando dietro l'orecchio destro. Gli occhi azzurri erano evidenziati da folte sopracciglia bionde.

Nonostante le notevoli dimensioni del generale, l'Ánghelos era più alto di circa due palmi. Accanto al toro longobardo, il Conte possedeva la leg-

giadria di un cervo.

Nikefóros allungò il braccio, ma Adaloaldo esitò prima di rispondere al saluto: aveva guardato negli occhi trasparenti dell'altro e ciò che aveva visto non gli era piaciuto. Sforzandosi di non mostrare paura, il generale gli strinse l'avambraccio. Il gelo s'impossessò del suo corpo. Rabbrividì.

«Fa freddo» mormorò con un sorriso smorzato, cercando di giustificare il tremore che sembrava non abbandonarlo più. Si sentiva come un insetto in una ragnatela.

L'Ánghelos lasciò l'avambraccio del longobardo e si diresse verso Lampómenos, seguito dagli occhi sempre vigili delle guardie del corpo. Ammiccò, poi estrasse qualcosa da sotto la sella e subito i soldati si riposizionarono davanti al loro generale. Il Conte sorrise con malizia ed esclamò: «Sono solamente monete d'oro: segno della mia gratitudine».

Lanciò il sacchetto e il generale lo raccolse. Lo aprì e ne estrasse il contenuto. Alcune gocce auree caddero sul terreno fangoso. Adaloaldo sorrise come un bambino, ebbro da tanta ricchezza. Poi si schiarì la voce e disse imbarazzato: «Perdona l'irruenza dei miei uomini, Conte, ma come penso tu sappia, la quasi perenne ostilità che c'è tra i nostri due popoli, quello Bizantino e quello Longobardo, ci ha reso tutti un po'... come dire... diffidenti». Il tono della sua voce era irritante.

Nuovamente il cielo venne ferito da un lampo.

«Perché non ci fai questa interessante lezione di storia dentro la tua *bella* dimora, generale? Magari davanti a un buon piatto di zuppa calda, oppure mentre infilo le mani nella gonna di una delle tue serve» sussurrò Raphael sottovoce. L'occhiata in tralice che gli lanciò il Vampiro gli bloccò il fiato in gola. Si passò la lingua su quei dieci o dodici denti che gli erano rimasti e guardò da un'altra parte.

«Un momento» borbottò stupito il generale, dopo aver gettato gli occhi su Raphael, «quello è l'uomo che oggi ha comprato una delle mie concubine con monete d'oro bizantine. È il tuo servitore?»

«Sì» rispose Nikefóros.

«Se vuoi il mio parere, Conte, non ha fatto un buon affare. C'erano due razziatori, un padre e un figlio, entrambi sani e robusti, che ne valevano molte di meno.»

«Mi fido di Raphael» precisò il Vampiro.

«Contento tu» esclamò sarcastico Adaloaldo, facendo segno di entrare.

Eirene! Raphael si guardò intorno. La donna era rimasta nascosta dietro al carro. Si precipitò verso di lei.

«Muoviti!» le ringhiò, ma lei fece resistenza. Dovette tirarla con forza. «Ohé scema, ho i dolori di ossa, non posso tirarti su e farti da balia!... Insomma, per il fuoco della Geenna, vuoi essere presa a bastonate?» L'afferrò per un braccio e le diede una spinta.

Non appena entrati nel piazzale lurido della sporcizia lasciata dalla folla, una donna che batteva i denti per il freddo, coperta da un mantello relativamente integro, fece cenno a Eirene di seguirla. Raphael vide una brocca sollevarsi da terra e cadere spaccandosi a metà.

Che guaio ho combinato! Non osò neppure immaginare la reazione del Conte una volta scoperto che aveva comprato una strega.

Entrate nella torre, le due donne salirono delle scale a chiocciola molto scivolose. Un numero inadeguato di torce ondeggiava alle violente raffiche di vento che entravano da piccole feritoie. Quando passarono dinanzi alla camera di Adaloaldo, Eirene ebbe un brivido. Salirono ancora e, arrivate in cima, quella più anziana si fermò davanti a una porta, l'aprì e vi spinse Eirene dentro.

Cadde sul pavimento cosparso di paglia, scivolando fino ai bordi del letto. La camera era illuminata da un grande camino e al centro c'era un tavolo in quercia con un boccale e due bicchieri in legno. Eirene si alzò accertandosi che la sacca fosse ben legata al suo fianco, poi si pulì l'abito dalle pagliuzze e ne tolse alcune dai capelli scarmigliati.

Un lampo illuminò la notte e la pioggia penetrò nella stanza inzuppando gran parte del pavimento. La donna si precipitò a chiudere le imposte di legno. Con la coda dell'occhio intravide un oggetto bianco, disteso sul letto. Si voltò lentamente. Le mancò il respiro. Tra le coperte giaceva la pelliccia di una lupa bianca con il muso rivolto verso di lei. Gli occhi grigio celesti brillarono alla luce improvvisa di un altro lampo.

Eirene guardò oltre le fauci della bestia, nel lato in ombra del letto. Una figura indistinta, lì dietro, la fissava con uno sguardo glaciale. Un tuono rombò nelle vicinanze. La donna sobbalzò. Mise un piede in una pozza d'acqua e scivolò. Cercò di rialzarsi, ma sembrava incollata al pavimento fradicio. La brocca vibrò sul tavolo e roteò, ma Eirene riuscì a controllarsi abbastanza perché questa non si rovesciasse.

La figura si alzò dal letto e si diresse verso di lei. Eirene chiuse gli occhi. Sentì il calpestio degli stivali sulla paglia farsi più vicino e, di botto, fermarsi. Udì il fruscio della maglia di ferro. Poi la sua voce: «Ti sei addormentata?».

Eirene scosse la testa senza avere il coraggio di alzarla. Nikefóros Án-

ghelos l'afferrò per le braccia e la condusse vicino al camino dove c'era più luce. La donna alzò lo sguardo e lui sorrise. Ammirò i lunghi capelli neri e la pelle olivastra. Affondò lo sguardo negli occhi nocciola di lei e, per la prima volta dopo tanto tempo, fu lui a dover abbassare il ciglio. Raphael aveva scelto molto bene. Un lampo e poi un tuono. Il Conte sentì la donna sussultare.

«Cosa c'è?» le chiese con un tono che pareva una dolce melodia.

«*Oudèn.* Nulla» rispose Eirene nell'antica lingua greca. Se voleva catturare l'attenzione del Vampiro, vi riuscì.

Se... l... chi fosti.... un te... p?.....Bevi... sangue... de.... la... ua... i... na!...

Di nuovo quella voce gracchiante. Nikeféros sussultò. Allora non era quella che aveva di fronte la donna che urlava parole incomprensibili al vento. No, purtroppo Raphael non aveva scelto bene. Solo in quel momento si rese conto che Raphael non poteva *sapere.* Perché era solo un uomo, estraneo a tutto quello che circondava il suo padrone. E quella bella giovane dai percettibili poteri di strega aveva contribuito a confonderlo.

Il Conte si massaggiò la bocca e girò la testa, sbuffando. Quando tornò a fissare la giovane, di colpo si sentì naufragare nella pace del suo sorriso. La delusione passò e rimase la curiosità.

«*Ónoma ti se pater kài mèter onòmasan*; Come ti chiamarono i tuoi genitori?» chiese lui sempre nell'antica lingua greca.

«*Eiréne.* Pace.» Eirene rise a fior di labbra e, di nuovo, in quel sorriso il Vampiro scorse il sole, la luna e l'alba più bella. E un'espressione di trionfo si disegnò sul suo volto pallidissimo.

«Sì, Eirene, tu andrai bene lo stesso.» Le circondò le spalle con un abbraccio e la fece sedere sul bordo del letto. Poi cominciò a leccarsi le labbra scarlatte.

«Devo mostrarti una cosa, *nobile difensore dell'isola*» sussurrò subito Eirene, armeggiando nella sacca.

«Ma tu sei di Thera! Solo gli isolani sanno quanto ami farmi chiamare così!» esclamò Nikeféros incredulo. Ma Eirene non lo ascoltava, tutta intenta a estrarre il contenuto dalla sacca.

«Vorrei darti questo, mio...» Senza che avesse modo di accorgersene, l'Ánghelos l'aveva attirata a sé.

«Guardami» le sibilò. Eirene si bloccò, folgorata dallo sguardo agghiac-

ciante del Vampiro, poi disse: «*Se vedrete la Stirpe vagare per le strade di notte, non posate gli occhi su di Essa, ma distoglieteli all'istante. Fatelo, se volete che il sangue continui a scorrervi nelle vene.* Così ordinaste voi Ánghelos agli isolani, secoli or sono. Lo ricordi?».

Era la verità. E ogni volta, pochissime volte, che aveva aggredito un essere umano e bevuto il sangue, aveva pianto. Bere sangue gli faceva raggiungere i vertici della beatitudine, ma lo gettava anche nelle profondità dell'amarezza.

«Certo che lo rammento» annuì lui, «ma quella regola non è più valida. Puoi guardarmi, adesso» le ordinò, inginocchiandosi. Poggiò le braccia sul letto e le circondò i fianchi. Poi posò il capo sulle ginocchia della donna, che lottava contro il disagio e la paura. Ma il suo corpo massiccio pesava ed Eirene portò la mano dietro la schiena per tenersi meglio in equilibrio. Senza volerlo, toccò la testa della lupa. Gridò, scattando a ritroso.

Istintivamente, il Vampiro le strinse un braccio, lacerandole la manica dell'abito. Eirene si ritrasse al centro del letto come una cerbiatta di fronte a una fiera famelica, coprendosi con la mano la spalla scoperta. Fu in quel momento che Nikeféros notò qualcosa di strano.

L'afferrò per le caviglie e la trasse a sé. Lei si dibatté con tutte le forze, ma fu inutile. Il Conte le strappò l'abito scoprendo la schiena lacerata dalla lama di un coltello. Eirene si alzò d'un balzo, lasciandolo di stucco. Per la foga inciampò e cadde accanto al camino.

Quelle cicatrici non erano le uniche, perché l'abito che si era sollevato ne aveva scoperte altre sulle gambe. Queste erano state procurate da una frusta. L'espressione cupa che si rifletté sul volto del Conte fu ciò che più spaventò Eirene.

«Ti restituirò tutto il denaro che hai speso per me, signore. Te lo avrei detto! Ma, ti supplico, non rimandarmi nella palude!» urlò, sentendosi perduta. Lacrime di paura le rigarono il viso delicato, mentre cercava di coprire le orribili ferite.

«Perché, cosa succede nella palude?» chiese il Vampiro, notando che dalle ferite sulle gambe, quelle più recenti, usciva qualche goccia di sangue. Sollevò appena il labbro superiore e i canini emersero minacciosi. Cercò di lottare contro il bestiale istinto di gettarsi sulla giugulare della donna e bere. Lottò e vinse. Eirene scosse la testa e rispose: «Cose terribili, su cui nessuno dovrebbe mai soffermarsi. Certe *verità* l'umana ragione non dovrebbe conoscerle, sono troppo difficili da sopportare».

«Questo lo so» rispose Nikeféros con un sorriso amaro. «Ma tu parla-

mene lo stesso.»

Eirene deglutì, terrorizzata: «A ogni plenilunio, nella palude, si celebra un Rito terribile. Veramente, in origine, era un antichissimo Rito longobardo, in cui ci si limitava a cavalcare verso un albero e poi... non so, perché non conosco bene questa tradizione, però non c'era nulla di cruento. Ora, invece... Ora quei folli lo hanno sostituito con un'altra divinità, inesorabile e sanguinaria: la Grande Dominatrice. A lei tutti devono la loro vita».

«E tu perché hai partecipato a questo Rito?» chiese il Conte alzando un sopracciglio.

«Lo hanno voluto *loro*, dopo aver scoperto che possiedo una sorta di potere.»

«Sì, ho capito da subito che sei una strega.»

Eirene mosse le mani istericamente: «No! Non sono una strega! Solo che quando ho paura, gli oggetti si muovono senza che li tocchi e qualche volta posso anche leggere nella mente di un altro. Ma non faccio del male a nessuno».

«Capisco» esclamò Nikeféros, poi indicò le ferite: «quelle, però, non andranno più via».

«Ti restituirò tutto il denaro, ma non riconsegnarmi ad Adaloaldo... Lo farò, te lo giuro!» Il terrore negli occhi di Eirene cominciò a eccitarlo.

«Sono spietato verso chi mi giura qualcosa che non potrà mai mantenere. Sta' molto attenta a ciò che prometti, perché chi ha commesso il tuo stesso errore non ha visto l'aurora del giorno dopo.»

Eirene gemette portandosi le mani sul volto: «È vero, ho giurato l'impossibile. Ma se il mio destino è di tornare tra le braccia della *Sacerdotessa*, o affrontare la tua ira, ebbene, io scelgo la tua ira, Conte Ánghelos». Sospirò, poi di colpo urlò: «Coraggio, uccidimi nel modo orribile di cui l'episcopo Aléxandros ti accusa: bevi il mio sangue!».

Aléxandros, Maledetto! Sul volto cinereo, s'impresse un'espressione disumana.

Nikeféros prese le mani di Eirene e l'aiutò ad alzarsi, poi la condusse verso il letto e disse: «Va bene, rimarrai con me. Adesso sdraiati, prona». I tratti del viso si stavano raddolcendo.

Senza mai staccare gli occhi da lui, Eirene ubbidì. Tremò nell'attimo stesso in cui Nikeféros cominciò a sfilarle l'abito, delicatamente.

«Sei tanto bella, Eirene!» esclamò, rimanendo a guardarla a lungo. Aveva caviglie sottili e gambe ben modellate. La linea dei fianchi che si strin-

geva all'altezza della vita valorizzava le spalle dritte.

Il Conte salì sul letto per ritrovarsi carponi sopra di lei. La guardò ancora e provò desiderio. Ma non per il sangue. Poi, con estrema delicatezza, posò la bocca sulle ferite. E morse. Lei sobbalzò quando sentì la lingua del Vampiro lambire il sangue e affondare nelle lacerazioni. I canini penetrarono nelle carni e un bruciore repentino le invase il corpo. Lei gemette. Poi lui la voltò, supina.

«Non temere» le sussurrò. La voce era un apogeo di sensualità.

Eirene, gli occhi chiusi, strinse forte le gambe al contatto con le lunghe ciocche del Vampiro che le accarezzavano la pelle. La maglia di ferro le procurò un leggero fastidio, ma non ci fece caso, tanto era concentrata sulla lingua del Conte che scorreva fredda nella ferita che un colpo di frusta le aveva menato sul grembo. Nikeféros gettò nella lacerazione il liquido secreto dai suoi canini, poi si sollevò. Ubriaco del poco sangue bevuto, guardò le ferite che si rimarginavano lentamente. Eirene socchiuse gli occhi. Incrociò il suo sguardo di ghiaccio e rimase a fissarlo. Infine, inarcò la schiena, allargò le braccia e voltò il viso dall'altra parte.

La giugulare, turgida di sangue, batteva a un ritmo vertiginoso. Il Vampiro lottò contro il desiderio di bere. Lottò, ma questa volta non vinse.

Preda dell'istinto, si adagiò sopra di lei, la circondò in un abbraccio famelico, poi affondò i canini nel collo. Eirene spalancò la bocca per gridare, ma l'urlo le morì in gola, al piacere inaspettato che le procurò quel contatto. Le sembrò di sollevarsi da terra e librarsi nell'aria leggera come una farfalla, provando una folle invidia verso il suo stesso sangue che scorreva caldo nella gola del Vampiro. Penetrare quel corpo di ghiaccio, perdersi dentro di lui ed essere un tutt'uno: questi furono i pensieri dai quali il Conte la distolse quando staccò la bocca dalla giugulare e iniziò ad accarezzarle le spalle e il collo. Infine, posò le labbra su quelle di Eirene baciandola con tenerezza.

«Leuce ti scalderà» disse il Conte sollevandosi per prendere la pelliccia della lupa bianca. La coprì con premura, mentre lei lo guardava trasognata. Infine, con voce cupa che improvvisamente spezzò quel momento così intenso, le chiese: «Poco fa mi hai detto che volevi mostrarmi una cosa. Di che si tratta?».

«Di questo, signore» rispose la donna estraendo una sacca dal vestito gettato a terra. Gliela consegnò con timore. Lui la vuotò.

«È il *Cantico dei Cantici*. E allora?» sussurrò Nikeféros accarezzando con le dita affusolate un libretto tutto rovinato.

«È tuo, non ricordi?» sussurrò con un filo di voce Eirene.

Il Vampiro piegò un angolo della bocca in un sorriso sardonico ed esclamò semplicemente: «Non ho mai posseduto questo libro. Forse ti sbagli con qualcun altro». Lo restituì alla giovane che fece spallucce. *Glielo dirò domani*, pensò lei. Il sonno cominciava a prendere possesso delle sue membra. Guardò il volto bellissimo del Vampiro, poi chiuse gli occhi mentre un ultimo pensiero le attraversava la mente stanca. L'episcopo Aléxandros aveva detto molte ignominie sul signore di Thera, ma solo su una cosa aveva avuto ragione: il volto di Nikefóros Ánghelos non sarebbe mai stato deturpato dalla vecchiaia, né rovinato dalla morte.

Perché lui possedeva il Dominio Scarlatto: quell'immenso, maledetto potere di cui avrebbe fatto volentieri a meno.

Poi, come per miracolo, al pensiero di sapere Eirene sola col Conte, se ne sostituì un altro, meno cupo.

Ho comprato una strega, è vero. Però, perché penso di aver combinato un guaio? In fondo quel matto del Succhiasangue mi ha detto che voleva una donna capace di far volare la sua voce sul vento. E chi può farlo meglio di una strega? Ma sì, ho scelto bene... oppure no?

Mentre quel dubbio si insinuava di nuovo nel cervello di Raphael, la donna che aveva condotto Eirene nella camera del Vampiro, gli poggiò davanti una scodella. Un pezzo di carne galleggiava nella zuppa di cipolle e fagioli.

«Grazie» le sorrise Raphael, riconoscente. Lei non rispose e tornò a sedersi davanti al calderone che bolliva nel camino.

Due bifore collocate così in alto da impedire a chiunque di arrivarci, erano l'unica fonte d'illuminazione della cucina, insieme al fuoco che rimaneva acceso giorno e notte. Accatastati contro le pareti, c'erano fascine, una dozzina di sacchi pieni di grano e qualche ascia per tagliare la legna. Da una dispensa provenivano odori di tutti i tipi.

«Buona» esclamò Raphael, dopo aver mandato giù il primo boccone di zuppa. La donna, però, non disse nulla. Nemmeno staccò lo sguardo dal fuoco. Il vecchio si sollevò per vedere cosa bolliva nel calderone. Un brivido. Giudicò quello che aveva appena visto come l'ennesimo scherzo dei suoi vecchi occhi, fece spallucce e tornò a mangiare assaporando in pieno il tepore che quella minestra calda gli infondeva nel corpo. Dopo aver riempito il bicchiere di vino rosso e averlo tracannato tutto d'un fiato, disse alla donna: «Sei di queste parti?». Quella annuì solamente. Le mani scre-

polate afferrarono due lembi della gonna di lana verde che sfregò l'uno contro l'altro per togliere una macchia di fango secco.

«Come ti chiami?» insistette lui.

Lei non disse niente.

«Oh, non esiste cosa più bella al mondo che parlare con te, donna!» sbottò Raphael soffiando sul pezzo di carne.

Questa volta lei si voltò. Schioccò la lingua contro il palato e si chinò a prendere l'attizzatoio, poi lo infilò tra i ciocchi roventi, sollevando scintille dorate.

Raphael stava per riempire il secondo bicchiere di vino, quando il bagliore di un fulmine illuminò le bifore. Il tuono non si fece attendere e un violentissimo scroscio di pioggia penetrò nella cucina. La donna fu lesta ad alzarsi per prendere un telo con cui ricoprì la legna.

«Non fa altro che piovere» sbuffò Raphael. «Fortuna che ieri questo tempaccio mi ha permesso di trovarmi un riparo, altrimenti adesso starei morendo per la febbre. Pensa se avesse cominciato a piovere mentre ero nel crocicchio. Brr!».

«Di cosa parli, chiacchierone?» chiese la donna. Finalmente aveva rotto il silenzio, ma con grande rammarico di Raphael. In assoluto, possedeva il tono di voce più stonato che avesse mai udito. Il vecchio posò il pezzo di carne nella scodella e rispose: «Di un'antica costruzione che sta in mezzo a un crocicchio».

«Dove?» chiocciò lei calando il cappuccio del mantello e scoprendo la chioma biondo cenere.

«Nel bosco, a Settentrione da qui.»

«In quel punto non c'è nessuno crocicchio, e niente costruzioni antiche.»

«Impossibile!» protestò lui sentendo montare la furia. Ma la donna, affatto impressionata da quel tono burbero, sollevò le spalle e disse tranquilla: «Guarda che, a parte i briganti e le bestiole, nei boschi a Settentrione non c'è nient'altro». Calò il silenzio, riempito solo dalla scoppiettio del fuoco: «Ti sarai sbagliato, o eri ubriaco» rise lei.

Raphael batté un pugno sul tavolo, stringendo i denti per il dolore che saliva lungo il braccio e, furioso come un cane martoriato dalle pulci, berciò: «Non mi sono sbagliato, nemmeno ero ubriaco! Io l'ho visto quel posto e ho sentito il verso di quelle civette!». Impallidì, quando vide gli occhi della donna illuminarsi di una luce pericolosa. Fu quello sguardo inquietante che gli fece decidere che, forse, era meglio uscire da lì.

Scansò con violenza il piatto di zuppa, bagnando il tavolo, prese il man-

tello e lo indossò. Armeggiò rabbiosamente con la spilla che serviva a chiuderlo, pungendosi più volte; poi, alzato il cappuccio, grugnì: «Vado a controllare il cavallo del mio padrone». Infilò la porta e uscì, mentre la donna prendeva un mestolo e lo girava lentamente nel calderone. Con lo sguardo fisso sulla carne umana che bolliva nella mistura e che aveva offerto a Raphael, sussurrò: «Sì, va' a controllare se tutto è pronto per il *ritorno* della Dominatrice». La voce, divenuta tutto a un tratto scura, risuonò come un latrato.

I lampi si susseguivano uno dietro l'altro a velocità impressionante. Raphael entrò nelle stalle, un ammasso di travi tenute ferme da lunghi chiodi arrugginiti, si avvicinò a Lampómenos, accarezzò la folta criniera candida e chiese: «Tutto bene, Splendente?». Lo aveva chiamato con il significato del suo nome.

Improvvisamente, un rumore. Raphael si voltò. Un fulmine. E l'urlo selvaggio uscì dalla sua vecchia gola, propagandosi nelle stalle.

Il volto senza età di una donna orribile era posato su di lui. Rughe profonde come catacombe le solcavano il viso di un pallore mortale. Brandelli di pelle scendevano dalle sopracciglia grigie a celare gli occhi. I capelli bianchi coprivano il seno cadente. Era nuda dalla vita in su, mentre dalla cintola scendeva la pelliccia di un lupo grigio, la cui testa dondolava lungo un fianco. Il collo era nascosto da un numero imprecisato di collane fatte con le ossa di un essere molto piccolo. Raphael rabbrividì quando capì che si trattava delle costole di neonato. Poi lei aprì la bocca. Due canini molto appuntiti emersero luridi di sangue.

Raphael sollevò il braccio per colpirla, ma lo strattone che gli diede lei fu così violento, che si ritrovò sotto la pancia di Lampómenos, gli occhi grigio celesti fissi sulla megera.

La vecchia gettò un urlo agghiacciante e la litania che intonò suonò orrida:

«*Ecco, Nikefóros Ánghelos. Sta arrivando!*
Grande Dominatrice, sta arrivando!
Pena e Morte
alla Prima Guardiana della Porta che lo protegge!».

Infine, ancheggiò intorno a Raphael in una danza folle. Teneva il busto piegato in avanti, il volto spettrale a un palmo da quello di lui.

«Hai per caso inghiottito un topo di fogna?» borbottò disgustato, sentendosi mancare per il fetore del suo alito. Si pentì subito di ciò che aveva detto, nel momento in cui la vecchia gli gettò le braccia al collo. Avrebbe preferito essere trafitto da una spada.

«Di' a Nikefóros Ánghelos che la Dominatrice lo aspetta» ululò lei. Sbavava.

«Quale Dominatrice?» domandò confuso Raphael, mentre si puliva la faccia dagli sputi della vecchia.

«*Lilith!*» ruggì lei con tutta la voce che aveva in corpo. Poi, da sotto la pelliccia estrasse il cadavere di una civetta che gettò addosso a Raphael.

Un fulmine illuminò l'aria. Il nitrito di Splendente echeggiò come il rullare di cento tamburi. La megera, adesso, era sparita.

«*Lilith vuol dire morte e sangue. Lei ruba agli uomini la virilità e porta via i bambini. E l'urlo delle civette annuncia il suo arrivo. Guardati da lei. È l'Orrenda! Che gli angeli Senoy, Sansenoy e Semangelof, vigilino su di noi!*»*:* questo gli avevano detto una volta sua madre e suo nonno.

Allora lui aveva riso, giudicando quelle parole frutto di mera superstizione, una favola ridicola, buona per spaventare i bambini e i creduloni.

Ma adesso non rideva più perché, improvvisamente, quelle parole avevano acquistato un senso, e questo senso glielo davano le civette incontrate nel crocicchio; la fanciulla massacrata nel bosco; l'orrore che aveva visto bollire nel calderone in cucina, ma a cui non aveva voluto badare; quella megera che aveva appena nominato il Conte.

«Che vuole Lilith dall'Ánghelos? Che vogliono queste streghe da me? Santissimi Patriarchi proteggetemi!» gemette Raphael sconvolto. Si coprì gli occhi e rimase immobile, senza sapere cosa fare.

L'ennesimo fulmine illuminò la notte.

Passò poco tempo e il boato del tuono echeggiò nella foresta. Il crepitio della pioggia divenne più insistente, trasformandosi in tempesta. Gli animali fuggirono in cerca di riparo, zigzagando tra gli alberi.

Sul ramo più alto di una quercia, uno scoiattolo imprudentemente uscito dalla propria tana venne colpito da una raffica di vento. Perse l'equilibrio e precipitò su un cespuglio. Rotolò su se stesso rimettendosi subito in piedi, poi cominciò a risalire. Emise uno squittio spaventato quando capì che la corteccia troppo scivolosa gli impediva di raggiungere la propria tana. Riprovò, ma fallì di nuovo. Scuotendo i piccoli baffi, si guardò intorno. Buio, pioggia.

All'improvviso, da una cerchia di cespugli apparve il muso di un lupo. Nero e con gli occhi smeraldo che scintillavano di una luce minacciosa, balzò sullo scoiattolo. Questi fu lesto a evitare le zanne e lanciarsi in una corsa sfrenata. Il lupo, la lingua di fuori, lo inseguì. S'inoltrarono nel cuore della foresta. Le chiome degli alberi frusciavano producendo una cantilena spettrale.

Lo scoiattolo saltò un tronco marcio, affondando le zampe nella coltre di nebbia che copriva il terreno divenuto più limaccioso. Il lupo ululò e fuggì via, mentre la tempesta andava lentamente scemando.

La nebbia s'infittì alzandosi sotto forma di girandole. Lo scoiattolo si guardò intorno per cercare un riparo. La palude si estendeva sinistra. Esclusa l'eco dei tuoni che scaricavano la loro violenza più a Occidente, non si udiva altro rumore. Tutto era ovattato dalla foschia.

A un certo punto, un suono riuscì a liberarsi da quella cappa.

Si trattava di una voce. Era flebile, un gemito. Proveniva dall'altra parte dell'acquitrino. Come incantato, lo scoiattolo scattò da un ramo all'altro, per fermarsi su quello di un albero marcio. Il tronco gibboso intorno a cui girava una ragnatela di corde lasciate dai frequentatori di quel luogo, somigliava alla sagoma sinistra di un fantasma. Lo scoiattolo scese dall'albero e cominciò a girargli intorno, mentre la voce acquistava maggior forza.

Stava per tornarsene nella foresta, quando il terreno gli franò sotto i piedi. Mandò una serie di squittii che echeggiarono nell'aria insieme al verso stonato di una civetta. Provò ad attaccarsi a qualcosa, ma trovò il vuoto. Le ossa si spezzarono cadendo su un masso a forma di piramide.

Il masso. Un uscio chiuso da un tempo impossibile da ricordare. Oltre cui, in sotterranei sconosciuti anche agli animali, sorgeva la Cripta.

Lilith sedeva a terra, circondata da candele. Le fiammelle ondeggiavano su se stesse riflettendo ombre cupe sul suo corpo nudo. Lilith stringeva una pietra a cui aveva dato la forma di uno scalpello e incideva segni sulle pareti. Decine di colonne si ergevano alla rinfusa in uno spazio dalle dimensioni ridotte. Dal soffitto scendeva una selva di stalattiti, le punte toccavano terra. Ogni volta che completava uno di quei disegni, Lilith pronunciava parole appartenenti a una lingua mai udita dagli uomini. Era uno dei tanti Riti magici che aveva appreso dalle streghe che era riuscita ad avvicinare nel corso dei millenni. Erano madri private violentemente dei figli e che reclamavano, in suo nome, vendetta contro i loro assassini.

Ma nessun sortilegio otteneva l'effetto desiderato. La strega che ne aveva ovattato la voce era stata molto brava. Lilith si sollevò e cominciò a

camminare avanti e indietro. L'odore che riempiva la Cripta era fruttato, qualche volta potente come quello dell'incenso.

Si fermò accanto a un mucchio di sassi disposti in modo circolare. Dentro bruciava un fuoco che teneva acceso da sempre. Prese una ciotola da un ripiano che lei stessa aveva scavato nella roccia e tirò fuori una polverina che gettò tra le fiamme. Poi pronunciò queste parole:

Nikefóros, non leggere il Libro Oscuro. Vieni, voglio rivelarti il segreto che tega...

Attese, avvolta nel silenzio interrotto solo dal crepitio del fuoco che assumeva varie colorazioni. Gli occhi smeraldo erano rivolti verso il masso. Dalla sua ottica, appariva come una cupola triangolare. I lati non si toccavano lasciando uno spazio vuoto e trasparente. Lilith non sapeva contare quante erano state le volte che si era arrampicata sulle pareti della Cripta per uscire da quel pertugio. Ma aveva fallito, sempre e miseramente, perché quella era la più sicura delle prigioni. All'apparenza pietra, nella realtà il prodotto della mente di un essere superiore. Lilith salì di nuovo e con la punta del medio sfiorò il pertugio.

In quel momento il serpente inciso nel pertugio era bollente. Spostò i lunghissimi capelli biondi e spinse. Ruggì di rabbia, il seno dondolò.

Mi senti Vampiro?...

Ma la voce uscì simile a un afflato. Lilith ruggì, poi spiccò un balzo per ritrovarsi seduta su un giaciglio ricoperto di ossa. Voltò la testa nel punto più oscuro della Cripta. Accatastati come legna, c'erano centinaia di scheletri, tutti dalle dimensioni ridotte. Non appartenevano ai giovinetti che la Sacerdotessa le sacrificava impunemente, ma ai suoi stessi figli, i *Lilim.*

Prese l'omero deforme di uno di loro e lo strinse al seno. Pianse lacrime bollenti che scesero sul viso rimasto bello come un tempo. Solo la fuliggine proveniente da chissà dove ne deturpava la perfezione. Si chinò sull'osso e sospirò. Era in ginocchio, quando sentì un ticchettio. Proveniva dall'alto. Lilith ripose l'omero sotto il giaciglio e si mise in ascolto.

«Dea, Grande Dominatrice, egli è qui.»

L'ho sentito, latrò Lilith, *Che aspetti a portarmelo?*

All'esterno della Cripta, china sul masso piramidale, stava la Sacerdotessa. Aggrottò le sopracciglia chiare e disse: «Ho bisogno di tempo, Madre».

Non prendertene troppo. Lei dov'è? Dalla bocca della Sacerdotessa non provenne alcun suono. Allora, Lilith latrò. *È con Lui? Come hai potuto essere cosi stupida? Tu non sai di cosa sono capaci le Guardiane.*

«Se vuoi posso sa...»

Non insistere! Il Pastore non me la perdonerebbe. No, distrailo da te! E conducilo qui giù.

Lilith ghignò cattiva. Si massaggiò la bocca e fissò le ciocche che le coprivano il pube. Rimase in silenzio per un po', quindi disse:

Fa' quello che devi, senza opporre al tuo compito alcuno scrupolo. Ma di una cosa mi raccomando: non sacrificarmi più nessuno. Odio il sangue. Adesso va'.

La Sacerdotessa chinò appena la testa, lanciando un'ultima occhiata a quella figura che prendeva una ciotola e iniziava a mangiare con avidità. Chissà da dove prendeva il cibo? Aguzzò la vista ma non le riuscì di vederla meglio, poiché la luce nella Cripta era troppo flebile. Sbuffò e si voltò verso l'uscita. Raccolse la carcassa dello scoiattolo e la lanciò al lupo nero con gli occhi verdi. Quello lo afferrò tra le fauci spingendo dentro i denti. Lacerò carne e spina dorsale, poi la bocca grondante di sangue e bava seguì la Sacerdotessa in superficie.

Intorno all'albero marcio, avvolte dalla nebbia, stavano una dozzina di donne. Indossavano solo la pelliccia appena strappata dalle carcasse degli animali che giacevano tra gli alberi. Su quello marcio, il più vicino alla buca, pendevano i corpi di dieci giovinette. L'Undicesima era stata appesa all'albero per le braccia. Si dimenava come una pecora in mezzo a un branco di lupi famelici. Ogni movimento le procurava un dolore allucinante alle spalle. Piangeva e le lacrime cadevano perdendosi nella bruma. L'odore nella palude divenne all'improvviso rivoltante. Una strega disse: «Siamo pronte, *Domina*». E indicò la fanciulla. Ma la Sacerdotessa scosse la testa: «Oggi, Mamma Lilith ha l'animo pietoso. Lo faremo da un'altra parte».

Diede l'ordine di slegare la fanciulla, mentre lei brandiva un coltello che, devota, le offriva un'altra strega.

III

Verso Benevento

Il giorno trascorse veloce e la notte giunse a ricoprire la terra con il suo manto nero.

Il generale Adaloaldo ricevette dal principe l'ordine di scortare il Conte di Thera a Benevento dopo il calar del sole. Che follia! Nessuno, con un briciolo di senno, sarebbe mai uscito di notte per addentrarsi nella foresta. Si diceva che lì albergassero gli spiriti di coloro che s'erano smarriti e poi

era facile essere assaliti da animali e briganti altrettanto feroci.

Adaloaldo, però, conosceva la vera causa per cui i suoi uomini avrebbero preferito evitare quel viaggio.

«Non passiamo per la palude, generale» disse Clefi, il soldato più anziano. La voce tremolante tradiva la paura.

«Ma se prendiamo il Sentiero delle Rocce la strada sarà molto più impervia e lunga. La palude rimane l'unica soluzione» insistette Adaloaldo con il soldato che fu suo maestro di guerra. Ma l'altro scosse la testa, guardò la luna che già volgeva il suo sguardo verso levante. Fissò i suoi uomini che confabulavano tra di loro lanciandogli, ogni tanto, occhiate in tralice, ed emise un profondo sospiro.

«Generale» proseguì Clefi abbassando la voce ancora di più. «Dirai a Giselda che siamo passati per la palude. Noi soldati confermeremo questa menzogna e faremo in modo che anche il Conte concordi, ma per favore...»

Adaloaldo afferrò con rabbia la briglia del suo cavallo, uno stallone di razza, e urlò: «E sia, passeremo per il Sentiero. In sella, uomini!». I soldati sorrisero sotto gli elmi.

Poi il generale si diresse verso il carro dentro cui Eirene sistemava delle sacche. Iniziò a trotterellarle intorno. La donna si sforzò di non badargli. Adaloaldo si chinò e, afferratale la lunga treccia corvina, la costrinse a guardarlo in faccia. Eirene emise un gemito di paura: «Lasciami, non ti appartengo più!».

«Ah, sì?» ringhiò furioso il longobardo, il viso a un palmo da quello della donna. Fece un gesto osceno con la mano e domandò divertito: «Lo sai davanti a cosa rischiamo di passare, se il Sentiero non è praticabile, dannatissima strega?».

«No!» gridò Eirene, lasciando cadere la sacca. Il generale le afferrò il braccio in una stretta poderosa, ma lei riuscì a divincolarsi andando a sbattere contro qualcosa di gelido. Si voltò.

Il manto splendente di Lampómenos era lisciato dalle carezze della grande mano dell'Ánghelos che osservava la figura taurina del generale. Lampómenos poggiò il muso sulla spalla di Eirene, impedendole di scorgere il volto del Conte.

Negli occhi di Adaloaldo, invece, Eirene vide brillare la luce del terrore e il suo volto farsi cereo. Stava guardando un fantasma, la Morte in persona. L'uomo tentò invano di distogliere lo sguardo, infine gemette. Il cavallo bianco alzò il muso dalla spalla di Eirene e il Conte le sfiorò la guancia

con dolcezza.

«Che state aspettando? Tu, sella meglio quel cavallo. E tu, stai perdendo la spada. Qui si gela dal freddo. Se non vogliamo entrare in città come salme, sbrighiamoci!» urlò Adaloaldo. Era così spaventato che il suo cavallo cominciò a girare su se stesso. Clefi ordinò ai soldati di prendere le loro posizioni: «Voi quattro ai lati del carro. Tu e tu... davanti e gli ultimi tre a chiudere la fila. Io viaggerò accanto al generale e al Conte, intesi?».

I soldati annuirono, dopo aver lanciato contro Nikefóros occhiate di puro odio.

«Alza!» fu l'ordine del generale. Il cigolio del cancello suonò cupo nell'aria gelida. Non appena le ultime due guardie uscirono, Clefi si voltò a osservare il carro guidato da Raphael che sedeva accanto a Eirene e scosse il capo.

Nikefóros, in sella a Lampómenos, torreggiava su tutti. Guardava davanti a sé, lanciando ogni tanto uno sguardo verso Raphael. Il vecchio fissava preoccupato l'orizzonte buio. Le folte sopracciglia bianche erano aggrottate. Tirò la briglia e Lampómenos si mosse verso il carro.

«Che ti succede, Raphael?» Il tono oscuro del Vampiro fece sobbalzare Eirene, che si strinse il mantello addosso, gli occhi fissi davanti a sé.

Il vecchio girò lentamente la testa e disse sottovoce: «Dobbiamo andarcene da qui».

«È quello che stiamo facendo» precisò il Conte.

«Ti sbagli.» Raphael fermò il baio. Il Conte fece cenno ad Adaloaldo di non muoversi, quando questi spronò il cavallo verso di loro. «Qualcuno ti cerca, Succhiasangue, qualcuno molto pericoloso. Si chiama Lilith.»

Eirene sobbalzò, stringendo ancora più forte la sacca attaccata intorno alla vita.

«Non so di cosa tu stia parlando, vecchio. Io non conosco nessuna Lilith» sibilò il Vampiro, sentendo la furia montare. Un altro sarebbe fuggito terrorizzato dinanzi allo sguardo glaciale del Conte, ma non Raphael. Almeno non dopo quello che era accaduto a Roma, con quel prete.

Infatti, ribatté subito: «Ma davvero? Se fosse così, allora perché ieri notte una lurida strega ha fatto il tuo nome sostenendo che Lilith ti sta aspettando?». Calò un silenzio tale che l'ambiente intorno sembrò non esistere più. Il Conte si lasciò andare sulla sella. L'ombra sulle guance rendeva il pallore ancora più inquietante.

«Ti ripeto che non ne so niente.»

«Impossibile! Quella vecchia è stata chiara.»

«Sono estraneo a questa storia» tagliò corto il Conte.

«Già. Avevo dimenticato che sei sempre estraneo a tutto, e che le conseguenze delle tue azioni non ricadono mai su di te» sputò Raphael. Nemmeno la stretta di Eirene intorno al polso riuscì a calmarlo. «Preferisci proseguire su questa strada, Nikefóros? Va bene. Ma la prossima volta sarai tu a inginocchiarti davanti a una cagna che invoca la terribile Lilith.» Ribolliva di rabbia.

«Come osi?» scattò il Vampiro. «Hai anche l'ardire di giudicare le mie azioni, dopo quello che mi hai fatto a Roma?» Gli occhi erano rossi come colate di lava. Raphael si ritrasse inorridito, quando il Vampiro sollevò il braccio. Le unghie avevano assunto l'aspetto di artigli.

«No!» L'urlo di Eirene fece voltare i longobardi. Il rumore metallico delle spade che venivano sfoderate risuonò nell'aria fredda. La donna stava in piedi, piegata su Raphael, la mano destra tesa verso il Conte. «Per favore, non ucciderlo!» Gli occhi nocciola, lucidi, imploravano pietà.

Nikefóros abbassò il braccio e si voltò verso Adaloaldo, facendogli cenno di proseguire. Clefi, che già aveva incoccato una freccia, riabbassò l'arco senza mai staccare gli occhi da Raphael. Quel povero vecchio era il ritratto dell'angoscia.

«Possiamo andare» disse il Vampiro al generale che annuì appena. Poi s'allontanò dal carro.

Presto la luna scomparve dietro la folta chioma di un pino, riapparendo frastagliata da una ragnatela di rami secchi. Il vento soffiava violentissimo.

Proseguirono finché la boscaglia si fece più fitta e i rumori sparirono quasi del tutto. Ogni tanto, confuso con il sibilo del vento, si udiva il verso di un animale. Clefi iniziò a chiamare gli uomini: «I lati?».

«Tutti!»

«Gli ultimi?»

«Tutti!»

«Benissimo, procediamo!» Poi si chinò su un tronco e disse: «Il muschio è davanti a noi. Stiamo percorrendo la strada giusta». Si passò il dorso della mano sulla fronte. Nonostante il clima gelido, sudava. Perché quel pazzo del principe aveva dato l'ordine di scortare il Conte a Benevento di notte? E perché Adaloaldo non si era opposto alla richiesta di Giselda? Clefi tirò fuori un piccolo crocifisso e cominciò a sfregarlo tra le dita. Un rumore improvviso.

«Che succede?» chiese istintivamente il Conte. Clefi non rispose, anzi, gli fece segno di tacere. I cavalli sbuffarono per qualche attimo, poi torna-

rono calmi.

«Sento lo scorrere dell'acqua. Siamo vicini al fiume Calore!» esclamò esultante. «Dobbiamo proseguire lungo la riva. In quel punto, il letto è basso e se i briganti dovessero attaccarci, potremmo attraversarlo senza problemi.» Poi, con la rapidità di un fulmine, Clefi estrasse la spada e la puntò contro l'Ánghelos: «Se vuoi arrivare a Benevento, *aiutaci*». Il tono della sua voce era pieno di spavento.

Sbuffando, il Vampiro smontò da cavallo e cominciò a tagliare con la sciabola i cespugli che ostruivano il passaggio verso la riva del fiume. Tutti, tranne Eirene, fecero lo stesso.

L'acqua scorreva vigorosamente producendo gorgoglii simili a boati. Se fosse piovuto ancora, gli argini non avrebbero più retto e il disastro sarebbe stato inevitabile.

«Molto bene» disse il generale con il suo solito tono rauco, «tra un po' giungeremo al Sentiero delle Rocce. Se è praticabile, in meno di un'ora entreremo in città. Coraggio, uomini.» E si rimisero in marcia lungo la riva del Calore. La bruma saliva dalle acque, ricoprendo il terreno. Le canne emergevano dalla coltre grigia. Tutto pareva sospeso nell'irrealtà.

La strada cominciò a salire. Il carro era pesante e Raphael si vide costretto a tirare il cavallo per la briglia. Eirene incitava la bestia.

A un certo punto, il cavallo scivolò, ma ad avere la peggio fu Eirene, che venne scaraventata a terra. Batté il fianco su una roccia appuntita. Il suo grido di dolore sconvolse la quiete della foresta. Si toccò il punto colpito e ritrasse la mano sporca di sangue.

«Eirene, dannazione!» bestemmiò Raphael che non poteva lasciare il carro a metà di una discesa pericolosa. Un soldato con le gambe magre come fuscelli avvicinò la torcia a Eirene.

«Sei piena di graffi, ma la ferita sulla coscia è davvero brutta. Rischi di morire dissanguata.» Aveva la voce baritonale, tipica di un bambino che sta diventando uomo. Non doveva avere più di quindici primavere.

«Signore» disse il ragazzo, rivolgendosi a Nikefóros, «la donna è ferita gravemente.»

«Rimettila in sella!» ringhiò furioso Adaloaldo. Eirene si accorse che il giovane soldato guardava il suo generale con l'espressione impaurita e gli fece segno di lasciar perdere. D'un tratto, il clamore metallico delle spade sfoderate rimbombò tra le rocce. Si voltò anche lei. Il fiato sospeso.

Il Conte, smontato da Lampómenos, aveva afferrato per il collo Adaloaldo, tenendolo in bilico tra la sella e la pozzanghera dove si era fermato il

suo cavallo. Il generale fissava terrorizzato il volto dell'Ánghelos.

«Lascia che il ragazzo la soccorra, uomo» ululò il Vampiro. Anzi, a tutti parve che a ululare fosse stata la pelliccia della lupa bianca sulle sue spalle.

«Non doveva venire... Non può sostenere il viaggio!» tentò di giustificarsi il generale.

«Vorresti dire che è la prima volta che Eirene viene qui?» Il Vampiro strinse ancora di più. Con un braccio, scaraventò lontano un soldato che aveva tentato di soccorrere il suo comandante. Quando Adaloaldo vide i suoi occhi colorarsi di scarlatto, sputò la verità: «No, non è la prima volta. Lasciami ti prego. Mi stai... uccidendo!...». Nikeféros lasciò il collo del longobardo così improvvisamente che l'altro quasi rischiò di cadere da cavallo. Tutto intorno si era fatto silenzio. Aiutò Eirene a salire su Lampómenos, poi le sollevò l'abito. Una lacerazione molto profonda partiva dal fianco per fermarsi poco più su del ginocchio.

«Sta' tranquilla» le sussurrò con dolcezza. Le allargò la gamba, aprì la bocca e cominciò a leccare la ferita.

«Santi del Paradiso!» esclamò Clefi sconvolto. Eirene buttò la testa indietro. La lingua del Vampiro penetrò nella lacerazione. Toccò il muscolo e bevve il sangue caldo, che gli scese in gola inebriandolo. Il sangue stimolava i suoi sensi e aumentava come droga la sete.

Eirene gemette e piegò il busto in avanti. Il dolore alla gamba andava sparendo, ma con esso anche la vita. Raphael girò il viso dall'altra parte.

Sì... bevi finalmente... Non... prima volta... crogioli... sangue di db...

Il Vampiro alzò la testa con uno scatto improvviso. Si guardò intorno. Dagli angoli della bocca scendevano sottili fili rossi. Gli occhi grigio celesti erano iniettati di sangue.

Dove aveva sentito quelle parole? Maledisse la voce, poi tornò a concentrarsi su Eirene. Lei ansimava, gemeva: era l'estasi prodotta dal suo bacio, il momento di istintivo abbandono che precede la morte. Lesto, affondò la bocca nella ferita e spruzzò dai canini il liquido caldo. Lentamente, il dolore alla gamba sparì e il sangue smise di uscire. Le tirò giù l'abito perché i soldati non si accorgessero che la ferita era completamente sparita, poi montò a cavallo e tirò a sé il corpo della donna finché la schiena di lei toccò il suo petto. Eirene poggiò la testa tra il mento e la scapola del Conte. La giugulare era a un palmo dalla sua bocca. L'istinto fu più violento di un

uragano e il Vampiro nascose il viso tra il collo e i capelli della donna.

«Per la fucina del Diavolo!» esclamò sconvolto Clefi. Il Vampiro alzò la testa. «Voglio sapere ogni cosa su questo metodo curativo, Conte.»

«Per usarlo con chi?» chiese sconvolto un altro soldato. Una zazzera rossa gli ricopriva la maglia di metallo.

«Con tua moglie» rispose Clefi suscitando l'ilarità degli altri. I soli a non ridere furono Adaloaldo e Raphael che lanciò un'occhiata al collo di Eirene, ma era buio e i suoi occhi non erano più quelli di una volta. Bestemmiò tra i denti.

Adaloaldo ringhiò come una belva feroce, poi fece cenno di proseguire. Superato un fitto ammasso di rovi, si ritrovarono in uno spiazzo deserto. L'ultimo a uscire dalla boscaglia fu il carro. Raphael fermò il baio, sollevò lo sguardo, poi esclamò: «Oddio, e questo cos'è?».

La bocca di una grotta si apriva dinanzi ai loro occhi. Dentro, il buio era così fitto da credere che lo si potesse addirittura toccare.

Massi ciclopici, posati l'uno sull'altro in un ordine preciso, si piegavano leggermente verso l'alto, senza arrivare a toccarsi. Capire come quel gigantesco serpente di roccia riuscisse a reggersi in piedi era impossibile. Si sapeva solamente che il Sentiero era lì, ancor prima della fondazione della stessa città di Benevento. Il fischio del vento suonava come le urla provenienti da chissà quale posto sconosciuto. Sembravano urla umane. Qualcuno aveva anche azzardato che fossero le voci degli spiriti delle vittime del Rito.

Adaloaldo si avvicinò a Clefi e, senza staccare gli occhi dal Sentiero, disse: «Sono costretto a mandare qualcuno lì dentro per verificare se è tutto a posto. D'estate, quest'anfratto è il rifugio preferito delle vipere, ma per i briganti e le bestie fameliche lo è tutto l'anno».

Clefi deglutì rumorosamente, poi chiamò due soldati.

«Prendete le torce e sguainate le spade.» La voce arrochita dalla tensione. «Entriamo in questo bel ventre di vacca.»

I due soldati, quello che aveva soccorso Eirene e un altro piccolo e tozzo che indossava una maglia di ferro quasi del tutto lacerata, bestemmiarono sottovoce. Poi incitarono i cavalli recalcitranti e, con le torce sollevate, penetrarono nel Sentiero delle Rocce.

Stringendo le spade ogni volta che sentivano un rumore, avanzarono con cautela. Le loro ombre si stagliavano informi sulle pietre umide.

«Sembra di camminare nel corpo di un serpente strisciante» esclamò il

soldato più giovane, asciugandosi il naso con il gomito. Il viso, in gran parte ricoperto dall'acne, era rubizzo. Puntò la torcia verso una nicchia. Uno stormo di pipistrelli spiccò il volo spaventando i cavalli che caracollarono su se stessi.

«Idiota!» sbottò l'altro soldato e gli rifilò una sberla sulla nuca.

«Fate silenzio» ordinò Clefi, la spada sollevata. Lo sfrigolio delle torce era l'unico rumore che si percepiva in quel momento. Rimasero in attesa fino a che il soldato tarchiato esclamò: «Lo sento anch'io». Fu così che lanciarono i cavalli in una corsa sfrenata verso il punto da dove era provenuto un gemito. Girarono un'altra curva.

«Dio Onnipotente!» urlò Clefi. Smontò e si diresse verso l'orrore che aveva rischiato di calpestare. Il soldato più giovane tolse l'elmo e passò la mano tra i capelli, terrorizzato. Ciocche nere gli rimasero impigliate nella cotta di ferro.

Una fanciulla giaceva a terra, nuda. Lacci di cuoio bagnato le stringevano i polsi e le caviglie. Le mani e i piedi erano lividi. Il corpo, completamente martoriato da coltellate, si contorceva in spasmi violentissimi. Clefi tagliò i lacci e, passatole un braccio sotto la testa, le spostò i capelli incrostati di sangue. Era ghiacciata.

«Chi è stato?» le chiese, mentre il soldato più anziano la copriva con il suo mantello. La fanciulla roteò gli occhi cerchiati di viola, poi afferrò la fibula che teneva fermo il mantello di Clefi e lo attirò a sé. Mosse le labbra lacerate da un colpo di frusta e mormorò qualcosa che, però, l'uomo non capì. Deglutì stringendo gli occhi per il dolore, poi urlò con tutto il fiato che aveva: «Non permettete/e... di uscire!».

«*Chi? Da dove?*»

«Dal... la Crip... Li...»

Un boato provenne dalla parte più interna del Sentiero. Scalpiccii. Qualcuno si stava avvicinando. I tre soldati scattarono in piedi, le spade sguainate. Poi l'oscurità vomitò ombre. Mandavano grida stridule. I cavalli nitrirono terrorizzati. Le torce si spensero improvvisamente. E fu il panico.

Eirene si dimenò. Il Conte sollevò le braccia, permettendole di scendere da Lampómenos. La donna si diresse verso Adaloaldo e urlò, ansimando.

«Ordina a quei soldati di uscire da lì.» Il cavallo del generale fece un giro su se stesso, ma Adaloaldo rimase a fissare il cumulo di rocce. «Ordinagli di tornare indietro!» Questa volta Eirene urlò costringendo il generale a voltarsi.

«Sta' zitta, o ti mozzo la lingua.»

«Pazzo, perché vuoi che trovino una morte terribile? Ma non hai capito che *lei* non è nella palude? È qui e ci porterà con sé nelle profondità della Cripta!»

Adaloaldo era livido. Nessuno sapeva che cosa Eirene vedesse durante il Rito, nonostante le spietate torture. Scese da cavallo e, sovrastandola con la corporatura massiccia, le sussurrò in un orecchio: «Giuro che *le* dirò di non portarti più nella palude, ma adesso smett...».

«Moriranno e tu ne sarai il solo responsabile!» lo interruppe Eirene senza badare più a niente.

Tutt'a un tratto, un grido agghiacciante provenne dall'oscurità del Sentiero. Il generale sentì lo stomaco stringersi come se una lama arroventata gli stesse girando nelle viscere. Vide gli altri soldati dirigersi verso il punto da dove era venuto l'urlo e berciò: «Fermi!».

Quelli ubbidirono, non senza protestare. Adaloaldo li richiamò all'ordine. Dopo alcuni istanti che parvero un'eternità, grida e rumori metallici giunsero dall'oscurità del Sentiero, bloccando il respiro di tutti, compreso quello del Conte. Raphael trasalì. Poi calò un silenzio assordante. Improvvisamente, sparì anche la fioca luce delle torce che i tre avevano portato con sé.

Adaloaldo batté i piedi a terra e lanciò una bestemmia, poi si diresse verso Nikefóros. Lampómenos indietreggiò di qualche passo. Gli occhi del generale dardeggiavano odio e paura. Si fermò davanti all'Ánghelos, gli puntò la spada contro e ruggì: «Se ne muore uno, uno solo, io ti ammazzo. Te lo giuro, maledetto!».

Il Vampiro lo guardò a lungo, poi sollevò le spalle con un gesto di noncuranza. A quel punto, preda di una rabbia sconosciuta, Adaloaldo sbottò: «Figlio di una cagna rognosa!». Questa volta nemmeno la spada dell'Arcangelo Michele lo avrebbe fermato. Era intenzionato a sfregiargli quella bella faccia. Si precipitò verso di lui.

«Eirene, dove vai?» La voce arrochita di Raphael fece voltare il generale. Anche Nikefóros sollevò lo sguardo verso la figura della donna che spariva all'interno del Sentiero. Adaloaldo scagliò la spada a terra con una tale rabbia da lasciare interdetto il Vampiro.

E calò un silenzio agghiacciante.

«Le streghe!» gridò il ragazzo quando tre donne ricoperte di pelli di animali appena uccisi afferrarono il corpo della ragazza e una quarta, la più

terribile, sollevava un rudimentale coltello in selce con i lati zigrinati.

«Via da qui, in sella!» urlò Clefi, il terrore dipinto sul viso. Le bestie caracollarono. Qualcosa di viscido si abbarbicò intorno al collo di un cavallo, facendo cadere il soldato tarchiato. Batté la tempia e svenne nell'attimo stesso in cui un'ombra si allungava sul groviglio di radici che teneva avvinghiato il corpo senza testa del suo cavallo.

«Uscite il più in fretta possibile, vi guarderò le spalle» disse l'ombra appena entrata, poggiando la torcia a terra. La calma con cui aveva parlato echeggiò più tetra delle urla delle streghe che si facevano sempre più vicine. Clefi aiutò il soldato ferito a salire a cavallo e, seguito da quello più giovane, si precipitò verso l'uscita, lanciando occhiate di sgomento verso Eirene, parata tra loro e la furia delle megere.

Il braccio sinistro alzato, il mantello aperto e i capelli che ondeggiavano all'indietro, Eirene avanzò verso le assassine che le scagliavano contro sassi e maledizioni.

«Fatti da parte e lascialo passare» ruggì la prima.

«Che prenda l'Occhio di Lamia. Lui deve liberarla» un'altra.

«Che Lilith compia la sua vendetta!» la terza.

«Ti uccideremo, se ti opporrai, e il dolore che sentirai sarà mille volte più penoso di quello che hai sofferto al Rito» la quarta. Eirene, però, continuò ad avanzare. Poi si fermò. Sollevò l'altro braccio e socchiuse gli occhi, aprì di scatto le mani e pronunciò *quel nome.*

L'urlo delle streghe lacerò l'aria quando una sagoma gigantesca apparve alle spalle di Eirene. Un giovane con i capelli dorati e gli occhi azzurri come il mantello che indossava, teneva le mani poggiate sulla testa della bizantina. Insieme, iniziarono a sussurrare qualcosa in una lingua incomprensibile, dal suono arcano. Quiete. Poi, lentamente, Eirene si sollevò da terra e cominciò a roteare su se stessa a velocità sempre maggiore alzando un vento così violento da sbalzare le streghe all'indietro. Si udì lo scricchiolio delle loro schiene che si spezzavano al forte impatto contro le rocce. Poi i loro rantoli, infine il silenzio della morte.

Delicatamente, i piedi di Eirene tornarono a sfiorare il pavimento. Una fitta alla testa la fece barcollare. Braccia possenti l'afferrarono per la vita, impedendole di cadere. Poggiò le mani sul petto del giovane e rimase a fissarlo a lungo, perdendosi nel mare azzurro dei suoi occhi. Lui le fece appoggiare la testa sul petto e sussurrò, accarezzandole la chioma nera: «Stai agendo bene, mia cara, molto bene. C'è il demone che calpesta la terra e la donna che desidera calpestarla. Il sangue si perde negli abissi

della Cripta. Da lì, tetri ululati tentano di svelare un antico mistero. Guidalo, mia bellissima. È giunto il momento che il Vampiro *legga* il Libro Oscuro».

Eirene annuì e socchiuse la bocca. Il Pastore vi posò sopra le labbra calde, avvolgendola in un abbraccio famelico.

«Vedo qualcosa.» Raphael indicò un punto nelle tenebre da dove emergeva la figura di un uomo. Sorreggeva il corpo di un altro, seguito dal terzo che correva tenendo per le redini due cavalli.

«Corri! Sbrigati!» La voce sguaiata di Clefi. Adaloaldo sospirò di sollievo. Erano vivi, per fortuna. Gli altri soldati si precipitarono per soccorrerli. Clefi si fermò davanti al generale.

«Un cavallo è morto e uno dei soldati è caduto battendo la testa. Se la caverà, ringraziando il Cielo.» Aveva gli occhi sbarrati dall'incredulità. «La ragazza è lì dentro. Ha voluto che la lasciassimo sola.» Poi guardò fisso il generale che capì immediatamente. Si staccarono dal gruppo e Clefi disse con un filo di voce: «Ne hanno ammazzata un'altra. Questa è l'Undicesima. Che sta accadendo generale?». Il volto di Adaloaldo divenne una maschera di rabbia e orrore. Clefi scosse la testa e trasse un profondo respiro. «Comunque, un cavallo è rimasto lì e il Sentiero è... inaccessibile.»

«Sono state le *masche* ad attaccarci.» La voce squillante del soldato più giovane fece voltare i due uomini. «Sì, le streghe!»

«Piantala di dire scemenze» lo redarguì nervoso Clefi, la mano sulla fronte. Il ragazzino aggrottò le sopracciglia, incassò la testa tra le spalle e, con i pugni stretti, disse: «Io non dico scemenze. Perché fai così Clefi? Le hai viste anche tu, mentre invocavano i diavoli che hanno tagliato la testa del cavallo del mio compagno. Se non fosse arrivata la serva del Conte, quelle avrebbero mangiato le nostre carni, proprio come adesso staranno facendo con quella povera fanciu...».

Adaloaldo lo afferrò per la cotta e, a un palmo dal suo naso, sibilò: «Ti cucino vivo se non la smetti. Dimmi di Eirene. Perché l'avete lasciata lì dentro?». Poi guardò il Conte. Era rimasto in sella, impassibile di fronte a tutto quello, con lo sguardo impenetrabile sul Sentiero. Adaloaldo chiuse gli occhi umettandosi le labbra divenute di colpo secche.

«Ci ha ordinato di andarcene.» A rispondere fu il soldato ferito.

«Da quando in qua i Longobardi prendono ordini da una donna?» Tutti si voltarono verso Raphael. I lineamenti del viso erano contratti dalla furia. Le gambe tremavano. Gli puntarono le spade contro. Il Vampiro non lo

guardò nemmeno. Calò un silenzio carico di tensione, rotto solo dal sibilo del vento che soffiava con maggiore forza. Adaloaldo sollevò la mano e i soldati abbassarono le spade. Poi disse, rivolto al Conte: «Vado a cercarla. Vieni con me?».

«No.» Voce calda, tono gelido, indifferenza raccapricciante. Adaloaldo si strinse il mantello addosso e si voltò. Bolliva per il nervoso. Poi montò in sella allo stallone nero, assestò l'elmo e si mosse verso l'entrata del Sentiero.

All'improvviso, nell'aria risuonarono delle urla stridule, femminili. Poi una figura emerse dal Sentiero, arrancando.

«Eirene!» urlò Adaloaldo smontando da cavallo. La strinse a sé e, subito, cominciò a cercare eventuali ferite. Sospirò sollevato nel constatare che stava bene. Poi lei aprì gli occhi: vitrei. Il generale trasalì. Succedeva così anche dopo che la *Sacerdotessa* aveva tentato invano di sacrificarla alla Dominatrice. Le prese il viso tra le mani e cominciò a scuoterla con delicatezza.

Lentamente, gli occhi della donna tornarono a risplendere di una luce umana. Il generale sospirò. Un afflato di ghiaccio. Eirene e Adaloaldo si voltarono. Gli occhi grigio celesti di Lampómenos su di lei. Quelli del Conte sul generale.

«Lasciala andare.» La voce del Vampiro era calda come una colata di lava. Eirene si liberò delicatamente dall'abbraccio di Adaloaldo che trasudava puro odio, poi si avvicinò al cavallo e con un filo di voce, disse: «Mi dispiace, signore, ma *dovrai* passare per la palude». E voltò il viso dall'altra parte.

«Passeremo tutti per la palude» disse Adaloaldo a denti stretti.

Uno dei soldati urlò: «Ma Abigail la!...».

«Basta! Sei un guerriero o un bambino pauroso?» lo interruppe il generale. Poi guardò Eirene.

E un brivido diaccio gli attraversò la schiena, quando la vide girare la testa verso il Conte e piegare la bocca in un ghigno di soddisfazione.

Eirene salì sul carro, sedendosi tra Raphael e il soldato ferito, che teneva lo sguardo fisso nel vuoto, farfugliando parole senza senso. Dopo aver aiutato il vecchio a girare il carro, risalire la cunetta e ridiscenderla, ripercorsero la strada verso Settentrione.

Il vento aveva smesso di soffiare e l'aria s'era fatta più umida. Erano vicini alla palude. Avanzarono sino a un punto in cui la nebbia ricopriva il

terreno acquitrinoso come un candido lenzuolo. Questa volta, anche Adaloaldo e l'Ánghelos furono costretti a spingere il carro. Proseguirono nella palude, finché una serie di robusti rami apparve tra i fumi della foschia. Un odore purulento invase l'aria e, di colpo, il silenzio calò su di loro come una mannaia sul collo di un condannato a morte.

Eirene si voltò verso Nikefóros, che era rimontato in sella, lo guardò intensamente e gli sussurrò: «Questa è la via *più* pericolosa. Chiediti perché sei qui».

Lui spalancò la bocca per rispondere, ma un'immagine fulminea quasi gli lacerò la mente...

... Sangue... Demoni che arretrano urlando... Uccisi...
Non dovevi farlo!...

Poi, un richiamo molto antico si insinuò nella sua mente. Il Conte smontò da Lampómenos che indietreggiò, nitrendo. Eirene si precipitò verso di lui, allungò il braccio e tirò la pelliccia della lupa bianca. Questa si staccò rimanendole penzoloni nella mano. L'alta figura del Vampiro avanzò decisa verso alcuni rami secchi.

«Fermati, o ti perderai nella nebbia!» urlò Adaloaldo. Ma lui continuò a camminare nella bruma, sembrando un demone sospeso tra cielo e terra. Raphael scese dal carro e corse verso il suo padrone. Una stretta sulla spalla. Il vecchio si voltò. Eirene lo fissava scuotendo la testa.

«Si perderà» protestò Raphael.

«No» insistette lei, indicando la sagoma del Vampiro mentre veniva inghiottito da soffici girandole di nebbia.

Avanzò avvolto da un grigiore ovattato. I raggi della luna penetravano deboli nella fitta bruma andando a illuminare le sagome degli alberi. Poi la nebbia si diradò. E davanti a lui apparve lo spettacolo più tetro a cui avesse mai assistito. Un albero marcio torreggiava su tutti. Qualcosa gocciolava a terra dalle estremità dei rami. Il Vampiro allungò la mano attendendo che la goccia gli cadesse nel palmo. Quando ciò si verificò, si apprestò immediatamente a leccarsi le dita, roteando le orbite non appena avvertì il sapore del sangue. Poi alzò gli occhi. Un respiro profondo.

Appesi a testa in giù, penzolavano i corpi di dieci giovanissime donne, il torace spaccato, il cuore assente. L'avanzato stato di decomposizione rivelava che erano lì da giorni. Il sangue che aveva appena assaggiato usciva dal corpo dell'unica ragazza ancora viva, l'Undicesima, nascosta nell'om-

bra.

Il Vampiro estrasse la sciabola e salì sull'albero. Il tronco era così scivoloso che rischiò di cadere. Tagliò i lacci di cuoio bagnato intorno alle caviglie della ragazza e scese dopo averla posata sulla spalla. L'adagiò e guardò il corpo nudo, completamente ricoperto di sangue. Poi le posò la mano sul seno. Lei ebbe un brivido e socchiuse le palpebre. Lo fissò a lungo, senza provare timore alla vista dei suoi occhi di ghiaccio, e mosse le labbra per dire qualcosa. A Nikeféros parve che avesse pronunciato la parola *pietà*. Le sorrise.

Lacrime calde bagnarono gli occhi della fanciulla che sospirò quando sentì la lingua del Vampiro lambirle il sangue sul seno. Lui la sollevò e la strinse forte, mentre le labbra risalivano verso l'alto per fermarsi sul collo. Alzò la testa quel tanto da permettere ai suoi canini di allungarsi e penetrò la giugulare. La ragazza lottò per un po', contraendo i muscoli delle gambe, poi lo strinse a sé come se temesse che qualcuno glielo portasse via e rimase ad ascoltare il rumore della bocca che succhiava. Infine, nell'attimo stesso in cui il Vampiro ingurgitò l'ultima goccia di sangue, lei ebbe un violento sussulto, emise un grido di liberazione e morì.

Sanguinario... ma pietoso... perché non... stra... ti piace il cuore... ge...

Il Vampiro sollevò il viso imbrattato di sangue e digrignò i denti mostrando i canini lunghi come le zanne di un felino. Confuso, si precipitò verso l'albero e lo colpì con un pugno. Ma l'impatto fu così forte che il dolore che avvertì al fianco - proprio nel punto dove un'enorme cicatrice partiva da sotto l'ascella e proseguiva fin sopra i lombi - lo costrinse a inginocchiarsi. Si portò la mano sulla lacerazione, poi guardò il palmo. Era imbrattata del suo sangue scuro.

«Cosa vuoi da me? Parla, demone!» ululò, lottando contro il dolore.

All'improvviso, il vento cominciò a soffiare violentemente, scagliandogli contro qualsiasi cosa. Il Vampiro si piegò su se stesso, ma un sasso lo ferì sul viso. Lottando contro quella furia invisibile, riuscì a rimettersi in piedi. Passò qualche istante e il terreno venne sconvolto da una violenta scossa di terremoto. Una voragine si aprì sotto i suoi piedi. Per non essere fagocitato nell'abisso, afferrò una radice. Guardò in basso e vide scorrere un fiume di. fuoco. Dimenò le gambe nel vuoto e dondolò il corpo cercando di darsi delle spinte per risalire. Il terreno limaccioso cominciò a franare sotto il suo peso. La radice si spezzò. E il Vampiro precipitò.

Una stretta sicura e possente gli serrò il polso, frenando la caduta. Nikefóros alzò lo sguardo e vide una cascata dei capelli neri.

«Aiutami a sollevarti, signore, tieniti stretto al mio polso!» gridò Eirene.

L'Ánghelos chiuse gli occhi e cominciò a tirarsi su. Eirene lo afferrò per gli avambracci e con un ultimo, disperato sforzo, lo riportò in superficie. Poi fissò l'abisso e urlò con tutto il fiato che aveva: «*Non avrai mai la Chiave della Cripta!*».

E scese il silenzio. Dopo alcuni istanti lunghi un'eternità, i rumori ripresero a echeggiare nell'aria putrida della palude. Finalmente, il vento cessò e la nebbia si fece più rada. Il Vampiro prese il viso di Eirene tra le mani gelide e le domandò: «Chi sei?».

La donna si staccò da lui, senza rispondere. Con rabbia, il Vampiro l'attirò a sé per il collo.

«Per il fuoco della Geenna!» L'imprecazione di Raphael salvò Eirene da un destino atroce, ma anche l'intervento di Adaloaldo che, sputando ai piedi di Nikefóros, strillò: «Sei impazzito? Non azzardare mai più una follia del genere. Fa' che ti conduca a Benevento e poi crepa! Sto rischiando la vita dei miei uomini per tre schifosi bizantini...».

«Possiamo proseguire, generale.» La voce roca di Clefi lo fece sussultare.

Bestemmiando, Adaloaldo tornò in sella e, per tutto il resto del viaggio, non parlò più. Dopo poco, gli zoccoli dei cavalli e le ruote del carro iniziarono a produrre un suono più acuto.

Clefi guardò a terra: i basoli della strada erano sotto i loro piedi, mancava pochissimo per la città. Ringraziò tutto il Paradiso e in particolare San Michele Arcangelo perché, a parte il soldato ferito e il cavallo decapitato, erano sani e salvi. Avevano attraversato il Sentiero delle Rocce e la palude, uscendone illesi. Sì, non c'erano dubbi: quella era una storia da raccontare un domani davanti a una bella brocca di vino.

Man mano che proseguivano verso la città, l'ambiente si andò lentamente trasformando. La strada divenne meno dissestata. Passarono davanti a una chiesa con un gigantesco portale. Poco distante, seminascosti da un noce, emergevano i resti di un'antica tomba. Considerato che si era fuori dalle mura della città, il numero delle abitazioni era comunque cospicuo. Baracche di legno poggiavano sulle solide pareti di case costruite secoli prima. Queste ultime possedevano una porta d'ingresso dalle dimensioni ridotte. Vi si accedeva attraverso una scala stretta con gradini molto alti.

Da qualcuna delle poche finestre svolazzavano dei panni. Le baracche, piccole dimore fatiscenti, scricchiolavano alle raffiche di vento. Un uomo legò il cavallo a un anello inserito accanto allo stipite della porta. Poco distante c'era un pozzo. Una donna atticciata e abbastanza bene in arnese, prendeva l'acqua. Il secchio cigolò quando lo tirò su.

Alla vista dei soldati che scortavano un carro, sia l'uomo che la donna si precipitarono in casa. Lei, però, si premunì di chiudere il recinto con dentro tre porci.

Il vento spazzò via le nubi gonfie di pioggia e la luce argentea della luna illuminò l'ingresso più bello della città: l'Arco di Traiano. Nonostante l'inesorabilità del tempo e delle vicende umane, il suo splendore era rimasto pressoché inalterato. Sulle due facciate vi erano rappresentate le vicende più celebri dell'imperatore Traiano.

Ai piedi dell'Arco c'era una guardiola in legno, abbastanza grande da contenere circa una decina di soldati. Poco distante, bruciava un piccolo falò.

Mentre si avvicinavano, venne urlato un ordine. Immediatamente, dalla guardiola uscirono due soldati che, con le spade sguainate, circondavano un uomo dalla figura maestosa e nobile. Adaloaldo e i suoi smontarono inginocchiandosi davanti al signore di Benevento: «Principe, costui è Nikeféros Ánghelos, Conte di Thera» disse il generale con un sorriso di soddisfazione. E indicò il Vampiro.

Pandolfo II sorrise annuendo e si diresse verso il Conte che, intanto, era smontato da Splendente. Le guardie puntarono le torce su Nikeféros e il principe emise un gemito di stupore.

«La proverbiale leggenda che i Conti Ánghelos si somiglino in modo impressionante è vera. Possiedi la stessa figura e nobiltà di?...»

«Di mio nonno. Colui che giunse a Benevento molti anni fa era lui.»

Il principe sorrise, provando a mascherare uno strano disagio che improvvisamente lo aveva colto. Poi notò Lampómenos e disse: «Mai vista una bestia così: è splendida. Da dove viene, Conte?».

«Da molto lontano.» *Magari lo sapessi!* Le folte sopracciglia erano aggrottate, gli occhi vacui.

«Il tuo cavallo è un vero e proprio dono del cielo» esclamò Pandolfo pieno di meraviglia.

«A proposito di doni» fu lesto a dire il Vampiro, «nel carro ve ne sono molti per te, nobile principe. Segno della mia profonda gratitudine.» Fece un cenno a Raphael che subito scese dal carro, seguito da una delle guardie

che prese a controllare ogni suo movimento. «*Timeo Danaos et dona ferentes?*» Il tono di Nikeféros non era privo di sarcasmo.

Imbarazzato, Pandolfo fece segno alla guardia di tornare indietro: «No, non ho paura dei Greci e dei doni che mi hai cortesemente portato, perché ho piena fiducia in te, Conte Nikeféros Ánghelos, ma le mie guardie fanno solo il loro dovere. Purtroppo, questo è un momento molto sfavorevole per me, per Benevento e per la mia famiglia. Se sei d'accordo, vedremo i tuoi bellissimi doni all'interno del Palazzo».

Il principe era un uomo di corporatura possente. Tra i capelli neri spiccavano fili grigi, il volto abbronzato. Rughe sottili circondavano gli occhi scuri. Indossava una pelliccia di volpe su una tunica di lana pregiata tinta di azzurro e con gli orli dorati. Una bellissima fibula dalla forma circolare, su cui erano incastonate gemme preziose, teneva ferma la pelliccia.

Montato in sella allo stallone grigio, Pandolfo si accorse del soldato ferito.

«Che gli è successo?» chiese rivolto ad Adaloaldo.

«Un piccolo incidente, mio nobile principe. Purtroppo il Sentiero delle Rocce era impraticabile, quindi siamo stati costretti a passare per la palude.» Lo sguardo del generale fu eloquente. Il principe scosse il capo sconsolato: «Già... la palude. Mi chiedo come si possa ancora prestare ascolto a quella leggenda».

«A cosa ti riferisci, principe?» chiese il Conte montando in sella a Lampómenos. Pandolfo sospirò: «Da circa una quarantina di anni, si racconta che nella palude esiste un albero sotto cui c'è una cripta. Essa è la prigione di uno spettro assassino che anela a risorgere».

«Inquietante» disse Nikeféros.

«Niente affatto» precisò il principe.

«Come mai?»

«Mmmh. Quando il vescovo lo ha saputo, si è precipitato da me come una belva furiosa, urlandomi di indagare. E così l'ho accontentato e ho inviato nella palude il generale con un buon numero di uomini. Sembra che, a parte qualche nostalgico che pratica l'antichissimo culto longobardo della cavalcata verso l'albero, non c'è niente. Eppure, il vescovo continua a insistere, sempre. Insomma un fastidio più che una vera inquietudine» sbuffò Pandolfo.

Il Vampiro voltò lentamente il viso verso Adaloaldo, indaffarato a controllare gli zoccoli del suo cavallo, e schioccò la lingua contro il palato. *Il principe non sa nulla delle fanciulle massacrate. Cosa nascondi, genera-*

le?

In quel momento, Adaloaldo si girò, incontrando lo sguardo del Conte. Venne colto da un brivido improvviso, tossì forte, poi si voltò facendo ondeggiare il lungo mantello.

«Inoltre» la voce tranquilla di Pandolfo II, «il vescovo insiste sul fatto che si debba cancellare dalla memoria di Benevento il culto dell'albero, tradizione che si tramanda da generazioni. Per quel che mi hanno raccontato, dei valorosi partivano al galoppo verso un albero su cui era stata appesa la pelle di animale, la si faceva a brandelli schioccandovi contro delle frecce e poi la si mangiava. Posso punire quei pazzi che eccedono, ballando nella palude e urlando nomi di dèi pagani, ma non so come fare a distruggere il simbolo che questa antichissima leggenda rappresenta» confessò Pandolfo stringendo le labbra in segno enigmatico.

«Bruciando l'albero e uccidendo tutti quelli che partecipano a questo Rito» rispose il Vampiro in tono ovvio. L'immagine di corpi stillanti sangue lo eccitò. Ma il principe commentò pacato: «Giusto, mi sembra la soluzione più semplice e immediata, per adesso. Ma dimmi, Nikefóros, come posso riuscire a convincere il mio popolo che si tratta di mera superstizione, quando torneranno a celebrare?».

«Hai parlato di *simbolo,* vero? Allora, sminuiscilo. Sradica l'albero e brucialo.»

«Si narra che venne fatto più di tre secoli fa da un vescovo di nome Barbato, ma forse non fu lui. Non te lo saprei dire con certezza. Per tutta risposta, il popolo ha scelto un altro albero attribuendogli gli stessi poteri di quello precedente. E così, fino a oggi.»

«Allora portalo in città e fallo esorcizzare. Tutti vedranno che non accadrà niente, perché quell'albero è solo un ammasso di legna e gli spiriti che dimorano nella corteccia sono pura fantasia.» Poi Nikefóros alzò lo sguardo e vide la luna illuminare la croce che spiccava dal tetto di una chiesa. Senza staccare gli occhi, concluse: «Anche una croce, sia essa di legno, d'oro, oppure di ferro, è solo una croce».

Pandolfo trasalì. Quella aveva tutti i crismi di una bestemmia. Ma la poca devozione degli Ánghelos era nota a tutti. *È anche per questo che l'episcopo Aléxandros ti perseguita?*

«Credo che ciò non sia del tutto vero, nobile Conte. Una croce non è solo una croce e un albero non è solo un albero. Essi sono simboli e un popolo senza simboli è alla stregua di un uomo senza memoria: niente.»

Nikefóros guardò di nuovo la croce e sospirò.

«Ma ora è necessario muoversi, Conte. La mia reggia, il *Sacrum Palatium*, ci attende.» E fece segno ad Adaloaldo che potevano incamminarsi.

Circondati da una decina di soldati, attraversarono l'Arco di Traiano.

«Bello vero?» chiese soddisfatto Pandolfo nel vedere il viso meraviglioso di Nikefóros sollevarsi per ammirare le scene rappresentate. «Peccato che tu abbia voluto fare il tuo ingresso a Benevento di notte, altrimenti tutto questo ti sarebbe apparso ancora più bello.»

Un sorriso doloroso s'impresse sul volto del Vampiro.

Superato l'Arco, Nikefóros si voltò. La luna illuminava meglio il lato che dava sulla città. Splendevano le immagini di due Vittorie alate. Rimase a guardare la dolcezza dei loro lineamenti e la leggerezza dei panneggi che sembravano veramente essere mossi dal vento. Si soffermò sulle loro ali.

All'improvviso, davanti ai suoi occhi si formò un'immagine agghiacciante: ali grandi che cadevano a terra, insanguinate. Li massaggiò cercando di ricacciare quella scena che gli si era impressa nella mente con una violenza incontenibile e tremò.

Fortunatamente, la voce pacata del principe dissolse quell'orrore: «Passeremo accanto alle mura fatte ampliare più di due secoli fa da Arechi II, che trasformò il Ducato di Benevento in Principato». Il Conte sorrise grato di quell'informazione non richiesta e al principe non rimase che girare lo sguardo dall'altra parte. Era impossibile reggere alla bellezza di quel volto quando decideva di abbandonare l'abituale spigolosità.

Poi, con gli occhi fissi sul lastricato, Pandolfo disse: «Con l'edificazione di queste mura, Arechi II ha creato una città più grande e funzionale. Non solo, fece anche edificare la dimora dei signori di Benevento, il *Sacrum Palatium* e la bellissima chiesa di Santa Sofia, la Divina Sapienza. Porta lo stesso nome della grande chiesa di Bisanzio, voluta dall'imperatore Giustiniano, più di quattro secoli e mezzo fa: Àghia Sophìa».

«Giusto» confermò il Conte sorridendo.

Dopo un po', entrarono in una zona dove le case dall'aspetto poco stabile si ergevano basse. Qualcuna era collegata all'altra da un balcone stretto. Le lesioni erano profonde, la sporcizia dei muri era mota. Vignette oscene, alcune dissacranti, campeggiavano su tutte le pareti delle case costruite nella strada che stavano percorrendo. Odori di ogni genere infestavano l'aria. Il miagolio furioso di un gruppo di gatti che si stavano azzuffando provenne dal buio di un vicolo.

Dal lupanare, sull'altro lato della strada, si affacciarono due donne. I capelli erano così arruffati e sporchi che non si riusciva a individuarne il co-

lore. Indossavano solo una tunica di lana, aperta sul davanti. Una mammella era sferzata dal vento gelido. Rimasero a fissare quel corteo silenzioso, ammiccando con malizia. Al passaggio del Conte Ánghelos, si guardarono per un istante, presero il lembo della veste e lo tirarono su, scoprendo gambe livide e magre. Poi cominciarono a ridere sguaiate, mentre una si avvicinava a Lampómenos e l'altra allo stallone di Pandolfo.

«Via, maledette!» strillò agitato Adaloaldo quando queste cominciarono a tirare i due cavalieri per le braghe. Sparirono nel bordello.

Il principe sospirò fissando imbarazzato il Conte che sollevò le spalle.

Usciti finalmente da quel dedalo di vicoli, si ritrovarono in uno slargo completamente deserto. Raphael si guardò intorno e, con suo grande rammarico, capì che si trovavano a un incrocio. Nel punto di confluenza delle strade, c'era un cane che uggiolava, la testa poggiata sulle zampe. Il vecchio sperò di non sentir cantare qualche civetta.

«Siamo quasi arrivati» disse Pandolfo, indicando la sagoma di un palazzo dall'aspetto imponente. Raphael guardò Eirene con soddisfazione, ma si accorse che la donna lanciava occhiate dietro di sé e poi tornava a guardare davanti, preoccupata. Aggrottò le sopracciglia bianche e incitò il baio a proseguire verso la strada di destra. Si fermò, quando i soldati gli fecero cenno di arrestarsi.

«Mio signore» balbettò Adaloaldo dirigendosi verso il principe, «è meglio tornare indietro: la zona più avanti è piena di abitazioni e le vie sono molto più strette di quelle che abbiamo appena attraversato. Un sicario, assoldato dai tuoi nemici, potrebbe nascondersi in una di esse e impedirci di prenderlo nell'eventualità che...» Si passò il pollice lungo il collo. Non aveva tutti i torti. Pandolfo si guardò intorno, poi disse divertito: «Già, siamo nel bel mezzo di un crocevia... Un momento, generale, hai paura dei sicari, oppure delle oscure forze del male che vagano di notte in luoghi come questo?».

Adaloaldo sentì l'Ánghelos sghignazzare. Si morse il labbro inferiore, poi, con un improvviso gesto inconsulto, levò la spada contro il Conte.

Raphael si portò le mani in testa, alla vista del volto del generale farsi cereo. Adaloaldo si sfilò l'elmo, facendo cadere sulle spalle i lunghi capelli biondi. Gli occhi del Vampiro erano fissi su di lui. Impenetrabili, iniettati di sangue. Dalle folte sopracciglia nere, una miriade di vene bluastre si diramavano come rami secchi. Sollevò appena le braccia e la sua voce strisciò lenta e voluttuosa fino al punto più nascosto dell'anima del generale.

Il cavallo di Adaloaldo caracollò così violentemente che il cavaliere

venne scaraventato a terra, finendo in una pozza di fango e acqua. Il Vampiro aprì la bocca per un solo istante e Adaloaldo urlò coprendosi gli occhi. Pandolfo era sconvolto. Raphael si grattò la testa.

Lo sapevo che sarebbe andata a finire così. Adaloaldo ha tirato troppo la corda.

«Hai sbagliato ad accogliere questo bizantino, mio principe. Aléxandros ha ragione nel dire che è un demone... Ci porterà solo disgrazia!... Solo dis...» piagnucolò Adaloaldo.

«Basta soldato! Non ti permetterò di offendere un mio ospite. Ora torna al tuo posto e taci!» urlò il principe incredulo. Il generale si rialzò, senza mai distogliere lo sguardo da Nikeféros. I denti digrignati, la fronte imperlata di sudore, il cuore che batteva all'impazzata. Poi risalì a cavallo e proseguirono.

Tutto a un tratto, dopo aver superato l'incrocio, un urlo echeggiò nell'aria gelida. Si voltarono tutti, tranne Eirene che strinse la sacca ancora più forte. A una decina di passi, li seguiva una donna di mezza età, vestita decorosamente. L'abito che non arrivava a toccare terra mostrava che era priva di una gamba. Il rumore della stampella in legno al contatto con il lastricato era inquietante. Ma il principe non le badò e fece cenno di proseguire.

«Lilith lo vuole!» urlò quella, puntando verso il Conte l'indice con l'unghia attaccata alla carne solo da un disgustoso brandello di pelle. Smise di urlare quando un soldato la cacciò in malo modo.

Poi, finalmente, entrarono nel cortile del Palazzo e il cancello si chiuse dietro le loro spalle, lasciando fuori ogni sorta di follia.

«Anche la vecchia nella dimora di Adaloaldo ha detto questo» borbottò tra sé Raphael, mentre aiutava Eirene a scendere dal carro, poi continuò, nervoso: «E due streghe affermano che Lilith vuole Nikeféros Ánghelos. Accidenti, ma cos'ha a che fare il Conte con la Maledetta?».

Eirene chiuse gli occhi e sospirò.

Il cortile del Palazzo non era tanto grande. La sua struttura somigliava a quella del chiostro di un monastero. Al centro spiccava una fontana decorata con figure in posa classica, mentre tutt'intorno si apriva un porticato sorretto da piccole colonne terminanti con capitelli impreziositi da figure di animali e alberi.

Pandolfo gridò rivolto alla torre più alta. Immediatamente si aprì una grande porta di quercia. Entrarono in un secondo cortile, più grande, in cui c'era ad attenderli uno stuolo di guardie e servitori, molto bene in arnese.

Il Conte di Thera smontò da Splendente, poi diede ordine a Raphael di prendere i doni più preziosi che erano ben custoditi nel carro e consegnarli ai servi. Nikefóros, che superava tutti in altezza, fissava la piccola folla con sguardo penetrante. Nessuno osò sollevare la testa.

«Seguimi, Conte» disse Pandolfo, indicando una grossa scalinata. L'Ánghelos fece cenno a Eirene di accodarsi a lui e a Raphael di andarsene. Lo vide allontanarsi tenendo il baio per la briglia. La schiena curva, i mugugni di dolore per le ossa deboli, il fiato sempre più corto. Il Vampiro chiuse gli occhi e sospirò.

Li precedevano due guardie vestite con un armamento particolare. Indossavano corazze che ricordavano le loriche romane e gli elmi consistevano in maglie di ferro che scendevano lungo le orecchie. Entrambe impugnavano uno *scramasax*, un'antica arma longobarda, che si piegava come una sciabola, corta e a un taglio solo. Somigliavano più ai personaggi di una parata che a guardie del corpo.

Una volta scesi, entrarono nel Palazzo. Attraversarono una dozzina di stanze molto grandi, unite l'una all'altra da lunghi corridoi, poi salirono una scala a chiocciola dai gradini ripidi. I muri erano di pietra liscia. Dalla volta a botte pendevano candelabri in ottone, su cui riluceva un numero impressionante di candele. Infilarono un lungo corridoio tra le fiamme danzanti delle torce collocate sulle pareti, fermandosi dinanzi a una gigantesca porta in bronzo. Le guardie l'aprirono e finalmente il Conte ed Eirene entrarono nella sala del trono.

«Mirabile!» esclamò il Vampiro. Pandolfo sorrise, compiaciuto.

Il grandissimo ambiente fungeva sia da sala per le riunioni che per i banchetti. Lo splendore stava tutto nelle pareti che erano divise in due parti da una serie di lastre in porfido collocate in orizzontale. Nella parte inferiore, campeggiavano dipinti in pieno stile longobardo, severo ed essenziale. Su un lato scene di guerra, sull'altro scene di quotidianità. Ma fu la parte superiore ad attirare l'attenzione del Vampiro.

Su di essa, si stagliava un mosaico meraviglioso. Le immagini si susseguivano l'una dietro l'altra su uno sfondo dorato. Erano raffigurati uno per uno i monumenti di Benevento resi magistralmente dalla mano paziente di un artista, sicuramente bizantino. Seguivano scene religiose. Le tessere rosse, blu, verdi e marroni splendevano.

Nella scena seguente erano rappresentate due figure angeliche che puntavano le spade contro una donna. Un terzo angelo era in disparte. All'orizzonte si vedeva una porta custodita da tre figure umane ma, data la notevo-

le altezza, non si riusciva a capire se erano figure maschili o femminili.

Il Vampiro, stranamente attratto da quella rappresentazione, la osservò per qualche istante, in silenzio.

Quando girò lo sguardo, vide che sulla parete di fronte alla porta di bronzo, sopra i due seggi in noce, campeggiava l'immagine di una grossa Croce decorata con tessere che simulavano zaffiri, rubini, topazi e smeraldi. Ai piedi della Croce, stavano le figure di tutti i signori di Benevento.

I seggi erano coperti da seta rossa, bordata di fili d'oro. Decine di torce e candele illuminavano l'intera sala.

«Amiamo tutto ciò che è bello» la voce bassa di Pandolfo ruppe il silenzio, «perciò ho voluto restaurare questo antico Palazzo ornandolo di ogni splendore. Non ho pregiudizi riguardo ai popoli non appartenenti all'antica stirpe longobarda che abitano questa meravigliosa terra e la mia sala ne è la dimostrazione.»

«Sì, e anche gli attentati a cui siamo sottoposti.» Una voce squillante risuonò dietro di loro. Pandolfo sorrise e si voltò verso la donna che era appena entrata, scortata da un nutrito stuolo di ancelle vestite di bianco. Avanzava imperiosa, nonostante il ventre gravido le impacciasse i movimenti. L'abito verde frusciava contro il pavimento. Dal capo scendeva un velo color carne, bloccato da un diadema che metteva in risalto i capelli rossi. Sulla spalla destra era appuntata una fibula a fissare la pelliccia di daino che scendeva sino a ricoprire il grembo.

Trovatasi di fronte al Conte Ánghelos, la donna si bloccò. Sentì il figlio che le stava crescendo dentro sobbalzare.

«Mia moglie, la principessa Teoderada» esclamò Pandolio prendendole la mano che lei stentava a dargli. Si sentiva come una bambina. Provò a guardare il Conte, ma distolse di nuovo lo sguardo. Si voltò. Le altre donne avevano gli occhi fissi sul bizantino e lo scrutavano con desiderio.

Il Vampiro non si inginocchiò, tanto meno smise di fissarla. Allungò il braccio e le posò la mano sul grembo: «Quanta vita rechi in te, nobile signora».

Teoderada fece uno scatto indietro. Quel tocco era più gelido di un deserto di ghiaccio.

Pandolfo si chinò sulla moglie e le bisbigliò: «Cosa ti succede? È il bambino?».

La principessa scosse la testa e diede ordine alle donne di allestire la tavola per il nuovo ospite. Vide il marito che sorrideva al Conte in un modo a lei sconosciuto. Ebbe un brutto presentimento.

«La mia signora porta un miracolo dentro di sé, Nikeféros. Abbiamo già un figlio, ma questa nuova vita... dopo la malattia di Teoderada... non ce lo saremmo mai aspettati» esclamò felice il principe. Il Vampiro alzò il labbro superiore scoprendo i canini sottili e taglienti. Teoderada rabbrividì. Anche il marito sobbalzò a quella vista, mentre un'ancella a cui Raphael poco prima aveva consegnato un cofanetto, ne riversava il contenuto sul tavolo.

«Santo Cielo, mai vista una cosa simile!» esclamò il principe.

«È un dono per la signora di Benevento. Proviene dalla mia isola» disse in tono distratto il Vampiro, alzando il sopracciglio sinistro. Sul tavolo splendeva un anello con uno smeraldo. Intorno a esso scintillavano quattro rubini. Lo stesso era per il diadema. In mezzo alla sottile striscia d'oro, emergeva uno zaffiro grande come il pugno di un neonato.

«Temi ancora i miei doni, nobile principe?» La sua voce era simile al sibilo di un serpente. Pandolfo, che aveva lo sguardo fisso su quello splendore, scosse il capo. Teoderada, invece, aggrottò la fronte e si mise seduta. Per caso, gettò lo sguardo su Eirene, rimasta ferma e zitta accanto alla porta. Le fece cenno di avvicinarsi.

La giovane si voltò verso il suo padrone. Ma lui era concentrato sulla giugulare dell'ancella che aveva vuotato il cofanetto. Allora si mosse e si prostrò davanti alla signora della città. «Chi è?» chiese la principessa a Nikeféros, disgustata dal puzzo che mandavano i suoi stracci.

«La mia serva.»

«Conte» disse Teoderada sprezzante, «permettimi di farla condurre nella tua camera.»

Il Vampiro si limitò ad annuire. Teoderada fece un cenno a una serva che, immediatamente, uscì dal corteo. Con un gesto poco garbato, prese Eirene per un braccio e la condusse via, mentre da una porticina laterale entrava un uomo recante una caraffa dipinta e tre bicchieri di vetro.

«Vino rosso, Conte?» esclamò il principe. L'Ánghelos distolse lo sguardo dalla serva che dovette poggiare le mani sul tavolo per non cadere e rispose in tono sornione: «Sì».

D'un tratto, un tuono echeggiò nell'enorme sala.

«Mio Dio, pioverà di nuovo!» esclamò sconvolto Pandolfo. «Se continuerà così, i fiumi strariperanno.» Teoderada strusciò il piede lungo una frattura del pavimento e disse: «Forse hanno ragione i preti a sostenere che l'Apocalisse è alle porte». Aveva parlato con un tono così basso che, tutto a un tratto, nella grande sala si fece silenzio.

«Ah!» esclamò il principe, portandosi la mano sulla fronte. «Sono veramente stanco di sentire follie.»

«Follie che ci stanno portando disgrazie su disgrazie» insistette Teoderada sempre muovendo il piede nella fessura. «Prima queste piogge che continuano a gonfiare i fiumi, a distruggere i raccolti e ora...» Si fermò in tempo. Alzò il viso verso il Conte.

E ora è arrivato questo demonio.

«Basta, moglie mia!» mormorò stanco il principe. Teoderada alzò le spalle stizzita. Prese il bicchiere pieno di vino e bevve.

«Ti sono grato per la tua ospitalità, Pandolfo. Non te ne pentirai, te lo prometto» sussurrò il Conte, avendo ben percepito il pensiero della sovrana. Il principe sorrise sollevando la mano destra: «Mia moglie è solo spaventata dall'odio che l'episcopo Aléxandros nutre per te e della grande influenza che egli ha sull'imperatore di Bisanzio».

«Non possiamo permetterci diatribe anche con Basilio II, ne abbiamo già molte con l'imperatore Ottone III» incalzò la principessa.

Nikefóros si passò la lingua sui denti. Il rumore dei cuori che battevano vivi e colmi di sangue gli inebriò la mente. Li rassicurò: «Non preoccupatevi, nobili principi. Siete sotto la protezione dell'antica Stirpe degli Ánghelos. E, per questo, Aléxandros non oserà mai levare la mano su di voi». Si alzò e si diresse verso il mosaico che rappresentava i tre angeli e la donna. Dava le spalle.

Improvvisamente, un liquido scuro imbrattò la pelliccia della lupa bianca. Pandolfo e Teoderada si guardarono sgomenti.

Le scapole del Conte stavano sanguinando.

IV

La restituzione

Finito di aiutare Eirene a lavarsi e vestirsi, la serva di Teoderada si apprestò a uscire dalla camera.

La ragazza si avvicinò al camino e prese l'attizzatoio. Spostò alcuni ciocchi per far respirare il fuoco e ne rimise degli altri per ravvivare le fiamme. Il freddo si era fatto ancora più pungente. Poi si sedette sul letto e cominciò ad accarezzare le lenzuola. Era tanto che non ne sentiva di così soffici.

Lentamente, lo scoppiettio del fuoco cessò e nella stanza calò il silenzio.

Il respiro le si fece affannoso. Un'ondata di freddo improvvisa l'attraversò, provocandole un violento spasmo. Si alzò dal letto e si diresse verso il camino.

Trattenne il fiato. Corse in fretta a prendere la sacca che aveva appoggiato sul tavolo e la strinse forte al petto. L'angolo tagliente dell'oggetto all'interno le ferì il seno. Una nuova ondata di gelo la penetrò fino al midollo. D'un tratto, rimbombò un botto secco.

Scalpiccio di piedi nudi che toccavano il pavimento. Chiuse gli occhi. Qualcosa d'indistinto, leggera come l'aria, l'afferrò per la vita. Eirene fece un passo indietro, chinando la testa in avanti. Una voce stridula stava ululando.

«*Basta, Lilith!*» gridò la donna a squarciagola. Seguì un lungo silenzio. Poi ci fu un boato ed Eirene venne spinta nell'angolo più oscuro della stanza. Ma non lasciò la sacca. Si appoggiò al chiavistello della porta. Questa si aprì e lei perse l'equilibrio. Si voltò, lentamente.

Il Conte Ánghelos era in piedi sulla soglia con lo sguardo fisso al seno. Eirene gemette: era il rivolo di sangue che le scendeva dalla mammella che stava guardando.

Il Vampiro scostò lo sguardo, immediatamente. La scavalcò e andò a sedersi accanto al fuoco. Slacciò la pelliccia della lupa e la gettò sul letto. Eirene notò delle macchie scure su di essa e spostò l'attenzione verso di lui. Teneva le braccia piegate all'indietro e le mani poggiate sulle scapole.

«Fanno male» gemette, il profilo perfetto deturpato da una smorfia di dolore. Aveva affondato i canini nel labbro inferiore e scuoteva la testa. Poi staccò le mani dalle scapole ed Eirene emise un gemito d'orrore nel vedere le dita madide di sangue scuro.

Il Vampiro le pulì sulle braghe, poi allungò il braccio e le fece segno di avvicinarsi muovendo l'indice che terminava con un'unghia livida. Eirene sentì un tocco gelido sulla guancia.

«Vieni vicino a me.» La voce era un falò di passioni. Eirene si avvicinò di qualche passo e al Vampiro bastò chinare il busto in avanti per afferrarle la mano. Le circondò la vita e le poggiò la testa sul seno. Le sussurrò parole in greco e in tante altre lingue che Eirene non comprese. Infine, si alzò e l'abbracciò. Il suo petto era un arido deserto. Le labbra gelide le sfiorarono le guance posandosi sulla bocca.

Fu un bacio delicato e profondo. Eirene sentì i canini graffiarle la lingua, ma non si ritrasse. Per nulla al mondo avrebbe contrastato quel piacere che le stava incendiando l'anima. Poi le labbra del Vampiro le sfiorarono il

collo. Leccò la giugulare e affondò i denti. Staccò la bocca e passò sull'altro lato. Di nuovo morse, ma Eirene non sentì male, provando, invece, una sensazione di piacere. Quindi, il Vampiro l'attirò verso il letto e, distesosi su di lei, le accarezzò i fianchi e il seno.

«Mordi» lo implorò Eirene ansimando. Lo cinse in un forte abbraccio e le sue mani toccarono il punto della schiena dov'erano le due ferite che, insieme a quella sul fianco, gli deturpavano la schiena. L'Ánghelos sussultò, la strinse con forza, sollevò la testa e affondò i canini nella mammella, poi cominciò a succhiare, avidamente.

Mentre il sangue caldo della donna riscaldava il suo corpo gelido, il dolore alle scapole cominciò a sparire. Furono attimi intensi. Poi il Vampiro si sollevò. Guardò Eirene e vide che indicava il tavolo.

«Cosa c'è?»

«La sacca, signore» sussurrò lei. Il Conte aggrottò le sopracciglia e mosse le labbra per parlare, ma la donna lo anticipò: «Prendila, per favore».

Guidalo, mia bellissima.

Nikefóros si alzò dal letto, ghermì la sacca e la lasciò cadere tra le mani di Eirene che, senza guardarlo, mormorò: «Posso spiegare ciò che è successo nella palude».

Ma il Vampiro piegò i lati della bocca in un'espressione supponente e disse: «Non c'è niente da spiegare, Eirene. Tu sei una strega molto potente, in grado di ricacciare un demone che mi assilla da anni. Sei un ottimo acquisto, tutto qui».

Lei scosse la testa e sospirò. Prese la sacca, infilò la mano e tirò fuori il piccolo libro, poi cominciò a togliere con estrema cura la stoffa che lo ricopriva. La luce delle candele riverberò sulla rilegatura. Le pietre che la decoravano brillarono come le stelle del firmamento.

Nikefóros Ánghelos spalancò gli occhi infuocati e ruggì come una belva appena catturata, nel momento in cui Eirene scoprì l'oggetto che decorava il libro: un monile a forma di serpente strisciante con due teste, una delle quali stava al posto della coda. La donna girò il Serpente in senso antiorario e i fermagli della rilegatura scattarono aprendosi all'istante. Poi toccò delicatamente i margini destri delle pagine e questi si sollevarono, mostrando quelle originali. In tutto erano quattro e su di esse scorreva una scrittura dall'aspetto arcano. Eirene infilò le mani sotto l'oggetto, lo sollevò con cura e poi, con la devozione di un'antica Sacerdotessa, lo avvicinò al Vampiro e disse: «Ecco il Libro Oscuro e il Serpente Occhio di Lamia. Ti restituisco ciò che ti appartiene, Nikefóros Ánghelos». Il tono era solenne.

Il Conte scattò a ritroso fino al bordo del letto, le mani tra i capelli, l'incarnato ancora più cinereo. Deglutì rumorosamente, sollevò la mano e, indicando la donna, esclamò con un filo di voce: «Ma allora, tu sei...».

«*Leggi*» lo interruppe Eirene, fissando il Libro. Lui, invece, scosse la testa e balbettò terrorizzato: «No! Non voglio che succeda un'altra volta... Io non posso *leggere*!».

Ma la donna chiuse gli occhi e, dopo avergli adagiato il Libro in grembo e posato la mano sulla fronte, declamò: «*Tu puoi*».

La pagina prima

L'Altissimo Creatore del Cielo e della Terra. Adamo nella mano destra, Lilith nella mano sinistra. Ora andate e siate felici.

Come sei bella Lilith! Adamo l'adagia sull'erba e l'ama. Ma l'ira si impadronisce di lei: Chi sei tu per costringermi a trovare l'amore sotto di te?

Perché parli così, Lilith? Sottomettiti! Ma Lilith dà le spalle e varca la Soglia.

La furia di Dio contro la donna che ha lasciato l'uomo, contro l'uomo che non ha rispettato la donna.

Senoy, Sansenoy, Semangelof! Riportate Lilith!

I tre Angeli escono dall'Eden.

Su una spiaggia trovano Lilith. Ha il ventre gonfio. Lilith partorisce lì, all'istante, senza dolore.

Esseri mostruosi bevono il sangue espulso dal grembo materno.

Semangelof urla: Coraggio fratelli, uccidiamoli!

Ma Senoy e Sansenoy: No, dobbiamo solo riportare Lilith da Adamo!

È Semangelof il più spietato: brandisce la spada fiammeggiante e inizia a uccidere i mostri di Lilith.

Lilith sulla spiaggia piange gli orridi figli. Lilim! Lilim! Lilim!

Afferra un coltello dalla doppia lama ma Semangelof è forte e il coltello cade sul sangue dei Lilim.

Lilith urla agli altri due Angeli: Fermatelo! Pietà! Ma Semangelof finge di non udirli.

Nella donna entra l'odio. E lancia bestemmie contro Semangelof.

Senoy e Sansenoy vogliono punirla, ma Semangelof è ribelle e Lilith è bella.

Perché proteggi la Prostituta, Semangelof?

Lui le fa promettere: Non uccidere mai i figli di Adamo! È salva.

Satana la vuole condurre con sé.
Ma la Femmina si volta e urla: Non mi sottometterò mai a nessuno!

Senoy, Sansenoy e Semangelof consolano Adamo. Il Volto Luminoso di Dio è solcato dalle lacrime.
Da una costola di Adamo crea un'altra donna: Eva.
Adamo si sveglia: Eva, sarai tu il mio unico amore, la mia unica moglie, la Prima Donna.

V

Le lacrime dell'Ánghelos

Chiuse il Libro. Scosse la testa e poggiò la fronte sulle mani giunte. Eirene lo fissava in silenzio, mordendosi nervosamente il labbro inferiore.

«È inutile, continuo a non capire.» La voce calda non riusciva a nascondere il disagio. La donna afferrò la pelliccia della lupa bianca e se la strinse addosso, poi si protese verso di lui e disse: «Provaci». Quella parola, seppure sussurrata, echeggiò come un ordine.

Il Vampiro trasse un profondo respiro: «E come?».

«Continua a *leggere*.»

«E pensi che sia una cosa semplice?» sbottò indicando con orrore il Libro. «Se solo sfogliare questa pagina fa male, Eirene, come sarà il resto?»

D'istinto, Nikefóros posò la mano sulla ferita al fianco.

«Se me lo permetti, mio signore, posso aiutarti.» Il Vampiro le accarezzò la guancia e la trasse a sé. L'abbracciò teneramente.

«Hai già fatto molto per me, mio bellissimo angelo, mantenendo la tua promessa. Ti ho riconosciuta, Eirene, e sono stupefatto dalla tua determinazione.»

La donna gettò una fugace occhiata al Testo, poi tornò a guardare il Conte.

«Questo vuol dire che hai fiducia in me?» chiese. Nikefóros annuì a lungo, con convinzione. «Allora lasciami leggere il Libro insieme a te, permettimi di difenderti.»

«Difendere? Da cosa?» chiese il Conte stanco.

La donna rispose: «Dalle *cose* che hai *letto*».

Il Vampiro inarcò le folte sopracciglia nere in un'espressione demoniaca, si piegò leggermente verso di lei, le prese il mento e, fissandola dritta negli

occhi, domandò: «Che ne sai tu di quello che ho letto?».

Eirene deglutì: «Niente, mio signore, ma... mentre leggevi hai pronunciato il nome di Lilith... sembravi turbato». Era arrivata al nocciolo del problema.

Strinse i pugni e si concentrò sul dolore ai palmi provocato dalle unghie che vi aveva conficcato.

«Lilith, già.» Quel nome, sussurrato da Nikefóros, faceva orrore. «La stessa Lilith che secondo Raphael mi sta cercando.»

Eirene si portò le mani sul seno, posandole una sull'altra. Il cuore le batteva forte. Tirò su con il naso e ipotizzò: «Credi che la strega che ha aggredito Raphael nella dimora del generale sappia del Libro e voglia venirne in possesso?». Fino a quando sarebbe stata in grado di tenere quell'atteggiamento? Si bagnò le labbra, improvvisamente secche, e attese la risposta.

«Non sarebbe la prima volta.»

In realtà, Nikefóros non sapeva stabilire cosa lo preoccupasse di più. Se quello che aveva letto nella pagina prima; o l'episcopo Aléxandros; oppure l'incontro avvenuto con il misterioso pastore; o Lilith. Era spaventato e confuso, come l'unico soldato rimasto in vita che, circondato dai nemici, gira su se stesso con la spada sguainata, per capire chi sarà il primo a colpirlo.

Colto da una profonda tristezza, fece un lungo sospiro ed esclamò: «Se solo avessi potuto parlare con te, Andréas, adesso saprei tutto... Ah, che io sia maledetto!».

Si sedette a terra, accanto al letto, poggiò i gomiti sulle ginocchia divaricate e nascose il viso tra le mani, ficcandosi le dita negli occhi per permettere alle lacrime di uscire.

Eirene udì un tintinnio e scorse la lacrima del Vampiro trasformatasi in ghiaccio. Inorridì.

Accadeva sempre così, ogni volta che l'Ánghelos tentava di piangere.

VI

Il Conte e i due preti

Isola di Thera, 984 a. D.

Raphael caricava le ultime cose sulla barca, scuro in volto, la camicia di

lana fuori dalle braghe bagnate di sudore, la mente una congerie di pensieri assassini contro il Conte.

Nikefóros Ánghelos poggiò la grande mano sulla parete rocciosa che di giorno assumeva una colorazione scarlatta e strinse nell'altra il Libro Oscuro, poi, aspettando che Raphael terminasse il lavoro, cominciò a ricordare.

IL MESSAGGERO CHE PORTA LA VITTORIA

Sbarcò a Thera moltissimi secoli prima che l'eruzione vulcanica distruggesse l'isola. Viveva nei boschi uscendo di notte alla ricerca di sangue; preferiva bere quello degli animali, anche se non disdegnava cibarsi dei viandanti. Gli isolani sapevano della sua esistenza e mai osavano attraversare i boschi di notte, così come lui non vagabondava nei villaggi e tra i campi. Man mano che i secoli trascorrevano, le coltivazioni davano frutti migliori e maggiore stabilità a quella gente che aveva trovato anche nel mare una fonte di sopravvivenza. L'abilità degli uomini nella costruzione di case e barche sempre più complesse lo lasciava stupefatto. Anche la spietatezza dei pirati che spesso sbarcavano sull'isola andava raffinandosi.

Amava le foreste e il mare di Thera ma, più di qualsiasi altra cosa, si sentiva felice quando affondava le mani nella sabbia per captarne l'odore e il calore e ascoltare i rumori che nessuno era in grado di percepire. Rumori come le piccole scosse che da qualche tempo facevano tremare la terra.

Una notte, stava guardando la luna dalla spiaggia, quando un violentissimo terremoto scatenò l'Inferno. Le case si accartocciarono su se stesse, sprofondando in un baratro. Colti di sorpresa, gli uomini fuggirono verso la spiaggia cercando di ripararsi dai lapilli che vomitava il vulcano. All'improvviso, un boato riempì l'aria. Gli animali fuggirono, scontrandosi con la folla prigioniera del panico. Un tempio crollò proprio nel momento in cui passava un gruppo di donne con i bambini al seguito. Poco più in là, un edificio dall'aspetto robusto subì la stessa sorte. Poi la scossa più violenta, quella che fece sollevare la terra sommergendola di lava. Una grossa porzione dell'isola s'inabissò nelle profondità marine, per sempre. I boschi sparirono, la sabbia bruciò, animali e uomini perirono a centinaia. Anche quelli che avevano sperato di trovare salvezza nel mare, poiché vennero trascinati via da onde gigantesche. Così avvenne il cataclisma.

Nikefóros prese con sé i suoi due eterni compagni, un cavallo e una lupa, e trovò riparo dall'altra parte dell'isola. Lì attese che la nube di morte passasse.

Finalmente, una notte alzò la testa e vide la falce lunare. Capì che la morte si era finalmente saziata e che ora toccava a lui nutrirsi. Camminava alla ricerca di sangue su una terra che non riconosceva più. Il mare era dappertutto e i granuli di cenere ondeggiavano trasportati dal vento posandosi sul nulla.

Mentre vagava tra macerie, carcasse e fuoco, udì alcuni gemiti. Non tutti gli uomini erano periti. Li osservò di nascosto: cercavano di sollevare le colonne gigantesche che un tempo avevano decorato un santuario, ma continuavano a fallire perché erano pochi e disperati. Volle tentare.

Gli umani, un ammasso di feriti, con gli abiti bruciati, i volti sporchi e gli occhi arrossati dalle lacrime che ormai scorrevano sempre più di rado, urlarono terrorizzati alla vista della sua figura gigantesca che avanzava sullo sfondo purpureo del tramonto. Lui, però, si chinò sulle colonne e, aiutato dagli uomini più coraggiosi, le sollevò, una per una.

«Sono quello che abita nei boschi» esordì.

«Hai un nome?» chiese un uomo tremando. Nikefóros riconobbe in lui uno dei Sacerdoti dell'isola e nelle donne che lo circondavano le Sacerdotesse di quel tempio dedicato alla Madre. Scosse la testa e quelli si guardarono sgomenti. Tenendo strette le poche armi che la lava non aveva sepolto, fissarono quel mostro bellissimo, vestito solo di un gonnellino nero, con la pelle lacerata da ferite agghiaccianti e più grigia della cenere vomitata dal vulcano, poi esclamarono: «Non lo sai?». Gli occhi grigio celesti si sollevarono appena: non voleva che fuggissero terrorizzati.

«Ne ho avuti tanti e non so quale scegliere.» Al suono della sua voce, i loro cuori cominciarono a battere freneticamente come se in quel momento avessero raggiunto i vertici della beatitudine. La Sacerdotessa più anziana uscì dal gruppo. Si avvicinò e gli toccò il volto: «Scegli quello che spiega meglio il tuo essere».

Lui non esitò e disse la prima parola che gli venne in mente: «Vampiro».

La Sacerdotessa stava per domandare altro, quando lui sollevò la mano facendole segno di tacere: stava arrivando un'altra scossa. Urlò di allontanarsi dalle rovine del tempio. Ebbero il tempo di fuggire verso una collina al centro dell'isola, prima che la terra venisse squassata dal terremoto e il mare partorisse onde immense che si riversarono assassine sulla terra. Infine, fuoco liquido fuoriuscì dall'acqua distruggendo un'altra porzione dell'isola.

Una volta cessato quell'orrore, una Sacerdotessa si rivolse agli altri e declamò: «Gli dèi non vogliono la nostra distruzione, altrimenti perché a-

vrebbero mandato tra di noi questo essere dall'udito più fine di quello degli animali? Egli è il loro messaggero: *Ánghelos*, che ci ha permesso di vincere, *nikèin*, la distruzione, infondendo nei nostri cuori la speranza di sopravvivere. Egli è il "Messaggero che porta la Vittoria". È *Nikefóros Ánghelos*!».

Non si separò più né da quel nome, né da Thera. Aiutò gli isolani a ricostruire le loro vite, a patto che lo lasciassero vivere in pace e che, al solstizio d'estate e d'inverno, depositassero davanti alle porte delle loro case un animale che di notte sarebbe stato preso dal Vampiro durante il suo passaggio.

Il tempio della Madre, situato nel punto più alto di Thera, era l'ultimo posto dove prendeva gli animali che lo avrebbero cibato per sei lune. Superate due colonne e il vestibolo, Nikefóros penetrò nella cella, la zona più sacra. I raggi della luna che entravano dalle piccole fessure poste in alto illuminavano l'ambiente piccolo e severo, in cui stava un altare appoggiato sulla parete orientale. Con sua massima sorpresa, vide che al posto dei soliti montoni, c'era una fanciulla.

Lo fissava incuriosita, le braccia protese verso di lui. Incredulo, le si inginocchiò di fronte, rimanendo a fissarla a lungo. La statura era piccola, i fianchi e il seno pieni. Meravigliosi occhi viola splendevano sulla carnagione abbronzata. Tra i capelli ricci ed ebano spiccavano fiori bianchi. Le labbra erano rosse come la veste che indossava. Un bracciale fatto con le valve delle conchiglie adornava tutto il braccio.

«Sono il dono che Thera ti fa come ringraziamento per averci aiutati contro i pirati più feroci che siano mai sbarcati. Verrò a stare nella tua casa e ti farò conoscere il tocco dell'amore.» La sua voce era pura armonia. Nikefóros tirò su le maniche della tunica nera su cui indossava una clamide bianca, e la sollevò portandola via dal tempio.

Una volta nella sua dimora (luogo che nessuno avrebbe mai visto, compreso lo stesso Raphael), adagiò la fanciulla su un giaciglio fatto di ramaglie, erba e paglia e accese un fuoco, mentre lei strabuzzava gli occhi davanti al suo cavallo *splendente*, che gli isolani avevano chiamato "Lampómenos", e la lupa *bianca*, "Leuce".

«Cos'è il tocco dell'amore?» le chiese.

La fanciulla socchiuse le labbra carnose e si avvicinò carponi, mentre lui gattonava verso la parete, sorpreso e spaventato al tempo stesso. Non si era mai trovato vicino a un essere umano così temerario. Rimase con la schiena attaccata alla parete rocciosa, con le gambe rannicchiate contro il petto

e le braccia dietro la schiena. Lei allungò timidamente la mano e gli accarezzò il viso, poi posò le labbra sulle sue soffiandovi sopra come se, facendo così, sperasse di alleviare il freddo che lo imprigionava, e iniziò a baciarlo con tenerezza. Lui socchiuse appena la bocca permettendole di sollevargli le labbra per guardare meglio i canini appuntiti. Pensò che sarebbe fuggita urlando per lo spavento, ma così non fu. Più che terrorizzata sembrava una bambina che per la prima volta vede qualcosa oltremodo fuori dalla sua immaginazione.

«Questo è il tocco dell'amore» rispose la fanciulla, mentre gli sollevava le mani e le posava sul seno, costringendolo ad allargare le gambe per permetterle di avvicinarsi.

Lo baciò e si slacciò la veste. Il contatto dei palmi contro i capezzoli turgidi lo fece sussultare, così come l'odore del suo corpo morbido.

Tutt'a un tratto, si sentì pervadere da un fuoco sconosciuto, una passione mai provata prima che solo il sangue poteva dargli, *forse*. Il suo petto vuoto cominciò a gonfiarsi per i lunghi respiri, i muscoli a contrarsi quando lei iniziò a spogliarlo con studiata lentezza e ad accarezzarlo con ardore senza prestare troppa attenzione alle ferite sul corpo di lui.

Gonfio di passione, Nikefóros la strinse forte a sé e la fece distendere a terra, accanto al fuoco che amava accendere anche se non ne carpiva il calore, poi le poggiò la bocca sulla giugulare. La fanciulla emise un gridolino acuto, mentre i canini le sfioravano il collo e le mani scorrevano tra le gambe. Poi, lei lo condusse dentro di sé e lentamente lui si perse in quel corpo generoso, muovendosi il più delicatamente possibile temendo che tutto quello potesse farle del male. La fanciulla emise un gemito simile a una risata e lui abbandonò una parte di sé dentro di lei.

Infine, con estrema dolcezza le poggiò la testa sul seno e si mise ad ascoltare il cuore che riprendeva a battere normalmente, lasciandosi andare alle parole dolci che la fanciulla gli sussurrava mentre lo baciava sulla fronte.

All'improvviso, un grido agghiacciante si levò nella grotta. La ragazza, adesso, era in piedi e si guardava le gambe completamente ricoperte di sangue. Si contrasse in spasmi violentissimi, sbatté la testa contro la parete e graffiò il grembo come se volesse strapparselo. Lui si portò le mani sul volto infilandosi le unghie nella carne. Infine, con un ultimo, disperato brandello di vita, si lanciò contro di lui e, affondate le mani nelle ferite alle scapole, urlò sputando bava: «*Tu non puoi!*». Poi cadde a terra, morta.

Il Vampiro consumò le sue lacrime in sette giorni, poi portò il cadavere

della fanciulla al tempio della Madre.

L'aria notturna era fresca e dolci olezzi venivano trasportati dalla brezza, ma l'afrore del corpo della fanciulla superava qualsiasi profumo. Entrò nel tempio e la depose dolcemente sull'altare.

«*Thanatòforos!* Portatore di Morte! Fuori dal grembo della Madre!» Si voltò. Il viso di una Sacerdotessa era a un palmo dal suo. I lunghi capelli grigi arruffati, gli occhi rossi di lacrime, le rughe come solchi di un terreno arido.

Non c'era stato bisogno di dire altro.

Da allora, Nikefóros il Vampiro avrebbe protetto e aiutato gli isolani e condiviso con loro i frutti della buona e della cattiva sorte, ma mai più sarebbe passato per le vie dei villaggi a prendere gli animali. Sarebbero stati gli uomini a portarli in un luogo stabilito da lui concordemente con le autorità dell'isola. Operazione che si sarebbe svolta quattro volte l'anno.

Con l'andare del tempo, creò ogni sorta di oscura leggenda intorno a sé al solo scopo di preservare l'isola dagli attacchi esterni. All'epoca della prima Olimpiade, settecentosettantasei anni prima della nascita di Cristo, inventò la Stirpe degli Ánghelos; nell'era Romana diventò molto ricco e potente; in quella cristiana adottò il titolo di Conte.

Fu così, fino ad Aléxandros.

Il Conte Nikefóros Ánghelos staccò la mano dalla parete e si voltò verso il suo servitore che tentava di spingere la barca a riva. Quella barca che, per la prima volta dopo migliaia di anni, lo avrebbe portato via da Thera. Rimase a fissarlo.

Adesso, Raphael aveva quarantacinque anni. I capelli avevano assunto un colorito biondo cenere e il fisico cominciava a risentire del tempo. Il viso era più scarno e rugoso, la schiena curva. Ogni tanto, forti dolori alle ossa lo costringevano a rimanere immobile nella piccola stanza della locanda che il Conte pagava salatamente.

Una volta, Raphael gli chiese perché preferisse sborsare tutto quel denaro quando avrebbe potuto comprargli una casa con molto meno. Ci pensò su a lungo e la risposta fu questa: per nessuna ragione al mondo Raphael doveva possedere un bene o legarsi a qualcuno. Raphael doveva seguirlo ovunque, proprio come stava facendo in quel momento. Amava Raphael talmente tanto che, se solo avesse saputo come fare, lo avrebbe reso come lui. Quella risposta, però, Nikefóros la tenne sempre per sé.

Raphael si diresse verso il Conte. Si massaggiò il mento grattandosi la

mano sulla barba ispida, poi disse con un filo di voce: «È ora, signore, la barca attende solo noi».

Nikefóros accarezzò la sacca che conteneva il Libro Oscuro e disse: «Bisogna trovare qualcuno che s'accolli l'onere di questo maledetto Testo».

Raphael scosse la testa: «E chi si prenderebbe la responsabilità di qualcosa che appartiene a te, il peggior nemico dell'episcopo Aléxandros? Rinunciaci».

Il Vampiro si voltò all'orizzonte. Sullo sfondo di una luna così luminosa da pensare di poterla addirittura toccare, scorse le luci scarlatte delle navi imperiali. Erano dirette a Thera. Digrignò i denti facendoli stridere, poi sollevò il pugno e, puntatolo contro le navi, ululò: «*Che tu sia maledetto Aléxandros!*».

ALÉXANDROS

Dopo il suo trasferimento alla corte di Bisanzio, la fama del prete Aléxandros aumentò a vista d'occhio. Si definiva *pio uomo di Dio*, sebbene la sua indole preferisse seguire il lusso e il potere. Prima di abbracciare la vita religiosa, Aléxandros fu uno dei tanti eunuchi presso le camere dell'imperatore di Bisanzio, Giovanni Zimisce, riuscendo a diventare il suo protetto. Aléxandros fu anche tra coloro che consigliarono all'imperatore di inviare in sposa a Ottone II, erede dell'imperatore sassone Ottone I, la sua parente Teofano, ratificando, così, la riconciliazione tra Bizantini e Germanici tanto desiderata da entrambe le parti.

Era l'anno 972.

Quelle di Aléxandros non furono origini umili, sebbene disperata fu la sua giovinezza.

Nacque in un piccolo villaggio dell'Eubea nel 929, sotto l'impero di Romano Lecapeno. Suo padre era un mercante d'argento, così come lo erano stati il nonno e il bisnonno. Per incrementare i profitti, era necessario che l'uomo passasse molto tempo via da casa e lontano dall'amatissimo figlio su cui aleggiava minacciosa l'ombra della madre: Médeia.

Lei sognava la vita monastica, non quella matrimoniale. Quel desiderio così semplice non venne mai esaudito dalla famiglia. Dovevano sposarla per tirare su le finanze quasi del tutto dilapidate da quel figliol prodigo qual era stato il fratello minore. Sia lodato Dio perché guidò la mano dell'usuraio che le uccise il fratello!

Nonostante cercasse di nascondere le bellissime forme sotto abiti larghi

e scuri, i lucenti capelli rossi in veli pesanti e non truccasse il viso con la cerussa, Médeia era bella, di quella bellezza che induceva chi la guardava a inginocchiarsi, unire le mani e pregare. Così fu per il padre di Aléxandros che, la prima notte di nozze, accettò di assecondare la sposa che lo esortava a unirsi a lei solo quando si fosse abituata all'idea di diventare il ricettacolo dei suoi desideri. Nessun uomo avrebbe mai acconsentito, ma lui sì, perché amava disperatamente quella moglie dal viso di Madonna.

Una notte di tre anni dopo, accompagnata la moglie nel loro talamo, volle superare la soglia. E venne generato Aléxandros tra urla, lacrime, bestemmie. Niente amore. Ma chi ha detto che per generare un figlio sia necessario l'amore? le disse la madre quando Médeia le confessò la durezza con cui l'aveva trattata il marito. Odio per quel figlio, risentimento per l'innocenza versata sulle lenzuola, tanto dolore da sfogare. Al settimo mese di gestazione, partorì un maschio così gracile che a fatica riusciva a piangere. Lei era felice, perché tutto faceva supporre che quel ranocchietto non sarebbe sopravvissuto a lungo. Ma, al quarto mese di vita, Aléxandros cominciò a crescere tanto da diventare il bambino più bello del villaggio.

Médeia, però, non cessò di sperare che quell'orrore di figlio morisse. Se Dio non aveva voluto ascoltare la sua preghiera, lo avrebbero fatto i Conti Ánghelos. Sì, proprio i signori di Thera di cui si dicevano cose terrificanti. Una fra tutte, quella che amassero cibarsi del sangue dei bambini. Qualcuno dei pirati che aveva avuto la fortuna di ritornare incolume dall'isola diceva di averglielo visto fare. Un Ánghelos, gigantesco come gli antichi dèi dell'Olimpo, aveva preso il figlio di un pirata e, strappatogli il braccio, aveva cominciato a spolparlo.

E Médeia cominciò a meditare sui Mostri di Thera. Quando Aléxandros compì due anni, la madre prese il figlio, lo coprì con cura e, aiutata da due servitori, si accinse a uscire di casa per imbarcarsi alla volta dell'isola. Non passò la porta del cortile che suo marito, avvertito da un servo delle intenzioni della moglie, l'afferrò per il velo nero e, preso il bambino, la scaraventò a terra. Aléxandros era salvo.

Lei pianse, implorò pietà, pentita per aver solo pensato di compiere un'azione così terribile. Le riconsegnarono Aléxandros, dopo un lungo periodo di forzato allontanamento. E per il bambino cominciò l'ascesa al Golgota.

Non poteva distruggergli il fisico per non rischiare di essere ammazzata dal marito? Bene, gli avrebbe distrutto l'anima, perché le ferite dell'anima non sono visibili a nessuno.

E, mai una volta, Médeia perse l'occasione di umiliare Aléxandros per il suo aspetto fisico e per la balbuzie che improvvisamente lo aveva colto. Poi, quando lui compì dieci anni, lo portò nella porchereccia e lo lasciò lì, in mezzo ai pericolosissimi maiali, minacciandolo che lo avrebbe fatto divorare vivo dai Conti Ánghelos, se solo avesse osato chiedere aiuto. Nessuno poteva rimanere insensibile a quella minaccia, perché, se le *lamie* che bevono sangue, o la *mormò*, il mostro che spaventa i bambini, sono solo spauracchi per tenere a bada i figli, gli Ánghelos sono veri.

Aléxandros rimase lì per ore, immobile, sdraiato sulla paglia lercia a respirare il lezzo che i maiali gli defecavano addosso. Guardava con le lacrime agli occhi le travi marce assemblate malamente l'una sull'altra e i raggi di sole che colpivano una scrofa.

Ti farò mangiare dagli Ánghelos, se urli. Ti farò mangiare dagli Ánghelos, se urli. Ti farò mangiare dagli Ánghelos, se...

All'improvviso, Aléxandros mandò un grido così acuto da far scappare tutti i maiali, tranne quel porco gigantesco che stava caricando verso di lui. Dalle zanne digrignate colavano fili di bava lattescente. Egli chiuse gli occhi e aspettò la morte.

Si sentì sollevare da terra. Un angelo lo stava portando via? Finalmente era in paradiso? Aléxandros aprì gli occhi. Era il guardiano dei porci il suo salvatore. Disse al padre che era finito lì per una sua negligenza, lo disse così tante volte che alla fine ci credette anche lui. E la cosa finì lì.

Passarono otto anni di relativa tranquillità e l'odio di Médeia sembrò essersi placato.

Ma fu nel 947 che si consumò la tragedia. A diciotto anni, Aléxandros era dotato della comune bellezza di un giovane. Era alto e robusto. I capelli neri e lucidi accentuavano il colorito pallido e, sia che fosse stanco o al massimo delle forze, occhiaie profonde circondavano gli occhi verdi in cui spiccavano pagliuzze nocciola. Era loquace, rispondeva alle provocazioni (tranne a quelle di sua madre) e guardava tutti dall'alto verso il basso: una maschera di durezza per nascondere la malinconia.

Dopo aver passato l'intera mattinata e parte del primo pomeriggio a studiare con i precettori che il padre aveva fatto venire dalle migliori scuole di Bisanzio, Aléxandros trascorreva qualche ora a cavalcare, poi andava al monastero appena fuori il villaggio. Le monache lo accoglievano felici, premunendosi che nessuno lo disturbasse quando era in chiesa a pregare.

All'interno del monastero vivevano venti novizie. Tra queste, ve ne era una adibita alla pulizia della piccola chiesa, che constava di un altare,

qualche icona e una dozzina di inginocchiatoi mangiati dalle termiti.

Incuriosita da quel giovane così solitario, volle avvicinarlo. Si accorse, così, che lui non pregava, ma piangeva. Quando gli chiese il perché, Aléxandros rispose: «Piango per mia madre». Poi guardò le icone con la Vergine. «Mia madre si chiama Maria.» *Che assurdità!* pensò. Eppure, come sarebbe stato bello!

Così legò con la novizia e seppe che i genitori l'avevano chiusa in convento perché costretti a spendere la sua dote per far fronte alla siccità dell'anno prima. Dalla cuffia bianca che le incorniciava il viso rotondo uscivano ciocche bionde e lisce. Le labbra fini si piegavano verso il basso quando si rammaricava del fatto che la sua vita fosse ormai confinata lì dentro.

«Sognavo una casa e dei figli da accudire» diceva lei con una voce simile a quella di una bambina, «ma se i sogni diventano illusioni, la colpa non è di nessuno, è così e basta.»

L'avesse capito sua madre! Ma Médeia comprendeva solo il proprio dolore, come se fosse l'unica al mondo a dolersi della cattiva sorte. Non vedeva altro che il passato, non badava al presente e men che meno si preoccupava del futuro. Si doleva così tanto che alla fine non sapeva più perché avesse cominciato a farlo. Ma anche se lo sapeva, non faceva nulla, perché le sue forze erano tutte tese verso un unico obiettivo: Aléxandros. Anzi, no: suo marito, quel maledetto violentatore. Rovinare il figlio per distruggere il padre, ecco la verità.

Ma cosa sta accadendo ad Aléxandros? Sembra felice, sollevato, non balbetta più, le occhiaie sono meno profonde. E questo non va bene, pensò Médeia, l'ombra oscura di suo figlio. Non brandì mai un pugnale, Médeia, né avvelenò qualcuno. Distrusse con la sua presenza.

E fu così che, venuta a sapere delle visite pomeridiane al monastero, seguì suo figlio accompagnata da una serva. Si fece aprire la porta del monastero, poi, una volta dentro, si precipitò alla ricerca di Aléxandros. Come un demone furioso che nemmeno l'esorcismo più potente avrebbe potuto ricacciare all'Inferno, entrò nelle misere stalle; nelle celle delle monache dove un ammasso di paglia era il loro giaciglio e un mozzicone di candela l'unica fonte di calore e luce; nelle cucine impregnate del forte odore di caglio.

Poi, urlando, entrò nella chiesa. Gli occhi dardeggianti odio, Médeia guardò la novizia che adesso era la vittima dei calci della sua serva, poi girò lo sguardo verso il figlio che arretrava gattonando come un micino

dinanzi a un'orda di ratti. Lo afferrò per la tunica cobalto e lo strattonò verso l'altare. Nonostante fosse la metà di Aléxandros, la sua forza risultò il doppio. Quella, però, non era una forza normale, ma la parte bestiale che le aveva dimorato dentro per diciotto lunghi anni. Una forza repressa le faceva schiumare la bocca. Le monache, la novizia e la serva urlavano, tutti, tranne la madre e il figlio, avvolti in uno spettrale silenzio.

All'improvviso, Médeia scaraventò Aléxandros sull'altare e fece cenno alla serva di avvicinarsi. Quella brandiva un pugnale affilatissimo.

«Perché, madre mia?» urlò il ragazzo, le lacrime agli occhi.

Ci fu un solo, brevissimo istante in cui nello sguardo della donna passò una luce pietosa, che fece trarre un profondo respiro ad Aléxandros. Médeia prima indicò la novizia, poi ululò al figlio: «Cosa volevi farle? Lei avrebbe urlato e tu non avresti smesso. Sei come tuo padre. *Sei come tuo padre!*». I capelli rossi e striati di bianco, sparsi sul mantello nero, facevano orrore.

Afferrò il figlio per le braccia mentre la serva si accingeva a tirargli giù le braghe di lana. Sollevò la lama. Uno scintillio accompagnato dall'urlo agghiacciante della novizia e delle monache. La risata diaccia della madre. Il rumore sordo di una parte del suo corpo che lo abbandonava per sempre. Il sangue schizzò sull'icona imbrattando il viso dolce del Figlio. Il pianto di Aléxandros. La nebbia. Infine, benedetta, giunse la tenebra.

Rinchiusero Médeia in una torre per il resto dei suoi giorni, mentre Aléxandros rimase a casa per altri venti anni ad accudire il vecchio padre distrutto per quell'unico figlio evirato e per la moglie pazza. Suo padre morì nel 967, sotto l'impero di Niceforo Foca.

Aléxandros, intelligente, istruito e fortificato dal dolore, partì dall'Eubea alla volta di Bisanzio. Era il 970. Giovanni Zimisce era salito al trono da quasi un anno.

All'età di quarantun'anni, divenne precettore delle figlie di uno dei più alti dignitari dell'imperatore, un certo Beta, un vedovo pieno di fascino, potente stratega ed eccellente amatore, cosa che faceva di lui l'uomo più desiderato della corte. Ma nessun sapeva che tale Beta aveva predisposizione per le orge sfrenate, per i bordelli dei bassifondi di Bisanzio, per le droghe provenienti dall'Oriente. Sebbene questi vizi non fossero così deprecabili se messi a confronto con quelli di altri nobili bizantini, Beta preferiva tenerli nascosti, considerato il fatto che correva voce che l'imperatore stesse pensando di unirlo con una principessa. Che le sue magagne venissero scoperte dopo l'imperiale matrimonio!

Anche un uomo come Aléxandros rientrava in quella sorta di magagne. E Beta non impiegò molto per convincere il precettore delle figlie a leggergli nelle sue camere qualche antico testo.

Nell'anno 971, Aléxandros divenne l'eunuco dell'imperatore.

«Chiedimi quello che vuoi, Aléxandros, in cambio dei tuoi preziosi consigli» gli disse una volta Giovanni Zimisce. L'eunuco rispose: «C'è una puttana...».

Così, Médeia morì all'età di sessantun anni. L'ordine di Aléxandros venne rispettato per filo e per segno dai sicari di Beta: uccidere la madre conficcandole nel cuore lo stesso pugnale con cui aveva evirato il figlio mentre un prete recitava: «Tuo figlio ti restituisce tutto l'amore che gli hai dato, *Maria*!».

Il cadavere di Médeia venne trasportato nei sotterranei del palazzo imperiale dove c'era Aléxandros ad aspettarlo. Proprio come faceva da bambino quando lei passava tutto il giorno in chiesa ad accudire amorevolmente i poveri orfani.

Il fetore in quegli ambienti toglieva il respiro. Il buio era opprimente e il vento caldo di quella torrida estate faceva sfrigolare le torce. La porta si aprì e quattro servi scesero le scale trasportando un catafalco. Un telo lurido ricopriva il corpo, tranne la mano che ondeggiava penzoloni, incrostata di sangue. Una fila di ratti corse lungo il parapetto. I loro squittii echeggiarono insieme al gorgoglio delle acque di scolo.

I servi posarono il catafalco davanti ad Aléxandros. Trascorsero attimi interminabili, poi, sospirando, l'eunuco tirò su il telo. Cosa si aspettava di vedere dopo ventiquattro anni di lontananza? Il solito ghigno malvagio? Le solite ciocche rosso sangue che lei intrecciava dietro la nuca con estrema accuratezza? Si aspettava forse di udire la consueta voce arrochita dall'odio?

Aléxandros trasse un doloroso sospiro quando si accorse di avere dinanzi un comune essere umano, dilaniato da un colpo di pugnale. Rende tutto cosi semplice la morte!

All'improvviso, una serie di domande gli riempì la mente. Avrebbe potuto opporsi a tutto quell'odio, odiando a sua volta, minacciando a sua volta? Perché non si era rifugiato sotto le ali protettive di suo padre che l'amava più di chiunque altro al mondo? La risposta risultò fin troppo ovvia: la speranza. Sì, la speranza che l'odio di sua madre cessasse, che i suoi incubi cessassero. Dannazione! Era stata proprio quella speranza a renderlo un debole, bersaglio delle frustrazioni di quella strega, un insetto da schiaccia-

re in qualunque momento. Che errore!

Aléxandros posò le mani sul petto lacerato di sua madre e, mentre un flebile raggio di sole penetrava nelle piccole feritoie andando a colpire il muro umido, fece una promessa a se stesso: d'ora innanzi non avrebbe *mai più* permesso a nessuno di giocare con le sue paure o farne un giocattolo delle proprie frustrazioni. *Ti farò mangiare dagli Ánghelos, se urli.* Lo specchio della sua misera esistenza aveva appena vomitato la parte malvagia, risucchiando dentro di sé quella buona, per sempre.

Sollevò la mano dal seno materno, la pulì sull'abito porpora decorato da ricami dorati e si diresse verso la porta. Prima di uscire, fece un cenno a due delle sue guardie del corpo che svuotarono sul catafalco due grossi contenitori pieni del sangue di maiale.

«Ti ricordi i maiali, mamma?» sussurrò Aléxandros, mentre dalle oscure profondità proveniva uno squittio. Quando la massa di ratti si riversò sul cadavere e i denti affilati penetrarono nelle carni strappandole e spolpandole con furia, un ghigno perverso si impresse sul viso di Aléxandros. Quel ghigno che lo avrebbe accompagnato per tutta la vita.

Dopodiché, eliminato il primo dei suoi incubi, a quarantadue anni, Aléxandros cambiò radicalmente carattere e - cosa incredibile - conformazione fisica.

Divenne silenzioso e non rispose più a nessuna provocazione o insulto, anzi si inchinava davanti a quelli che prendevano in giro il suo aspetto. Dimagrì così tanto che la sua schiena si curvò fino a formare una notevole gobba. Incassò la testa tra le spalle e per questo tutti lo paragonavano a un cobra. Guardava chiunque dal basso verso l'alto ed era calmo come un serpente che, prima di attaccare, tira indietro il corpo, raccoglie tutto il veleno e poi lo scaglia contro la sua vittima.

E Aléxandros non tardò ad attaccare l'altro suo incubo: la Stirpe degli Ánghelos.

Dopo la morte di Giovanni Zimisce, avvenuta nel 976, venne eletto imperatore Basilio II con cui l'eunuco aveva già un conto aperto per una questione che riguardava l'isola di Thera.

Accadde questo. Circa un anno prima della sua morte, Giovanni Zimisce pensò di entrare a Gerusalemme. Considerato, però, che s'era già impegnato in altre campagne militari, il denaro cominciava a scarseggiare. Dove poteva trovarlo se già aveva abbondantemente tassato i propri sudditi, nonché, come era consuetudine dai tempi di Costantino I il Grande, attinto a quello che veniva chiamato lo Scrigno Segreto dell'impero, cioè la Stirpe

degli Ánghelos?

Varie storie circolavano sulle origini di questa consuetudine. Dopo che Bisanzio divenne capitale dell'impero nell'anno del signore 330, col nome di Costantinopoli, i Conti proposero all'imperatore Costantino il Grande di rifornirlo di ogni sorta di ricchezza, purché lui e tutti i futuri sovrani non intervenissero nei loro affari a Thera. Così era stato, fino a Giovanni Zimisce che, malato e succube dei consigli di Aléxandros, decise di inviare sull'isola alcuni funzionari delle tasse con il compito di tornare con *qualche arretrato.* Ma la risposta che giunse da Thera fu questa: di arretrati gli Ánghelos non ne avevano nemmeno l'ombra, anzi, se proprio si era in clima di puntualizzare, doveva essere l'imperatore a dare loro un arretrato di quasi sette secoli.

Quella notizia la portò a Giovanni Zimisce il futuro imperatore, Basilio II.

«Inoltre, Onnipotente Maestà» aggiunse Basilio, «il Conte si è offeso moltissimo.» Nella sala si levò un brusio di preoccupazione. «Fortunatamente, si è rabbonito quando gli ho detto che hai preso questa decisione perché sei stato consigliato male da un eunuco chiamato Aléxandros.»

Ma Aléxandros, il viso impenetrabile, esclamò: «Offesi? Ma davvero? Sono secoli che quei demoni fanno quello che vogliono e si sentono offesi quando devono rendere conto al proprio imperatore. Oh, che enorme dispiacere!».

«Forse Basilio ha ragione, Aléxandros, meglio non stuzzicare la Stirpe» sussurrò l'imperatore piegandosi verso di lui. Gli altri dignitari scossero il capo disgustati.

«Devono pagare per tutte le concessioni che gli sono state fatte. Chi si credono di essere?» rincarò la dose Aléxandros.

«Perché ce l'hai così tanto con la Stirpe?» gli chiese Basilio.

Zitto! Non sai quanto gli Ánghelos amino il sangue dei bambini!

L'eunuco, bianco in viso, rispose: «E a te perché interessa tanto la Stirpe, Basilio? Cosa ti hanno promesso? Sei forse diventato la concubina degli Ánghelos?». Risero tutti, compreso l'imperatore, che preferì seguire il consiglio di Aléxandros tassando i signori di Thera come mai aveva fatto nessuno. E fu così che Giovanni Zimisce si inimicò i Conti e a Gerusalemme non entrò mai. Ma furono anche altri i motivi per cui decise di non varcare le mura della Città Santa.

Una volta sedutosi sul trono di Bisanzio, Basilio II non tardò a vendicarsi dell'affronto di Aléxandros. All'insaputa di tutti, il nuovo sovrano si recò

a Thera, stipulando un accordo con lo stesso membro della famigerata Stirpe con cui aveva discusso sulla faccenda delle tasse. Nel patto, Basilio si impegnava a non intervenire negli affari di Thera e, in cambio, il Conte avrebbe ospitato Aléxandros sull'isola dove sarebbe stato vittima di un fortuito, mortale incidente. Ma la notizia della congiura ordita contro di lui giunse alle orecchie dell'eunuco che si salvò rifugiandosi in uno dei monasteri sul Monte Athos, nella penisola Calcidica, a est della Grecia. Basilio non avrebbe mai messo a ferro e fuoco quel luogo così sacro.

Lì Aléxandros pregò, lavorò e studiò in modo così incessante da suscitare lo stupore di tutti. Anche del monaco più anziano e potente: il saggio Andréas. E Aléxandros se ne accorse.

Come prima cosa, si fece monaco, mettendosi sotto l'ala protettiva di Andréas, affinché quest'ultimo rabbonisse il cuore del giovane imperatore. Passò l'intero inverno. Poi, in primavera, giunsero notizie da Bisanzio: Basilio aveva perdonato il monaco Aléxandros. Era fatta. Subito, Aléxandros iniziò a supplicare Andréas di farlo tornare nella capitale.

«Venerabile padre» lo rassicurò il figlio di Médeia, «ti prometto che non permetterò a niente e a nessuno di distrarmi dalle mie responsabilità di uomo di Dio. Voglio leggere altri libri, sapere tutto ciò che è racchiuso tra cielo e terra, voglio capire se veramente siamo destinati a vedere l'Apocalisse descritta dall'apostolo Giovanni.»

«Fratello» ribatté il saggio Andréas, posando le mani sulla semplice tonaca di canapa su cui era solito indossare un corto mantello, «non ti bastano i testi che sono qui? E poi, che presunzione è mai questa di voler conoscere Dio in tutte le sue parti? Nessun uomo può far questo. Limitati a servirlo con tutto il tuo essere. Aléxandros, tu preghi con l'ardore di un angelo, lavori con il fervore del più umile dei servitori e le tue mani sanno creare le miniature più belle e toccanti che siano mai state realizzate da mano umana: pensa solo a questo. Infine, lascia stare la faccenda dell'Apocalisse, ma prega e onora Nostro Signore.»

«Ti prego, venerabile padre Andréas, permettimi almeno di divulgare nel mondo ciò che ho imparato tra queste sacre mura.» E il suo desiderio venne finalmente esaudito. Era l'anno 979.

Il giorno della sua partenza, il venerabile Andréas gli diede in custodia un'epistola da consegnare all'imperatore, chiedendogli di promettere che non avrebbe permesso alla tentazione di aprirla e leggerla. Aléxandros promise. Non appena sceso dal Monte Athos, l'aprì e la lesse.

«Alla bella Maestà dell'Imperatore Basilio II.

Avendo appreso la triste notizia che il vescovo, a causa di una diatriba con gli Ánghelos, ha dato ordine a tutti i preti che operano a Thera di abbandonare l'isola, noi del Monte Athos abbiamo stabilito di inviare lì uno dei nostri monaci che svolgerà le funzioni di presbitero presso tutti i villaggi. Tale decisione è stata presa dopo averne discusso a lungo con il Conte di Thera, attraverso un carteggio. In cambio di ciò, egli ha donato a noi parte delle proprietà appartenenti alla sua antica famiglia con la promessa che darà a te, Sommo Imperatore, un'ingente quantità di ricchezze, se asseconderai questa nostra richiesta. Andréas e tutti i monaci del Monte Athos si rimettono al tuo buon senso.

Sappi, Magnifico Sovrano, che gli Ánghelos sanno essere molto generosi quando vogliono salvaguardare la loro Stirpe e Thera.»

Ánghelos! E anche questa volta, quel nome penetrò freddo e micidiale nella mente di Aléxandros. *Dannati Ánghelos, come fate ad avere il rispetto di tutti? Siete un incubo per me. E io ho giurato di non avere più incubi.*

Poi, all'inizio dell'estate, Aléxandros riuscì a convincere Andréas a permettergli di candidarsi a vescovo. Molti appoggiarono la sua elezione. Tra questi, oltre ad Andréas e a molti nobili, c'era anche Basilio II. L'unico che dubitava di lui fu il Conte, a cui, per la prima volta in quasi sette secoli, un imperatore chiedeva di esprimere il proprio giudizio. Aléxandros non dimenticò questo affronto, soprattutto dopo che divenne vescovo.

Infatti, la sua reazione non si fece attendere. Come prima cosa, stabilì che sull'isola di Thera dovesse approdare una nave piena di preti con il compito di epurare quella terra dalle stregonerie dei Conti. Poi diede l'ordine di confiscare tutti i beni appartenenti alla Stirpe sparsi per l'impero. Ma su questo punto, trovò la decisa opposizione di Basilio II.

«Smettila di pensare ai Conti Ánghelos!» gli urlò l'imperatore dopo l'ennesima richiesta. «Pare che siano più antichi dell'Egitto. Di loro non si sa nulla e quel poco che si conosce è meglio non rivelarlo. Io ne ho visto uno e so che *mai* mi farò nemica la Stirpe per una tua folle presa di posizione.»

Basilio non sapeva che, in realtà, al vescovo, più che la cura delle anime di Thera, interessava un'altra cosa. C'era un mistero riguardante l'isola di cui era venuto a conoscenza, leggendo una pergamena quando era sul Monte Athos. Tutto ruotava intorno a un "Oscuro Demonio, eterno Messaggero che porta la Vittoria" che dimorava a Thera, ancor prima che que-

sta venisse distrutta dalla spaventosa catastrofe, detentore di un terribile segreto.

A chi altri poteva chiedere spiegazioni su quella pergamena se non agli stessi Ánghelos? Niente di più allettante che sfidare il suo ultimo incubo. Doveva trovare qualsiasi pretesto per parlare con i Conti e farsi rivelare quel segreto.

Circa due anni dopo l'elezione del nuovo episcopo, l'imperatore ricevette la notizia che il signore di Thera chiedeva di parlare con lui. Basilio lo invitò a corte.

La sala del trono era un arcobaleno di luci, profumi e ori. Tre pareti su quattro possedevano sette gigantesche colonne in porfido terminanti in pulvini decorati con motivi floreali. Dietro di esse c'era un bellissimo velario porpora, ricamato con figure di leoni, aquile e animali fantastici. Sul soffitto, abbellito con un grande mosaico a sfondo cobalto, campeggiavano stelle, foglie di palma e grifoni. Il colore scarlatto del crepuscolo che penetrava dall'immenso lucernario al centro della sala rendeva quello splendore onirico. Il forte odore dell'incenso e della mirra si mischiava con i profumi più o meno intensi delle dame e dei dignitari vestiti di abiti sgargianti, impreziositi da gioielli di rara bellezza. Un gruppo di musici, vestiti con una corta tunica bianca su cui avevano indossato una pelliccia tigrata, allietavano l'atmosfera.

Quando l'ambasciatore apparve sulla soglia del portale d'argento annunciando che il Conte Ánghelos chiedeva udienza, nella sala imperiale si fece silenzio.

L'imperatore Basilio II si alzò dal trono aureo ricoperto da cuscini e pelli di ermellino e rimase con il fiato sospeso. In quel luogo paradisiaco era calato un gelo improvviso. Il sovrano fece un lieve gesto con la testa e la corona, una sorta di elmo da cui pendevano sei piccole catene dorate, si piegò leggermente in avanti. L'ambasciatore si prostrò nella forma della *proskynesis* e sparì nel corridoio, non sollevando mai le ginocchia da terra.

Lentamente, l'ombra del Conte si stagliò lungo il pavimento. I capelli neri cadevano sulla tunica di seta rossa. Le maniche rivoltate verso l'alto mostravano una fodera dorata ricamata con acquemarine e perle. Indossava calzari pregiati. Dal diadema di filigrana, al cui centro spiccava una bella sardonica con incisa una figura alata, scendevano fili di perle. Il pallore era mortale e gli occhi grigio celesti riflettevano ogni luce della sala. Tutti tenevano lo sguardo fisso sul pavimento. Lo stesso imperatore faticava nel guardarlo, sentendo una strana oppressione in mezzo al petto.

Fu il Conte a toglierlo da quell'imbarazzo: «Somma Maestà, credo che tu sappia il motivo per cui sono qui».

L'imperatore scosse la testa. Il Conte aggrottò la fronte, rendendosi conto che Basilio diceva la verità. Schioccò la lingua contro il palato e guardò Aléxandros, in piedi accanto al sovrano. Poi chiese sardonico: «Da quando in qua ti è venuto il vizio di agire alle spalle altrui, prete?». La voce metallica del Conte penetrò nella mente del vescovo come una falange intenta a distruggere il nemico. Aléxandros arretrò.

«Cosa vuole dire il nobile Conte, episcopo?» chiese Basilio II scrutandolo con le sopracciglia aggrottate.

Sistemandosi la bellissima pianeta, Aléxandros sollevò le spalle e, col naso arricciato, rispose: «Oh mia divina Maestà, cosa vuoi che ne sappia dei vaneggiamenti di un Ánghelos? Sta mentendo, è così evidente».

Il Conte inarcò l'angolo della bocca. Il naso pronunciato creava un'ombra inquietante sul bellissimo viso. «Io non mento mai, perché odio la menzogna, prete. Lascia che spieghi al nostro comune sovrano ciò che hai fatto.»

«Ma per favore!» sibilò Aléxandros, facendosi di brace.

Il Conte sollevò la mano e lo redarguì: «Non azzardarti mai più a interrompermi quando sto parlando, Aléxandros, ne vale della tua vita». Poi si voltò verso Basilio e cominciò: «Dunque, magnifica Maestà, nonostante mi promettesti che non avresti mai interferito negli affari di Thera, il tuo episcopo ha fatto confiscare le mie terre».

«Cosa?» ruggì Basilio scattando in piedi. Il mantello porpora frusciò.

«E lo ha fatto usando il tuo nome» rincarò il Vampiro.

Basilio II lanciò contro il vescovo uno sguardo misto di stupore e odio, poi si rimise seduto. Uno dei ministri che era al suo fianco, avanzò di un passo e disse: «Nobile Conte, crediamo che tu stia valutando la situazione da un punto di vista così errato da farti commettere...».

«Se non chiudi la bocca ti succhierò anche il midollo, sst!» sibilò il Vampiro portandosi l'indice sul naso. La voce sembrò provenire dal più nero degli abissi. Il ministro indietreggiò, andando a sfiorare la mano dell'imperatore che pendeva dal bracciolo del trono. Basilio lo cacciò in malo modo, mentre Aléxandros si rivolgeva al Conte con freddezza: «Chi sei tu per discutere le mie decisioni?».

«Tu, piuttosto, come osi trasgredire ai miei ordini!» La voce imperiosa di Basilio echeggiò nella sala. Aléxandros spalancò gli occhi e cominciò a balbettare: «Me... meravigliosa Maestà, a Thera si venera il Diavolo... Lui

è il Diavolo».

L'Ánghelos sbuffò. A quel punto, l'episcopo si avvicinò al Conte, la schiena piegata.

«Perché sei diventato gobbo, Aléxandros?» chiese il Conte sarcastico. «È forse il peso del sudiciume della tua anima che ti grava sul groppone?» Aléxandros aprì la bocca per rispondere, ma venne immediatamente bloccato dal tono glaciale del signore di Thera: «Come ha fatto un miserabile come te a diventare vescovo? Hai imparato bene l'arte della persuasione. Prima sei strisciato come un aspide nei cuori dei monaci del Monte Athos, infangando il loro nome, e ora stai facendo lo stesso con l'imperatore. Credo che il nome di *diavolo* si addica più a te che a me».

«Come osi?» urlò Aléxandros con la bava alla bocca. «Come puoi parlare così al tuo vescovo, insolente? Io non solo ti confisco le terre, ma ti giuro che impianterò su Thera tanti di quei preti da farne una legione vera e propria. E quanto a te, miserabile stregone, ti farò soffrire le pene dell'Inferno!» Con gli occhi fuori dalle orbite, sollevò il pastorale e lo puntò contro l'Ánghelos come se fosse una spada. Il Conte sfiorò la croce che ne decorava la punta, provando il fugace desiderio di inginocchiarsi. Lo strappò dalla presa del vescovo, scagliandolo lontano. Infine, afferrò Aléxandros per il collo. Il freddo pungente della stretta del Vampiro gli strinse lo stomaco come una tenaglia rovente.

Ma furono gli occhi, trasparenti come specchi, che sconvolsero la mente del vescovo che mandò un urlo cupo, mentre una forza misteriosa lo costringeva a guardare il Conte. Cadde nell'abisso nero di quello sguardo spettrale e vide il sudiciume che spurgava dalla sua anima come acqua limpida che zampilla da una fontana. Vide la buona fede dei monaci che lo avevano accolto e la stima di Andréas che lo aveva appoggiato nella sua elezione insozzate dal veleno dell'ipocrisia. Vide la fiducia dell'imperatore tradita dagli inganni che aveva cominciato a tessere e i simboli sacri che indossava sfaldarsi e divenire polvere ogni volta che utilizzava il nome di Dio per un suo fine.

Cominciò a divincolarsi, muovendo le gambe avanti e indietro. D'un tratto, il punto del pavimento dove si trovava divenne una pozza d'urina.

«Non paragonarmi più a Satana.» La voce del Vampiro lo svegliò da quell'incubo. Solo allora, Aléxandros si rese conto che l'imperatore si era alzato e che le guardie si erano mosse verso il Conte fermandosi, però, a debita distanza. «Tra me e il tenebroso Maligno non vi è nessun legame. Non c'è neanche bisogno che tu mi invii all'Inferno, perché sono costretto a

viverlo ogni momento. È ti assicuro che non è uno scherzo.»

«Lascialo Conte, o dovrò accusarti di omicidio. È il tuo imperatore che te lo ordina.»

Basilio sentì un brivido percorrergli la schiena. Il Vampiro esitò, poi lasciò andare Aléxandros, che cadde di peso nella sua urina tossendo violentemente. Infine disse all'imperatore: «Ho lasciato vivo questo cane, Somma Maestà, ma a quale condizione?».

Basilio sorrise e annuì: «Ma sì. Dopotutto, sono le tasse che la tua famiglia ha sempre pagato triplicate che hanno permesso alla nostra flotta di diventare il terrore dei mari e ai soldati di essere i più equipaggiati. Riprenditi tutto quello che ti appartiene, Conte». Poi si voltò verso il vescovo e urlò: «Alla malora le tue questioni religiose, le ricchezze degli Ánghelos sono più importanti!».

«Ma Thera è un covo di streghe e diavoli» sussurrò il vescovo con un ultimo, patetico tentativo.

«Basta!» urlò furioso Basilio II. Aléxandros indietreggiò impaurito. «Coraggio Conte, puoi tornare nella bellissima Thera con la tranquillità nel cuore.»

Il Vampiro si limitò a piegare lievemente la testa corvina e sussurrò: «Mirabile Maestà, la tua cortesia avrà il *ringraziamento* della Stirpe». Che, in termini concreti, equivaleva a dire che, chiunque avesse solo pensato di levare la mano su Basilio, avrebbe pagato un prezzo molto alto. Poi il Conte di Thera alzò lo sguardo fiero sui presenti, piegò la bocca in un ghigno di soddisfazione e uscì senza prostrarsi.

ANDRÉAS

Andréas s'inginocchiò dinanzi all'altare, rammaricandosi di non avere abbastanza denaro per commissionare un'iconostasi. Rimase a lungo a pregare, poi uscì dalla piccola chiesa sospirando.

Il crepuscolo a Thera aveva il sapore del miracolo. Anche per l'anima più tetra era impossibile rimanere indifferente a tanto splendore. Le sagome avorio dei gabbiani volteggiavano sul mare limpido dove si riflettevano i raggi del sole. La brezza portava l'odore penetrante delle ginestre e delle margherite che coloravano il dirupo dov'era la chiesa.

Andréas allargò le braccia lasciando che le larghe maniche della tunica color terra con gli orli rovinati calassero fino alle ascelle e respirò profondamente quell'odore di libertà. Gli angoli della bocca, ricoperta da un folta

barba color cenere, si piegarono in un sorriso di soddisfazione.

I monaci del Monte Athos avevano deciso che, a svolgere la funzione di unico presbitero a Thera, dovesse essere proprio il saggio Andréas, in quanto originario dell'isola. A quella notizia, il monaco era rimasto felicemente stupito, visto che mancava dalla sua terra da molto tempo.

Anche a lui era successo che il mito della Stirpe degli Ánghelos avesse reso insonni le sue notti di bambino, come era stato per suo padre, per il nonno e per tutti quelli prima di lui. Andréas, però, sapeva che di quella strana famiglia non ci si doveva preoccupare se, almeno quattro volte l'anno, si lasciavano sulla spiaggia una dozzina di animali che sparivano durante la notte. Ma, a parte questa strana usanza, la vita a Thera era sempre trascorsa con tranquillità, sebbene dal resto dell'impero provenissero assurde dicerie riguardanti gli abitanti e i Conti.

«Vai nella terra degli Ánghelos, venerabile padre? Mio Dio, ma quella è un'alcova di diavoli!» gli aveva detto il carrettiere con cui aveva viaggiato fino al porto che lo avrebbe portato ad Atene. Poi da lì sarebbe salpato alla volta di Thera. Andréas scosse la testa, preoccupato sia per quelle parole, sia per l'atteggiamento pericoloso di Aléxandros che stava gettando per tutto l'impero il seme dell'odio e del sospetto sulla Stirpe e, di rimando, su Thera.

Come tutti gli isolani, l'unico contatto che Andréas aveva avuto con la Stirpe era stato il veder passare di notte uno di loro per le vie del villaggio. Tutti sapevano di avere almeno un'ora di tempo dopo il tramonto per raggiungere la propria abitazione e barricarvisi dentro. Dovevano aspettare il suo passaggio e pregare. Si raccontava che il primo Ánghelos, chiamato Nikeféros, da cui sarebbe nata la Stirpe, passava per le vie dei villaggi per prendere gli animali che venivano lasciati davanti agli usci. Dopo aver preso quelli nel tempio, che si ergeva dove adesso c'era la chiesa, spariva. Nessuno sapeva dove fosse la loro abitazione.

Quando, da bambino, ad Andréas capitò di vedere uno dei Conti, questi arrancava nell'oscurità. Si appoggiava ai muri delle case e barcollava come un ubriaco. Ma non cantava, né sbraitava. Si infliggeva violentissimi colpi sul petto come se volesse strapparsi il cuore, e urlava qualcosa che né Andréas né nessun altro era mai riuscito a capire. Tutto questo durava fino alle prime luci dell'aurora, poi si allontanava verso il mare.

E, una notte, Andréas incontrò il Conte. Era l'anno 983.

Per tutto il giorno, una nebbia molto fitta avvolse l'isola come un sudario grigio. Andréas si affacciò alla finestra della piccola casa costruita a pochi

passi dalla chiesa. Erano quattro mura tirate su di fretta e con pochi mezzi. Il tetto, un ammasso di travi e paglia, era ciò che di più raffazzonato Andréas avesse mai visto: bastava un filo di vento, o poche gocce di pioggia, e quel tetto cominciava a scricchiolare. Molte volte Andréas aveva pensato di risistemarlo quando avesse avuto un po' di moneta, ma poi ricordava che la chiesa, escluso il crocifisso, una piccola icona e il reliquiario che lui stesso aveva donato a Thera, non possedeva un'iconostasi. Allora quel misero abituro tornava a essere un ammasso di legna cedevole.

D'un tratto, un freddo improvviso gli trapassò le ossa. Si diresse verso il giaciglio per indossare qualcosa di più pesante. La stanza era illuminata solamente dalla minuscola candela appoggiata sul tavolo accanto a un libro. La fiammella iniziò prima a muoversi lentamente, poi a ondeggiare come se fosse scossa da una violenta ventata, ma non si spense. Andréas si voltò verso la finestra. Urlò con tutto il fiato che aveva in corpo.

Avvolta da girandole di nebbia, una sagoma aleggiava davanti alla finestra. Sembrava uno spirito dell'oltretomba, ma il corpo era di carne e ossa. I lunghi capelli neri ondeggiavano sparsi come i serpenti della Medusa. Gli occhi, terribili e glaciali, possedevano una tristezza così infinita che Andréas dovette distogliere lo sguardo.

L'essere fece un balzo in avanti, ritrovandosi con i piedi appoggiati sul davanzale della finestra. Andréas indietreggiò andando a sbattere contro la piccola icona che rappresentava una bellissima Vergine con il Figlio in braccio. Si abbarbicò a essa e cominciò a pregare, disperatamente.

«Nonostante la sete sia grande, non ti farò alcun male, *uomo forte e coraggioso.*» Lo aveva apostrofato con il significato del nome "Andréas".

Il prete si massaggiò la bocca e, passandosi la mano sulla testa calva, chiese tremebondo: «Chi... sei?». Le labbra scarlatte del Vampiro si piegarono in un sorriso delicato e la voce profonda emerse con la dolcezza del canto delle sirene: «Il Custode dell'isola».

«Sei il Conte?» urlò Andréas, gli occhi spalancati. Le mani, su cui si stagliava una ragnatela di capillari violacei, erano incrociate contro il petto.

L'altro annuì: «Sono Nikefóros».

«No, tu sei un diavolo! Perché solo un diavolo può aleggiare nell'aria come una piuma e, con un'acrobazia disumana, piombare sul davanzale della finestra senza cadere... Quindi è vero quello che l'episcopo Aléxandros dice sugli Ánghelos.»

«*Sull'Ánghelos* vorrai dire.»

«Tu sei l'unico?... Un solo Conte? Ma...» gridò il prete.

«La Stirpe non è altro che una menzogna inventata da me per coprire la verità.»

«Oh, e io che...»

Il Vampiro sollevò la mano cinerea con un gesto delicato, poi chiese: «Ti stai pentendo di aver rivolto una parte delle tue preghiere anche a *me*?».

Andréas scosse la testa e alzò lo sguardo nel momento in cui Nikefóros lo abbassava. La candela illuminò il volto cinereo del Conte che riflesse come vetro i colori caldi della piccola fiamma. Seguirono attimi di assoluto silenzio. La nebbia divenne ancora più fitta. L'aria nella stanza era ovattata. Andréas rimase ad ammirare il volto del Conte, sentendo il cuore fremere a tanta bellezza, poi rispose: «No. Tutti hanno diritto a una preghiera». Andréas si alzò e si mise a sedere su una misera sedia, accanto al tavolo. Chiuse il libro e fece segno al Vampiro di avvicinarsi. Ma il Conte scosse il capo.

«Cosa vuoi da me, Nikefóros?» chiese l'uomo grattandosi una gamba dove una zanzara aveva banchettato la notte prima.

«Sono qui, perché ho bisogno del tuo aiuto.»

«Come può un povero prete aiutare te che cavalchi i secoli come se fossero ore?» La paura stava sparendo, lasciando posto alla curiosità.

«Hai fama di essere un uomo giusto, inoltre sei un figlio di quest'isola e conosci cose che nessun altro sa.» La voce del Vampiro suonò cupa. Andréas si grattò la testa.

«Oh Nikefóros, tu giudichi le mie capacità maggiori di quello che in realtà sono. Però, prima di accettare qualsiasi tua richiesta, voglio sapere *cosa* sei.» Seguì un lungo silenzio.

«Tu che pensi?»

«Non te lo dirò, perché ho già sbagliato a giudicarti senza neppure conoscerti. Certo, vedere un essere che aleggia fuori dalla finestra fa un certa impressione, ma un giudizio affrettato non fa bene né a chi lo fa, né a chi lo subisce.» Andréas si asciugò il sudore che gli imperlava il viso. Al grande freddo di pochi istanti prima, si era sostituito un caldo insopportabile.

«Sapevo che eri un grande uomo, Andréas» esclamò il Vampiro spostando lo sguardo sull'icona. «Vuoi veramente sapere *cosa* sono?»

«Se vuoi il mio aiuto, sì.»

Allora, con uno scatto felino, il Vampiro tirò la testa indietro, poi tornò a

guardare l'uomo.

Andréas saltò a ritroso, tirandosi dietro la sedia che andò a sbattere contro il letto. Fissò la bocca aperta del Vampiro e vide l'abisso nero. I canini sporgenti come le zanne di una fiera si allungarono fino all'altezza del mento. Labbra scarlatte circondavano l'orrendo pozzo in cui confluiva il sangue delle sue vittime. Le narici dilatate erano divenute più larghe e gli occhi, sotto i folti archi delle sopracciglia, sembravano due laghi ghiacciati. Ciocche nere ondeggiarono fino a entrargli in bocca, per poi uscirne sporchi di una poltiglia scura. Le dita erano lunghe come gli artigli di una belva famelica. Tutto intorno puzzava di morte. Andréas si portò le mani sul volto e urlò: «No! Basta!...».

A quell'urlo, il Vampiro riassunse il suo aspetto naturale. Per un momento, in quella stanza, aveva dimorato Satana.

«Andréas.» La voce profonda di Nikefóros echeggiò come un gemito.

Andréas allungò un braccio, mentre con l'altra mano si copriva gli occhi. Il silenzio avvolse di nuovo ogni cosa, poi il vecchio prete parlò, senza però togliere la mano dal viso.

«Credevo che l'episcopo Aléxandros esagerasse... ma a quanto vedo... Oh, mio Dio! Mio Dio!... Come? Chi?...» E cominciò a piangere.

Il Vampiro, adesso, era in piedi e la sua ombra ricopriva la figura dell'uomo.

«Non lo so Andréas...»

«Come può essere?»

«Ti giuro che è la verità. La sola cosa che so di me è che io *sono l'unico* al mondo.» Il Vampiro indicò se stesso. Una lacrima scorse gelida sul volto cinereo e cadde tintinnando sul pavimento. Andréas rialzò la testa, fissandolo con timore. Silenzio. Poi, prese il crocifisso che era sul letto e glielo scagliò addosso, urlando: «Addirittura Satana avrebbe paura di te!».

Il Vampiro afferrò la croce e, scuotendo il capo, mormorò: «Non ho paura dei simboli sacri e benedetti. Li rispetto, mi incutono pace. Non appartengo a Satana, credimi. E poi, alle volte, io... io *sento* Dio». E adagiò delicatamente il crocifisso sul tavolo, accanto al libro che stava leggendo il presbitero.

«Che significa *sentire* Dio?» chiese Andréas tentando di rialzarsi. Perse l'equilibrio, ma rifiutò l'aiuto del Vampiro.

«Voci, odori... cose lontane, belle. Cose che non appartengono a questo mondo... Non so essere più chiaro, ma ti prego, non mandarmi via.»

Nikefóros Ánghelos sentì il cuore dell'uomo battere all'impazzata e il

sangue scorrere violentemente nelle vene. Il sangue. Lottò con tutte le forze per cacciare l'immagine del liquido scarlatto. La sete lo assillava da giorni. Sospirò sollevato, quando Andréas chiese: «Sia fatta la Sua Volontà. Parla Nikefóros, dimmi che tipo di aiuto ti serve».

Il Conte cominciò: «Sul Monte Athos esisteva una pergamena molto antica. Narrava di un Oscuro Demonio che viveva a Thera, custode di un segreto terribile, ricordi?».

«Sì. Adesso so che parlava di te. Però quella pergamena è sparita, improvvisamente.»

«Certo, perché fu Aléxandros a rubarla.»

Andréas scattò: «Come puoi dire una cosa simile?».

«Non giudicarmi solo per quello che hai appena visto, Andréas.»

«Hai le prove?»

«No.»

«Allora, non posso crederti.»

«Forse non vuoi credermi.»

«Questo non è vero.»

Il Conte scosse la testa, stanco: «Andréas, dico questo, perché *ho visto* la verità che dimora nell'animo di Aléxandros. Ma possibile che tu non abbia ancora capito? Quando si è accorto che la pergamena lo avrebbe portato agli Ánghelos, a uno dei suoi incubi più terribili, ha deciso di diventare vescovo e avere, così, la strada libera per ottenere quello che più desidera: la mia distruzione e, temo, anche i miei poteri».

«Sì, purtroppo ho capito troppo tardi che Aléxandros si è fatto ben volere da me solo per conseguire la potenza e il prestigio e mi sento ancora più colpevole perché fui proprio io ad appoggiare la sua candidatura. Però sono anche a conoscenza della vostra inimicizia e dell'umiliazione che *tu* gli infliggesti tempo fa davanti all'imperatore Basilio II. Nikefóros, non avendo prove schiaccianti di quello che sostieni, debbo farti questa domanda: accusi Aléxandros perché è veramente colpevole, oppure il tuo è solamente un misero tentativo per screditarlo agli occhi di chi ebbe fiducia in lui?» La voce di Andréas tradiva una profonda amarezza.

«Una fiducia mal riposta, lo hai confessato tu stesso... Ti senti combattuto, vero Andréas? Non sai se credere a me, oppure alle menzogne di Aléxandros. Sappi però che, mentre io ho messo a nudo la mia vera natura rischiando molto di più di quello che immagini, Aléxandros si nasconde dietro la Croce. Giudica tu. Mi fido di te perché sei molto saggio.»

Andréas spostò lo sguardo verso il punto del tetto dov'era solito posarsi

un piccione. Rimase a fissare i resti grigiastri dello sterco ammassato sulla trave, poi esclamò amaro: «Non sono così saggio».

«Aléxandros è un ottimo ingannatore» lo consolò il Vampiro. Andréas sorrise.

«Hai letto nel pensiero di Aléxandros e, forse, adesso stai facendo lo stesso con me. Bene, se è così, allora sai ciò che voglio sapere.»

«Sì, ti parlerò della pergamena.»

«E io ti aiuterò.»

Quindi, il Vampiro cominciò: «Molti secoli fa, a Thera, viveva un filosofo. Era nato a Delfi, ma aveva vissuto gran parte della vita in Mesopotamia. Lì si era sposato con una vedova i cui figli erano stati uccisi da un ladro intrufolatosi in casa. Dopo un po' di tempo, insospettito dal fatto che la moglie era solita assentarsi una notte al mese, il filosofo decise di seguirla. Scoprì, così, che era la Sacerdotessa di una religione di sole madri a cui la violenza degli uomini aveva ucciso i figli. Come vittime alla loro dea sanguinaria, offrivano unicamente infanticidi».

«È terrificante!» esclamò disgustato Andréas. Il Vampiro annuì: «Una volta a casa, il filosofo minacciò la moglie di denunciarla, insieme alle altre adepte. Ma lei, per cercare di salvarsi la vita e ben conoscendo la sete di sapere del marito, gli rivelò un mistero: tanto tempo prima, uno scriba egiziano, accusato ingiustamente di infanticidio, venne rapito dalle Sacerdotesse per essere sacrificato alla loro dea. Nessuno sa come, ma durante il Rito, l'uomo riuscì a fuggire e a imbarcarsi su una nave diretta a Creta. Durante la navigazione, una tempesta costrinse il comandante a cambiare rotta e la nave approdò a Thera. Subito dopo, l'egiziano si accinse a trascrivere su un papiro tutto quello che aveva visto durante il Rito, soffermandosi a lungo sulle invocazioni che aveva udito. E fu durante una di queste che venne fatto un nome: Ánghelos». Nikeféros tacque. Andréas fremeva di curiosità.

«Devi sapere che allora, come oggi, il mio nome incuteva timore e venerazione, nonché una profonda curiosità. Infatti, una volta che la donna lo pronunciò, il filosofo le ordinò di raccogliere quelle poche cose che possedevano e, in fretta e in furia, s'imbarcarono alla volta di Thera. A quel tempo, io non ero qui e...»

«Com'è consuetudine durante la tua assenza, è vietato far accedere uno straniero sull'isola» chiosò Andréas, annuendo.

«Sì, ma quella volta tale consuetudine non venne rispettata, perché il filosofo mentì, sostenendo che la moglie era una figlia dell'isola e che lui, in

quanto suo consorte, aveva tutto il diritto di sbarcarvi. Le autorità acconsentirono. Quindi, dopo un lungo girovagare per l'isola, seppe che lo scriba era morto a Thera, facendosi seppellire con tutti i suoi scritti. Trovare la tomba, aprirla e prendere quel papiro diventò l'unico scopo della sua vita. Dopo un anno, trovò la tomba e, una volta che ebbe il papiro tra le mani, si presentò un nuovo problema: come fare a leggerlo visto che era scritto nell'antichissima lingua egizia e, per di più, in una maniera volutamente incomprensibile? Ma fu proprio la moglie a tradurlo, trascrivendolo in greco su una pergamena (cioè quella sottratta da Aléxandros).»

«Come fece a tradurre un testo così criptico?» chiese Andréas sorpreso.

«Era stata la Sacerdotessa di una dea che infondeva saperi arcani alle sue adepte» rispose il Vampiro.

«Tra cui c'eri anche tu.»

Nikefóros piegò la bocca in un'espressione superficiale e disse semplicemente: «Già».

«Potevi indagare.»

Ma il Vampiro fece spallucce e proseguì: «La traduzione della donna gettò il filosofo nella follia. Di giorno, di notte, sotto il sole cocente o mentre le raffiche del vento gli ferivano la faccia, nel gelo o sotto la pioggia, l'uomo vagò per l'isola chiedendo a chiunque notizie su di me, "sull'Oscuro Demonio, l'eterno Messaggero che porta la Vittoria" (com'era scritto nel papiro). Nonostante nessuno volesse soddisfare la sua curiosità, non si diede mai per vinto. Era caduto nel baratro dell'ossessione. Quando le autorità dell'isola seppero che ero tornato, vollero conferire. E, quindi, mi parlarono del filosofo, scusandosi per non aver indagato meglio su di lui. Dissi loro di non preoccuparsi e di lasciarlo fare perché, dopotutto, non era la prima volta che l'Uomo si interessava a me. Ma era la prima volta che lo faceva la Donna. Infatti, mentre il marito si limitava a passeggiare per Thera a fare domande, lei *agiva.* E una notte, quella maledetta femmina, entrò nella mia dimora».

Andréas scattò dalla sedia: «Cosa? Ma nessuno sa dove risiedi!».

Un amaro sorriso si impresse sul bel volto dell'Ánghelos che subito disse: «Infatti è così, ma lei riuscì dove tutti continuano a fallire. E, dopo esser penetrata, scoprì ciò che adesso sai anche tu, Andréas: che la Stirpe degli Ánghelos non esiste, che io sono il suo unico componente e che possiedo il Dominio Scarlatto. È un termine che ho inventato io e che, in sostanza, riassume quello che sono: immortale, eternamente pericoloso, detentore di una potenza inimmaginabile che *domina* su tutto, compreso il

mio stesso essere. *Scarlatto* perché viene dal sangue. Allettante, vero? Lo sarebbe, se tutto questo non comportasse il fatto di dovere ingerire continuamente sangue. A dir la verità posso anche stare lunghissimi periodi senza farlo, però, alla fine, sono obbligato a tornare alla fonte scarlatta. E questo, credimi, non è una cosa allettante».

Sospirò. Poi riprese il racconto: «Non appena tornata a casa, la donna prese la pergamena dove c'era la traduzione del papiro e scrisse tutto quello che aveva scoperto. Era intelligente ma, fortunatamente per me, non accorta. Infatti, lasciò così tante tracce nella mia casa che non mi fu difficile *capire* chi l'avesse profanata. Allora, mi precipitai da lei e la uccisi. Però non riuscii a impedire che la pergamena e il papiro venissero portati via dal filosofo, fuggito da Thera poche ore prima. Di lui seppi che venne catturato e ammazzato dalle Sacerdotesse della dea sanguinaria. Per quanto riguarda la pergamena, venne custodita per qualche tempo a Roma e poi portata da un sant'uomo sul Monte Athos, mentre del papiro non ho più avuto notizie. Questo è ciò che è successo».

Andréas rimase in silenzio per un po', il viso contratto dallo sconcerto. Tacque per qualche istante e solo allora si accorse di non sentire più il mugghiare del mare. Azzardò con cautela: «Dominio Scarlatto, incredibile. È un potere terrificante con cui si potrebbe addirittura dominare il creato, eppure tu...».

«Non ho bisogno di dominare nessuno» precisò subito Nikefóros. «Il Dominio Scarlatto è per me come l'Umanità è per te. È una condizione che comporta delle scelte. Perché tu e Aléxandros siete così diversi pur essendo entrambi uomini? Perché tu hai deciso di seguire il bene, mentre Aléxandros, fedele al suo dolore, ha stabilito di percorrere il sentiero contrario? Ebbene, lo stesso succede a me: ho scelto di tenere nascosto questo orrore e riversare sul mondo l'unico aspetto positivo del Dominio Scarlatto: la guarigione. Non immagini nemmeno cosa sono in grado di fare i miei canini quando curano. Con questo non voglio dire che sono migliore di Aléxandros, ma solo che ho scelto la tranquillità.»

In quel momento un frullo d'ali riempì l'aria. Il prete e il Vampiro sollevarono lo sguardo. Un piccione s'andò a posare sulla solita trave. L'eco del suo tubare si perse come i cerchi nell'acqua quando vi si getta un sasso. Andréas annuì e disse: «Pensi che sia il Dominio Scarlatto quello che vuole Aléxandros, vero Nikefóros?».

«Fortunatamente non è ancora arrivato a conoscerlo, però il rischio c'è.»

«È per questo che hai chiesto il mio aiuto?»

L'Ánghelos scosse la testa: «No, il motivo è un altro». Estrasse qualcosa da sotto la pelliccia della lupa bianca e gettò sul tavolo il Libro Oscuro.

Andréas emise un'esclamazione di meraviglia. Davanti ai suoi occhi rilusse l'oggetto più bello e pregevole che avesse mai visto. La rilegatura in oro era impreziosita da pietre e gemme che s'intrecciavano in elaboratissimi ghirigori. Sui quattro angoli splendevano altrettanti rubini incastonati in cornici decorate da trecce in filigrana. Ma ciò che più colpì Andréas, fu la mandorla al centro della rilegatura dove campeggiava l'immagine di un serpente strisciante a due teste, una delle quali stava al posto della coda. Le teste erano interamente decorate con smeraldi grandi come il pugno di un neonato. Andréas avvicinò la candela al Libro ed esso brillò come se fosse stato esposto alla luce del sole.

«È meraviglioso!» esclamò il prete battendo le palpebre.

«Gira il Serpente e aprilo.»

Andréas non se lo fece ripetere. Non avrebbe saputo dire di che materiale fossero le quattro pagine che lo componevano, tanto meno l'inchiostro utilizzato per scrivere.

Fu il Vampiro a risolvere una parte dell'arcano: «È tutto scritto con il sangue. Lo so perché ne sento l'odore».

«Di cosa parla?» chiese il prete. Sollevò lo sguardo e vide che il Conte si era seduto di fronte a lui. Da vicino, era ancora più inquietante: «È per questo che sono venuto da te, buon Andréas. Vorrei che fossi tu a dirmelo».

L'uomo strinse le labbra in un'espressione enigmatica, mentre si grattava la testa con l'indice tozzo. Il Conte tirò su col naso: «Era l'alba, quando...» si bloccò, il fiato sospeso. «Ecco... io l'ho trovato in casa... ed è strano che...» Abbassò il capo, sospirando.

«Calmati. Sono qui per ascoltarti» lo rassicurò il prete.

Una mosca si posò sulla spalla di Nikefóros. Andréas si piegò verso il Conte e l'agguantò. Sorridendo per il solletico dell'insetto che si agitava nella mano, si avvicinò alla finestra e liberò la mosca, poi si rimise seduto facendo segno al Vampiro di proseguire.

«Ho provato a leggerlo, Andréas, ma quello che c'è scritto è *Oscuro* e queste pagine... Sembra che *vivano*, che *parlino*. Il Serpente si chiama Occhio di Lamia, è scritto sul retro e... Aiutami, ti prego!» A stento, riuscì a non urlare. Andréas si lasciò andare sullo schienale e mormorò: «Ti aiuterò Nikefóros, non temere. Però, dimmi una cosa, credi che il Libro possa avere un qualche legame con la pergamena che Aléxandros ha sottratto dal

Monte Athos?».

«Credo di no.»

Il Vampiro trasse un lungo respiro gettando fuori tutta l'aria che aveva in corpo. Andréas venne colto da un brivido improvviso, si massaggiò convulsamente le braccia e, alla fine, domandò: «Esiste qualche remota possibilità che Aléxandros possa venire a conoscenza del Libro?».

«Farò in modo che questo non accada mai, presbitero.»

«Bene. Meno informazioni Aléxandros ha su qualcosa che ti appartiene e meno guai combinerà. Comincerò da subito a leggerlo.» Andréas passò le dita sulle pagine stranamente soffici, senza accorgersi del sorriso soddisfatto sul viso del Conte. Il Vampiro toccò la mano del prete con l'intento di ringraziarlo, ma l'uomo la ritirò immediatamente, inorridito da quel gelo. Nella sua mente c'era ancora impressa l'immagine della bocca spalancata e delle zanne lunghe come spade. Nikeféros si alzò e disse: «Aiutami a capire, Andréas. Succedono cose strane nel Libro Oscuro».

«Certo. Ma tu devi farmi una promessa.»

«Quale?»

«Giurami questo: qualsiasi verità rivelerà il *tuo* Libro, tu agirai con assennatezza.»

L'Ánghelos annuì: «Non ti farò del male, se è questo che intendi. Lo prometto».

La nebbia si diradò, mostrando un cielo pieno di stelle. Andréas guardò l'alta figura che si alzava dirigendosi verso la finestra ed esclamò: «Conte Nikeféros, per quello che può valere, io ti benedico».

«Vale, uomo saggio e forte, più di quanto tu possa credere» sussurrò il Vampiro prima di sparire, inghiottito dalle tenebre.

Anno 984.

Nella cabina di una nave, sdraiato su un lettino ricoperto con stoffe pregiate, Asterghés si lamentava. L'ennesimo sussulto lo fece piegare in due. Questa volta non riuscì a resistere. Afferrò un bacile che gli porgeva il servo e vi vomitò dentro tutta la cena. Le lacrime agli occhi, Asterghés si pulì la bocca. Gli sembrò di aver il fiele nella gola. Scartò il bicchiere d'acqua che gli offriva l'altro prendendo, invece, quello con l'idromele.

«Vieni qui» ordinò Asterghés al servo. Quello si mosse con esitazione. «Coraggio» insistette il padrone allungando la mano sudata verso il ragazzino abbigliato come una donna. Indossava una tunica viola decorata da nastri argentati. I lunghi capelli rossi erano raccolti in una grossa crocchia,

il viso truccato pesantemente. Dai lobi scendevano un bel paio d'orecchini di perle che tintinnavano quando si muoveva. Il giovane servo si sedette sul bordo del letto, tremava. Asterghés si sollevò carponi. Non riuscì a trattenere un peto che risuonò nella cabina adibita in modo da soddisfare ogni esigenza. L'afrore uscito dal corpo del padrone fece storcere il naso al servo. Le lentiggini che lo coprivano divennero brace, le mani iniziarono a sudare.

Asterghés si sedette accanto a lui e gli circondò le spalle con un abbraccio. L'aurora era sorta colorando di rosa la sagoma della luna che lentamente spariva insieme alle stelle; il rumore del mare era una dolce nenia; il vogare dei rematori un ritmo sempre uguale.

«Tre giorni e tre notti di questa tortura» sbottò Asterghés, mentre con l'altra mano accarezzava le ciocche scarlatte del servo. «Non poteva mandare qualcun altro a Thera, quel maledetto?»

Il ragazzo sollevò appena gli occhi neri, aggrottò le sopracciglia e sussurrò con timidezza: «L'eminentissimo episcopo Aléxandros si fida di te, mio padrone». Aveva la voce baritonale.

Asterghés allentò la cinta. Il ragazzino cominciò ad ansimare, terrorizzato. Cercò di ricacciare indietro le lacrime. Senza riuscirci.

«Veramente pensi questo, piccolo mio?» chiese Asterghés, la voce era laida come il tocco delle sue mani che si facevano sempre più audaci sul petto del servo. Questi aprì la bocca, ma le labbra del padrone si posarono sulle sue con violenza. «Sei veramente caro, dolce puttino. Meritevole di tanto amore.» Le mani scesero avide verso le gambe del giovane. Il servo urlò quando Asterghés gli strappò la tunica gettandosi su di lui come una belva, mentre l'alba illuminava la sagoma di Thera che si stagliava bella sullo sfondo azzurro.

Sbarcato a Thera, Asterghés piegò le labbra in un'espressione di disgusto.

«Che razza di posto è questo?» borbottò sistemandosi l'abito e una ciocca di capelli scappata alla perfetta acconciatura. Chiamò quattro soldati e disse: «Voi tre seguitemi, mentre tu rimani a guardia della barca». Girò lo sguardo verso la nave imperiale che l'aspettava al largo e masticò una bestemmia. «Andiamo.»

Attraversò la spiaggia borbottando quando la sabbia gli si infilò nei calzari. Almeno avesse avuto i cavalli. Ma Aléxandros non glielo aveva permesso perché troppo caro il loro imbarco. Maledetto spilorcio!

Dopo poco, i suoi delicati piedi toccarono l'erba. Scortato dai soldati, superò un campo di ulivi e uno di grano, ritrovandosi su una strada non lastricata. Il pantano che fu costretto a calpestare gli fece emettere un muggito. Asterghés ordinò di fermarsi sotto un pino, poi, fissando la processionarla che attraversava lenta la strada, chiese al soldato più alto: «Dove si trova questa chiesa?». Quello sollevò le spalle assumendo un'espressione enigmatica. Con uno scatto improvviso, Asterghés lo afferrò per il collo (impresa un po' troppo ardua visto che gli arrivava all'altezza dello stomaco) e berciò: «Perché non ti sei informato?».

«Ma... io...» tentò di rispondere l'altro, il viso rubizzo, la mano sull'elsa della spada. Poco distante da loro, oltre una chiostra di pioppi, provennero delle voci. Asterghés fece cenno di seguirlo.

Superati gli alberi, si trovarono nella strada principale di un villaggio. Le case avevano una struttura molto semplice. Erano in muratura e possedevano una porta più larga che alta e una finestra. I vicoli stretti erano un pantano. Nel veder passare quel gruppo di soldati che scortavano un uomo abbigliato come il sole, la gente si guardò attonita. Era assolutamente incredibile che qualcuno fosse sbarcato a Thera senza che le autorità avessero avvertito la popolazione.

«Ditemi dove si trova la chiesa in cui celebra messa il prete Andréas!» strillò Asterghés. Per tutta risposta, la gente cominciò a correre ovunque cercando un posto dove nascondersi. «Sono tutti scemi, qui? Le stregonerie dei Conti li hanno rimbambiti?» sbottò l'uomo nel vedere le donne trascinare i propri figli dentro casa. Le porte si chiusero con violenza e l'eco dei giri di chiave con cui venivano sprangate si sparse per l'aria. Gli uomini vestiti con semplici mantelli scuri lasciarono a terra le poche cose che avevano e fuggirono via. «Siete una massa di vili, puah!» sputò Asterghés.

A un certo punto, una gazzarra di voci infantili catturò l'attenzione degli stranieri. Attraversarono la strada principale e girarono dietro a un vicolo, passando accanto alla bottega di un maniscalco (ovviamente vuota) e a una stalla dove si affittavano i cavalli. L'odore che proveniva da lì era ammorbante. Infine entrarono in una piazza. Lì giocavano un gruppo di bambini. Nessuno di loro si era accorto di quello che era appena successo.

Asterghés fece cenno a uno di loro di avvicinarsi e gli chiese: «Come ti chiami, moccioso?».

Il ragazzino, otto anni paludati in una tunica troppo grande per il suo fisico mingherlino, guardò gli altri bambini che fissavano gli stranieri con curiosità, e rispose: «Stéphanos, e sono il figlio del vaccaio». Il lucore del-

le spade impugnate dai soldati lo annichilì tanto da fargli uscire le parole sotto forma di sospiro.

«Ci credo che sei il figlio di un vaccaio, puzzi da morire!» esclamò Asterghés, pollice e indice si chiusero intorno alle narici. Poi mise mano alla borsa che portava un soldato, quello più grosso e con l'armatura più pulita, e ne estrasse una moneta. La mostrò al ragazzino che sbarrò gli occhi alla vista di quella piccola stella dorata e disse: «È tua se mi porti da Andréas». Stéphanos annuì e agguantò la moneta. Il viso rubizzo era sporco della terra con cui stava giocando.

«È su quell'altura» rispose, indicando la parte più alta dell'isola da dove, ora che ci fecero caso, gli stranieri videro la sagoma di una chiesa.

«Dobbiamo andare fin lì?» strillò Asterghés. «Prendiamo i cavalli.»

«Non si può» rivelò il bambino. I suoi piccoli amici annuirono.

«Perché?»

«Perché i cavalli sono troppo grossi per la via che dobbiamo prendere. Gli asini sono più adatti.»

«Allora prendiamo gli asini.»

«Non si può.»

A questo punto, Asterghés sbottò: «Per quale fottuto motivo?».

Affatto intimorito dal tono brusco dell'uomo grosso, Stéphanos rispose cinguettando: «Il padrone degli asini li ha portati dal dottore che si trova dall'altra parte dell'isola. Erano tre giorni che non facevano altro che cagare. Chissà, forse hanno mangiato qualcosa che gli ha fatto male al pancino».

Sconfitto, Asterghés guardò i soldati che ridevano di cuore e lanciò una parolaccia che risuonò nell'aria assieme al tonfo delle onde. «Per gli angeli, coraggio, arrampichiamoci fin lassù, prendiamo quello che ci è stato ordinato di prendere e poi andiamocene via da questo immondezzaio!»

Stéphanos fece un cenno di saluto agli altri bambini che risposero allo stesso modo, poi si mosse verso l'altura. Impiegarono il resto della mattinata e buona parte del pomeriggio a salire per quella strada dissestata e stretta. Sotto c'era uno strapiombo. Asterghés non trovava pace. Si fermò decine di volte: perché gli dolevano i piedi, perché era assetato, perché il sole di Thera era troppo forte, e così via. Poi, finalmente, si trovarono dinanzi alla chiesa.

Non era una struttura molto grande. Possedeva un portale piccolo decorato ai lati da colonne provenienti dal tempio su cui sorgeva. L'interno era semplice: una sola navata, tre finestre collocate in alto su ogni parete, il

battistero in una nicchia e l'altare grande, poi un'icona e un crocifisso. Stéphanos chiamò Andréas, ma lui non rispose, allora disse ad Asterghés: «Il presbitero è nella sua casa, credo, lo vado a chiamare. Vuoi venire con me?».

L'altro scosse la testa: «Preferisco rimanere al refrigerio della chiesa. Digli che sono l'ambasciatore dell'episcopo Aléxandros». Stéphanos annuì e si precipitò nell'abituro di Andréas, urlando.

«Che bisogno c'è di strillare?» chiese il prete fattosi di brace.

Il bambino si piegò in avanti, una mano posata sul ginocchio e l'altra sollevata, facendo segno di aspettare che riprendesse fiato. I ricci castano scuri dai riflessi ramati erano appiccicati al viso paonazzo. Gli occhi, neri come la notte, brillavano furbi. Andréas sbuffò facendo sollevare i lunghi baffi. Massaggiò la barba e attese una risposta che, però, tardava a venire.

«Allora, Stéphanos, devo aspettare il Giorno del Giudizio per sapere che succede?»

Stéphanos si pulì il naso con il dorso della mano e, finalmente, disse: «Presbitero Andréas, poco fa è sbarcato un uomo che dice di essere l'ambasciatore dell'episcopo Aléxandros. Ti sta aspettando in chiesa». Andréas indietreggiò di qualche passo, le mani sulla bocca. «Pensa» continuò il bambino che sbottò a ridere, mostrando un vuoto al posto degli incisivi, «è così grosso che abbiamo dovuto mettergli le mani sul culo per aiutarlo a salire fino a qua. E poi, pare una donna tutta ricoperta d'oro.» Il bambino gli mostrò la moneta di ottimo conio su cui era raffigurata l'immagine dell'imperatore. Andréas la prese, poi ordinò al ragazzino: «Va' alla locanda. Lì troverai Raphael. Digli di venire da me. Sbrigati!».

Ma Stéphanos non si mosse: «Allora?».

«La moneta.»

Il prete prese la mano del bambino e ve la poggiò sopra, infine, scuro in viso berciò: «Corri, oppure!...». E gli fece segno che le avrebbe prese, se non si fosse mosso all'istante. Stéphanos uscì, veloce come una lepre.

Andréas prese il Libro che giaceva sul tavolo e lo richiuse, avvolgendolo in un pezzo di lana. Spostò il letto, mise le dita tra due fessure, sollevò una pietra e lo depositò nella buca che ricoprì subito. Infine, vi spinse il giaciglio sopra. Aveva impiegato quasi un anno per leggere tutt'e quattro le pagine. Era dimagrito moltissimo, sentendosi sempre più stanco e depresso.

Quella storia era pura maledizione. Conoscerla voleva dire varcare le porte della follia e venire fagocitati in una spirale di orrori. Il Libro era la

più laida delle puttane che, mascherando la sua natura libidinosa in un viso di vergine, faceva ardere la vittima di curiosità, gettandola in un oscuro mondo di realtà agghiaccianti. Andréas venne colto da una ridda di brividi, quando ripensò a ciò che aveva letto, a quella spada che cadeva sul fianco e su...

Sangue, solo sangue. Quali parole avrebbe dovuto usare per rivelare l'inimmaginabile al Conte? Era giusto dirgli tutto, oppure sarebbe stato meglio tenere per sé quell'orrore? Doveva decidere in fretta, perché tra poche ore si sarebbe dovuto incontrare con Nikefóros per il resoconto.

Nikefóros, ah ma quale menzogna! Come hai potuto macchiarti di quel delitto, tu che eri?... E le Guardiane, le hai mai incontrate?... Scosse il capo, si sistemò la tunica impolverata e uscì. Mancava poco al tramonto.

Prima di entrare in chiesa, Andréas si voltò verso il mare. Uno stormo di gabbiani si librò leggero nell'aria, mentre petali di dente di leone ondeggiavano trasportati dal vento che aveva cominciato a soffiare più forte. Le onde sbattevano violentemente contro le rocce creando gorghi di schiuma. Andréas trasse un lungo sospiro ed entrò.

«*Sembra una donna*» aveva detto Stéphanos. Il presbitero benedisse l'innocenza infantile.

Infatti, con un fianco appoggiato all'altare, c'era un ermafrodito. Era di statura bassa e di mole abbondante. L'adipe che erompeva dall'enorme pancia era messa ancora più in evidenza dalla tunica gialla troppo stretta. Le mani erano tozze e piccole. La veste, che aveva alzato sulle ginocchia, mostrava gambe e piedi simili alle zampe di un maiale. Il viso era madido di sudore. Il grande naso che emergeva sulle guance paonazze nascondeva occhi piccoli. Le labbra erano sottili. Rivoli di sudore si incanalavano nelle pieghe di grasso sotto il mento. Non doveva essere molto vecchio, visti i pochi fili bianchi tra i capelli. Era, in effetti, completamente ricoperto d'oro. Andréas contò otto anelli con incastonate pietre preziose. Due enormi orecchini pendevano dai lobi arrossati e una collana di madreperle circondava il collo seminascosto dai capelli. *Sembra un Dioniso cristianizzato*, pensò Andréas.

«Sei Andréas, il presbitero di Thera?» Pronunciò il nome dell'isola con una smorfia di disprezzo.

«Sì.»

«Sono il prete Asterghés, ambasciatore di Aléxandros.»

«*Repellente. Nessun nome poteva esserti più appropriato.*»

Andréas scosse il capo. Ecco il risultato della politica corrotta dell'epi-

scopo Aléxandros. Tagliò corto: «A cosa devo la tua visita, fratello?».

Asterghés venne colto da un improvviso colpo di tosse, sollevò appena la mano e chiese: «Hai dell'idromele?».

«No, solo acqua» rispose Andréas, l'ampia fronte aggrottata.

Accanto all'altare c'era un vassoio con dentro una brocca e un bicchiere in legno. Ne versò un po' e la diede all'altro prete. Asterghés allungò la mano e sfiorò le dita di Andréas. Istintivamente, ritirò la sua, strofinandola con forza sulla veste. Gli era sembrato che tutto il sudiciume dell'altro gli fosse penetrato in corpo. Solo una volta aveva provato un simile ribrezzo, quando un serpente gli era strisciato sulla gamba senza morderlo. Il tocco e il peso di quel corpo viscido gli erano rimasti così impressi nella mente che, ogni volta che ci ripensava, gli si accapponava la pelle.

Dopo un po', Asterghés si schiarì la voce e disse: «Sono venuto a comunicarti che, poiché l'episcopo Aléxandros ha un'altissima considerazione di te, ha dato ordine di trasferirti a Bisanzio. Al tuo posto verranno messi circa cinquanta preti». Andréas sentì le forze venirgli meno.

Una cornacchia, poggiata su uno dei capitelli che decoravano le colonne della chiesa, gracchiò tetramente. Andréas si morse il labbro inferiore riaprendo uno spacco procurato dal freddo. Il sapore del sangue gli riempì la bocca. Non c'erano più dubbi: Aléxandros stava attuando la sua vendetta contro Nikefóros. Simulò un sorriso.

«Mio Dio, a Bisanzio? Non aspiro a tanto, anzi, non aspiro affatto. Inoltre, mettere cinquanta preti su un'isola così piccola mi sembra un inutile spreco. Non basto più?»

«L'imperatore è d'accordo.»

Andréas chiuse gli occhi. Se Aléxandros era riuscito a convincere Basilio II, per Thera e il suo signore non c'era più niente da fare.

«Nessuno ha detto che tu non basti più, fratello Andréas» disse il prete Asterghés mellifluo umettandosi le labbra. Poggiò il bicchiere e si sedette su uno scranno in pietra. Provò ad accavallare una gamba, ma le dimensioni delle cosce non glielo permisero. Provò con l'altra, idem. Grugnì, limitandosi ad allargarle. «Thera» disse, tirando su col naso, «è rimasta per molto tempo lontana dalla Chiesa. Insomma, nessuno contesta il tuo operato, Andréas, ma devi convenire che i Conti Ánghelos non sono un vero e proprio modello di cristianità.»

Sicuramente più di te e del tuo losco vescovo.

«Inoltre, sembra che la Stirpe abbia una morbosa passione per la stregoneria.»

«Nulla di più falso.»

«Anche gli isolani non sono da meno.»

«Ancora menzogne, Asterghés?»

L'emissario si alzò di scatto. I pendagli d'oro tintinnarono diffondendo nella chiesa un suono metallico. La cornacchia s'involò gracchiando ancora più forte. Per quattro volte girò su se stessa, poi andò a posarsi su un altro capitello.

Asterghés puntò l'indice contro colui che fu il monaco più stimato del Monte Athos e strillò: «Non darmi del bugiardo, Andréas! Perché continui a difendere questa gente e il loro demoniaco signore?». Si stiracchiò, poi disse in tono più calmo: «Coraggio fratello, non fare quella faccia, dopotutto te ne vai a Bisanzio, non in esilio. E non prendertela nemmeno per i Conti Ánghelos. Non hanno mai partecipato a una sola funzione religiosa e non si sono mai fatti vedere nella chiesa di Àghia Sophìa. Questa terra è demoniaca, perché ha un diavolo come capo». E lanciò una bestemmia.

«Forse, ma non l'ho mai sentito imprecare» commentò calmo Andréas.

Asterghés alzò le braccia al cielo, simulando un gesto di spavento. Lo stava prendendo in giro.

«Senti» tagliò corto, «manda a chiamare il Conte.»

Andréas scosse il *capo*. Non poteva tradire la fiducia di Nikefóros.

«Devo incontrarlo!» protestò l'altro.

«Meglio che tu non lo faccia, Asterghés.»

All'improvviso, uno scalpiccio di piedi nudi echeggiò nella piccola chiesa. I due preti si voltarono. Stéphanos, memore della sgridata di poco prima, entrò con calma. Quell'andatura così forzata lo faceva sembrare una marionetta. Avvicinatosi ad Andréas, indicò il portale. Sullo sfondo amaranto del tramonto c'era la sagoma di un uomo. Andréas sospirò nel vedere che Raphael aveva risposto al suo appello. Con il braccio gli fece segno di avvicinarsi, poi accarezzò la testa di Stéphanos e gli sussurrò con il tono più dolce che aveva: «Bravo, ragazzo mio. Ora, torna da tuo padre». Stéphanos annuì. Si voltò e corse fuori, rapido come un furetto.

«Chi è quest'uomo?» chiese Asterghés avvicinandosi a Raphael.

«È il servitore del Conte» rispose repentino Andréas, lo stomaco in subbuglio.

«Il servitore di Satana, vorrai dire» puntualizzò sprezzante l'ambasciatore di Aléxandros che, tirando Raphael per la tunica, lo costrinse a inginocchiarsi.

«Per il fuoco della Geenna!» sbottò Raphael arricciando il naso. «Il tuo

alito ucciderebbe un bue!»

Gli occhi porcini di Asterghés si spalancarono come se avessero visto uno spettro. E il suo grido risuonò patetico: «Geenna?... Ma è un *ebreo*? In una chiesa cristiana! Come puoi permetterlo, Andréas? Cosa sei diventato? Caccialo, mandalo via! Prendilo a bastonate!».

Con gli occhi rossi per l'indignazione, Raphael si voltò verso Andréas. Stava per aprire la bocca, quando il prete di Thera lo tirò per il braccio bisbigliando: «Per l'amor del Cielo, Raphael, devi aiutarmi, l'isola è in pericolo. Quello è un emissario di Aléxandros». *Aléxandros!* Raphael sentì la terra mancargli sotto i piedi.

Nel frattempo, Asterghés aveva estratto una carta dalla larga manica. Si avvicinò ad Andréas e gliela gettò addosso. Il presbitero la raccolse e lesse.

«Che c'è scritto?» domandò preoccupato Raphael vedendo Andréas sbiancare.

«Te lo dico io quello che c'è scritto, giudeo.» La voce strozzata di Asterghés. «L'imperatore ha dato ordine di arrestare la Stirpe degli Ánghelos, insieme a tutta Thera.»

«Questa è pura follia!» esclamò Andréas, portandosi una mano sulla fronte mentre con l'altra accartocciava il documento. «Perché tanto accanimento anche da parte dell'imperatore? I Conti hanno sempre pagato le tasse e mai hanno ostacolato il mio operato.»

Ma Asterghés si passò la lingua sui denti piccoli e grugnì soddisfatto: «Fratello, vedo che quest'aria malefica ha contaminato anche il tuo animo saggio e buono. Con te chiuderò un occhio».

«E io te li caverò tutti e due!» sbottò Raphael guardandolo in cagnesco.

Ma l'emissario di Aléxandros continuò gongolando come se la voce del servitore del Conte fosse solo il fastidioso ronzio di una zanzara: «Dunque, le cose stanno più o meno così. Da qualche mese l'imperatore è afflitto da uno strano malessere. Forse morirà, forse no. Chi può saperlo? Fortunatamente, Basilio pensa di sì. Allora, quando si è certi che l'Angelo della Morte stia per prenderci tra le sue braccia, si diventa cristiani eccezionali e, soprattutto, più accondiscendenti. Sapevate che Aléxandros è diventato l'unico confessore dell'imperatore?».

«Guarda che caso!» ribatté ironico Andréas.

«Quale fu il più grande errore di Basilio, secondo Aléxandros?» continuò viscido Asterghés. «Lo stesso che commisero i suoi predecessori: piena accondiscendenza verso la Stirpe degli Ánghelos, gli eunuchi di Satana.»

«Come te, d'altronde, lurido verme!» inveì Andréas, al colmo dell'indignazione.

Raphael batté un piede per terra, entusiasta. Sembrava che Andréas avesse finalmente trovato il coraggio di dire ciò che pensava. E fu come se qualcuno avesse aperto le cateratte del cielo.

«Così l'episcopo ha la sfrontatezza di influenzare l'imperatore» continuò Andréas, «deve essere l'umiliazione che quell'Ánghelos gli fece subire davanti a tutta la corte imperiale ad avergli offuscato il criterio di giudizio. Plagiare la mente di un malato è già molto grave, ma calunniare il Conte accusandolo di... di tutto e far arrestare un'intera isola, va al di là di ogni buon senso. Il *tuo* vescovo ha perduto completamente la ragione. È un pazzo e un falso!»

Alla fine di quello sfogo ci fu un attimo di silenzio, poi la voce laida di Asterghés rimbombò per la chiesa: «Vedila come ti pare. Ora, però, consegnami il Conte e... *il Libro*!».

Un branco di cani fece capolino dal portale, i musi scarnificati, fili di bava che bagnavano la pietra lavica. I loro uggiolii si mischiarono con il verso della cornacchia e il fischio del vento.

Andréas arretrò, di scatto, premendosi le mani sulla bocca. Il cuore che martellava forte nel petto. Le lacrime agli occhi.

«Di cosa sta parlando?» gridò Raphael precipitandosi verso il prete. Trovato come appiglio il suo braccio forte, Andréas gemette: «Il Libro, Raphael!... Oh mio Dio, Aléxandros lo sa!... Com'è potuto accadere?».

Raphael aprì la bocca per parlare, ma venne gelato dalla risata sarcastica di Asterghés: «Lo sa perché è stato proprio un abitante di Thera a parlargli del Libro».

«Impossibile! Gli isolani non ne sanno niente. E, anche se sapessero, non lo rivelerebbero mai, nemmeno sotto tortura!» gridò Andréas.

Asterghés mosse l'indice facendo brillare l'anello su cui era incastonato uno zaffiro e smentì: «Sbagli, perché sotto tortura rivelano tutto». Quando vide il viso di Andréas farsi terreo, aggrottò le sopracciglia e gracchiò: «Mmmh, a quanto sembra, non sai niente dell'ordine di Aléxandros. Possibile che quello stregone del Conte non ti abbia informato di niente?».

«Ma che cosa blatera?» ruggì Raphael che cominciava ad averne abbastanza.

«Più o meno questo: fino a quando Nikefóros Ánghelos non si presenterà alla corte di Bisanzio per chiedere perdono ad Aléxandros dell'offesa ricevuta anni fa, gli abitanti di Thera non avranno più libero accesso in

nessuna chiesa dell'impero. Ovviamente, Basilio II è d'accordo» rispose Asterghés tutto d'un fiato. Lo sgomento e l'incredulità furono così opprimenti, che Raphael indietreggiò di qualche passo. L'altro proseguì: «L'uomo che ci ha rivelato del Libro non ha rispettato l'ordine, perché - proprio come voi - sosteneva di non saperne niente. Denunciato dal prete che lo aveva confessato, è stato immediatamente arrestato, condotto nelle prigioni del palazzo di Aléxandros e lì torturato. Durante l'interrogatorio, l'episcopo gli ha fatto ogni sorta di domanda sui Conti: dove abitassero, come fossero le loro donne e se era vero che amassero bere il sangue e mangiare la carne dei bambini. Ma il prigioniero urlava di non sapere niente. Questa tiritera è durata finché non ci ha detto una cosa che, sebbene ai suoi occhi fosse inutile, ai nostri si è rivelata determinante. Un giorno, mentre si trovava a passare nel retrobottega di un artigiano di Thera, lo vide parlottare con il prete Andréas. Incuriosito dall'animosità con cui i due conversavano, si è avvicinato per origliare ma, data la gran confusione, riuscì a captare solo questa frase: "Il Libro che racchiude il terrificante segreto del Conte Ánghelos"».

Raphael si voltò di scatto verso Andréas che tremava come un cucciolo terrorizzato.

Per il coltello sacrificale di Abramo, ma che sta succedendo? Che roba è il Libro?

«A questo punto» disse Astérghes, «Aléxandros si è gettato sul prigioniero. E cento, mille, anzi, diecimila domande sul Libro sono uscite dalla sua bocca, fulminee come i lapilli vomitati da un vulcano in eruzione. Ma il prigioniero continuava a piangere e a ripetere di non sapere altro. Poi ho udito un grido. Era Aléxandros. Aveva impugnato la spada. La testa del prigioniero è rotolata fino ai miei piedi.»

Asterghés infilò un dito nel naso, lo rigirò più volte poi, giocherellando col disgustoso residuo che vi aveva estratto, spostò l'attenzione su Raphael e disse ironico: «Poco fa mi hai chiesto di cosa stessi parlando, ebreo. Eccoti accontentato: a quanto pare, il nostro buon Andréas, eccellente monaco del Monte Athos, ha tra le mani un Libro a cui il vescovo tiene in modo *particolare.* Spero che me lo consegni subito, perché comincio a non sopportare più l'aria mefitica di questo posto». Poi lanciò un'occhiata alla grande finestra collocata sopra il portale. Gli ultimi sprazzi di luce illuminavano la linea dell'orizzonte. Si voltò.

«Cosa?... No! Fermo!...» urlò Asterghés quando Andréas gli si gettò addosso.

Caddero sul pavimento in pietra, ma fu il prete di Thera ad avere la meglio, perché l'adipe dell'altro gli attutì il colpo. Mentre Andréas lo teneva fermo, Raphael tolse il laccio sotto la tunica e gli legò i polsi sudati, poi lo afferrò per i capelli e disse in tono minaccioso: «Ora, grasso porco, se non te ne vai da qui, questo giudeo deicida prima ti infila uno spiedo in bocca e te lo fa uscire dal culo, poi ti appende sopra una graticola e ti cucina ben bene, terzo... gnam!». Asterghés iniziò a piangere. «Zitto, pederasta!» Raphael gli rifilò un calcio in bocca. Il colpo fu così violento che l'altro smise subito di frignare. Poi Raphael spostò lo sguardo verso Andréas che camminava avanti e indietro e attese il da farsi. Uno strano silenzio avvolse la chiesa. Si sentiva solo il mugghiare del mare.

All'improvviso, Asterghés lanciò un grido. Silenzio, poi un altro urlo.

«Sta chiamando qualcuno, maledizione!» sbottò Raphael, alzando la testa di scatto.

Infatti, due guardie bloccavano l'uscita. Subito dopo ne apparve un'altra che teneva Stéphanos per il colletto. Il bambino piangeva impaurito. Tre energumeni lordarono il pavimento in pietra con i calzari intrisi di sterco. Un puzzo ammorbante si sparse per la chiesa. Due di loro si gettarono su Andréas e Raphael, mentre il terzo, spinto il bambino da un lato, si precipitava a liberare Asterghés che piagnucolava massaggiandosi la spalla lussata. Una volta sciolti i legacci, il prete caracollò verso i due prigionieri, si riempì la bocca di saliva, poi sputò.

«Così mi attacchi la lebbra, suino» ruggì Raphael. Il soldato che lo teneva fermo gli sferrò un calcio al fianco. Un dolore lancinante gli attraversò il corpo.

«Ti farò mangiare quella linguaccia, giudeo!» gracchiò l'emissario, poi afferrò per i capelli Stéphanos che strillava ancora più forte, lo avvicinò ad Andréas e sibilò: «O il Libro, o il marmocchio».

«Figlio di una baldracca sottopagata» sputò Raphael. Asterghés digrignò i denti, afferrò la frusta attaccata alla cintura di un soldato e cominciò a menare colpi terribili.

«Io ti crocifiggo!» gridò a Raphael che sanguinava copiosamente.

«Basta!» sbottò Andréas sconvolto. «Il Libro si trova nel mio abituro, nascosto sotto il letto. L'ho avvolto con una stoffa porpora.»

«Il Conte ti ucciderà!» vociò Raphael.

Andréas annuì: «Lo so, ma almeno avrò salvato te, il bambino e tutta l'isola».

Asterghés fece cenno al soldato più grosso di andare a recuperare il Li-

bro. Questi uscì lasciandosi dietro l'eco metallico del ferro che indossava. Seguirono attimi che sembrarono un'eternità. Il silenzio, rotto solo dai gemiti di Stéphanos che fissava terrorizzato Andréas e Raphael, era agghiacciante. Tutt'a un tratto, la voce del soldato: «Eccolo, presbitero!». Asterghés spinse il bambino che andò a sbattere contro il fonte battesimale, agguantò l'involucro e lo aprì con la fretta di chi scarta un regalo desiderato. Un'esclamazione di stupore si levò dalla bocca sporca di sangue, mentre le dita tozze accarezzavano la rilegatura, soffermandosi a lungo sull'immagine del Serpente.

Scatta, Occhio di Lamia, mordilo!, sperò Andréas quando la mente tornò ai terribili momenti in cui vedeva il Serpente vibrare, scattare dalla rilegatura e morderlo ogni volta che terminava di leggere una pagina. Sveniva e, quando riprendeva i sensi, lividi bluastri gli riempivano braccia e gambe. Questa volta, però, non accadde nulla. Asterghés continuava ad accarezzare il Libro, la bocca umida di saliva e sangue era spalancata, lo sguardo imprigionato in uno stato onirico. Dopo un po', chiese: «Di cosa parla?». Andréas alzò le spalle. Allora lo richiuse e disse: «Sai che ti dico, fratello, visto che ho attraversato l'Egeo tra mille difficoltà, mi tengo la preziosissima rilegatura, mentre ad Aléxandros lascio la scrittura. Bene, adesso dimmi dove si trova il Conte, perché ho intenzione di consegnarlo al vescovo in catene e con il Libro appeso al collo. Che ne pensi di quest'idea?».

«Che è pessima.»

Tutti si voltarono verso il punto da cui era provenuta quella voce bellissima che trasudava sensualità. Il sole era calato e la luna, circondata da una miriade di stelle luminosissime, faceva da sfondo a una figura gigantesca, ferma sulla soglia del portale. Stava piegata sulle ginocchia. La luce argentea ne illuminava i contorni, creando riflessi bluastri sui capelli neri.

Asterghés accese una torcia e la puntò verso la figura misteriosa. Ma quella era sparita, come i cani randagi. Improvvisamente, un gemito. L'emissario si voltò.

Un soldato, quello con la cicatrice sulla fronte, sedeva a terra con la schiena appoggiata a una colonna. Dalla gola squarciata schizzava sangue. Dietro di lui stava il gigante, la mano affondata nella giugulare. La estrasse e cominciò a leccarsi il palmo, il dorso e le dita. Andréas si girò dall'altra parte. Raphael urlò a Stéphanos di voltarsi, ma invano.

«SATANA!» strillò Asterghés, quando l'essere gettò lo sguardo glaciale su di lui.

Il Vampiro rise così forte che nella chiesa echeggiò un boato. Il sangue che gli imbrattava il viso lo rendeva ancora più orribile. Poi sollevò le braccia e, piegando le dita ad artiglio verso di sé, disse in tono cavernoso: «No. Io sono solo Nikeféros Ánghelos, Conte di Thera».

Nel frattempo, Stéphanos si era sollevato per correre dal Conte. Gli afferrò il lembo del mantello e lo tirò. Il Vampiro abbassò lo sguardo.

«Cosa vuoi?» chiese con un tono più dolce.

«Io so che cosa sono quelle *cose* dietro di te.» Il bambino indicò un punto qualunque oltre di lui, ed egli si voltò. Ma non c'era niente. Piegò le labbra in un sorriso e mormorò: «Vattene a casa, piccolo». Stéphanos, la faccia imbronciata, uscì dalla chiesa.

Mentre il bambino scattava verso la libertà, il Vampiro fissò Asterghés. Penetrò nella sua mente e ne lesse i pensieri. Disgustato, socchiuse le labbra per parlare, ma la voce roca di Raphael lo anticipò: «Conte sei in pericolo. Guardalo, il porco si è innamorato di te».

«Raphael, non è il momento» esclamò il Vampiro faticando a trattenere un sorriso. Ma, ormai, la lingua di Raphael aveva preso il largo e, con il viso contratto dal dolore che accentuava le piccole rughe sotto i begli occhi azzurri, ghignò all'emissario: «È inutile eunuco, te lo dico da amico: il Conte non è per te. E anche se i gusti amorosi di Nikeféros sono un mistero per lo stesso Adonai, di certo tu sei tanto, ma tanto lontano dai suoi pensieri. Oh, poverino, non piangere, magari adesso chiediamo al bel Succhiasangue di riempirti di attenzioni!». Poi si voltò verso il Vampiro e disse: «Coraggio, Conte, da' a questa scrofa un bel bacio, uno di quelli che *solo* tu sai dare».

Andréas era basito, mentre la risata beffarda di Raphael faceva sussultare Asterghés che, ingollando saliva, gridò ai soldati: «Prendete il Conte!». Quelli, prima si guardarono attoniti, infine, scossi dalle urla del prete, si lanciarono su Nikeféros. Tutto si risolse in pochi attimi.

Mentre il Vampiro afferrava per un braccio il primo soldato, ne entrò un altro, attirato dalle urla di Asterghés. Si bloccò di colpo come se dinanzi a sé vi fosse un nido di vipere raggomitolate l'una sull'altra, quando vide un essere imponente sollevare quel compagno di guerra che si faceva beffe della sua statura atticciata e farlo roteare come un straccio a una velocità impressionante. Si chiese anche se un uomo potesse emettere urla di quella portata. Certo che poteva, visto che nell'aria echeggiavano strilli inumani. Poi il mostro mollò la presa, mandando quell'idiota spaccone a sbattere contro una parete. Nell'aria echeggiò il rumore delle ossa che si fracassa-

vano. Allora, il soldato appena entrato brandì la spada anche con l'altra mano e si lanciò verso il mostro.

La Morte. Ecco che faccia ha. E sferzò un fendente che il Vampiro evitò tirando indietro il petto. *Come c'è riuscito? È impossibile schivare questo colpo.* Esterrefatto, il soldato guardò la spada e il Conte, poi ricominciò a colpire, la bocca piena di capelli sudati.

Con uno scatto felino, il Vampiro si parò dietro di lui. L'uomo rimase senza fiato. E quell'esitazione gli fu fatale.

Lo immobilizzò cingendogli il collo con il braccio. Gli afferrò la testa e gliela staccò dal collo. Il sangue gli imbrattò la tunica avorio, il viso e le mani, mentre lo scagliavano a terra. Le braccia e le gambe dell'uomo mulinarono convulsamente, poi si fermarono, per sempre.

Approfittando del fatto che il Conte era voltato di spalle, l'ultimo soldato riuscì a conficcargli la spada nel fianco. Sangue scuro scorse lungo la lama. A terra si formò una pozza che si divise in tanti ruscelli scarlatti che defluirono lenti fra gli interstizi delle pietre. L'Ánghelos si voltò con spettrale lentezza. Il manico della spada ondeggiò. Reso folle dall'orrore, il soldato gridò: «Come puoi vivere? Ti ho ferito a morte!».

Nikefóros fissò l'arma che gli pendeva dal fianco e sibilò: «*Vorrei saperlo anch'io*».

Anche nella sua voce c'era la disperazione. Poi estrasse la spada e le fece fare mezzo giro. La lanciò e la lama si conficcò nel cuore del soldato. Afferrò il cadavere per le braccia, spostò la testa indietro e affondò il viso nella giugulare. Andréas e Raphael chiusero gli occhi. Infine, con gli angoli della bocca sbavanti rivoli rossi, il Conte si mosse verso Asterghés. Lo afferrò per i capelli e lo sollevò da terra, mentre il prete gli sporcava la tunica di piscio.

Nikefóros gli strappò il Libro dalle mani e lo lanciò lontano insieme ad Asterghés che strisciò verso di esso.

«Aléxandros vuole sapere chi sono? Ecco cosa sono!» sibilò il Vampiro afferrando il cadavere del soldato che aveva ucciso per ultimo. Infilò la mano nel petto e ne estrasse il cuore. Affondò i denti nel muscolo e ne masticò un pezzo. Asterghés cominciò a saltellare e a urlare come un pazzo. Faceva pena. Poi, tacque. Passarono alcuni istanti di assoluto silenzio. E, con una prontezza tale da lasciare interdetto lo stesso Nikefóros, si precipitò verso il Libro. Lo afferrò e uscì dalla chiesa. Fu Andréas il primo a lanciarsi all'inseguimento.

«Lascialo a me!» ruggì il Vampiro. Ma il prete scosse il capo, senza

guardarlo negli occhi. Il Conte lo lasciò andare, mentre le urla di Raphael, che lo pregava di fermarlo, riempivano la chiesa.

Respirò gli odori della notte come una benedizione. Anche quell'ammasso di sterco sul quale cadde gli parve nulla in confronto al massacro del Conte. Pianse perché quell'orrore non avrebbe mai più abbandonato la sua mente; perché aveva letto il Libro; perché nonostante la morte che lo circondava, il Vampiro era un disperato in cerca di aiuto.

Andréas arrancò in mezzo alla mandria di vacche che pascolava sul costone del dirupo. In più di un'occasione si graffiò le braccia, poi guardò verso l'orizzonte. Ferma al largo, la nave aspettava il ritorno di Asterghés che correva zoppicando verso la spiaggia. Sebbene il terreno fosse scivoloso, non gli fu difficile raggiungerlo. Gli si gettò addosso ed entrambi finirono sulla sabbia fredda.

«Restituiscimelo!» gli intimò Andréas tentando di spostare le grasse dita che tenevano ben stretto il Libro Oscuro. Ma troppo tardi si accorse che Asterghés stava rovistando sotto la tunica. E la fitta che Andréas sentì nel fianco gli bloccò il fiato. Si toccò il punto leso e guardò la mano. Era sporca di sangue.

«Un colpo da maestro, vero sacerdote del Bellissimo Sanguinario?» esclamò gongolante Asterghés, affondando ancora una volta il pugnale nel fianco dell'altro prete.

«Riconsegnami il Libro, Asterghés... Ti scongiuro... salva la tua anima!» lo supplicò Andréas arrancando. Ma l'altro si rialzò, precipitandosi verso la barca. Corse barcollando finché una morsa dolorosa gli si chiuse intorno alle braccia. Senza accorgersene, Asterghés si ritrovò a terra. Il Libro gli scivolò tra le mani e venne raccolto da una figura possente.

«Questo ritorna al proprio padrone e tu all'Inferno» ruggì Raphael. Gli tolse il pugnale e glielo puntò alla gola.

«Fermo, Raphael!» fu l'appello accorato di Andréas. «Abbiamo recuperato il Libro e questo ci basta. Fratello, non macchiarti di un omicidio. Asterghés è già condannato.»

Raphael, gli occhi pieni d'odio, guardò con disgusto l'enorme uomo che mandava baci di ringraziamento ad Andréas e gli sputò addosso catarro.

«Schifoso» ululò al culmine della rabbia. «È vero, la tua anima è sulla buona strada per la Geenna. Vattene e non farti vedere mai più!»

Asterghés strisciò via senza smettere di fissare i due uomini. La pancia dondolava, la lingua pendeva da un lato. Si voltò e gattonò verso la barca

lasciando un profondo solco sulla sabbia.

Una volta raggiunta l'imbarcazione, si accorse che la guardia che lo avrebbe ricondotto sulla nave non c'era. Si mordicchiò le dita mugolando di dolore quando staccò un pezzo d'unghia. Lanciò una maledizione, salì e prese i remi, ma ne trovò solo uno. Si sporse per vedere semmai l'altro fosse caduto in acqua. Infatti, galleggiava accanto alla barca. Lo tirò su. Dannazione quant'era pesante! Raggruppò tutte le forze rimaste e diede uno strattone.

Asterghés credette di aver urlato selvaggiamente, eppure non udì nessuna eco quando vide il soldato emergere lentamente. Era morto, gli occhi sbarrati. Sul collo c'erano due piccolissimi fori. Il prete, esasperato, tagliò la cintura che teneva il soldato legato al remo.

«Ah, finalmente!» urlò mentre il cadavere affondava lento delle acque dell'Egeo. Infine remò verso la nave, lanciando di tanto in tanto occhiate di orrore verso la figura alta del Vampiro che lo osservava dalla spiaggia.

Andréas, adesso, giaceva con la testa appoggiata sul braccio di Raphael. Nikefóros si chinò su di lui. Raphael si scostò, permettendo ad Andréas di allungare la mano verso il viso del Vampiro. Provò a parlare ma dalle labbra sporche di sangue e sabbia uscì solo un mugolio di dolore.

«Non sforzarti» sussurrò il Conte accarezzandogli la barba.

«Perché mi hai fatto *leggere* il Libro Oscuro?... Perché?» chiese Andréas. Una lacrima scorse tra le profonde rughe agli angoli degli occhi, scivolando veloce sulle tempie.

«Io... non riesco...»

«*Devi!*» Andréas trovò le ultime forze per alzare la testa. Il volto a un palmo da quello del Vampiro. «Nella notte dei tempi ci fu un delitto, ma puoi tornare indietro se ascolti le Guardiane e...» si bloccò per tossire. Un grumo di sangue gl'imbrattò la barba. «Leggi il Libro!»

Poi gli gettò un braccio al collo e lo baciò sulla fronte e sulle guance. Il Vampiro sentì l'amore scendere dentro di lui e un dolce calore invadergli il corpo. Le lacrime di ghiaccio che non riuscivano a scorrere gli ferirono le palpebre.

D'un tratto, una sagoma passò davanti agli occhi di Nikefóros che sospirò. Sapeva chi era.

«*Sono qui per lui*» gli disse l'Angelo della Morte.

«Quando verrai per me?» Ma l'Angelo della Morte scosse il capo: «*Mai, perché hai fatto una cosa terribile*».

«Parlamene, ti prego!» implorò Nikefóros.

«*Sei stato benedetto e amato da quest'uomo. Ascolta il suo consiglio.*»

Poi, l'Angelo della Morte tese il braccio e l'anima del buon Andréas si protese verso di Lui. Raphael abbassò la testa e mormorò tra le lacrime: «È morto, Conte».

Il Vampiro fissò la luna che rifletteva la sua meravigliosa immagine sul mare e sussurrò: «Addio, Andréas. Addio, amico mio».

Poi si colpì gli occhi e, finalmente, le lacrime gli bagnarono il viso.

VII

Il marchio del dolore

Isola di Thera, 984 a. D.

Nervoso e spaventato, Raphael fissava le grandi navi bizantine ferme al largo. La luna aveva riflessi rossastri. L'aria era avvolta da una strana quiete.

«Dobbiamo partire, farlo senza indugi, o l'episcopo Aléxandros ci sarà addosso» esclamò Raphael. Nikefóros affondò le dita nel panno che custodiva il Libro Oscuro, poi disse con una voce che vibrava di collera: «Sì, ma visto che non riesco a trovare un nascondiglio per il Libro, voglio disfarmene».

D'istinto, Raphael si voltò fissando la sagoma scura della collina dove qualche giorno prima era stato sepolto Andréas e trasse un profondo respiro: «Lo hai letto?».

«No» rispose Nikefóros, il viso impenetrabile. «E mai lo farò. Che sia maledetto chi me lo ha consegnato, mentre io!...» Venne colto da un brivido.

Era chiaro che, qualunque cosa fosse scritta in quelle pagine, l'Ánghelos ne era terrorizzato. Un fatto che da una parte incuriosiva Raphael, ma che dall'altra lo preoccupava, e non poco. Senza staccare gli occhi dalla collina, l'uomo chiese: «Quindi è deciso, non vuoi seguire il consiglio di Andréas».

«No» sibilò freddo Nikefóros, «e non parliamone più.» Aprì la bocca e conficcò i canini nel labbro inferiore, poi succhiò il liquido freddo che gli scorreva nelle vene. Si passò il palmo della mano sulla ferita e rimase a guardare la macchia scura, mentre il mare cullava ogni cosa. Raphael sbuffò e indicò il Libro con un gesto di condanna: «Buttalo in mare».

«Già fatto. Non affonda.»

«Consegnalo ad Aléxandros.»

«Mai.»

«Allora, uccidilo invece di scappare, e tutti i nostri tormenti finiranno.» *Non me ne voglio andare. Lasciami in pace, maledizione!* Raphael si massaggiò gli occhi gonfi di lacrime.

Ma il Vampiro scosse la testa con violenza e biascicò: «Se uccidessi Aléxandros, l'imperatore si scatenerebbe contro Thera. Lo sai bene».

Raphael grugnì furioso e tornò alla barca.

All'improvviso, il Conte gli fece segno di fermarsi. Raphael sentì il sangue gelarsi. Trattenne il fiato, impugnando la spada con entrambe le mani. Nell'aria risuonarono alcuni colpi di tosse.

«Chi sei?... Fatti avanti!» urlò.

«Voglio la mia mamma!» fu la risposta. Raphael si avvicinò all'ombra che era appena sbucata da dietro gli scogli ed esclamò sollevato: «È solo una bambina!». Si chinò su di lei e le sussurrò con il tono più dolce che gli riuscì: «Che ci fai sulla spiaggia in piena notte? Vattene a casa, piccola».

La bambina tirò su col naso e si asciugò gli occhi. Doveva avere quattro o cinque anni. Indossava una veste azzurra che le arrivava fin sopra le ginocchia, scoprendo gambe grassocce. Fili di capelli neri ondeggiavano sciolti dalla treccia che le arrivava fin sopra i lombi. Il viso sporco di polvere contrastava con i limpidissimi occhi e il sorriso metteva in evidenza gli incisivi larghi. Dal naso scendeva una goccia di muco che, ogni tanto, toglieva con le mani sporche di sabbia. Dondolava l'altro braccio, senza mai smettere di fissare l'Ánghelos. Infine, si mise a sedere e cominciò a smuovere la sabbia.

«Ecco!» proruppe la piccina con voce squillante. Il suo sorriso era meraviglioso, una speranza. Sollevando prima le gambe, poi il resto del corpo, si incamminò verso il Vampiro. Fermatasi a una certa distanza, sollevò la testa. La luna dietro di lui formava un'aureola. Raphael sentì il respiro mancargli, quando vide la ragazzina allungare le braccia verso il Vampiro e lui sollevarla di peso. Il visetto roseo creò un inquietante contrasto con quello terreo di lui.

«Che hai nella mano?» chiese il Conte mellifluo. Raphael indietreggiò agghiacciato.

La bambina alzò le spalle e il Vampiro lasciò che gli accarezzasse i capelli e il viso. Com'era caldo quel corpicino così temerario! Infine, gli occhi grigio celesti si posarono su quelli di lei, ma fu lui a doverli abbassare.

«Nella manina ho un regalo per te» rispose felice la bambina, mentre apriva la mano mostrando un sassolino a cui il vento aveva dato la forma di una chiocciola. Il Vampiro lo prese e le accarezzò la guancia. Lei rabbrividì. Ma fu un attimo, perché tornò immediatamente a sorridergli. Lo abbracciò e lui spalancò gli occhi, confuso. Poi, la bambina allargò le braccia simulando il volo. Nel far questo, tirò indietro la testa, mostrando la linea della giugulare. E il Conte avvicinò la bocca al piccolo collo.

«No!» gridò Raphael alzando le mani. Quell'urlo la salvò.

Il Conte si ricompose. La mise immediatamente a terra, si chinò su di lei e la guardò a lungo con occhi inespressivi, poi prese il Libro e glielo consegnò, infine disse: «Ascoltami bene, piccola, promettimi che custodirai questo mio bene. Se i tuoi genitori ti chiederanno dove lo hai preso, tu risponderai che è stato il Conte Nikefóros Ánghelos ad avertelo dato. Un giorno, forse, tornerò a riprenderlo... *forse.* Intesi?».

La bambina annuì, senza mai smettere di guardare quel meraviglioso oggetto che risplendeva alla luce lunare. Raphael si fece avanti e protestò sbigottito: «Ma come puoi affidare il Libro a una bimba?».

Senza badargli, il Conte le prese il viso tra le mani. Le baciò la fronte, le guance e la bocca, poi corse verso la barca. Con un'occhiata gelida, fissò l'orizzonte nero e indicò al suo servitore l'unico punto dove non erano ormeggiate le navi di Aléxandros.

Prima di salire, Raphael chiese alla bambina: «Come ti chiami?».

«Eirene» rispose lei sorridendo.

«Eirene, ma che bel nome! Vedrò di ricordarmene» disse Raphael.

«Io, invece, non mi dimenticherò mai di te» cinguettò la bambina.

E il suo bellissimo sorriso fu l'ultima cosa che Raphael vide della terra che lo aveva ospitato per tanti anni.

Silenziosa, la barca superò un punto non presidiato dalle navi da guerra. La luna illuminò la figura di Raphael che remava come un disperato, mentre il Conte fissava dritto dinanzi a sé. Mai voltò la testa verso Thera.

Quando la barca venne fagocitata dalle tenebre, Eirene, con il Libro Oscuro stretto al petto, voltò le spalle al mare, incamminandosi verso casa. D'un tratto, la voce di sua madre. La chiamava angosciata. Eirene corse verso di lei. Dopo averle dato un ceffone, la madre la strinse tra le braccia, rimanendo così, finché si accorse di quello che la figlia teneva stretto in mano.

«Che cos'è?» le chiese, il viso rotondo contratto da una smorfia di pre-

occupazione.

«Me lo ha dato il Conte» rispose Eirene senza ombra di esitazione. «Se n'è andato, mamma.»

Astrea, la madre, scattò a ritroso. La gonna gialla frusciò, mentre il canto dei grilli riempiva l'aria. Spalancò la bocca avendo tutte le intenzioni di urlare, ma quello che le uscì fu solo un ammasso confuso di parole appena sussurrate. Poi, alzato lo sguardo verso le grosse navi, afferrò Eirene per il polso trascinandola verso casa.

Per raggiungere il loro villaggio, quello più vicino alla chiesa, dovevano percorrere la strada stretta che girava intorno al dirupo. Per due volte Eirene rischiò di precipitare in mare, ma la madre fu pronta a tenerla ben salda. Attraversarono uno spiazzo erboso, privo di alberi dove c'erano zacchere di fango e ammassi di letame. La donna prese in braccio la figlia. Il crepitio che facevano i suoi sandali sullo sterco secco era disgustoso.

Una volta entrate nel villaggio, posò a terra la piccola e attraversarono di corsa le vie buie. Finalmente giunsero a casa.

La candela sul tavolo era accesa, ma Phìlippos, il padre di Eirene, non era lì. La bambina si sedette sulla panca accanto alla porta, mentre la madre le puliva il viso impolverato con un lembo della camicia in canapa verde. Si fece consegnare l'involto con dentro il Libro Oscuro e si mise seduta accanto a Eirene. Dopo un po', la bambina si sentì pervadere dalla stanchezza, provò a lottare contro il sonno, ma gli occhi, divenuti pesanti come massi, lentamente si chiusero. L'ultima immagine che vide fu la fiammella della candela appena comprata illuminare il letto dove dormivano i suoi genitori e lei.

Quando Eirene riaprì gli occhi, scorse i genitori seduti sul letto che parlottavano con animosità. Il padre teneva il Libro sulle ginocchia e il braccio intorno alle spalle della moglie. Eirene si stiracchiò, sbadigliò spalancando completamente la bocca e strizzando gli occhi, poi con la lingua impastata si avvicinò ai genitori. Phìlippos consegnò il Libro alla moglie e prese in braccio la figlia. Infine disse con un tono di voce che tradiva la paura: «Eirene ha ragione: il Conte è andato via. Questa mattina, alcuni hanno visto il suo servitore assemblare le proprie cose e infilarle in un sacco. Aveva tutta l'aria di uno che sta scappando».

«Perché? Che è successo?» lo incalzò Astrea, i begli occhi neri lucidi di paura e le mani rovinate dalle tinte che usava nella conceria dove lavorava da pochi giorni.

Phìlippos scosse la testa e rispose: «Non lo so». Poi guardò il Libro.

«Comunque, questo appartiene veramente al Conte, perché l'ultima volta che l'ho visto era nelle sue mani.» Accarezzò la testa della figlia, poggiandovi sopra le labbra e odorando il grasso dei capelli. «Stavo chiudendo la bara del presbitero Andréas, quando mi sono accorto che qualcuno mi osservava. Era lui, il Conte. Gigantesco, bellissimo. In mano aveva questo libro. Prima di andarsene, ha annuito, sussurrandomi che sapeva cosa mi aveva chiesto di fare il presbitero Andréas e che apprezzava tutti i nostri sforzi.»

La moglie lo guardò con un ciglio interrogativo. Lui stette in silenzio per un po', lo sguardo fisso sul sorriso di sua figlia che giocherellava infilando un dito nel buco sulle sue braghe all'altezza della rotula, quindi disse con voce tremula: «Una mattina di un anno fa, Andréas venne nella mia bottega dicendomi che dovevo *assolutamente* fare una cosa per lui. Il suo volto era la maschera dell'angoscia. Visto che non eravamo soli, lo invitai a seguirmi nel retrobottega. Una volta lì, sollevò il mantello mostrandomi il Libro. Mi disse di crearne una copia esatta. Accettai, perché per me era un lavoro come un altro; ma, non appena mi confessò che il Libro era del Conte, allora mi rifiutai. Tu lo sai che è meglio per tutti noi non avere mai niente a che fare con qualcosa che appartiene a *lui.* Mi pregò a lungo, finché non mi disse che in questo Libro c'era il terrificante segreto del Conte Ánghelos e che mai e poi mai doveva cadere nelle mani dei suoi nemici. Allora accettai, mentre il presbitero si raccomandava di non parlare a nessuno di ciò che stavo per fare. Nemmeno a te, Astrea».

La moglie girò lo sguardo dall'altra parte. La fioca luce della candela rese il suo viso ancora più bello, nonostante la ragnatela di capillari lillà sulle gote e la cicatrice sotto il mento che si era fatta cadendo per strada. Riflessi cremisi brillarono sui capelli folti e ricci.

Phìlippos guardò la figlia che tentava di togliersi una piuma dai capelli e le ordinò: «Eirene, prendi quello che c'è nella cassapanca».

Folle di curiosità, la piccola si diresse carponi verso il giaciglio. Sollevò il coperchio in gran parte mangiato dalle termiti e agguantò un oggetto accuratamente avvolto in un panno di lana. Lo consegnò al padre che lo aprì estraendone la copia esatta del Libro. La madre scattò in piedi come se davanti a lei ci fosse un covo di vipere.

«Non l'ho mai visto!»

Lui sorrise: «Ovvio, l'ho messo lì dentro dopo che sei uscita a cercare Eirene. Vedi Astrea, sta nella scrittura l'unica differenza tra la copia e l'originale, perché l'ho trascritta a casaccio».

Il volto della donna si trasformò in una gragnola di sentimenti contrastanti. Deglutendo, chiese: «Che ne faremo dell'originale, Phìlippos?... *No! Non puoi lasciare che lo tenga Eirene!*». Gridò, quando vide il marito voltarsi verso la figlia.

«Lo so. Purtroppo, il Conte lo ha affidato a lei. Immagina quando verrà a riprenderlo. Prima cercherà Eirene e, se non lo avesse più con sé, allora...» Disperato, colpì il letto con un pugno, sollevando un nugolo di polvere. «Per l'Inferno! Eirene non ha scelta: deve proteggere il Libro. Ne deve essere la Guardiana! Non voglio che muoia per mano del Conte. Preferirei ucciderla io stesso.»

Il gemito della donna risuonò nella piccola casa soffuso come un petalo che si stacca dal fiore. Il marito si alzò e uscì, seguito dall'occhiata interrogativa di Astrea. Rientrò in casa quasi subito, gettò sul tavolo un pezzo di stoffa scarlatta e quattro fogli di pergamena, poi afferrò la sedia che produsse un rumore sordo sul pavimento in terra battuta, si sedette e prese il Libro. In silenzio, sotto lo sguardo incuriosito della moglie, lo foderò con la stoffa e sulle pagine originali incollò quelle dove il prete Andréas aveva trascritto il *Cantico dei Cantici* poi chiamò la figlia: «Ascoltami bene, Eirene, qui davanti a te ci sono due libri. Questo senza fodera è falso. Quello foderato, invece, è l'originale, cioè il Libro che ti ha consegnato il Conte. Tu devi custodire quest'ultimo. Non te ne devi separare *mai*. Intesi, amore mio?».

Eirene annuì: «Sì, sì!».

Tutt'a un tratto, qualcuno bussò alla porta.

«Apri, Phìlippos!» Dal tono gaglioffo, doveva essere Kléiton, il padre di Stéphanos. Astrea andò ad aprire. Era lui, infatti.

Un uomo atticciato con grosse mani stava fermo sulla soglia. Aveva un occhio semichiuso, residuo di un incidente avvenuto quando faceva il maniscalco, il labbro leporino e la bocca piccola. Per fortuna, perché si diceva che, se l'avesse avuta più grande, il fetore che mandava sarebbe stato letale. Pover'uomo! Non era colpa sua, ma dei suoi intestini che funzionavano male. Una folta massa di capelli cenere legati sulla nuca con un filo di cuoio copriva la testa a forma di cono. Le gambe storte erano paludate in braghe strette, i calzari posticci mancavano dei lacci. Si grattò il petto villoso spostando la casacca nera e, tirato su col naso, sbottò: «Il Conte è scappato! Abbiamo saputo anche il perché. Pare che abbia offeso un vescovo... Allora il vescovo ha deciso di braccarlo... Le autorità ci hanno detto che questo vescovo sta per arrivare a Thera e il vescovo ha portato con sé le

navi...».

«È già arrivato» lo interruppe Astrea, le mani incrociate sul petto. «Le navi sono ormeggiate a Meridione e a Oriente.» Kléiton si fece di brace: «Ma... se li ho visti a Occidente! Ci hanno circondati, Dio pietà! Bisanzio vuole farci la guerra, vuole massacrarci per una questione che riguarda solo gli Ánghelos. Maledetto Nikefóros! Se n'è andato lasciandoci in balia di chissà chi!».

Kléiton gridò così forte che Eirene cominciò a piangere. Phìlippos, allora, lo cacciò. Poi andò a sedersi. Piegò la schiena in avanti, poggiò i gomiti sul legno umido e il mento barbuto sui pugni.

«Cosa ti succede?» chiese preoccupata la moglie.

Lui guardò il Libro e ripensò al giorno in cui il presbitero Andréas era corso da lui con quell'oggetto in mano: il volto contratto dalla paura, la voce tremante, parole dal significato oscuro. Poi rifletté sul fatto che il Conte avesse consegnato a una bambina di cinque anni un tesoro inestimabile. E un pensiero agghiacciante s'insinuò in lui lento come una colata di lava.

Dio mio, fa' che non sia per questo! Fa' che mi sbagli! Si alzò di scatto, prese in braccio Eirene, afferrò la copia del Libro e ordinò: «Andiamo alla tomba di Andréas».

«Che vuoi fare?» chiese Astrea riuscendo a non urlare. Il marito era sulla soglia di casa, quando tornò indietro per agguantare il Libro originale e nasconderlo nel vestito di Eirene. Poi afferrò con violenza il braccio della moglie e si precipitò con lei alla tomba del presbitero.

La sagoma di una civetta volteggiava su tre persone che arrancavano nel fango con il cuore in gola e un peso terrificante sull'anima. La civetta si posò sul tetto della chiesa aguzzando i grandi occhi verso il punto dove Eirene e i suoi genitori si erano fermati. Era il cimitero.

Phìlippos lanciò un'occhiata disperata alla tomba di Andréas, prima di iniziare a svellere la lastra. Astrea si gettò su di lui e, tirandolo per la camicia bianca su cui erano rimaste depositate scaglie di ferro, residuo dell'ultimo lavoro, strillò: «Stai commettendo un sacrilegio!».

Il marito posò gli occhi nocciola su di lei, l'afferrò per le braccia e ringhiò: «Aiutami, o anche i nostri corpi riempiranno fosse come questa».

«Cosa?...»

La civetta cantò. I tre sollevarono la testa verso la chiesa. Una mano agguantò l'uccello per il collo. Silenzio. I genitori tornarono a scavare la tomba del presbitero, mentre Eirene rimaneva con lo sguardo fisso sul gio-

vane bellissimo ammantato di blu e con i capelli biondi chiazzati del sangue della civetta. Lei sorrise, riconoscendolo. Era colui che, al crepuscolo di quello stesso giorno, le aveva ordinato di trovare qualsiasi pretesto per farsi consegnare il Libro dal Vampiro. Il Pastore rispose al saluto, poi se ne andò.

Erano arrivati alla cassa. Phìlippos e Astrea afferrarono le pale e aprirono la bara. Il grido della donna parve echeggiare per tutto l'Egeo, nello stesso momento in cui una massa scura di ratti si sparse per la collina portando con sé qualche brandello della tonaca del presbitero. Uno era rimasto attaccato al viso, troppo occupato a rosicchiare la punta del naso.

Phìlippos afferrò la pala e cominciò a mulinarla per aria, poi la scagliò sul topo. Si fermò in tempo. Che voleva fare, deturpare ulteriormente il viso di quel pover'uomo? Gemette mentre il ratto usciva dalla fossa lasciandosi inghiottire dalle tenebre. Quindi, l'uomo si chinò sul feretro e depose il libro falso sotto la schiena di Andréas. Infine, richiuse la cassa.

Eppure, durante tutto questo, nessuno dei due si accorse che una bambina di appena cinque anni aveva posato gli occhi su un cadavere in pieno disfacimento. Ma Eirene avrebbe dovuto abituarsi a quelle mancanze, visto che, d'ora in poi, più nessuno si sarebbe preoccupato di cosa avrebbe visto o sofferto. Il dolore aveva appena iniziato a imprimere in quel piccolo cuore il suo inesorabile marchio.

Ricoperta di nuovo la tomba, si diressero verso il villaggio, tutti e tre con lo sguardo fisso a Oriente. I raggi del sole nascente riflettevano una miriade di colori caldi sulle acque del mare, mentre la delicata brezza accarezzava la terra. Solo le sagome delle navi rendevano tutto più cupo.

Improvvisamente, una congerie di grida, pianti, strepiti. Astrea prese Eirene in braccio e seguì claudicante il marito. Non appena arrivati al villaggio, rischiarono di essere colpiti da oggetti di ogni risma che venivano buttati in strada per essere assemblati e portati via.

I bambini stavano seduti sul ciglio a fissare sgomenti i genitori e gli altri adulti che si affaccendavano a fare... cosa?

Un nugolo di moscerini svolazzava intorno alla carcassa di un gatto con la coda mozzata e la lingua che pendeva da un lato. Un mulo passò di corsa travolgendo una donna abnorme. Nessuno si preoccupò di aiutarla. Nell'aria si respirava un afrore diverso dal solito: era paura.

«Tu, togliti di lì... Prendi il bambino... Lascia stare quelle cianfrusaglie...» urlò un uomo piccolo e magro con la faccia butterata e una fascia sporca di sudore e polvere legata intorno alla fronte. Era Dràkon, una delle

autorità dell'isola. Phìlippos si precipitò verso di lui e chiese: «Che succede?».

Quello si voltò e biascicò con gli occhi iniettati di sangue: «A Thera è sbarcato l'esercito imperiale. L'episcopo Aléxandros è qui».

Dràkon trasse un profondo sospiro: «È il nemico degli Ánghelos. Non si fermerà di fronte a niente pur di trovare il Conte. Mi hanno riferito che negli altri villaggi, i soldati hanno... Ah!...». Fu quell'interruzione che fece indietreggiare di qualche passo Phìlippos. Si umettò le labbra screpolate e chiese: «Che dobbiamo fare?».

L'autorità ammiccò un debole sorriso e rispose: «Aiutami a far entrare tutti in chiesa».

Fu così che, per ore, un intero villaggio si rinchiuse nel piccolo tempio cristiano, avvolto da un silenzio spettrale. Le labbra biascicavano ogni sorta di preghiera, mentre i cuori, enfiati di speranza, si auguravano di vedere il Conte uscire dalle tenebre in sella a Lampómenos e lacerare le gole dei loro nemici. Nel frattempo, i bambini osservavano incuriositi gli adulti che si guardavano con le pupille spalancate. Era l'unica parte viva del loro corpo. Sembravano un ammasso di statue in attesa di essere collocate in piazza. Quegli occhi, mobili come le rane che saltellano da una foglia all'altra, li facevano ridere, perché, per loro, quello non era altro che un gioco. Anche per Eirene, il Libro Oscuro cucito nel vestito, era un gioco.

Dopo molte minacce, i genitori li obbligarono a inginocchiarsi davanti all'icona della *Theotòkos*, la Madre di Nostro Signore, mentre Dràkon tirava il chiavistello e s'inginocchiava.

Un neonato iniziò a piangere. Tutti si voltarono verso la madre che tentava di calmarlo.

«Fallo stare zitto! Fallo mangiare, maledizione!» l'aggredì un vecchio, privo di una gamba e di pietà. Tremando, la giovanissima madre si slacciò la tunica e attaccò il piccolo al seno. Calò un silenzio di tomba. Alla fine, un uomo, non potendone più, gridò. Fu in quell'istante che la fragile muraglia s'infranse come vetro e il panico avvolse tutti con le sue spire maledette. Le donne presero i loro figli e si diressero verso l'uscita, seguite dagli uomini.

«Fermi!» urlò Phìlippos, frapponendosi tra loro e il portale. «Nessuno uscirà di qui, chiaro?» Alcuni gli si scagliarono contro, tentando di allontanarlo con violente spinte, ma lui estrasse il coltello dalla tunica e lo puntò contro di loro. Quelli indietreggiarono. Poi, rivolto a Dràkon, disse: «Qualunque sia la causa per cui l'esercito è qui a Thera, oppure quella che

ha costretto il Conte a fuggire, non deve preoccuparci. Noi siamo dei bravi cristiani riunitisi in chiesa a pregare per l'anima del buon Andréas. Tutto quello che succede tra i nobili non è affare nostro. Chiaro?».

«Invece lo è!» proruppe una donna, con i capelli scarmigliati e una mano priva del pollice, «perché il Succhiasangue se n'è andato, lasciandoci al nostro destino come agnelli offerti alle fauci del lupo? Perché non ha tenuto fede al patto che stipulò con Thera secoli fa? In cosa abbiamo mancato? Ah, possiamo anche avere l'aureola ma, fuggendo, il Conte ci ha condannati!»

Decine di occhi si posarono su Phìlippos, in attesa di una risposta plausibile, ma calò il silenzio. Segno che la donna aveva ragione. Allora, galvanizzati, gli uomini lo scaraventarono addosso ad Astrea che piangeva impaurita.

A un certo punto, il ragazzo che si era appostato sul campanile gridò che l'esercito era entrato nel villaggio e che, adesso, stava salendo verso la chiesa. Quell'avvertimento risuonò agghiacciante come le trombe degli angeli dell'Apocalisse. Qualcuno gemette. Qualcun altro si gettò a terra pregando disperato.

Il sole era ormai prossimo alla linea dell'orizzonte, quando si udì lo scalpitio dei cavalli e le grida dei soldati che ordinavano alle bestie di fermarsi. Qualcuno parlottava, qualcun altro sghignazzava. C'era chi si lamentava del puzzo che ammorbava quell'ammasso di pietre tirate su con pochi mezzi e tanta fatica; chi bestemmiava; chi sputava a terra. Un gruppo di cani addestrati a uccidere abbaiava contro il portale. Silenzio. Poi, passi pesanti. E più si avvicinavano, più aumentava il brusio delle preghiere. D'un tratto, il portale venne spalancato con violenza.

«Dov'è?»

Alzarono la testa solo i bambini, vittime della loro curiosità.

Dio? Un angelo? Un arcangelo? O forse un santo? Chi avrebbe potuto stabilirlo? Un essere meraviglioso, vestito di una tunica dallo sfondo cobalto impreziosita da oro, perle e ciò che di più bello c'era al mondo, si precipitò verso l'altare. I capelli brizzolati, tagliati all'altezza della cervice, erano tenuti fermi da una corona al cui centro spiccava una piccola croce. Un anello su cui stava incastonato un rubino molto grande, era infilato nel dito più curato che avessero mai visto. Il profumo che indossava si librò nella piccola chiesa come incenso. Anche gli adulti sollevarono timidamente la testa. Quell'uomo meraviglioso doveva essere la Chiesa di Bisanzio. Bisanzio, sì, un nome che ogni tanto veniva pronunciato dalle autorità

quando informavano gli isolani delle decisioni prese con il Conte. E i soldati? Bellissimi nelle loro armature impolverate, erano la forza di Bisanzio. Gli isolani fissarono quelle figure simili ad apparizioni e scossero la testa. No, il Conte con tutti i misteri che lo circondavano, era la forza dell'impero. Andréas con la sua voce dura ma giusta e con il suo sogno mai realizzato di racimolare un po' di denaro per l'iconostasi era la Chiesa, non quegli estranei.

L'uomo bellissimo salì sull'altare voltandosi verso la gente. Dava le spalle a Dio. Nessun inchino, nessun rispetto. Era entrato in chiesa come una furia e ora era lì, con i pugni appoggiati sui fianchi a battere nervosamente il piede fasciato da calzari belli, impaziente di una risposta.

«Mi chiamo Aléxandros e sono l'episcopo. Allora, creature del Demonio, dov'è quel Conte Ánghelos che voi chiamate Nikeféros? Dov'è, in nome di Dio Onnipotente?» urlò, la bava alla bocca, il volto paonazzo. Con il suo cuore di bambina, Eirene credette che i loro problemi fossero finiti lì: aveva bestemmiato e perciò sarebbe morto, fulminato da un lampo. Ma non accadde nulla.

Visto che nessuno rispondeva, Aléxandros si voltò verso l'icona e cominciò a giocherellare con il reliquario che le era accanto. Lo guardò bene, poi gridò: «Asterghés!».

I ragazzini non riuscirono a trattenere una risata quando videro un uomo a forma di palla entrare zoppicando. Si aiutava con un bastone di ferro finemente lavorato.

«Eccomi, venerabile.» La sua voce strozzata faceva ribrezzo. Il grosso viso era una distesa di lividi. I cani rimasti fermi sul portale ringhiarono minacciosamente. Dalle zanne gialle colarono fili di bava.

«Porta via il reliquiario» sentenziò il vescovo con un ghigno. Gli abitanti del villaggio alzarono la testa di scatto. «A questi ausiliari di Satana non serve a niente.»

«*O aghiòtatos episcopos!* O santissimo vescovo!» Una voce appena percettibile, ma sicura di sé, sciolse quel gelo che era calato nella chiesa come una bufera di neve in piena estate. Era Phìlippos che, tenendo la testa china, sussurrò: «Ti supplichiamo di non portare via il reliquiario che ci fu donato dal buon Andréas, monaco del Monte Athos. Siamo molto legati a questo sacro oggetto».

«Ma senti, senti!» rise acido l'episcopo, «I diavoli si sono trasformati in angeli. Eh, il potere della paura è grande! Povero Andréas, finito in questo letamaio!» annuì, facendo finta di essere dispiaciuto. All'improvviso, urlò:

«Dov'è?».

«Il buon prete Andréas è morto quattro giorni fa» sussurrò Dràkon.

«Non mi importa nulla di Andréas! Io voglio Nikefóros Ánghelos e quel Libro! *Dove si trovano?*» gridò il vescovo, i denti digrignati. Scagliò il reliquario a terra. Tremando, Phìlippos disse: «Il C... Conte è andato via, oh eccellentissimo e... non sappiamo nulla di questo Libro». Era terrorizzato. Gli abitanti lanciavano occhiate interrogative a Dràkon che sollevava le spalle in segno di estraneità. Loro non ne sapevano niente, poveretti!

Intanto Eirene, stretta alla gonna della madre, guardava l'episcopo attentamente. Era cattivo, sì, ma il suo sguardo tradiva un profondo dolore che la bambina lesse molto facilmente. D'istinto, si mosse per andare a toccare l'episcopo, ma la madre la immobilizzò. Solo allora sentì il Libro penzolare sotto l'abitino. Che strano, l'aveva dimenticato!

Tutto a un tratto, sul volto pallido dell'episcopo sbocciò un sorriso diabolico.

«Asterghés, mi hai detto che il Libro era nelle mani di Andréas l'ultima volta che lo hai visto, vero?» Asterghés annuì. «O quello stregone da quattro soldi l'ha portato via, oppure il Libro è qui a Thera. Sono sicuro che l'ha nascosto per sfidarmi. Sapeva che un giorno sarei venuto a cercarlo... Lo sapeva e...»

«Eminente vescovo, giusto ieri ho visto il Conte pregare presso la tomba del presbitero» lo interruppe Phìlippos. Sudava. *Dio mio, perdonami!* «L'ha aperta e...»

Si fermò di botto quando una luce pericolosa attraversò gli occhi di Aléxandros che, puntato l'indice contro centoquarantotto corpi tremanti di devozione e paura, berciò: «Dov'è sepolto Andréas?». Lacrime di gioia bagnarono il viso di Phìlippos.

«Poco lontano da qui» rispose un vecchio bene in arnese.

«Andiamo!» ghignò il vescovo. Dràkon e Phìlippos precedevano Aléxandros, circondato da una cerchia di soldati. Li seguiva Asterghés, infine, il resto del villaggio. L'emissario inciampò su una pietra dove anche il buon presbitero era solito scivolare. I ragazzini non esitarono un solo istante a spalancare le bocche e farvi uscire una grassa risata. E chi avrebbe mai osato con Andréas!

«Maledetti mocciosi!» stridette Asterghés.

Girarono intorno alla chiesa saltellando qua e là per evitare le pozzanghere, poi proseguirono verso il costone, passando in mezzo alle balle di fieno lasciate in modo ordinato. Si fermarono dinanzi a uno spiazzo co-

sparso di croci messe alla rinfusa. La tomba di Andréas era quella dove l'erba non aveva avuto il tempo di ricoprire il riporto di terra. Per fortuna, nessuno si accorse che qualcuno si era già preso la briga di disturbare il sonno di Andréas. Phìlippos sospirò. Una volta lì, il vescovo ordinò a Phìlippos, Kléiton e ad altri due uomini di scavare. Dopo aver trafitto la terra con il primo colpo, i quattro guardarono il resto degli isolani. Decine di paia d'occhi piansero lacrime di perdono e dispiacere.

Poi la pala penetrò la terra per l'ennesima volta e si udì un rumore sordo. Erano arrivati alla cassa. Tolsero il resto della terra, circondarono il feretro con un paio di corde, sollevandolo con la stessa delicatezza con cui si maneggia un boccale di vetro finissimo, poi lo poggiarono sull'erba. Lisciandosi la barba tagliata alla perfezione, l'episcopo fece un cenno col capo e, di nuovo, come un macabro rituale, Phìlippos infilò la pala tra il coperchio e la cassa. Questa si aprì all'istante.

Un odore nauseabondo coprì i profumi portati dalla brezza. I bambini si tapparono il naso facendosi i versacci, mentre gli adulti portavano al petto le mani rovinate dal lavoro, lasciando che il vento gli schiaffeggiasse il viso come in una punizione. I cani, disgustati dal lezzo, si ritrassero attorcigliando le catene con cui i militari li tenevano legati.

L'unico a non scomporsi fu Aléxandros che rimase lì, impassibile, a guardare il cadavere. Scosse la testa e sussurrò in tono lamentevole: «Povero padre Andréas! Perché non hai voluto seguirmi a Bisanzio? Lì, saresti stato un dio».

Gridò di nuovo il nome del suo emissario che si precipitò immediatamente da lui.

«Sì, eccelso e immenso, sono qui.» La sua voce risuonò come un ammasso di putredine.

«Guarda un po' se il monaco perfetto voleva portarsi qualcosa nell'Aldilà?» domandò Aléxandros indicando il corpo di Andréas. Asterghés spalancò gli occhi porcini circondati da lividi bluastri e strillò come una gallina inseguita dalla volpe: «Vuoi che tocchi un cadavere? Fallo fare a questi servi del Diavolo, oh eccellente!».

Ma l'eccellente agguantò il pastorale da un cuscino porpora che gli porse un soldato e colpì l'emissario sulla spalla: «Ubbidisci senza discutere!».

Asterghés s'inginocchiò, piangendo. Era rivoltante. Con la testa girata dalla parte opposta, infilò le mani nella cassa. Seguirono attimi interminabili. Ma le tanfate che espletava il corpo in decomposizione furono troppo forti per delle narici abituate a profumi inebrianti come quelle di Aster-

ghés. Il suo stomaco non resistette. E un getto di vomito giallastro imbrattò le mani di Andréas, incrociate sul petto. Da lontano echeggiò il canto tetro di una civetta. Qualcuno urlò per l'orrore. Aléxandros piegò la bocca disgustato.

«Allora, maledettissimo maiale?» berciò. Era evidente che non stava più nella pelle.

Finito di tossire e sputare il resto del vomito, Asterghés ricominciò a cercare. Il mare era calmo. Sembrava che stesse aspettando l'evolversi di quella pantomima. Passarono alcuni istanti, poi...

«Eccolo!» esclamò l'emissario estraendo la mano che teneva agguantata la copia del Libro.

Nonostante fosse solo una riproduzione, bastò il contatto con la flebile luce del tramonto a farlo risplendere come un secondo sole. Aléxandros afferrò il libro con la stessa velocità con cui una rana afferra un insetto con la lingua e strillò: «Finalmente, ecco il segreto!». Lo toccò, lo guardò con desiderio come se fosse la più bella tra le regine. «È questo il Testo, Asterghés?» e gli mise il libro sotto il naso. L'altro l'osservò per un po', con fare da filosofo. Nonostante fosse impossibile distinguerla dall'originale, confermò che si trattava della scrittura autentica. Avrebbe venduto anche sua madre pur di non contraddire Aléxandros. Rischiò moltissimo, quella volta.

«Bene, è ricchissimo, mai vista una rilegatura del genere. Ma ciò che conta è quello che c'è scritto. Sei nelle mie mani Conte Nikefóros Ánghelos!» L'episcopo gracchiò una risata sguaiata, carica d'odio.

«E il vostro padrone? Dove si nasconde?» chiese Aléxandros a Phìlippos che, inginocchiato accanto al cadavere di Andréas, non lo udì. Allora, il vescovo lo colpì a un fianco con un calcio violentissimo. L'uomo si piegò in due, senza emettere un fiato. Astrea trasalì, così come Eirene che fece un passo indietro quando si accorse che fissava proprio lei. L'espressione di Aléxandros era agghiacciante, come la lama di una scure che squarta un corpo.

All'improvviso, fu come se il mondo intorno a Eirene non esistesse più. Vide il padre gattonare il più velocemente possibile verso di lei; sentì la madre gridare. Ma niente le procurò più dolore della presa di Aléxandros che, sollevatala da terra, la costringeva a poggiargli la testa sul petto. Eirene cominciò a piangere.

«No, no, bella fantolina, non ti preoccupare, non ti farò del male.» Il tono del vescovo era gelo.

«Ti prego, venerabile!» lo supplicò Phìlippos in ginocchio. «Restituiscimi mia figlia. Te lo giuriamo: non sappiamo dove sia il Conte. Ma tu, mio signore, hai il *tuo Libro.* Ti daremo anche tutti i nostri averi. Thera è bella... È piena di cose belle. Il Libro, più tutto questo: quale dono è mai stato tanto prezioso?» E tese le braccia per riprendersi Eirene.

Con uno scatto, Aléxandros scansò la bambina dal petto, la guardò intensamente, poi le accarezzò la gota bagnata di lacrime e sentenziò: «Visto che il Conte non si è voluto prostrare dinanzi al suo vescovo a chiedere perdono per l'offesa che mi arrecò anni addietro, mi vendicherò prendendomi i suoi figli».

Molte bocche si spalancarono quasi in contemporanea. I corpi infagottati in vesti trite tremarono come gabbiani in mezzo alla tempesta. Un ragazzo urlò che non potevano portargli via i figli, perché quei bambini non erano i figli del Conte, ma dei loro padri.

«Ah, ma veramente volete farmi credere che Nikefóros Ánghelos non abbia deflorato le vostre spose prima di voi, rimandandovele a casa come ammennicoli già fecondati dal suo sperma stregonesco? Siete degli illusi e dei... cornuti» ghignò Aléxandros.

Timeo, il ragazzo che aveva appena protestato, si lanciò verso l'episcopo che, tenendo Eirene ancora in braccio, scattò indietro come un cervo circondato da una dozzina di cacciatori. Accadde tutto in un attimo. I soldati sfrecciarono verso i lui. Gli occhi neri del ragazzo si spalancarono e il viso assunse un'espressione sbigottita. Si toccò il fianco dove si era formata una macchia scura e alzò la mano, sporca di sangue. Barcollò. Poi cadde, senza smettere di fissare Eirene.

«*No!*» L'urlo di disperazione della madre. Il lucore rosso e azzurro del sole che andava a morire si rifletté in quelle lacrime che scorsero lungo le profonde rughe, cadendo sul viso esanime del figlio come gocce di rugiada che sfiorano una foglia.

«E uno!» esultò Asterghés ripulendo la spada con un sudicio pezzo di canapa.

«La questione è questa» cominciò Aléxandros fissando il corpo del ragazzo con un disgusto simile a quello che si prova nel guardare lo sterco, «voi siete gli abitanti della terra in cui Dio gettò Satana quando questi gli si ribellò. Ecco perché qui avvenne il Grande Cataclisma. Ed è sempre qui che l'Avversario aspetta di uscire, una volta che termineranno i Mille Anni. Mi chiedete come faccio a conoscere queste *verità*? E io, che so di sapere, vi risponderò subito: Nikefóros Ánghelos è la testimonianza di quello che

vi ho appena rivelato. Egli è il Guardiano del Carcere del Diavolo. In quanto a voi, fedeli della finta e tenebrosa Stirpe, per troppo tempo siete stati lontani dalla Santa Chiesa e quei pochi preti che avete avuto hanno svolto il loro operato in modo riprovevole (Andréas ne è l'esempio). Detto questo, ordino che sull'isola di Thera venga istituita una milizia di preti e che una fanciulla e un fanciullo mi seguano a Bisanzio per essere istruiti nella santa religione cristiana, così da mondare ogni vostra malefatta. Oh, come sono giusto. Sono addirittura migliore di Dio!»

Silenzio. Sgomento. Incredulità. Poi, all'improvviso: «Ho la femmina. Adesso, datemi il maschio». Le madri urlarono gettandosi sui figli, mentre lo sguardo diabolico di Aléxandros passava inesorabile su di loro. I padri implorarono pietà.

«Qual è il bambino che hai visto quando sei venuto a parlare con Andréas?» chiese Aléxandros ad Asterghés. E, senza esitare, quello indicò Stéphanos.

«Per carità!» strillò disperato Kléiton, mentre un soldato strappava Stéphanos dalle sue braccia. Il bambino iniziò a strillare e a scalciare. Eirene si associò a lui e incominciò a piangere. Non bastò: tutti i ragazzini presero a frignare, pur senza sapere il perché.

«Basta, prendete i due piccoli demoni e andiamo via da qui!» sbottò l'episcopo, consegnando Eirene a un soldato che l'afferrò per il polso. Fortunatamente, non si accorse del Libro. Infine, venne ordinato a tutti gli abitanti di scendere sulla spiaggia.

Il sole era tramontato. La luna e le stelle illuminavano la notte. I soldati menavano bastonate e calci contro centoquarantasette persone, bambini compresi, che tendevano disperatamente le mani verso Stéphanos ed Eirene. Una vecchia cadde dal dirupo. Il suo urlo gracchiante venne superato da quello d'orrore degli altri. Una bambina rischiò di essere sbranata per aver gettato un sasso contro un soldato.

Sulla riva c'erano le navi da guerra, gigantesche. Erano illuminate da un considerevole numero di torce. Sulla prua emergeva una canna scavata, dentro cui bruciava un violento fuoco. Anche passandoci da lontano, si poteva sentire lo scoppiettio.

Sulla spiaggia era stato colato un liquido nero, denso e dall'odore metallico. Formava un cerchio. Mentre Stéphanos ed Eirene salivano sulla nave insieme all'episcopo e venivano rinchiusi in una cabina buia, udirono queste parole: «*Fateli entrare nel cerchio!*». Era Asterghés.

Stéphanos corse verso la piccolissima finestra, senza spaventarsi al tonfo

che fecero i remi quando penetrarono nelle acque dell'Egeo. Suo padre, i genitori di Eirene, l'amico del cuore e tutti gli altri vennero spintonati dentro il cerchio nero. I cani, lasciati liberi, si lanciarono sugli ultimi della fila lacerandogli le carni. Urla. Pianti. Occhi strabuzzati più per la sorpresa a tanta barbarie che per il dolore. L'Inferno.

D'un tratto, la voce imperiosa di Aléxandros: «*Mirate al liquido!... Lanciate il fuoco greco!*». Vi fu un boato e la nave arretrò violentemente. Eirene perse l'equilibrio. Stéphanos, invece, rimase in piedi, attaccato alla grata. Eirene si rialzò, precipitandosi verso di lui che si voltò subito. La guardò, a lungo. Il suo bel viso di bambino di otto anni era sconvolto. Stava piangendo, ma Eirene non se ne accorse, tanto ero incuriosita.

«Fammi vedere. Voglio sapere cos'è stato!» protestò furibonda, guardando la luce scarlatta che brillava oltre la testa di lui. Altissime girandole di fuoco toccavano il cielo stellato.

«Non è niente... La nave ha... ha sfiorato uno scoglio» disse Stéphanos, cercando di nascondere le lacrime. Poi si voltò verso il grande rogo che lentamente si allontanava, strinse forte la grata e sussurrò: «Non li rivedremo più, Eirene... Mai più».

Un'estasi infinita catturò Eirene e Stéphanos quando, attraversati i quartieri più poveri di Bisanzio, quelli costellati di piazzali lerci, si ritrovarono in un Eden di palazzi da sogno, circondati da giardini spaziosi e verdeggianti.

Il palazzo di Aléxandros sorgeva seminascosto da una chiostra di salici piangenti vicino a un ruscello dove ondeggiavano ninfee dai mille colori. Il chioccolio dell'acqua era musica d'angelo.

Ai bambini sembrò che il sole di Bisanzio splendesse di più rispetto a quello di Thera, e quello che riscaldava il palazzo dell'episcopo fosse, addirittura, il più bello della città. Bastava vedere i cortili immensi, le stanze dorate che stavano attraversando, le colonne in porfido, i mosaici colorati, i profumi inebrianti ognuno diverso per ogni camera. Le terme personali dell'episcopo, poi, li lasciarono senza fiato.

Mentre un paio di serve dalla pelle nera e vellutata, vestite come regine (così parve a Eirene), si prodigavano affannosamente a soddisfare le esigenza dei *figli* di Aléxandros, i bambini ammirarono le pareti su cui campeggiava un mosaico rappresentante tritoni, nereidi e il dio Nettuno su un cocchio a forma di conchiglia, trainato da quattro cavalli che al posto delle zampe avevano una grossa pinna. Casualmente, a entrambi parve di respi-

rare l'odore del mare. D'improvviso, una serva, nella foga di togliere l'abito a Eirene, strappò la cintola e il Libro cadde a terra.

«E questo cos'è, figlia mia?» domandò incuriosito il vescovo. Portava la veste slacciata e grondava di sudore. Eppure non faceva così caldo. Senza scomporsi, Eirene recitò la filastrocca che il padre le aveva insegnato, nel caso in cui qualcuno avesse visto il Libro: «È un regalo del buon Andréas. Me lo restituisci, per favore?».

Lui rise di gusto appoggiandolo sullo scranno. Il Libro era salvo.

Così, Eirene e Stéphanos passarono due lustri tra la corte imperiale e la chiesa di Àghia Sophìa.

Basilio II che, all'epoca della fuga di Nikefóros da Thera, sembrava spacciato, era invece più vigoroso che mai, ma sempre più succube di Aléxandros, il quale istruì i due bambini come conviene alla discendenza di un imperatore. Impararono a leggere i classici greci e latini e a scrivere. Anche l'arabo, la filosofia, le scienze e la musica facevano parte della loro istruzione. A Eirene piaceva cantare accompagnandosi con l'arpa. E Aléxandros era felice di questa sua passione.

Solo una cosa differenziava gli studi della ragazza da quelli di Stéphanos: lei era istruita dalle più belle e potenti cortigiane, mentre lui era inviato al ginnasio per rendere il corpo più forte e prestante.

Infatti, mentre l'episcopo cercava di tradurre il Libro collezionando fallimenti, entrambi crebbero splendidamente. Stéphanos diventava ogni giorno sempre più attraente. Non era molto alto, ma il fisico muscoloso e asciutto nascondeva perfettamente questo difetto che rammaricava moltissimo Aléxandros. Anche i capelli neri che scendevano sotto forma di boccoli sulle spalle larghe erano una tentazione a cui nessuno sapeva resistere. Ma ciò che l'episcopo amava di più in Stéphanos erano le sue dita affusolate. Per questo, compose dei versi che, però, declamati dalla sua bocca, avevano il sapore del veleno.

Per quando riguardava Eirene, all'età di dodici anni, era una piccola dea. Le elaboratissime acconciature rendevano i suoi capelli una massa di bambagia ebano da accarezzare e odorare. Gli abiti bianchi, rossi e verdi (colori che aveva scelto Aléxandros, come tutto quello che riguardava lei e Stéphanos) accentuavano il suo colorito scuro e i grandi occhi nocciola. Il petto aveva già una piccola protuberanza, i fianchi possedevano una forma più armoniosa e le gambe sembravano colonne. Nessuno sapeva portare i calzari con i tacchi con la sua stessa eleganza.

Anche per Eirene, Aléxandros riservò dei vezzeggiativi: "piccola dea",

"sapiente Atena", "bianca e tenera cerbiatta". Eppure, sebbene l'episcopo amasse quella meravigliosa figlia, c'era qualcosa in lei che lo inquietava.

Agli inizi ebbe paura della sua facoltà di spostare gli oggetti, di parlare con i morti, di leggergli nella mente (poco, fortunatamente per lui), ma tutto sommato quello era un potere che, se non istruito, non noceva a nessuno. La cosa che lo preoccupava di più, invece, erano le continue domande che la ragazza faceva su Thera, sui genitori e sull'Ánghelos. Era riuscito a mantenere una certa freddezza ogni volta che lei tornava sull'argomento finché, finalmente, smise di chiedere.

Ma, un giorno, Eirene ricominciò a domandare: «Padre, come sono morti i miei genitori?». Lei, il viso splendente di quattordicenne e le labbra accentuate da un tocco di rosso, si lasciò andare sulla panca in marmo nel giardino del palazzo imperiale.

Il vento faceva ondeggiare i rami dei pioppi. Erano circondati da un roseto giallo. L'odore era inebriante. All'orizzonte, svettavano le mura dell'ippodromo da dove provenivano le urla degli spettatori che assistevano alle corse dei cavalli. Dame bellissime, scortate da serve vestite con cura, sorridevano ai loro accompagnatori, sotto il dolce sole di settembre. La brezza sollevava le loro vesti con tanta delicatezza da farle sembrare dee antiche.

«Te l'ho già detto, piccola mia. Li ha uccisi Nikefóros Ánghelos.»

«Ma io ricordo che...» *Era spaventato. Lui mi ha dato il Libro. Glielo devo restituire.*

«Tu non ricordi niente!» Perché era lei a ricordare e non Stéphanos che, maggiore di tre anni, era plausibile lo facesse? Purtroppo aveva sbagliato a passare più tempo con il ragazzino a parlargli di quello che *mai* era successo a Thera. Dannazione! Dove voleva arrivare quella piccola strega? Aveva intenzione di denunciarlo? Centoquarantaquattro cadaveri carbonizzati le cui ceneri adesso giacevano negli oscuri fondali dell'Egeo erano più che sufficienti per uno scandalo tale da costringere l'imperatore ad avviare un'indagine. Doveva farla smettere.

Le circondò le spalle e, baciandole la testa, le disse salace: «Cosa pretendi di ricordare, figlia? Il Conte Nikefóros Ánghelos ha ucciso i tuoi genitori e tutti gli isolani, poi ha incolpato me, perché sa che conosco tutte le sue malefatte». E la guardò. Belli e lucenti, gli occhi dell'episcopo la penetrarono, facendola sobbalzare.

«Hai il suo stesso sguardo, padre mio» sussurrò lei, mentre gli accarezzava la guancia. Aléxandros aggrottò la fronte, deglutì forte e chiese que-

rulo: «Di cosa stai parlando?».

«Del Conte. Anche lui aveva il dolore impresso negli occhi.»

«Anche lui?» Tremava.

«Egli soffre perché troppi misteri lo avvolgono. Tu, perché tua madre...»

«Basta!» Aléxandros scattò in piedi, il braccio sollevato. Eirene, pronta a ricevere il solito schiaffo, chiuse gli occhi stringendo l'abito di lino all'altezza delle cosce. Facendo così, non si accorse del lampo di pura malvagità che attraversò lo sguardo del prete.

Io non sono come i miei incubi, strega, mia madre è morta e il Conte... sì, dopo che sarò riuscito a tradurre quel maledetto Libro, il Conte sarà mio.

Ora lo sapeva: Eirene era un pericolo. Aléxandros lo capì, mentre lei aspettava stoica lo schiaffo. Dicendo quelle cose, la ragazza aveva firmato la sua condanna. Bisognava stabilire solo quando e come attuarla. E il quando e il come glieli fornì Stéphanos, non molto tempo dopo.

Quella del 994 fu un'estate torrida. Sia Stéphanos che Eirene avevano il compito di decorare alcuni manoscritti. Sentendo la gola ardere, Eirene versò un po' d'acqua in un bicchiere di vetro colorato. Mentre beveva, la sottile bretella dell'abito di seta rossa le scivolò lungo il braccio, scoprendo la spalla. All'improvviso sentì un respiro sul collo. Si voltò. Stéphanos la fissava in modo strano.

«Perché mi guardi così?» gli domandò intimorita. Lui non rispose, limitandosi a scioglierle i capelli. Poi l'afferrò per le spalle e la costrinse a guardarlo.

«Quanto sei bella!» esclamò con passione. Le aprì la bocca con forza ed Eirene sentì la lingua di lui vagare senza meta a cercare la sua. Riuscì a staccarsi.

«Sei mio fratello, Stéphanos!» gridò.

«Ma tu non sei mia sorella, Eirene» le rispose, stringendola ancora più forte. Stéphanos tentò di baciarla sul collo, sulle spalle, impacciato. Infine, riuscì a portare i suoi fianchi contro quelli di lei che urlò spaventata nel momento in cui la sua eccitazione le toccò il ventre. In quell'istante, entrò Aléxandros. Vedendo Eirene appoggiata al tavolo mezza nuda e il rigonfiamento sotto il chitone di Stéphanos, non gli fu difficile capire cosa fosse successo. L'episcopo sogghignò: «Ah! Per fortuna che non c'è sangue. Sono arrivato in tempo». Il suo volto era la maschera della lascivia. «Eirene, torna nelle tue camere. Su, ubbidisci. No, Stéphanos, tu rimani qui, *con me*!»

Eirene non vide Stéphanos per circa due lune. Poi, una notte, sentì bussare.

Era lui, Stéphanos. Ma era diverso. Aveva un ghigno strano, simile a quello dell'episcopo. Dai suoi occhi traspariva una conoscenza nuova, tipica di chi ha perduto l'innocenza. Aléxandros era con lui e gli cingeva la vita con un braccio. Poi infilò la mano nella veste del ragazzo. Eirene gridò terrorizzata e disgustata allo stesso tempo: «Cosa ti ha fatto, fratello?». Ma lui si limitò ad alzare le spalle e ad ammiccare un sorriso melenso. Ci fu silenzio, poi Stéphanos, o quello che ne era rimasto, disse: «Ascolta Eirene, allontana dal tuo cuore ogni riserva, dimentica Thera e il Conte Nikefóros Ánghelos e asseconda Aléxandros, nostro padre e benefattore. Io ho già ricevuto molto».

«Già, immagino che razza di frutti ricaverò dalle sporcizie che quest'assassino mi chiederà di fare!» urlò Eirene, poi si voltò verso Aléxandros, additandolo: «Sei stato tu a massacrare mezza Thera!». Troppo tardi, si accorse che il vescovo versava un liquido rosso in un bicchiere. L'afferrò per i capelli e glielo fece tracannare a forza.

«Cos'è?» chiese Eirene disperata.

«Bevi fantolina cattiva e maleducata» disse il vescovo. Era in sollucchero.

«Perché?» urlò la ragazza.

«Ogni azione ha le sue conseguenze» rincarò viscido Aléxandros, «mi hai disobbedito e sei fuggita da tuo fratello che ti chiedeva solo un po' d'amore. E poi, bambina mia, non dovevi paragonarmi all'Ánghelos... No, non si fa.»

D'un tratto, Eirene avvertì una fitta dolorosa allo stomaco. Mentre Stéphanos le strappava gli abiti, perse i sensi. Quando si svegliò, avvertì un dolore terribile tra le cosce. Si toccò. Ritrasse la mano. Sangue. Era stata violentata.

Due lune dopo, scoprì di essere incinta. Purtroppo non vide mai suo figlio, perché nacque prematuro. Ma quella gravidanza fece nascere molti sospetti sia su Stéphanos che su Aléxandros, visto che lei andava in giro a dire di essere stata violentata per volere di suo padre. Fu così che l'episcopo cominciò a creare il vuoto intorno a Eirene facendo credere che fosse pazza, malata, una visionaria.

Poi, un giorno, Asterghés informò l'episcopo che la ragazza aveva chiesto udienza all'imperatore. Quello fu l'inizio della fine di Eirene. Ad Aléxandros bastò farla infuriare quel tanto da costringerla a usare involonta-

riamente il suo potere di strega davanti a testimoni. Così avvenne, nella sala imperiale, proprio nel punto dove anni prima Nikeféros lo aveva umiliato.

E quale migliori testimoni potevano esserci di Basilio II e di uno stuolo di vescovi?

Volevano ucciderla, ma Aléxandros riuscì a salvarle la vita, vendendola a un mercante arabo che trafficava a Bisanzio. Questi la portò via, sino in Sicilia, dove rimasero per qualche settimana. Lì la vide Adaloaldo. Gli piacque e la portò a Benevento.

Questi ultimi avvenimenti accadevano cinque anni prima dell'arrivo a Benevento del Conte Nikeféros Ánghelos. Cinque anni di umiliazioni e torture. Poi la Sacerdotessa costrinse Eirene a partecipare al Rito, ma...

Ma, queste non sono cose del passato. E ciò che non fu non ha più senso, *per adesso.* Bisogna tornare a ciò che *è.*

A Nikeféros Ánghelos che, ritrovatosi all'improvviso con il Libro Oscuro tra le mani, ha paura.

A Raphael che continua a struggersi per quello che è successo al prete di Roma e a sforzarsi di capire perché orride streghe urlano il nome di Lilith.

A Lilith, che adesso siede su un masso ad ascoltare il rullo dei tamburi che echeggiano nella palude. Non sono le streghe della Sacerdotessa, ma semplici contadine che amano sfogare i loro dolori in antiche danze e Riti secolari. Lilith sorride soddisfatta e poggia la schiena contro la parete. Accavalla le gambe e incrocia le braccia dietro la nuca giocherellando con una ciocca dei bellissimi capelli biondi. Batte il piede seguendo lo stesso ritmo dei tamburi, poi guarda un masso a cui lei ha dato la forma di un tavolo. Lilith si alza e si avvicina a esso. C'è una ciotola in cui decanta un po' del suo sangue mischiato con la costola sbriciolata di un *Lilim.* Lentamente appare un volto. È lui, il Conte.

Lilith fa un giro su se stessa, poi lo guarda con attenzione. Intinge il dito nella ciotola e disegna nell'aria un simbolo arcano, infine, sussurra:

Vieni da me, mio adorato, con il Libro. Sono nella palude rinchiusa nella Buca in cui sei quasi caduto. Io, Lilith, so perché divenisti il Vampiro.

Lilith attende, il fiato sospeso. Chiude gli occhi e stringe le braccia al petto. Quando li riapre, le pare di volare. Il Conte guarda verso di lei. Ha il viso contratto dall'orrore.

«Verrò da te il prima possibile.» Il suo tono è caldo, profondo, come sempre.

Lilith lancia un grido di gioia e comincia a ballare una danza sensuale. Finalmente è riuscita a comunicare con il suo liberatore.

VIII

I timori della principessa

Il forte vento di tramontana aveva spazzato via le nuvole e ora splendevano le stelle. Nelle cucine del palazzo dormivano i servi.

Il grande camino dove le fiamme crepitavano vigorose illuminava il piede di un neonato attaccato al seno della madre. Dietro di lei, scorreva la mano sudicia di un uomo che si andò a fermare sull'altro seno. Uno schizzo di latte le bagnò la veste dove spiccava un'arlecchinata di macchie. Il fruscio che produsse il corpo dell'uomo quando si avvicinò risuonò insieme al mugolio di lei.

Una bambina ronfava su una panca, il muco che le colava dal naso screpolato le insudiciava le labbra.

Poco più in là, in un angolo buio, sotto un grappolo di mestoli che pendevano da una trave, c'era un vecchio che defecava, ancora prigioniero dei gorghi del sonno. O, almeno, tentava di farlo. Raphael sudava per lo sforzo, gli occhi gonfi di lacrime. Ci mancavano anche quelle macchie di sangue che imbrattavano le sue feci. Sangue: fonte di guai, malattia e morte. *Quando c'è di mezzo il sangue* - gli aveva detto sua madre - *c'è dolore.* Già, e meno male che la donna non aveva avuto la sfortuna di sapere suo figlio servo di uno che il sangue lo beveva come vino!

Raphael strinse i denti e, con un ultimo, dolorosissimo sforzo, si liberò: «Per il fuoco della Geenna, che fatica!» biascicò asciugandosi la fronte. Si pulì con il canovaccio e grugnì quando lo vide macchiato di sangue. Prese il catino in ferro e buttò il contenuto dalla feritoia, poi si avvicinò claudicante al camino, mentre l'uomo sbuffava sul corpo della madre che continuava ad allattare il figlio.

Raphael prese la sedia e si sedette. Guardò le fiamme che danzavano verso l'alto e ripensò a quello che era successo nella palude.

«Voleva ammazzarmi» sussurrò con voce tremula. «E lo avrebbe fatto se Eirene non fosse intervenuta.» Un brivido improvviso gli corse lungo la schiena fermandosi sul coccige. Il dolore che provò quando la contrazione

gli fece chiudere le natiche fu terribile.

Passato, trasse un lungo respiro e il pensiero tornò al Conte.

«Il livore è ciò che si merita, dopo quello che ha permesso che Aléxandros facesse a Thera. Per quel prete a Roma. Per essere fuggito, per... Maledizione!» Si diede un pugno sulla coscia.

Raphael seppe del massacro di Thera dopo un mese o due dalla fuga. Fu un veneziano che commerciava nell'Egeo a informarlo dei fatti. Gli disse che, quando la sua nave e altre due erano approdate al porto di Thera per la consueta consegna di stoffe, avevano trovato l'Inferno. Villaggi disabitati, case e campi bruciati, cadaveri torturati prima di essere uccisi, anche gli animali non erano stati risparmiati. Nell'aria si respirava odore di carne e sangue, mentre la pula ondeggiava posandosi come neve su quel massacro. Il mercante veneziano e altri marinai vagarono per l'isola in cerca di superstiti, spingendosi fino al costone roccioso dove si ergeva una chiesa. Una volta lì, sentirono un rumore. Proveniva dal cimitero. Accanto a una tomba divelta, dove giaceva un cadavere, c'era un gruppo di disperati. Piangevano, chiedendosi perché il Conte Nikefóros Ánghelos non fosse ancora tornato per vendicare quel torto. Gli dissero che l'autore di quel massacro era stato un vescovo, Aléxandros. Ma il governatore messo a capo di Thera sosteneva fosse una menzogna.

«Non appena lo dirò al Conte» disse Raphael al veneziano, «squarterà Aléxandros.» Così, Raphael non esitò a informare il suo padrone.

La risposta di Nikefóros fu una semplice scrollata di spalle.

«Ma in nome di Dio» sbottò l'ebreo. «Come puoi essere così indifferente?»

Il Conte non rispose e tornò a fissare le fiamme che crepitavano nel camino dell'antico maniero sul Danubio. A riscaldare che? Forse quei flaccidi testicoli che non usava mai? O quel corpo cadaverico che si trascinava dietro da chissà quanto tempo?

«Non abbiamo più parlato del massacro di Thera» mormorò Raphael fissando il fuoco. «Non gli importa di nessuno. Né di quei poveracci che confidavano in lui, né di Andréas, né di... me.»

Sospirò portandosi le mani sugli occhi. Rimase così finché un nuovo pensiero, uno di quelli che aveva deciso di sedersi sul suo stomaco facendolo sospirare mille volte al giorno, non lo fece muovere nervosamente sulla sedia: Lilith e la voce che il Conte sosteneva di sentire.

Della voce, Raphael non se ne preoccupò più di tanto, visto che non era la prima volta che la bocca fetida di Nikefóros pronunciava fesserie, ma di

Lilith sì.

Sulla prima compagna (o moglie) di Adamo circolavano le leggende più varie e terribili. La madre gli aveva raccontato che, dopo aver fatto l'amore con il marito in una posizione che a lei piacque poco, Lilith decise che di Adamo poteva fare benissimo a meno. Così se ne andò dall'Eden lasciando l'uomo piagnucolante, mentre lei se la spassava con qualche demonio. Allora Dio chiamò a raccolta tre angeli: Senoy, Sansenoy e Semangelof, e ordinò di andare a riprendere la fedifraga. Quelli ubbidirono. E trovarono Lilith nei pressi del mare intenta a partorire dei figli orribili, i *Lilim*, che, pare, amassero il sangue. Gli angeli cercarono di convincere Lilith a tornare da Adamo, ma lei si rifiutò. Dopo averla minacciata, lei disse che non avrebbe mai fatto del male ai futuri figli di Adamo, se i tre l'avessero lasciata andare. Così fecero gli angeli. Ma Lilith, che è una poco di buono, non mantenne la promessa e cominciò a rapire e a uccidere i neonati. Le leggende dicono che non abbia mai smesso di farlo.

"Ma in tutto questo, che c'entra Nikefóros?" si domandò Raphael, sbuffando per il dolore improvviso al gomito. D'un tratto pensò ai *Lilim* e un'idea folle gli assalì la mente come un ragno agguanta la preda imprigionata nella ragnatela. "E se Nikefóros fosse un figlio sopravvissuto di Lilith? Non adoravano il sangue anche loro? Lurido mostro assassino!" Poi, ripensando ad Aléxandros che massacrava mezza isola, Raphael sollevò lo sguardo verso il soffitto e pregò: «Oh, Dio Onnipotente, qui a Benevento c'è l'ultimo dei figli di Lilith, manda qualcuno dei tuoi angeli a distruggerlo!».

E con l'immagine di Senoy, Sansenoy e Semangelof che squartavano il corpo di ghiaccio del Vampiro, Raphael prese finalmente sonno.

Nella sua camera, Teoderada si lamentava. Fece pressione sulle braccia e, poggiata la schiena dolorante su uno dei tanti cuscini, chiese: «Cosa ci impone di ospitare il Conte Ánghelos?».

Pandolfo, che stava urinando in un angolo, avvertì una fitta allo stomaco. Per un attimo rimase fermo a fissare l'ultima goccia che cadeva nel pitale, poi tirò giù la camicia da notte e si diresse verso il camino dove le fiamme si stavano spegnendo. Allargò la legna bruciata, vi gettò un altro ciocco che aveva preso dal mucchio di legna vicino a una delle tante cassepanche e una nuova fiammella emerse dal nulla riattizzando il fuoco. Pandolfo guardò la moglie, a lungo, poi rispose: «Tutto risale a molti anni fa, quando era signore di Benevento Pandolfo il Capo di Ferro. Sia lui che

il suo alleato, l'imperatore sassone Ottone I, chiesero aiuto a un membro della Stirpe degli Ánghelos, che portava loro armi sufficienti a combattere i Bizantini. Nessuno conosceva il motivo per cui avesse deciso di tradire il suo sovrano e la cosa destò molte perplessità». Tacque, gli occhi grandi della moglie fissi su di lui. «All'epoca ero un ragazzino spaventato dal buio. Ricordo che il chioccolio del fiume era l'unico rumore che si udiva nella palude.» Teoderada rabbrividì.

«All'improvviso, udimmo lo scalpitio di un cavallo. Le guardie sfoderarono le spade, puntandole contro la sagoma bianca di un cavallo che usciva dalla bruma. Sembrava uno spirito proveniente dall'Oltretomba. Il cavaliere faceva orrore. Il volto era bianco come un sudario e gli occhi grigio celesti. I lunghissimi capelli cenere scendevano lungo le spalle larghe. Superava tutti in altezza.»

«Stai parlando del Conte di Thera che ora dorme nell'altra ala del Palazzo?»

Sul volto di Pandolfo apparve l'ombra di un sorriso.

«Credimi, Teoderada» mormorò, «se non fosse perché quello era il nonno di Nikeféros, avrei detto la stessa cosa. Gli Ánghelos hanno una somiglianza agghiacciante. Poi il vecchio Conte disse (ah, con quale voce!): *Vi dono parte delle mie ricchezze per combattere contro i vostri nemici. Ora dovete giurarmi che voi e tutti coloro che verranno dopo, offrirete aiuto alla mia discendenza, quando essa ve lo chiederà. Li farete entrare nelle vostre città, di notte. Promettete, poiché la vendetta della Stirpe degli Ánghelos è terribile!* Questo è il patto che il Capo di Ferro stipulò e che sono costretto a rispettare.» Il principe trasse un lungo respiro.

«Pandolfo, sai perché Basilio II e l'episcopo Aléxandros odiano così tanto il Conte Ánghelos?» La voce di Teoderada era tremula.

«No.»

«E non t'incuriosisce saperlo?» Lui scosse la testa. Ma lei protestò: «Invece faresti bene a impicciarti, principe! Ti rendi conto che siamo capitati nel mezzo di una faida? Dobbiamo sapere perché stiamo rischiando».

Sbuffando, Pandolfo si alzò. Teoderada lo fissò intensamente, gli occhi stretti per la tensione. Anche se il principe giudicava con sufficienza le sue preoccupazioni, quella faccenda era estremamente pericolosa. Comunque, se era impossibile rimediare al grave errore di Pandolfo il Capo di Ferro per aver stipulato un patto con i Conti Ánghelos, era invece possibile sapere qualcosa di più su Nikeféros. E la principessa aveva appena intuito come fare per conoscere la verità.

Eirene si svegliò piano e si guardò intorno. Il Conte sedeva di fronte al camino con la testa incassata tra le spalle sporche del sangue che usciva dalle scapole. Teneva gli occhi fissi sulle ceneri da cui si levavano gli ultimi fumi. La fioca luce dell'alba fece capolino tra le fessure dei battenti in legno. Eirene scese dal letto di scatto. Un ronzio martellante la fece sbandare costringendola a piegare un ginocchio e a poggiare le mani sul pavimento.

Qualcosa di freddo l'afferrò per le braccia. Prigioniera di una spossatezza indescrivibile, la donna poggiò le mani sul petto del Vampiro. Poi, la sensazione di un dolore al basso ventre che conosceva bene le esplose di colpo nel cervello. Abbassò la testa in direzione della veste e delle lenzuola. Entrambe erano sporche di sangue. Il ciclo era tornato dopo quasi sette mesi di latitanza. Rimase immobile a fissare quelle macchie scarlatte come se fossero una novità.

Inaspettatamente, ricordò la prima volta del suo ciclo e l'assoluta tranquillità con cui aveva reagito. Storceva il naso furiosa, quando altre giovanissime donne gridavano terrorizzate contro il mestruo. Perché le madri non si erano prodigate a parlargliene come, invece, Aléxandros aveva fatto con lei? Le aveva spiegato tutto: gli sbalzi d'umore, i rigonfiamenti epidermici e del ventre, i dolori ai reni e alle gambe, le eventuali gravidanze. Aléxandros, così attento con lei, ma anche così spietato.

Eirene guardò il Conte e pensò che non gli aveva ancora detto di essere stata per dieci anni la pupilla dell'episcopo. Meglio non temporeggiare. Socchiuse le labbra screpolate, ma una gragnola di rumori allo stomaco le bloccò il fiato in gola.

«Vieni a mangiare... *Io l'ho già fatto!*» le ordinò Nikefóros passandosi la lingua sui canini. Le circondò le spalle e lei sobbalzò al contatto con i bicipiti massicci. Aiutata dal Conte, Eirene si sedette al grande tavolo, dove, accanto al Libro Oscuro, c'erano un tozzo di pane e una ciotola di latte. Ingoiò il primo boccone lottando contro il senso di nausea, poi bevve qualche sorso. Infine, si alzò. Prese il catino pieno d'acqua, lo poggiò a terra e sollevò la veste, piegò le gambe e cominciò a lavarsi. Il Vampiro venne colto da un brivido in mezzo alle gambe quando vide l'acqua colorarsi di rosso. Distolse immediatamente lo sguardo e arretrò nell'angolo più buio della camera.

Mentre Eirene prendeva alcune pezze e le posizionava tra le gambe dispiegandole intorno ai fianchi per annodarle davanti, il Conte disse con un

timbro di voce roco: «Ascoltami bene. Ogni mattina uscirai da questa stanza e ne farai ritorno solo al tramonto. Chiuderai la camera e nasconderai la chiave per bene. Prima di rientrare busserai quattro volte, farai un istante di silenzio, poi busserai altre quattro. Dopo che sarai entrata, lascerai sul tavolo una ciotola che ti consegnerà Raphael. Tu stagli sempre vicina, anche se non credo che avrai delle noie se dirai che sei la mia schiava».

Eirene, che nel frattempo aveva indossato un abito grigio e un mantello azzurro, chiese: «Se qualcuno mi dovesse chiedere di te, cosa risponderò?».

«Di' che dormo, perché di notte... mi stanco.» Il Conte ammiccò un sorriso malizioso. Poi allargò le braccia e la donna si mosse verso di lui. La strinse, morbosamente. Le scansò il viso dal petto, sfiorandole la bocca con le labbra gelide e iniziò a baciarle il collo. Il sangue fluiva caldo nella giugulare di Eirene. Il Vampiro spalancò la bocca e...

... Lei si avvicina... Guarda!... La Cripta!...

«Vattene!» le ordinò allontanandola bruscamente da sé.

Poi, una volta che Eirene ebbe lasciato la stanza, Nikefóros afferrò il Libro Oscuro, rimase a fissarlo per un po' e lo gettò tra le ceneri del camino, ululando di rabbia.

«Ma che sto facendo?» si domandò. Lo raccolse e lo pulì soffiandoci sopra. Lo aprì. Ma lo richiuse subito. «No, come Lilith mi ha detto questa notte, sarà lei a rivelarmi tutto. Finalmente sono riuscito a capire il suo messaggio. Lilith sa perché diventai il Vampiro... E io che pensavo di esserlo sempre stato!»

Raphael si svegliò prima del sorgere del sole. Il camino era spento. Si apprestò a riaccendere il fuoco e si rimise seduto assaporandone il calore. Nella cucina c'era un gran russare. Sbadigliò massaggiandosi gli occhi, mentre il pensiero andava a Eirene. Chissà perché quel nome non gli suonava del tutto nuovo.

Sentendo lo stomaco brontolare, decise che era ora di mettere qualcosa sotto i denti. Sul tavolo c'erano un pezzo di formaggio e due fette di pane. Mandò giù qualche boccone e si sentì già satollo. Dannata vecchiaia! Una volta, quella misera quantità di cibo non l'avrebbe mai soddisfatto. Si alzò sbuffando e aprì la credenza. Prese una brocca piena di vino e rimase a fissarlo. Era rosso, proprio come il sangue delle belve che versava nel calice del Succhiasangue. Ma preferì non pensarci. Scosse il capo e trangugiò direttamente dalla brocca. Quindi, tornò a sedersi dinanzi al camino.

«Perché fai tutta questa confusione? Non è sorta neanche l'aurora!» sbot-

tò uno dei servi che si girò per riaddormentarsi all'istante.

Raphael gli sputò sul mantello. Decise che sarebbe rimasto lì a scaldarsi le ossa. Ebbe, però, un repentino cambio di programma, quando qualcuno mandò un rumoroso peto.

Borbottò e uscì dalla cucina, aiutandosi con un bastone scheggiato. Salì una scala a chiocciola e imboccò uno dei tanti corridoi che portavano alle mura. Le torce sfrigolavano alle ventate provenienti dalle bifore e le guardie rabbrividivano avviluppate in mantelli troppo leggeri. Battevano i piedi per il freddo e il rumore del ferro che indossavano echeggiava stridulo come le ruote arrugginite di un carro. Dopo aver salito altre scale, Raphael si ritrovò sulle mura.

Fece un passo indietro. Tutto intorno era ricoperto di neve.

Un cavallo, l'unico animale nel cortile, muoveva la testa avanti e indietro, le zampe affondate in una broda di neve e fango. Poco lontano, una donna con in mano una secchia lurida, gettava i rimasugli della cena a un gruppo di mendicanti. Questi protendevano le braccia verso quell'angelo tutto imbacuccato che storceva il naso alla vista delle pustole che infettavano le loro mani. Un gruppo di oche passò starnazzando, inseguite da due cani enormi.

Stanco dei toni foschi di quella scena, Raphael sollevò gli occhi e sospirò alla vista del cielo limpidissimo. Riverberi azzurrini maculavano i tetti e le strade. Nonostante lo splendore, il freddo era pungente. Meglio tornare dentro. Scese le scale stando attento a non inciampare. Un rumore. Qualcuno lo stava seguendo. Si voltò fulmineo, brandendo il pugnale che teneva sotto il mantello: «Chi sei, io ti amm... Eirene?» strillò, quando vide la figura alta della donna.

Un mantello azzurro le fasciava il corpo mostrando linee morbide e sensuali.

«Perdonami» balbettò lei, il viso rosso per il gelo.

«Non importa. Ma non farlo più» berciò burbero Raphael, mostrandole la lama del coltello. Cercò nel suo corpo un segno che denunciasse che il Conte le avesse fatto del male, ma, a parte il pallore, stava bene.

«Lui?» chiese l'anziano con voce roca. Una goccia di muco gli colò dal naso perdendosi nella barba.

«È nella sua stanza. Mi ha detto che al tramonto...» Eirene tacque, vedendo Raphael aguzzare la vista. Si voltò. Un soldato, bardato fino ai denti, si dirigeva verso di loro, barcollando nella neve. Il vento gli schiaffeggiava il viso tanto forte da impedirgli di tenere gli occhi aperti. Fermatosi a

una breve distanza, chiese: «Cerco la schiava del Conte bizantino. Sapete dov'è?».

«Sono io» disse Eirene senza esitare.

Il soldato la guardò, poi ordinò: «La principessa vuole parlare con te, devi seguirmi».

Eirene sollevò il lembo della veste con un gesto aggraziato e si apprestò a seguire il soldato. La bloccò una morsa intorno al braccio. Raphael fissò il soldato che, accortosi di non udire più il passo della donna, mise mano allo *scramasax.*

«Dove va la donna vado io» sibilò. Il soldato sbuffò e rispose stancamente: «Fa' come vuoi, vecchio. Ma dovrai aspettarla fuori».

«E sia» ruggì. Eirene gli sorrise, grata. E quel sorriso parve a Raphael più bello della neve e dei mille colori che dipingevano l'antica città di Benevento.

Il Palazzo: un labirinto di corridoi stretti e umidi. Arcate spesse, grandi stanze da attraversare e tante scale da salire e scendere. Raphael faticò moltissimo. Ci fu addirittura un momento in cui temette che le giunture si sarebbero staccate.

Dopo molto, il soldato si fermò dinanzi a una porta, spostandosi per far passare Eirene. Raphael si sedette a terra e iniziò a massaggiare le gambe doloranti, mentre la giovane veniva condotta al cospetto della principessa dalla stessa serva che la sera prima l'aveva lavata e ripulita.

Percorsero un corridoio addobbato di sete, specchi e ninnoli prevalentemente di fattura longobarda. Fermatesi dinanzi a una tenda, la serva la sollevò, facendole segno di avanzare. Eirene s'inchinò e, nell'atteggiamento della *proskynesis*, coprì in ginocchio la distanza che la divideva dalla principessa, senza guardarla mai negli occhi.

«Mi onori troppo, ragazza. Alzati, o rimarrai attaccata al pavimento!» esclamò divertita la signora di Benevento. Vi fu uno scroscio di risate femminili. Eirene sollevò la testa.

Teoderada era sdraiata al centro di un letto spazioso. Teneva la schiena appoggiata su due cuscini ricamati con immagini di grifoni. Le cortine di seta viola che pendevano dal letto erano legate l'una all'altra da nastri dello stesso colore. Nella camera dei principi c'era una dozzina di nobildonne e un paio di serve. Le prime, un gruppo di oche che concionavano sul sesso del nascituro, erano occupate a ricamare stoffe che a Eirene parvero di una rozzezza tale da far accapponare la pelle; mentre le seconde sistemavano il

corredo nelle cassepanche. Uno specchio era poggiato su un tavolo enorme, insieme a un cesto di frutta e a una brocca. Ma l'attenzione di Eirene venne catturata da una figura, in particolare.

Stava seduta nell'angolo più buio della stanza. L'ombra le nascondeva la parte superiore del corpo. Non ricamava, non si trastullava con i gioielli, non civettava. Ascoltava, solamente.

«Nobili signore, questa è la schiava di Nikefóros Ánghelos, il Conte di Thera. Come ti chiami?» La voce calda della principessa distolse l'attenzione di Eirene dalla donna.

«Eirene, mia signora» rispose, tenendo lo sguardo rivolto al pavimento dove correva una ragnatela di lesioni. Una delle nobildonne, tetro spaventapasseri paludato in un abito avorio, esordì: «Bizantini, puah!».

La donna seduta nell'angolo accavallò le gambe scombinando il tappeto che calpestava. Stringeva i pugni.

«Eirene» esordì la principessa, «ti ho fatto venire qui perché mi piacerebbe sapere qualcosa di più sul Conte.»

Eirene sentì il fiato bloccarsi nel petto: ecco il motivo di quella convocazione. Trasse un profondo respiro e, rispolverando la dialettica insegnatale da Aléxandros, rispose: «Mia signora, il Conte mi ha comprata ieri, quindi non è molto che lo conosco. Inoltre, egli non mi confida niente che lo riguardi. Però, se vuoi sapere qualcosa di più, parla con lui, magari dopo il tramonto».

«Come mai?»

«Il giorno dorme.»

«Dorme?»

«Sì, perché...» Eirene ammiccò un sorrisetto malizioso. «Durante la notte si stanca.» Le dame si guardarono, attonite, mentre le serve, rosse in viso, cercavano di non ridere. La principessa prese a lisciarsi la grossa treccia e sorrise nervosa.

«Da dove vieni?» le chiese una nobile anche lei in stato interessante. Il viso era dolce, gli occhi nerissimi.

«Da Thera, mia signora» rispose Eirene.

«Dalla stessa terra del Conte. Quindi, hai mentito dicendo che è da poco che lo conosci.» Era stata la donna nascosta nell'ombra a parlare. Aveva la voce profonda, ma un tono di una diabolicità agghiacciante. Eirene ebbe la sensazione di sprofondare nel vuoto. Teoderada alzò la mano e urlò: «Basta!».

Ma quella ghignò ancora più aspra: «Ho sentito dire che il Conte Nike-

fóros Ánghelos sia un uomo dedito alle più turpi stregonerie e che ami bere sangue, soprattutto quello dei bambini». E poggiò le mani sull'abito acquamarina.

Un'improvvisa ventata di gelo fece rabbrividire Eirene, poi un'altrettanto repentina folata di caldo la costrinse a togliersi il mantello. Lì dentro c'era *qualcosa* di terribilmente crudele. *Qualcosa* che la bizantina conosceva fin troppo bene.

Nella stanza si levò un vocio di stupore. Sospirò: «Credo che gettare accuse infamanti contro qualcuno con parole del tipo "ho sentito dire" non faccia onore a una donna come te, meravigliosa signora, che non ti trastulli nei gioielli e nelle chiacchiere. Se tu conosci cose sul Conte che io non so, ti prego di dirmele, affinché io possa informarlo, altrimenti tieni per te le tue illazioni».

L'altra non si mosse, neppure fiatò, la parte superiore del corpo sempre avvolta dall'oscurità.

Eirene tremò, spaventata per il tono e la sicurezza che pensava di aver perduto per sempre. Le altre donne, compresa Teoderada, erano ammutolite. L'atmosfera, adesso, era carica di tensione. Seguirono lunghi attimi di silenzio, durante i quali si udiva solo il fruscio degli abiti che venivano piegati dalle serve e lo scoppiettio del camino.

Non sopportando più quella situazione, Teoderada ordinò: «Lasciateci sole!».

Le nobildonne si guardarono attonite. Fissarono la principessa per capire se stesse facendo sul serio, poi, visto che non scherzava, s'inchinarono; quindi, seguite dal crocchiare delle loro vesti coloratissime e dallo scalpiccio dei piedi nudi delle serve, uscirono dalla stanza.

La donna misteriosa si alzò con studiata lentezza. E, finalmente, la luce del giorno la colpì.

Eirene indietreggiò, terrorizzata. *La Sacerdotessa!*

La carnagione era rosea, i capelli dorati, gli occhi smeraldo. Era più alta di Eirene di circa un palmo (e Eirene non era bassa). Piegò un lato della bocca in un sorriso cattivo, poggiò le mani sulle spalle della bizantina stringendogliele forte, la fissò con intensità, quindi sibilò: «Tu tornerai al Rito, ma questa volta non verrai da sola».

Calò un silenzio surreale. Tutt'a un tratto, la donna posò le labbra sulla bocca di Eirene che, con gli occhi spalancati, assaporò il calore della sua lingua vibrando al tocco lussurioso delle mani che le scorrevano sulla schiena. Provò a staccarsi, ma l'altra premette di più come se volesse suc-

chiarle l'anima.

«Smettila!» urlò Teoderada piena di rabbia, fissando sgomenta quella scena saffica. L'altra, con uno scatto fulmineo, allontanò Eirene facendola inciampare, poi si sedette accanto alla principessa e le accarezzò il grembo, mentre le titillava nell'orecchio: «Non devi agitarti così. Pensa che dolore daresti al principe, se perdessi questa creatura». Quelle parole, sibilate con tanto veleno, ebbero il potere di innervosire ancora di più la signora di Benevento che l'allontanò con violenza, urlando: «Vattene!».

La donna si alzò per dirigersi verso la finestra. Guardò quell'ala del Palazzo in cui si trovava il Conte e sorrise malignamente. Poi uscì, chiudendo la porta dietro di sé.

Il fischio del vento, lo scoppiettio del fuoco, lo sferragliare dei cavalli dabbasso riempirono l'ampia camera.

Teoderada fissò in tralice la serva di Nikeféros, si piegò in avanti per afferrare una delle tante pellicce, ma Eirene fu lesta. Si piegò su di lei e la coprì con cura. Sospirò e tutto d'un fiato esclamò: «Avevo appena cinque anni quando fui portata via da Thera. Ho rivisto Nikeféros Ánghelos solo ieri. Quello che accadde sull'isola... io...».

«Calmati!» sussurrò Teoderada e le fece segno di sedersi. Eirene ubbidì. Con una natica poggiata sul letto e l'altra fuori, ascoltò la voce imperiosa della signora: «Veniamo al punto. Perché il Conte Ánghelos sta scappando?».

Eirene affondò i denti nel labbro inferiore. Voltò lo sguardo verso le sedie dove pochi istanti prima erano sedute le nobildonne e rimase a fissare i brutti ricami lasciati alla rinfusa. La domanda di Teoderada fece breccia dentro di lei come un ariete che spalanca una porta mastodontica, liberando sentimenti di rabbia e dolore che in quindici anni aveva cercato di imprigionare.

Lui era scappato, proprio così. Perché non le aveva chiesto niente di Thera quando l'aveva riconosciuta? Sarebbe bastata una parola, oppure presentarsi davanti all'imperatore e denunciare l'olocausto che Aléxandros aveva compiuto. E lei, in barba al fatto che era la figlia del vescovo, sarebbe uscita dall'oscurità per avvalorare la posizione del signor Conte. Per anni, aveva aspettato Nikeféros e studiato punto per punto cosa gli avrebbe detto quando si fosse trovava faccia a faccia con lui. Ma Nikeféros era sparito. E nessuno lo aveva più rivisto.

«Sono tante le cose da cui scappa» rispose Eirene, rendendosi conto che era la pura verità.

Teoderada le posò la mano sulla spalla. La guardò intensamente e in quegli occhi grandi, Eirene scorse una sottile complicità che la fece sospirare grata.

«Che scappi pure, ma non voglio che la presenza del Conte scateni degli attriti tra il Principato e l'imperatore Basilio II. Ho un figlio da crescere e un altro in arrivo. Inoltre, Pandolfo non è in grado di reggere un'eventuale guerra. Siamo deboli» esclamò la principessa.

«Ti capisco, mia signora. Cercherò di convincere il Conte a rimanere a Benevento il meno possibile.» Teoderada annuì. Tirò su col naso e chiese: «Ho un'altra domanda da farti, Eirene». Il tono di voce era una lastra di ghiaccio. «Sei tu quella vittima che i folli adoratori della dea tentano invano di sacrificare nella palude?»

La donna più giovane si portò le mani sulla bocca, strozzando un grido d'angoscia. La principessa, ottenuta la risposta che voleva, colpì un cuscino con il pugno e urlò: «Allora le mie spie avevano ragione! Ti hanno riconosciuta non appena sei entrata nella sala del trono. In nome di Dio, Eirene, dimmi cosa succede in quel luogo».

«Cose terrificanti» fu tutto quello che disse Eirene, sperando che quella vaga risposta bastasse. Così fu, fortunatamente.

«Una volta anch'io danzavo tra gli alberi, ma lo facevo solo per inneggiare alla vita. Smettemmo quando il padre di Giselda venne accusato di tradimento e sparì per sempre.» Teoderada aggrottò le sopracciglia, accentuando le rughe sulla fronte e agli angoli degli occhi. «Chi è questa dea che porta scompiglio e morte, Eirene? In città cominciano a girare delle voci terribili che, se dovessero arrivare alle orecchie di Deusvolt, decreterebbero la fine di Pandolfo.»

«Non è una dea, anche se ama farsi chiamare così. Né un lemure come la definiscono gli uomini.» Il tono piatto di Eirene fece sobbalzare l'altra. «È una donna come me e te. Si chiama Lilith ed è prigioniera in una Cripta. Lì, da un tempo indefinito, aspetta colui che la farà uscire.»

«Chi?»

Eirene, però, scosse la testa. Un brivido colse Teoderada: «Nessuno esce vivo dal Rito, a meno che non sia uno stregone o una *masca* molto potente».

La bizantina gettò fuori l'aria e la risposta: «Ho un grande potere, sì, ma non sono una strega. Mia signora, giuro che ti terrò informata su tutto, ma non denunciarmi ai preti. Mi rimetto alla tua benevolenza. Disponi di me come meglio credi». Altro silenzio. Aveva ricominciato a nevicare. Il cielo

era plumbeo. Fuori, echeggiò una gazzarra di voci infantili. Sul viso di Teoderada sbocciò un timido sorriso: «Non temere, Eirene. Ti darò la mia protezione e non dirò niente a nessuno. Tu, però, sta' alla larga da Giselda e informami sempre sulle intenzioni del Conte. Bene, ora puoi andare».

Eirene si alzò, reclinò la testa e, senza mai voltarsi, si appropinquò alla porta. Non appena l'aprì, entrarono le due serve di prima: una portava una caraffa, l'altra un catino. Eirene si fece da parte per permettere loro di passare. Entrambe le sorrisero. Lei ricambiò e si apprestò a uscire.

«Eirene!» La voce arrochita della principessa. La ragazza si voltò. Teoderada era in piedi con le braccia sollevate mentre le serve l'aiutavano a sfilarsi l'abito. Il gonfiore del grembo prossimo al parto provocò un dolore inaspettato in Eirene. Si toccò il ventre dolorante per il ciclo e ripensò ai momenti in cui anche lei aveva ospitato una vita e che, considerato ciò che le era stato fatto durante l'ultimo lustro, non avrebbe ospitato mai più.

«Mia signora?» disse ricacciando dentro le lacrime.

«Quelli...» Teoderada fissò in tralice le due serve. La bizantina comprese che parlava delle sue spie. «Mi hanno riferito di una *Guardiana.* Ne sai qualcosa?»

Eirene fece un gesto con la mano.

«Dovevo immaginarlo» mormorò la principessa, lasciando che le serve l'aiutassero nelle sue abluzioni.

IX

Il tocco dell'amore

Era il tramonto quando le strade di Benevento vennero attraversate dal Vampiro in sella a Lampómenos. La luce porpora colorava il manto candido, mentre l'eco degli zoccoli riempiva l'aria. Nikeféros si accorse di aver sbagliato strada perché vagava in un quartiere nuovo, invece di trovarsi dinanzi all'Arco di Traiano. Le strade erano un pantano, la puzza intensa. Mucchi di neve sporca erano concentrati sulle pareti delle abitazioni. Nikeféros piegò leggermente il busto indietro poggiando la mano sulla schiena del cavallo e guardò intorno a sé. Su un lato della strada sorgevano case col tetto basso e le pareti imbrattate dagli schizzi di fango sollevati dai carri e dai cavalli che passavano di lì. Su una di esse c'era scritto il nome di una donna, poi il disegno che la rappresentava con un seno abnorme e le gambe spalancate, infine due parole poco lusinghiere nei suoi confronti.

Nikeféros sorrise e tirò dritto.

Un vecchio sedeva sulle scale di una baracca costruita in mezzo a due edifici uniti da un archivolto decorato da semplici intrecci di foglie. Le cornici erano sostenute da mensole che sporgevano sotto forma di S. Il vecchio, le mani rose dal freddo che scaldava sfregandole con forza, sollevò gli occhi verso il Conte. Li distolse subito quando quest'ultimo si voltò attirato dal suo sguardo. Strinse la pelliccia logora, portò il braccio dietro la schiena e con la mano destra fece le corna, poi si sollevò mugolando.

Nikeféros colpì il fianco di Splendente e questo si lanciò al galoppo. Passarono accanto alle mura. Erano massicce, alte e coperte da ciuffi di verdura che avevano trovato nelle fessure delle pietre la loro ideale fonte di vita. Dopo poco, le mura si interruppero aprendosi in una piccola porta. Lì c'era una guardiola, una specie di baracca che scricchiolava a ogni folata di vento. I soldati di guardia parlottavano mentre si scaldavano intorno a un fuoco opportunamente guardato a vista da una giovane. Gli altri saltellavano, soffiando sulle mani intirizzite. Quando videro Lampómenos, bloccarono ogni faccenda.

«Ditemi qual è la strada giusta per raggiungere i boschi.» La voce del Vampiro penetrò nelle loro menti lenta come un serpente. Scaldò i loro sensi, imprigionò le anime in una gabbia di emozioni contrastanti. Sia i soldati che la donna si avvicinarono, gli occhi fissi sul cavallo e sul cavaliere, poi indicarono la porta e uno di loro, il più anziano, rispose: «Sei dall'altra parte della città, signore. Basta che tu segua il Settentrione e non ti allontani dalle mura. Giungerai all'Arco di Traiano e...».

«Da quel punto lì la strada la conosco» chiosò il Conte. Sistemò la testa di Leuce sul capo, legando le zampe intorno al collo e partì per la palude. I soldati si spostarono al suo passaggio, rimanendo a fissarlo finché la sagoma del cavallo sparì all'orizzonte. La notte calò subito dopo.

Dopo poco, il Vampiro entrò nella foresta. I versi degli animali echeggiavano tra le intricate ragnatele di alberi e i cespugli. Da lontano provennero degli ululati. Immergendosi nella boscaglia, il Vampiro proseguì per la palude. Sorrise quando sentì il terreno diventare molle e l'odore penetrante dell'umidità riempirgli le narici. All'improvviso si alzò un vento violentissimo che spazzò via la nebbia.

Smontò da Lampómenos e proseguì a piedi, tenendolo per la briglia, mentre sistemava sulla spalla la sacca dentro cui c'era il Libro. Entrò in un sentiero. Alzò la testa. La luna crescente splendeva frastagliata dai rami. Uno stormo di pipistrelli volteggiò rumoroso sopra di lui poi sparì nella

notte.

Finalmente, ecco l'albero che cercava. Lo riconobbe dalle corde che avevano stretto i corpi delle fanciulle. Queste, però, non c'erano più. Il Vampiro cominciò a cercare la buca, senza accorgersi dello stato di tensione impresso negli occhi grigio celesti di Lampómenos. Si chinò e toccò il terreno in vari punti. Eccetto il sottile strato di foschia che lo copriva e la consistenza acquitrinosa della terra, non c'era nessuna buca. Passò ore con la testa bassa, spostando cespugli, rami spezzati, mucchi di foglie fatiscenti e respirando il puzzo della palude che gli era penetrato nel cervello. Cercò, senza trovare nulla.

«Lilith sono qui, tu dove sei? Parlami!» Un gufo emise l'ultimo verso prima di riparare nella tana. Il nitrito di Lampómenos riempì ogni cosa, anche il vuoto della Cripta dove Lilith tentava disperatamente di liberarsi dalla presa del gigante ammantato di blu. Gli scheletri dei *Lilim* sparsi a terra erano calpestati da lui. Con la mano posata sulla bocca di lei e l'altro braccio intorno alla vita, il Pastore aspettò paziente che il Vampiro passasse. Disperata, Lilith strinse gli occhi verdi e giunse le mani verso l'alto. Si concentrò sulla Sacerdotessa che, proprio in quel momento, non molto lontano dalla palude, stava rapendo una fanciulla, una nobile.

Non posso parlare con il Conte, il Pastore gli ha chiuso la mente. Va' al cimitero e prendi il calice di Abigail. Sai quello che devi fare.

«*Venni portata via da Thera insieme a un altro bambino, Stéphanos. Aléxandros ci allevò come figli suoi. Poi, cinque anni fa, mi ha cacciata, temendo che potessi denunciarlo per avermi fatta stuprare e per il massacro dell'isola.*»

Gli disse, finalmente.

«*Quindi, è un caso se ci troviamo l'uno di fronte all'altra*» esclamò ironico il Vampiro, seduto dinanzi al camino, il busto piegato in avanti e il naso poggiato sulle nocche incrociate. Lei scosse la testa, biascicando: «*Non sono una spia di Aléxandros*».

Il Vampiro annuì: «*Va bene. Dammi la ciotola*».

«*Non vuoi sapere cos'è successo a Thera?*» azzardò lei poggiando il contenitore ai suoi piedi.

«*Lo so.*» La faccia dentro la ciotola. Senza badare agli schizzi di sangue che cadevano a terra e ai rivoli porpora che gli imbrattavano il mento e il petto, il Vampiro lappò come un cane. Poi sollevò la testa. Ansimava mostrando i canini. Gli occhi vitrei fissi al soffitto.

«*Ti disgusto?*» le chiese accortosi di come lei lo fissava.

«Non è la tua natura che mi disgusta, ma la tua indifferenza» disse tra sé Eirene, seduta al grande tavolo con il Libro Oscuro stretto al petto, mentre ripensava a quella scena di tre notti prima, l'ultima volta che aveva visto Nikeféros.

Lo so. Lo so. Lo so.

Non c'era un solo istante della giornata che quelle parole non le riecheggiassero nella mente dolorose come tenaglie arroventate. Allora, il grande difensore dell'isola sapeva che dei poveri innocenti erano morti, lo sapeva, sì, ma aveva preferito fuggire. Tutto per il Libro.

«Non ti permetterò di scappare di nuovo» mormorò Eirene querula. Si avvicinò alla finestra e guardò il cortile illuminato da un grande falò che bruciava al centro e, ancora una volta, mosse lo sguardo alla ricerca di Raphael.

"Dove siete?" si domandò.

L'ultima volta che aveva visto Raphael era stato tre notti prima. Proprio come il Conte. Eirene emise un gemito, cercando di ricacciare un terribile pensiero che le procurò un violento spasmo allo stomaco.

Nelle cucine del Palazzo, i cuochi riposavano davanti al fuoco, mentre le serve rassettavano. Nugoli di mosche ronzavano su un ammasso di lische con cui banchettavano una dozzina di gatti. Un topolino sgusciò furtivo da un'alta credenza e lesto agguantò qualche briciola di pane, mentre una serva spazzava sollevando polvere e cenere. Sbadatamente, sfiorò una pila di pentole poggiata sul lavabo in peperino. Quella si piegò su se stessa e cadde nell'acqua sollevando un'onda lurida. Rimasugli di cibo e grasso si riversarono sul pavimento e sulla faccia sudata di un cuoco che riposava lì vicino. Una selva di bestemmie riempì la cucina. Da lontano si avvertì il rombo di un tuono.

«Caspita, hai svegliato il Padreterno!» sbottò Raphael. Era meno burbero del solito e gli occhi splendevano di una luce nuova. Eirene lo capì perché non aveva menzionato il sempre scoppiettante fuoco della Geenna, quando l'acqua sporca gl'imbrattò i calzari appena puliti.

«Si può sapere dov'eri finito? Ti ho cercato ovunque!» sbottò furiosa. Ma Raphael fece spallucce, si riempì due ciotole, una con della zuppa di erbe e l'altra con un pezzo di pesce, e fagocitò tutto. Gli era tornata la fame e, a ogni boccone, diceva: «Chiuditi la bocca con un po' di cibo, Eirene, ingrassa i fianchi e bevi vino. È buono!».

Il contenuto porpora di una caraffa si ritrovò a galleggiare nel suo stomaco. Massaggiò la pancia e ruttò. I servitori più giovani scoppiarono a ridere.

«Bestia!» borbottò una cuoca con le guance rubizze e il doppio mento sul quale spiccavano due ciuffi di peli neri. Un bambino magro come un fuscello, con due bellissimi occhi chiari versò del vino a Eirene, arrossendo quando lei gli sorrise. Lo sorseggiò e lo sentì scendere nella gola caldo come una carezza. Poi si alzò e prese il piatto vuoto.

«No, oggi sei servita» disse soddisfatta la cuoca togliendo la scodella dalle mani di Eirene. La gettò nel lavabo. Qualche piatto crocchiò. Usando un idioma che stranamente Raphael non comprese, chiamò a raccolta tutti battendo sul tavolo un coltellaccio lordo di sangue e declamò: «Lo sapete che questa qui ha detto zitta alla Maledetta? Proprio davanti alla *domina* signora principessa?». Un'esclamazione di stupore uscì all'unisono dalle bocche dei presenti. Fu in quel momento che Eirene comprese perché le due serve che erano nelle camere di Teoderada le avevano sorriso. Era gratitudine.

«Davanti a Teoderada la signora? Per i diavoli tutti dell'Inferno!» esclamò una donna magra come un chiodo, appoggiata contro lo stipite della porta. Le fecero eco i commenti dei presenti, compresi quelli del bambino che giocava con un gatto.

Tutto quel parlare, però, innervosì Raphael. Che diavoleria aveva combinato Eirene nelle stanze di Teoderada? Qualcosa di grave. Lo capì dal coltello che aveva cominciato a roteare nel lavabo. Doveva fermarla, prima che tutto quell'entusiasmo si trasformasse in un'accusa di stregoneria.

«Che storia è questa?» tuonò furibondo. Eirene sobbalzò, bloccata dall'occhiata gelida di Raphael. Alle volte, quei begli occhi azzurri facevano accapponare la pelle.

«Di... diceva delle infamie sul Conte... e io...» balbettò Eirene.

«Maledizione!» urlò Raphael, battendo il pugno sul tavolo con una violenza inaudita. Un bicchiere rotolò finché non cadde a terra. Lo raccolse e lo poggiò violentemente sul tavolo, urlando più forte: «Chi ti ha detto di prendere iniziative, scema? Finché sarai con Nikefóros Ánghelos dovrai attenerti alle sue regole, che ti piaccia o no!». Sbavava, tanto era fuori di sé.

Non posso permettere che questa strega mandi a monte i miei piani. Sono stanco di fuggire, pensò Raphael scuotendo il capo.

«No, per favore!» gridò Eirene, quando la mano raggrinzita di Raphael

le si strinse intorno al collo. Improvvisamente venne colto da un ricordo terrificante. Il nonno che stringeva la gola di sua madre; le botte che le menava sul viso; le parole pesanti che le gettava addosso con la stessa furia di una folla che lapida una prostituta. Raphael la lasciò andare, terrorizzato da se stesso.

Eirene fece qualche passo indietro e gridò, tenendo le mani sulla gola: «La Maledetta non andrà mai a lamentarsi per quello che le ho detto, perché ormai godo della protezione di Teoderada».

«E se lo facesse?» insistette il vecchio.

«La principessa si schiererebbe dalla mia parte, perché la odia.»

Il cuoco (quello che aveva bestemmiato l'intero Paradiso) si alzò grugnendo. Si grattò i testicoli e la testa dove campeggiava una selva di capelli unti, poi disse con voce grassa: «Lo splendore di femmina che hai quasi strozzato ha ragione, vecchio rompiscatole. La signora non sopporta la Maledetta. Anzi, se può le rompe felice l'osso del collo e poi le fa un...». Unì il pollice e l'indice di entrambe le mani per formare un cerchio. Gesto decisamente esauriente. «Vedrai, quella demoniaccia non dirà nulla. Adesso lasciami dormire, o ti pianto un paiolo dentro quella bocca puzzolente.» Tornò a sdraiarsi sulla panca che scricchiolò e ricominciò a russare, mentre una capra faceva irruzione nelle cucine.

«Speriamo» sospirò Raphael. Si stropicciò a lungo gli occhi poi ordinò a Eirene: «Ricomponiti e usciamo di qui».

Eirene ubbidì. Si appuntò la fibula sul mantello e seguì Raphael che, voltatosi verso la masnada di servitori, domandò: «Lo avrà un nome questa *Maledetta*».

«Giselda» rispose lesto il bambino, facendosi il segno della croce.

Il cortile più grande del Palazzo era un pantano. La neve sciolta, mischiata al fango e alla pioggia, aveva formato uno strato molto scivoloso. Un gruppo di ragazzini bene in arnese si divertiva a inseguire tre oche che starnazzavano con le ali spalancate. Al posto del solito falò erano stati accesi tanti piccoli fuochi intorno ai quali oziavano i soldati. Alcuni giocavano a dadi, altri pulivano le spade o infastidivano le donne che bamboleggiavano divertite con loro.

Seduto al bordo della fontana, c'era il generale Adaloaldo. Lucidava la spada. I lunghissimi capelli ondeggiavano come un campo di grano. Non indossava l'armatura, ma una lunga veste di lana verde e un mantello cremisi. Quando si accorse di Eirene, affondò la spada nella neve. La donna

voltò la testa verso di lui. Si fissarono a lungo. Fu Adaloaldo ad abbassare il ciglio per primo, sputò sulla lama e ricominciò a pulire la spada. Eirene trasse un profondo respiro e riprese a seguire Raphael che usciva dal Palazzo aiutandosi con un bastone.

«Cammina vicino a me» le ordinò, la voce cupa.

Gli edifici che si ergevano nei quartieri nobili, adiacenti al Palazzo, non avevano quello splendore che possedevano i palazzi bizantini - congetturò Eirene ripensando ai giorni in cui visitava nobili, dignitari e re - ma la loro imponenza era altrettanto notevole.

La maggior parte era stata edificata riutilizzando materiale antico. Alcune facciate erano coperte di edera; su altre spiccavano bifore, trifore e balconi in legno. Dalla finestra di un palazzo si affacciò una donna che, senza badare ai passanti, svuotò un catino gettando il contenuto sui grandi masselli in pietra. Un sottile strato di neve sporca ricopriva la strada.

Maniscalchi, vetrai, falegnami lavoravano incessantemente nelle botteghe. Nobili signori, abbigliati con severità, camminavano ai lati della strada circondati da guardie del corpo armate fino ai denti. Risuonava lo sferragliare dei cocchi riccamente bardati che trasportavano signore elegantissime. Una nobildonna uscì da casa anche lei seguita da guardie del corpo. Era bellissima avvolta in un abito amaranto su cui indossava una pelliccia di volpe appuntata con una fibula quadrangolare.

L'acconciatura elaborata e grandi orecchini rotondi impreziosivano il viso dove aveva steso un sottile strato di cerussa. Eirene rimase a guardarla, sospirando. Era bella quella donna bruna, profumata e ricca, proprio come un tempo era stata lei. Guardò le mani curate, la pelle lucida, i capelli ondulati e poi pensò a se stessa e a come doveva apparire in quel momento. La veste sporca; il viso rubizzo; i capelli ricresciuti alla rinfusa dopo che il mercante arabo glieli aveva tagliati per rivenderli a un fabbricatore di parrucche; il corpo ferito dalla frusta della Sacerdotessa. Gli occhi le si riempirono di lacrime. Ma non volle trattenerle.

«Eirene!» La voce roca di Raphael. Lei annuì e, sospirando, tornò a seguirlo.

Dopo aver girato molti angoli e percorso strade sempre più strette e sporche, Raphael fece cenno a Eirene di fermarsi. La ragazza si guardò intorno e scorse un cippo. Lo indicò. Claudicante, Raphael si mosse. Il bastone trafisse un ammasso di sterco, ma non vi prestò attenzione e andò a sedersi.

«Dove stiamo andando?» chiese Eirene. Lui si massaggiò gli occhi stan-

chi.

«Da un cerusico» rispose.

«Un dottore? E perché?» La voce preoccupata della giovane lo scosse. E fu in quel momento, che Raphael vide in Eirene tutto ciò un tempo era appartenuto a sua madre. D'istinto, sollevò la mano dolorante per l'artrite e le sfiorò la guancia con la punta delle dita, chiedendosi se avesse fatto bene a permetterle di *conoscere* il Succhiasangue, se fosse giusto quello che stava per fare, se...

E tanti altri *se* gli inondarono la mente come un fiume rompe gli argini e distrugge i raccolti. Deglutendo, rispose: «Poco tempo fa pisciavo urina e sangue, ora defeco merda e sangue».

«Ma il Conte può curarti se...» Il bastone che Raphael sollevò di scatto la bloccò. Non molto distante da loro, un uomo chiedeva l'elemosina. Due cavalieri passarono al galoppo, alzando un'infinità di zacchere che andarono a imbrattare i passanti. Ci fu un coro si improperi, mentre le mani livide dal freddo tentavano di togliersi il fango di dosso.

«Lascialo stare! Stagli lontana, più che puoi!» berciò Raphael, rosso in volto.

«Stargli lontana non è un problema visto che sono tre giorni che non lo vedo e che...»

«E che non vedevi me» chiosò Raphael. «Pensavi che mi avesse ucciso, vero?» Lei assentì. Un ghigno amaro s'impresse sul viso cereo del vecchio. «Magari lo facesse. Andiamo, su» ordinò. Una campana suonò. Era metà mattinata.

Man mano che si allontanavano dai quartieri più ricchi, l'ambiente intorno cambiò. Le strade divennero cunicoli, la vegetazione più fitta. Superato un pontile, si trovarono nei quartieri poveri. Dalle botteghe, miseri tuguri addossati alle pareti di edifici fatiscenti, provenivano odori ammorbanti.

Tra chiese imponenti, strade sempre più difficili da percorrere, tra fango e neve, vagolava un Inferno di derelitti.

Poco più in là echeggiavano gli starnazzi di una gallina che chiocciava disperata. Correva cercando di uscire dal cerchio in cui l'avevano imprigionata cinque ragazzini.

Visi luridi, ghignanti odio, così lontani da quella dolcezza che rende i bambini simili agli angeli, urinavano sulla schiena ferita della gallina, cercando di colpire i punti dove le lacerazioni erano fresche. Ridevano, una risata cattiva. Indossavano casacche imbrattate e braghe troppo grandi o troppo piccole. Le dita, che tenevano stretto il piccolo pene rattrappito dal

freddo, erano luride.

Da un edificio degradato, uscì una donna. La gonna sollevata mostrò gambe magrissime che arrancavano nella fanghiglia. Correva, gridando qualcosa d'incomprensibile, le braccia sollevate al cielo. Subito dopo, dallo stesso casamento, venne fuori un uomo. Sbavava mentre brandiva un bastone. Poiché era più grosso, non gli fu difficile raggiungerla, afferrarla per i capelli e trascinarla in casa colpendola con furia.

Eirene si mosse d'istinto, ma Raphael fu altrettanto lesto ad afferrarle il polso e a ululare contro: «Non provarci nemmeno. Non ti sono bastate le frustate che ti sei presa nella dimora del generale?». Lei annuì, mentre la figura della donna spariva nella casa.

Quindi, infilarono un vicolo seguiti da un gruppo di cani randagi che ringhiavano contro i ratti ammassati sulla carcassa di un gatto. Usciti di lì, superarono un incrocio e giunsero in uno slargo pieno di alberi. Tra i rami secchi, si scorgevano i resti di un antico monumento composto da arcate molto grandi posizionate in tre ordini diversi. Quello più in alto era quello maggiormente danneggiato a causa della pressione degli edifici che erano stati costruiti sfruttando le sue pareti. Raphael aveva saputo che si trattava del Teatro Romano e che il luogo dove doveva andare era vicino.

Proseguirono e trovatisi dinanzi a un altro incrocio, Raphael guardò a destra e a sinistra scuotendo la testa. Rimase così, mentre il vento diventava più freddo e il cielo si colorava di tinte fosche. L'odore di pesce proveniente dalla locanda davanti alla quale si erano fermati, lo fece sussultare. Fissò Eirene e le ordinò: «Aspettami qui». E la sua sagoma sparì nella locanda.

La donna rimase fuori a battere i piedi sul terreno melmoso, coprendosi col mantello ogni volta che qualche faccia lugubre le passava accanto.

D'un tratto, all'orizzonte apparve la sagoma di un uomo. Camminava circondato da una chiostra di donne gracchianti. Protendevano le mani verso di lui stringendo delle vesti. L'uomo indossava un saio scuro di semplice canapa su cui campeggiavano macchie incrostate di fango. Lunghi capelli corvini ricadevano sulle spalle enormi. Sotto le sopracciglia nere, splendevano occhi chiarissimi. L'incarnato era cinereo, l'altezza notevole.

Eirene fece qualche passo indietro andando a toccare con la schiena il muro della locanda coperto di muffa verdastra, quando si accorse che, tra quella ridda di femmine piangenti, lui fissava proprio lei. Sollevò le mani grandi, si strappò il crocifisso in ferro che pendeva dal collo e glielo puntò contro. Le donne si zittirono, voltandosi verso la direzione indicata da quel

gigante.

Un verso lugubre. Eirene sollevò la testa. Il fiato bloccato in petto. Appollaiate su un trespolo, stavano quattro civette. I grandi occhi gialli erano fissi sul prete. Calò un silenzio pesante che durò finché lui urlò: «La Chiave è qui! Aprirà il Sigillo e Satana tornerà!». Poi, di colpo, si accasciò a terra come un sacco vuoto, mentre le civette s'involavano sulla città, in direzione del fiume, oltre cui c'era la palude.

Eirene, stretta nel mantello, tremò. Infine, quando i gorghi di quel silenzio si acquietarono, le donne si gettarono su di lui. Gli graffiarono il viso glabro, gli tirarono i capelli, ruppero il crocifisso, urlando bestemmie e dolore: «Mio figlio sparito!».

«Mia figlia sparita!»

Eirene agghiacciata dall'angoscia, fissò il corpo dell'uomo che spariva sotto una valanga di stracci fetidi. Poi sollevò la testa.

Dall'altra parte della strada, vide un cane randagio, sporco e con la pelle piagata da terribili pustole. Teneva una zampa sollevata che penzolava come uno straccio al vento. Era accucciato in un angolo riparato e si leccava una piaga. Vicino a lui sedeva una bambina priva delle gambe e di un braccio. Solo gli occhi, profondi come la notte, splendevano in mezzo al lerciume dov'era stata abbandonata. Cantava, un mugolio sommesso, mentre accarezzava il cane. Ciuffi di peli si sparsero nel fango.

All'improvviso, una morsa terribile serrò le spalle di Eirene, che si ritrovò con la schiena contro il muro. Un dolore lancinante le attraversò il petto.

Aveva di fronte un energumeno, avvolto in una pelliccia così sporca che la polvere aveva fatto un tutt'uno con la peluria. I capelli arruffati coprivano gli occhi piccoli. Il viso era piagato, le labbra tumefatte e il collo livido. Un ciuffo di peli sul petto usciva dalla casacca bucata. Braghe grigiastre rattoppate troppe volte erano infilate in stivali senza lacci. Le mani callose si muovevano a scatti, mentre la bocca, aperta a "O" mostrava denti neri e spezzati. Preda del panico, Eirene voltò la testa verso quella ridda di madri disperate che stava massacrando il prete. Nessuna, però, si accorse di lei. Tentò di gridare, ma la mano fredda dell'aggressore le si posò violenta sulle labbra.

«Voglio tutto quello della signora bella!» ululò, il viso paonazzo.

Eirene dovette smettere di respirare per un po', perché l'alito infernale non la facesse svenire. Poi scosse la testa e disse piangendo: «Non ho niente».

Il balordo staccò la fibula, poi iniziò a toccarla dappertutto. Le strinse una mammella così forte che Eirene gridò per il dolore. Ma nessuno l'udì. *Raphael dove sei?... Raphael...*

L'aggressore le alzò il vestito e le allargò le gambe. Strappò le pezze che lei aveva messo per scrupolo nonostante fosse l'ultimo giorno del ciclo e grugnì: «Non pago!».

Eirene provò a parlare, ma lui le sferrò un pugno allo stomaco, facendole sputare sangue. Poi la voltò contro il muro, le piegò il busto in avanti e le aprì le gambe con il piede.

Di colpo, il grido dello stupratore. Una macedonia di dolore, panico e angoscia surclassò quello dell'uomo che veniva accoltellato da un'orda di madri disperate, simili a baccanti. Eirene si voltò. Le mani sulla bocca, il cuore in gola. Il muso del cane, quello che poco prima stava seduto dall'altra parte della strada, era affondato nella coscia dell'aggressore. Ringhiava sommesso, mentre la bambina senza gambe, la sua padroncina, incitava cattiva: «Uccidi! Uccidi!».

L'uomo cadde a terra, rotolandosi nel fango e nella neve. Sbraitò, maledisse Dio, indicando la macchia scarlatta sotto di lui e il pezzo di muscolo che il cane prima gli aveva strappato e che ora mangiava sotto lo sguardo attento della bambina.

Eirene udì lo sferragliare dei cavalli e il tono duro dei soldati che soccorrevano il prete, poi una stretta violenta intorno alle braccia. Qualcuno fece il suo nome. Le orecchie vennero devastate da un forte ronzio. Sentì le gambe bagnarsi. La terra divenne sangue. Infine, più nulla.

Eirene aprì gli occhi. Tentò di alzarsi, ma un vortice di dolore le attanagliò il cervello. Gridò, abbandonandosi sul letto.

«Sta' tranquilla, sei in buone mani. Il mio nome è Joachim e sono un cerusico» le sussurrò amorevolmente l'uomo seduto sul bordo del letto.

«Raphael?» urlò, piena d'angoscia.

«È qui» esclamò Joachim mentre le spalmava una sostanza fredda sul ventre. Il ricordo tornò, purtroppo: l'aggressore, il pugno, il cane e poi il buio. Eirene si toccò in mezzo alle gambe. Guardò le dita. «Il sangue ha smesso di uscire. Con questo unguento tornerà tutto a posto, vedrai.»

Joachim sorrise. Era un uomo anziano, forse tanto quanto Raphael. Aveva gli occhi scuri, circondati da un numero indefinito di rughe che scendevano lungo le guance ricoperte dalla barba grigia. Furono quegli occhi a rasserenarla: due stagni dove poter nuotare senza temere di affondare. Oc-

chi così simili a quelli di suo padre, Phìlippos. Le mani ricoperte da macchie scure erano morbide, il tocco delicato. Indossava una tunica lunga e bianca, stretta in vita da una cinta. Eirene si guardò intorno. Sul tavolo c'era una menorah e un mucchio di bende che una donna piegava con cura.

«Costei è mia moglie, Sara» l'informò Joachim, allungando il braccio verso la donna che subito si avvicinò al marito, baciandolo sulla testa canuta. Il viso di Sara, seppure solcato da profonde rughe, era bello. Sopracciglia grigie sovrastavano gli occhi marroni dal taglio orientale. Era esile e la statura piccola. La curva del seno abbondante veniva evidenziata da una fascia bianca sul vestito grigio. Un velo dello stesso colore della fascia le copriva la testa mostrando la fronte ampia. Sara sollevò lo sguardo verso la porta, dov'era Raphael.

Aveva il volto tirato, le labbra serrate e lo sguardo incupito. La preoccupazione e il senso di colpa gli logoravano l'anima. Prima che potesse parlare, Eirene gli puntò l'indice contro e sputò furiosa: «Per cosa ti preoccupi? Per quello che mi è successo, o per ciò che ti farà il Conte?». Raphael girò il viso dall'altra parte, gli occhi chiusi. «Che Dio ti maledica, ebreo, non dovevi lasciarmi sola!»

«Basta, donna!» tuonò aspro Joachim. Quel tono così duro ebbe il potere di scuotere lo stato di tensione che ancora la teneva prigioniera. Ed Eirene gridò per la rabbia, pianse. Le ci volle un po' per calmarsi, poi, una volta esaurite le lacrime, guardò fuori dalla piccola finestra e disse: «È il tramonto e non mi hai ancora dato la ciotola».

Raphael annuì, avvilito. Con estrema cautela, l'aiutò a poggiare i piedi a terra e ad alzarsi. Ma Eirene fu costretta a sdraiarsi di nuovo.

«È troppo debole per tornare al Palazzo a piedi e c'è il rischio di un'altra emorragia» disse Joachim. Raphael masticò una bestemmia: «Per il fuoco della Geenna, dobbiamo essere lì prima che il sole tramonti! Il mio padrone aspetta questa ciotola piena di sang...». Preferì tacere.

«Sara?» disse Joachim alla moglie. I due coniugi si allontanarono confabulando. Dopo aver parlottato per un po', Sara disse: «Possediamo un mulo. Prendilo, così Eirene non si affaticherà».

«Quando potrò restituirvelo?» chiese Raphael.

«Quando verrai a stare qui con noi.» A quella dichiarazione, Eirene spalancò gli occhi.

Dopo che Raphael l'ebbe aiutata a salire sul mulo, si accomiatarono da Sara e Joachim e presero la via per il Palazzo.

Il vento di tramontana aveva spazzato via le nuvole piene di neve la-

sciando posto a quelle cariche di pioggia. Le colline erano illuminate dai lampi e da lontano si udiva l'eco dei tuoni. Un fulmine ferì il cielo. Trascorsero alcuni istanti di silenzio, poi un tuono violentissimo sembrò squassare la terra.

La strada del ritorno parve a entrambi meno pericolosa di quella dell'andata. Eppure il tragitto era lo stesso. Magari, era perché aveva appena cominciato a piovere e, a parte qualche individuo che correva zigzagando per cercare al più presto un riparo, il resto era desolazione.

Eirene trasse un lungo respiro, poi chiese: «Il cerusico ti ha visitato, Raphael?». Lui annuì, lo sguardo sempre fisso davanti a sé. «Che ti ha detto?»

Il vecchio scosse la testa. Camminava a fatica, sorreggendosi sul bastone che si piegava per la pressione. Eirene gli fece cenno di montare sul mulo, ma venne zittita da un brusco gesto della mano.

«Raphael.»

«E sta' un po' zitta!»

Ma Eirene non si lasciò intimidire: «Raphael, è questo ciò che hai fatto durante la tua assenza? Ti sei cercato un posto dove stare dopo che avrai lasciato il Conte?».

L'uomo si voltò, le sopracciglia aggrottate, la lingua che batteva sullo spazio vuoto dove il giorno prima c'era un dente e sbottò: «Ma si può sapere che vuoi? Che c'è di male se voglio vivere tranquillo per un... po'?».

Eirene sbuffò, lasciandosi andare al dondolio del mulo: «*Lui* lo sa?» gli chiese. Il vecchio scosse la testa. «Mio Dio, Raphael!» Eirene si passò le mani sul viso lacero, smontò con cautela dal mulo e lo abbracciò forte, rimanendo stretta a lui. Raphael rimase immobile con le braccia sospese in aria, poi l'abbracciò, assaporando il calore e la morbidezza del corpo di lei. Con il viso affondato nei capelli corvini, sussurrò: «Non ne posso più, Eirene. Sono successe troppe cose negli ultimi tempi. Il Succhiasangue si è rivelato per quello che è e io non posso più... sopportarlo».

«È per quello è successo a Roma, Raphael? Ne avete discusso nella palude e anche il Conte ne è sconvolto. Ma che è stato?» Lui, però, scosse la testa: «No, Eirene, non ti rivelerò mai quello che ho visto durante il cammino verso l'ignoto con Nikeféros Ánghelos. Mi dispiace, non avrei dovuto comprarti...».

«Ma sono stata io a seguirvi» lo interruppe lei, «da quando siete arrivati nel Principato. Non ti ricordi di me?» Lui scosse la testa, lo stomaco in subbuglio. «Mi hai tenuta sulle tue gambe, Raphael, come hai tenuto in

braccio tanti bambini di Thera quando giocavi con noi creando le ombre con le mani. Sono Eirene, la bambina che incontrasti sulla spiaggia poco prima di lasciare l'isola.»

Una violentissima folata di vento sollevò alcuni stracci lasciati a terra, portandosi dietro l'odore di urina.

«Tu? Come ci hai trovati dopo tutti questi anni?» esclamò Raphael spalancando gli occhi.

«In parte è stato il caso, in parte... il Libro. Adesso è di nuovo nelle mani del Conte» rispose Eirene. Raphael si massaggiò la bocca lasciando un segno rosso sulle labbra.

«Quel maledetto Libro» disse atono. Poi la guardò e chiese: «E come hai fatto a salvarti dal massacro?». Eirene gli prese la mano e incrociò le dita tra le sue devastate dall'artrite. Piegò un lato della bocca e disse: «Venni portata via da Aléxandros insieme a un altro bambino, Stéphanos...».

«Stéphanos, sì!» sussurrò il vecchio, fissando ebete la pioggia.

Eirene, allora, gli parlò del suo passato fino al momento in cui aveva visto sia lui che il Conte nella foresta a lottare contro l'orso. Raphael imprecò, le mani sulla cuffia di cuoio. Poi Eirene disse: «Tu vuoi un po' di pace, Raphael, e io ti capisco, ma non ora che *lui* sta cominciando a leggere il Libro. Ti prego di pazientare. Poi, una volta che tutto sarà finito, parlerò con Nikefóros e, ne sono sicura, ti lascerà andare».

Accanto a loro passò un carro carico di prostitute e bambini che ridevano, mentre il lenone frustava due cavalli scheletrici. Eirene li seguì con lo sguardo finché infilarono un vicolo, poi chiese: «Cosa ti disse la vecchia nella dimora del generale?».

L'uomo sussultò: «Che Lilith attende Nikefóros e che una... aspetta, come ha detto? Ah sì! La Prima Guardiana della Porta morirà perché lo protegge». L'occhiata che gli lanciò Eirene fu chiara.

«Ho capito» le disse. Poi si voltò. *Oh Dio, in qualunque cosa si sia immischiata, proteggila!*

Percependo quel pensiero, Eirene gli gettò le braccia al collo e posò le labbra su un angolo della bocca senza curarsi della barba ispida. Raphael sobbalzò a quel tocco pieno d'amore. L'allontanò, poi l'aiutò a montare sul mulo, infine, proseguirono verso il Palazzo.

D'un tratto, Raphael indicò un punto ben preciso. Eirene trattenne il respiro. Riparato sotto le travi di un'*insula*, uggiolava il cane che l'aveva salvata dallo stupro. La bambina senza gambe e braccio non c'era. Teneva il muso poggiato sulle zampe e tremava per il freddo. Si sollevò, poi ricadde

pesantemente. Raphael mosse il mulo verso quella povera bestia, infilò la mano nella tunica ed estrasse il coltello.

«Raphael, no!» lo implorò Eirene, gli occhi spalancati per l'orrore.

Il cane guardò Raphael, il coltello ed Eirene, poi guaì, stanco. L'uomo si chinò su di lui e lo accarezzò provando ribrezzo per quella pelle così rovinata.

Un fulmine attraversò il cielo illuminando la lama del coltello sospeso in aria.

«Mi dispiace!» gridò Eirene, senza accorgersi che negli occhi dell'animale splendeva un'infinita gratitudine. Di colpo, la mano di Raphael cadde decisa sulla gola del cane. Il rumore della lacerazione, poi il ticchettio del sangue che riempiva la ciotola. Il cane gagnolò, posò la testa sulle zampe e morì.

Raphael chiuse la ciotola, mentre i singhiozzi strozzati della giovane donna echeggiavano nell'aria. Spronò il mulo, rimanendo a fissare la carcassa dell'animale che spariva nel grigiore della strada ormai deserta.

Ecco la tua cena, Nikefóros. Ecco di nuovo una vittima. Sangue e ancora SANGUE*!* Poi guardò Eirene e cominciò a piangere.

Bussò altre quattro volte. Ma nessuno le rispose. Eirene attese un po'. Estrasse la chiave e la infilò nella serratura. Poi entrò nella camera.

«Chiudi la porta e poggia la ciotola a terra.» La voce profonda del Vampiro.

La donna sobbalzò, i denti digrignati. Perché, dopo tante sere di assenza, era tornato proprio adesso? Era fradicia, sporca e il dolore al basso ventre non era sparito del tutto, nonostante il sangue avesse cessato di uscire. Sospirando, Eirene si chinò. A stento riuscì a soffocare un grido di dolore per la fitta lancinante che le trapassò il ventre. Quell'uomo non l'aveva violentata e questo andava bene, però le aveva lasciato delle pesanti conseguenze. Posò la ciotola a terra e si rialzò con fatica.

Un vento gelido le passò accanto spostandole i capelli e l'abito. Pioveva a dirotto. La momentanea luminosità dei fulmini che traspariva dagli interstizi dei battenti ancora chiusi e la piccola fiamma che bruciava nel camino rischiaravano parte della camera. Eirene guardò verso il letto.

Emise un gemito di orrore. La fissavano gli occhi glaciali di una lupa bianca. Viva.

Si portò le mani sul viso. Silenzio. Passi lenti e decisi. Piedi nudi che camminavano sul pavimento. Poi unghie che scalfivano le pietre, zampe

che si avvicinavano. L'odore del sangue riempì la stanza. La ciotola era stata aperta. Eirene udì un rumore disgustoso. Il Vampiro, o la lupa, beveva avidamente.

All'improvviso il camino si accese. Con le mani sulla bocca e le gambe tremanti, Eirene scorse Nikefóros seduto sul letto. Indossava solo le braghe e gli stivali. La parte superiore del corpo era nuda. Nella stanza oltre all'odore di sangue, c'era un terribile tanfo, simile a quello di una fogna a cielo aperto. Quella puzza proveniva da macchie scure di una consistenza melmosa che sporcavano sia il pavimento che le decine di bende sparse ovunque.

Il Vampiro si alzò lentamente e il lucore scarlatto delle fiamme ne illuminò l'intera figura. L'ammorbante melma scura usciva dalla ferita che gli lacerava tutto il fianco sinistro. Il suo corpo era un pantano sanguinolento. Il Conte si mosse verso la donna, fermandosi a una certa distanza. Allungò il braccio e le strinse il polso. Eirene scattò indietro, ma lui fu pronto a tenerla ferma, poi la trasse a sé. La guardò a lungo soffermandosi sulla macchia di sangue che le imbrattava l'abito stropicciato, infine disse: «Che è successo?». La voce tradiva una profonda sofferenza. La donna sollevò lo sguardo rimanendo col fiato sospeso. Il Vampiro era la brutta copia di se stesso, un fantasma di un pallore ancora più intenso. Cerchi nerissimi circondavano gli occhi arrossati nella zona adiacente le sopracciglia, mentre capillari verdastri si diramavano a ragnatela sulle guance apparentemente più magre. Le labbra erano livide.

«Un uomo ha cercato di aggredirmi.»

«E Raphael dov'era?» La voce divenne di colpo minacciosa.

«Era... vicino.» *In un lupanare a chiedere qual era la direzione giusta per scavarsi la fossa.* Una fitta la trapassò come una spada. Si portò la mano sul ventre, strozzando un grido di dolore.

Nikefóros la condusse al letto e si mise a sedere in modo tale che il viso si trovasse all'altezza del grembo. Le slacciò l'abito, scoprendole il ventre, poi affondò i canini nel grosso livido sopra il pube, espulse il liquido guaritore, poi cominciò a massaggiarla delicatamente.

Eirene chiuse gli occhi, piegò la testa all'indietro e assaporò la meravigliosa sensazione del dolore che finalmente l'abbandonava. Poi il Vampiro la lasciò andare piegando le braccia per toccarsi le scapole.

«Vuole abbandonarmi, lo so» disse. «Ma non doveva perderti di vista.» Abbottonandosi l'abito, Eirene mormorò: «È malato. Urina e defeca sangue».

Sul viso di Nikefóros calò l'ombra. Chissà perché le ultime parole di Eirene furono più terribili del dolore alle scapole. Gettò l'occhio sul Libro Oscuro che non aveva più letto e rimase a fissarlo con la bocca semiaperta, le spalle piegate in avanti, le braccia penzoloni. Chiudeva e apriva gli occhi come se avesse appena ricevuto un pugno.

All'improvviso, le ferite cominciarono a sanguinare così copiosamente che fu costretto ad alzarsi per non imbrattare il letto. L'ululato di Leuce risuonò a lungo nella camera. Lesta, Eirene corse verso la cassapanca, l'aprì facendo sbattere il coperchio contro il muro e prese un lenzuolo che strappò in tante strisce, poi afferrò il catino, gettò la broda sporca dalla finestra e lo riempì con dell'acqua pulita. Diede un calcio alle bende sul pavimento e disse: «Siediti, Conte».

Preso alla sprovvista da quella femmina che gli indicava la sedia con la stessa veemenza di una balia, scosse la testa, protestando: «Tu non mi toccherai».

Eirene disse con un sospiro: «Ti stai dissanguando».

«Non morirò.»

«Per favore, voglio solo aiutarti» insistette lei, sfoderando uno dei suoi meravigliosi sorrisi. Riluttante, Nikefóros si sedette. Eirene poggiò il catino sul tavolo, spezzò con i denti una benda, la immerse nell'acqua e la strizzò, poi si inginocchiò, sollevandogli il braccio. Chiuse gli occhi facendo forza su se stessa per non svenire davanti alla ferita sul fianco.

Uno squarcio profondo mostrava la carne fresca dentro cui si erano coagulati sangue, polvere e i peli della maglia di lana nera che era solito indossare. Un ammasso lattescente colava dai brandelli di pelle lucida. L'odore era terribile.

Con estrema attenzione, Eirene fece penetrare la pezza bagnata nella lacerazione, sentendo su di sé l'occhiata del Vampiro. Dovette entrare fino all'osso, quando si accorse che una scheggia era incastrata tra la carne e le costole di una struttura stranamente morbida. Estrattala, rabbrividì alla vista del pus sulla benda. Dovette usarne una dozzina per ripulire bene quell'orrore, poi si sollevò e passò alle ferite sulle scapole.

Immobile, con le braccia incrociate e lo stomaco contratto, Eirene stava dinanzi alla cosa più terrificante che le fosse mai capitato di guardare. Pensava che quello che aveva visto mentre prestava soccorso ai soldati del generale Adaloaldo fosse abbastanza, oppure il sadismo assassino della Sacerdotessa durante il Rito.

Invece, sulle scapole del Vampiro campeggiavano due lacerazioni pro-

dotte da una lama incandescente. Era facile capirlo dalle bruciature sui lembi delle ferite e dalle vesciche nella carne viva che scoppiavano liberando una sostanza giallastra. S'intravedeva la trasparenza delle ossa. Vene e capillari pendevano come ragnatele distrutte dalla tempesta. Eirene fu costretta a gettare l'acqua e riempire il catino con dell'altra, poi, ricacciando indietro la nausea, bagnò le pezze e cominciò a pulire.

«Mmmh!» mugugnò il Vampiro facendo uno scatto in avanti.

«Perdonami» sussurrò lei dispiaciuta, quando lui si voltò. Poi tornò a guardare avanti, mentre spostava i capelli di lato per permetterle di operare meglio. Tremando, Eirene cominciò a pulire.

Per togliere l'ammasso di putredine che infestava anche queste due ferite, dovette infilarvi la mano fino al polso. Chiuse gli occhi. Le parve di aver immerso le dita nel ghiaccio. A un certo punto, mentre muoveva la benda in quel viscidume, toccò qualcosa di caldo che si muoveva con molta lentezza. Eirene trattenne il respiro ed estrasse la pezza. Poggiò l'altra mano sullo schienale, alla vista dei vermi lordi di sangue che vagolavano sulla benda.

«Fa' quello che puoi, Eirene» la rassicurò il Conte sentendola sbuffare mentre cercava di togliere più lerciume possibile. «Purtroppo quello schifo che stai lavando si riformerà e le ferite ricominceranno a sanguinare e a farmi soffrire ancora di più. È una condanna che mi porto dietro da sempre.» La sua voce trasudava rassegnazione. Poi piegò la bocca in un sorriso ironico: «Posso curare gli altri, ma non me stesso».

La donna, adesso, era passata all'altra scapola, quella che aveva subito danni maggiori, considerato che l'osso era stato tagliato in due. La lavò meglio che poté e disse: «Alzati, signore, devo fasciarti».

Nikefóros ubbidì, sollevandosi piano. Allargò le braccia come un crocifisso. Stanco di seguire tutte quelle bende che gli giravano intorno coprendogli il busto come una mummia, spostò l'attenzione su Eirene. Bagnata, spettinata, con l'abito aperto all'altezza del seno, gli sembrò ancora più bella. L'odore della pelle era inebriante, il calore del corpo un fuoco divino. Il Conte si mise a sedere per permetterle di bendare le scapole, fremendo quando Eirene, dietro di lui, gli passò il braccio davanti, sfiorandogli la spalla con i capezzoli.

Finito, la donna si accinse a sgombrare il tavolo da bende insanguinate e acqua putrida, gettando occhiate preoccupate al Libro Oscuro. Qualcosa gli sfiorò la gonna. Abbassò lo sguardo. La lupa bianca stava seduta ai suoi piedi. Gli occhi glaciali erano socchiusi in un'espressione tranquilla. La

donna le posò la mano sulla fronte, senza timore. Leuce le leccò il polso lasciandole una sensazione di gelo, poi si sollevò e si diresse verso il suo padrone seduto sul letto.

Con la mano affondata nel pelo morbido della lupa, il Vampiro disse: «È strano come tutto quello che mi riguarda non ti spaventi. Le mie ferite, Leuce che da mera pelliccia si trasforma in un lupa vera, il Libro».

Eirene chiuse gli occhi, senza voltarsi.

«Sono una strega» disse tanto per dire, facendo spallucce. Il Vampiro ammiccò un sorriso, si alzò e chiese: «Qualcuno ha chiesto di me durante la mia assenza?».

«Solo la principessa.»

«Già!» sbuffò. «E che le hai detto?»

«Quello che mi hai ordinato.» Calò il silenzio. Il Conte, senza togliere gli occhi dai fianchi della donna, tirò su col naso e confessò: «Sono stato nella palude». Leuce sollevò la testa e fissò Eirene, bianca in viso, immobile. «C'è una voce misteriosa che mi perseguita da tempo. È proprio Lilith. Mi ha fatto venire qui, perché vuole rivelarmi un grande segreto» continuò lui.

«Lo ha svelato?» All'improvviso, Eirene iniziò a sudare.

«No. Speravo che andando nella palude lo facesse. Invece, a parte quell'odioso verso delle civette che non smettono mai di seguirmi, non ho sentito nient'altro. E sono tornato da te.»

Eirene trasse un lungo, profondo respiro, chiedendosi chi o cosa avesse impedito a Lilith di parlargli, anche se immaginava già la risposta. Poi lo guardò. Le braccia muscolose, le gambe tornite, il viso perfetto. Potente e immortale, eppure così indifeso dinanzi all'oscuro piano di Lilith. Ma cosa sarebbe accaduto quando avrebbe letto il Libro? Quelle ferite alle scapole! Come avrebbe reagito? Meglio rendergli tutto il più dolce possibile.

Eirene s'inginocchiò di fronte a lui e gli sfilò gli stivali. Poi si alzò e tolse la veste. Il Vampiro scattò a ritroso, mentre lei, nuda, saliva sul letto e lentamente gattonava verso di lui. Gli posò la mano intorno al collo e lo baciò sulle labbra forzando perché aprisse la bocca. Mentre la lingua sfiorava i canini, Eirene gli prese le mani e le portò al seno.

«Accarezzami» sussurrò calda sentendo il desiderio montare in entrambi.

Il Vampiro l'adagiò sul letto, poi si sdraiò su di lei. Le bloccò le braccia sulla testa, si sollevò appena e la guardò. Le labbra carnose, il seno che si protendeva verso di lui come se volesse ferirlo, i fianchi che dondolavano

sfregando le pellicce morbide. Le lasciò un polso e cominciò ad accarezzarla, premuroso di non farle del male. Poi si sollevò quel tanto che bastò a Eirene per allargare le gambe e slacciargli le braghe che lui non aiutò a sfilare.

«Eirene, ti prego. Non voglio ucciderti.»

Lei, con il respiro che accelerava sempre di più, sussurrò: «Non lo farai, amore mio. Fidati di me».

Si sedette sulle gambe del Conte. Buttò indietro la testa e prese a muoversi. Lui le circondò la vita e l'attirò a sé in modo tale da affondare la testa tra i seni. I baci della donna gli scaldarono il viso, il collo, le spalle, mentre i fianchi si muovevano con maggiore frenesia. Ma non fu quello a eccitarlo, quanto il tamtam del cuore di Eirene che aumentava insieme ai mugolii e alle incitazioni. Gonfio di desiderio, il Conte la sollevò e l'adagiò supina, poi cominciò a dondolarle dentro, mentre il mondo intorno a lui spariva con tutti i misteri e le paure che lo circondavano. C'era solo l'amore e il desiderio di Eirene che scaldava il suo corpo di ghiaccio, ancora più del sangue. Eirene gli poggiò le mani sui lombi dandogli un ritmo che incalzava sempre di più. Lo incitava. Lo bramava. D'un tratto, le orbite della donna rotearono accompagnate da un lungo mugolio di appagamento. Il Vampiro diede un'ultima spinta e si abbandonò gemendo su Eirene.

Con il viso nascosto tra l'incavo del collo e delle spalle della donna, Nikeféros attese il momento in cui lei avrebbe urlato, buttato sangue, in cui sarebbe morta. La donna, invece, respirava e il cuore batteva. Attese ancora, ma l'unica cosa che accadde, fu sentirla dire: «Mio signore, puoi spostarti per favore? Non posso respirare». Il Vampiro si staccò da lei, gli occhi chiusi, il cervello un ricettacolo di pensieri sconnessi. «Apri gli occhi, Conte.» Lui ubbidì e, illuminata dalla luce del fuoco, vide Eirene che gli sorrideva bella, appagata, *viva.*

«Com'è possibile?» chiese confuso, sfiorandole delicatamente la testa. Ma Eirene non rispose e ricominciò e baciarlo, mentre un'ombra prendeva consistenza.

E, immobile ai piedi del letto, il Pastore guardò il corpo martoriato del Vampiro che ricominciava a esplorare quello della donna, inconsapevole della sua presenza.

Eirene indicò il Conte che già si era fatto strada dentro di lei. Il Pastore annuì:

Devi sbrigarti, perché Lilith non mi teme più e la Sacerdotessa non riesce a fermare la sua mano assassina. Continua a fargli leggere il Libro

Oscuro. Deve sapere perché Lilith giace prigioniera nella Cripta.

Poi, lentamente, la sua ombra di dissolse in gorghi nebulosi, mentre nella stanza echeggiavano i sussurri dei due amanti.

X

Nella notte

Nella notte, ogni notte, il sangue ingerito dal Vampiro stagnava nel petto dove non c'era un cuore. Rimaneva lì per ore, poi iniziava a bollire e, violento, scorreva fino al cervello. Lì, si divideva. La parte liquida andava a corroborare il Dominio Scarlatto, mentre l'altra, l'*anima*, apriva porte di mondi sconosciuti, mostrando ciò che dimorava nelle sue vittime. Se il sangue era inebriante, l'anima che vagolava nella mente del Vampiro era puro Inferno.

Così accadde in quella notte beneventana, mentre dentro di lui l'anima di un cane ululava vendetta.

All'interno del Teatro Romano erano state tirate su baracche scricchiolanti. Stracci bagnati e legni fatiscenti proteggevano dal freddo ammassi di corpi sporchi. Il tanfo di urina e quello dell'immondizia sparsa ovunque era insopportabile. Ma quel fetore non disturbava il gigante coperto da un lungo mantello nero che camminava silenzioso.

Il Vampiro superò l'entrata del teatro e si diresse verso il palcoscenico. Passando sotto la *cavea*, la gradinata dove anticamente prendevano posto gli spettatori, il Vampiro vide una costellazione di fuochi circondati da una folla. Erano quasi tutti bambini. Figli di troppo, abbandonati dalle loro famiglie che non riuscivano a sfamarli. Cuccioli cacciati dal seno materno e raccolti da un'altra madre, la strada, vestita di orrori e violenze. Non era facile capire se erano maschi o femmine, perché luridi vestiti ripescati nel ciarpame lasciato fuori dalle case dei benestanti li rendevano degli ermafroditi.

Un fanciullo si parò dinanzi al Vampiro. Nikefóros si fermò e tirò indietro il cappuccio del mantello, scoprendo occhi gialli. Occhi di cane. L'esserino, le labbra così screpolate che sanguinavano, non batté ciglio. Nikefóros lo fissò a lungo, penetrandolo fino nell'anima, poi s'inginocchiò e con un tono profondo, chiese: «Dove si trova?».

Il bambino sollevò un braccio. Il Vampiro seguì l'indice imbrattato di terra e annuì quando vide ciò che giaceva sul palcoscenico. Salì scalini

scivolosi, poi piegò un ginocchio e sollevò la bambina senza gambe e un braccio. La tenne stretta al petto. Le accarezzò il viso con la punta del naso, leccandole le ferite che un coltello le aveva inferto sul petto. Uggiolò e le lacrime scorsero calde, perché non erano lacrime sue.

Con lo sguardo fisso sulle ombre che aleggiavano dietro il gigante, il bambino ascoltò il suo pianto che si levava nel teatro chiaro e passionale come quello di un istrione antico, insieme ai mugolii di chi era lì. Infine, il Vampiro disse: «Parla».

Il bambino sollevò la testa in direzione del punto più nascosto del palcoscenico e rispose: «Là, quando finisce scala. Sotto a un tugurio. Butta sangue, ma madre mia lo ha salvato. Non fa' male a lei» si raccomandò.

Il Conte scosse la testa, poi adagiò delicatamente la bambina a terra e scese i gradoni, facendo segno al ragazzino di non muoversi.

Penetrò in una grossa sala dove un tempo gli attori attendevano di entrare in scena, coprendo il naso col mantello per ripararsi dal fumo del grande falò che bruciava al centro. Passò in mezzo a una folla di donne vestite solo con pellicce. I capelli e l'epidermide erano impiastrati di fango e sangue. Si trattava di streghe, lo capì dal potere che ognuna di loro emanava. Era antico, rozzo, ma forte.

«Occhi di cane!» ululò una, la vecchia che aveva fermato Raphael nella dimora di Adaloaldo. Decine di bocche si aprirono in una risata aspra. Aliti fetidi. Quel gracchiare risuonò a lungo nel sotterraneo accompagnato dalle grida di un uomo.

Senza più badare al Vampiro, le streghe ripresero le loro attività: bruciarono erbe, danzarono intorno al fuoco trascendendo in atteggiamenti promiscui e battendo le mani contro le antiche mura romane a un ritmo sempre uguale. Poco lontano, alcune cucivano pellicce, altre giravano grossi bastoni in un calderone enorme da dove usciva un fetore raccapricciante. Un vento diaccio penetrò nel sotterraneo facendo sfrigolare il grande fuoco. Sdraiate su balle di fieno, due donne molto giovani, coperte dalla testa ai piedi, giocherellavano con un gatto nero. Gli squittii dei ratti che scorrazzavano liberi riempivano l'ambiente.

Annusando l'aria, il Vampiro superò un muro. Si fermò. Una strega, la madre del bambino che lo aveva indirizzato lì, stava inginocchiata accanto a un uomo.

Con uno scatto improvviso, il Vampiro afferrò per il collo l'aggressore di Eirene. Quello non capì perché un gigante con gli occhi gialli gli stesse sbavando sulla faccia. Poi un ringhio e, di colpo, la consapevolezza:

«Ma!...».

La bocca del Vampiro si spalancò per chiudersi sulla gola dell'uomo come una trappola per faine. Cominciò a bere e vide...

Eirene che tentava di spiegare di non possedere niente mentre lui l'aggrediva, la bambina che, spettatrice dell'ennesima violenza, lo incitava: «Uccidi!». Poi un vecchio portava via la donna, lasciando l'aggressore a terra. Il cane tornava dalla padroncina. Ma l'uomo trovava vendetta, prendendo a calci il cane e portando la bambina dietro la locanda. Arrancando, il cane si avvicinava alla padroncina. Gli stracci strappati, il sangue che le imbrattava il corpicino lacerato da un pugnale. Guaiva impotente di fronte a quella bestia che si rifugiava dalla strega che lo avrebbe curato. Il cane, allora, andava a sedersi sotto il pergolato, rimanendovi fino a quando il vecchio e la giovane non gli avevano dato la pace.

Il Vampiro diede uno scossone con la testa ringhiando come un lupo, poi si staccò. Lo strappo echeggiò insieme all'urlo delle streghe che lo avevano circondato. Con la faccia imbrattata di sangue, tirò indietro la testa. Gorghi di fumo uscirono dalla bocca e dalle narici, mentre gli occhi tornavano a colorarsi di tinte trasparenti.

Infine, Nikefóros gettò il cadavere tra le braccia della strega che strillava, strinse addosso il mantello e si apprestò a uscire.

«Entra nel ventre della madre Lilith. Scendi con noi nella Cripta!» disse una strega che girava il mestolo nel calderone. Gli occhi neri splendevano di luce maligna. Lui la guardò, sollevò le spalle e disse: «Eirene è la madre che mi ha accolto. Il suo ventre è la mia pace. Sono felice, finalmente».

Nell'aria si levò un crogiolo di grida.

«Lilith desidera parlarti» ululò un'altra. Nikefóros schioccò la lingua sul palato e disse: «Sono stato nella palude e ho atteso per tre notti e tre giorni la sua voce, ma Lilith ha preferito tacere. Non m'importa più niente di lei e dei misteri che desidera rivelarmi. Sono il Vampiro e mi sta bene così. E poi, ho l'amore di Eirene».

«Veramente ti basta copulare con la tua schiava, per sentirti in pace con te stesso, Nikefóros Ánghelos?» disse una voce. Il Vampiro si voltò e intravide un'ombra nascosta dietro una colonna. Gli dava le spalle, mostrando capelli lunghissimi e biondi. Calò il silenzio. Il Conte strinse i pugni ed esclamò sarcastico: «Oh, c'è una strega a cui interessano i miei amplessi!».

«Sì, Nikefóros. Sputa veleno su me, la Sacerdotessa» ribatté lei caustica. «Tu, però, non conoscerai mai la pace se continui a rifiutarti di ascoltare la voce di Lilith. Lei vuole parlarti perché desidera vendetta. E tu porti ven-

detta quand'essa ti viene richiesta» rispose lei d'un fiato.

Una strega gettò dell'erba sul fuoco e le fiamme sfrigolarono ancora più forte.

«Qualsiasi cosa le venne fatta, non m'interessa. E poi, come ho già detto, sono stato nella palude e Lilith non mi ha parlato.»

«Le è stato impedito di farlo.»

«Ma guarda!» Quel tono supponente provocò un sussulto nella strega, che sibilò: «Ti pentirai di questa tua superficialità, Nikefóros Ánghelos. Ricordati, tu hai bisogno di Lilith».

«No, non ho bisogno di nessuno, tranne di Eirene. Il resto è troppo.»

Tardi si accorse che tre streghe gli si stavano gettando addosso. Una vecchia gli si avvinghiò al collo, mentre le altre la incitavano a farlo a pezzi.

Il Conte l'agguantò per le braccia e piegandosi leggermente in avanti la scagliò lontano. Il rumore dello scricchiolio delle ossa che si spezzavano echeggiò nella sala insieme all'esclamazione di stupore dei presenti. Nikefóros non ebbe il tempo di riprendersi dal dolore alla schiena quando la seconda strega, altissima, con gambe muscolose e braccia su cui spiccava una selva di peli rossi, gli lanciò contro un paletto appuntito che andò a conficcarsi in mezzo al petto.

Di colpo, si fece silenzio. Gli occhi sgranati, il Vampiro strinse il paletto e lentamente lo estrasse. Ci fu uno schiocco nel momento in cui quello uscì dal petto. Gocce scure caddero sul pavimento. Lo rigirò nella mano e lo lanciò in aria verso la strega che aveva caricato contro di lui. Dallo stomaco di lei partì uno schizzo di sangue che imbrattò il pavimento.

La strega trafitta barcollò a ritroso, scivolò e cadde nel fuoco. Le sue urla risuonarono accompagnate dal crepitio delle fiamme che ondeggiarono come bave di drago. L'odore della carne che bruciava riempì il sotterraneo suscitando la reazione immediata delle altre. Alcune svennero, altre vomitarono. Le più giovani circondarono il falò, seguendo l'agonia della donna, attimo dopo attimo.

Mentre quella bruciava, la terza strega, l'amante dello stupratore, provò a fermare il Vampiro. Fu troppo lenta, però, e Nikefóros non faticò ad attirarla a sé in modo tale che la schiena gli toccasse il petto. Le circondò il collo con un braccio e premette l'altra mano sulla nuca. Era pronto a spezzarle il collo. Il bambino, che era entrato attirato dallo scompiglio, si avvicinò al Conte e gli tirò il lembo del mantello. Si guardarono a lungo, quindi: «Vattene!» le titillò il Vampiro in un orecchio spingendola tra le brac-

cia del figlio, poi si voltò verso la colonna. Ma la strega con cui aveva parlato era sparita. Quindi, uscì.

Prese in braccio il cadavere della bambina che aveva lasciato sul palcoscenico, la baciò sulla fronte e, insieme, sparirono nella notte.

L'aria era fredda e il vento fischiava tra i folti rami dei pini che ondeggiavano con violenza. Il canto di un gufo accompagnò il Vampiro che si allontanava dalla zona del teatro. Coprì il corpicino della bambina, quando incontrò un paio di guardie che facevano la ronda. Lo fermarono, indicando il fagotto che teneva tra le braccia: «È mia figlia» mentì il Vampiro. Quelli vollero dare lo stesso un'occhiata, ma lui fu lesto a dire: «Non toccatela».

«Perché?» fece la guardia più esile, con gli occhi da furetto.

Il Conte strinse il cadavere ancora più forte, provando dolore nel toccare il vuoto dove avrebbero dovuto esserci le gambe, e rispose: «Vado dal cerusico poiché mia figlia ha chiazze purulente sulla pelle. Le volete vedere?». E fece per scoprire il cadavere. Tirandosi indietro, le guardie gli intimarono di andarsene.

C'era pace, solo lo scalpiccio degli stivali del Vampiro riempiva l'aria.

Dal portale in marmo di una chiesa, uscì un prete. Portava un bacile che svuotò sul sagrato. Avanzi di cibo vennero aggrediti da un'orda di cani famelici emersi all'improvviso dalle tenebre. Un bastardo con il pelo bianco chiazzato di fango azzannò sul collo il più esile del branco che si era appropriato del brandello di carne più grosso. Il cane guaì forte, ma non lasciò il suo pasto. Il resto del gruppo cominciò ad abbaiare ferocemente. Zanne giallastre schiumanti bava ferirono il piccolo randagio e rivoli di sangue schizzarono sul sagrato della chiesa. I guaiti si persero nell'indifferenza della notte, insieme alle bestemmie dell'ubriaco che dormiva accanto al portale.

Il Vampiro superò un altro piazzale. Alcune donne piangevano ai piedi di un patibolo, dove dondolavano i corpi di tre impiccati. Le superò, svoltò l'angolo ed entrò nel cimitero.

Quello che chiamavano cimitero, in realtà era una grande fossa dove venivano gettati i corpi dei miserabili. Non una bara, forse una preghiera e poi laggiù, nelle tenebre silenziose della terra per tornare cenere.

Il Vampiro dovette tapparsi il naso e farsi forza per infilare le mani nella fossa e adagiare il cadavere in mezzo a corpi ammassati l'uno sull'altro.

Il lucore delle stelle illuminava qualcosa di lucido che si muoveva nella

fossa.

«Oh, no!» esclamò il Vampiro quando d'improvviso un mantello peloso si lacerò e un'orda di ratti uscì per sparire nella notte, seguiti dall'eco degli squittii. Ne uccise uno, calpestandolo. Poi si guardò intorno e vide un crocifisso piegato. Di nuovo, prese in braccio il corpicino della bambina e s'inginocchiò accanto al crocifisso. Lo raddrizzò e cominciò a scavare con le mani. Infine, la seppellì, mentre dall'altra parte di quel carnaio, nascosto da una chiostra di rovi, un becchino gettava un morto in un'altra fossa e un prete disegnava nell'aria un segno di croce, biascicando in un latino bleso e scorretto: «*Dona eis requiem aeternam, Domine*».

«Riposa in pace, piccola» sussurrò il Vampiro.

Si sentiva bene, nella notte, soprattutto quando, ubbidito alle richieste delle anime che gli volteggiavano dentro, le sentiva andarsene, desiderose di assaporare il prima possibile la pace.

E il pensiero non poté che andare a Eirene e al miracolo che aveva compiuto. Gli aveva aperto porte sconosciute, rendendolo felice. Si pulì il mantello e subito s'incamminò verso il Palazzo, tra braccia amorevoli.

«Conte.» Voce dolce, maschile che Nikefóros riconobbe all'istante. Bloccò la sua falcata. Con la testa china e i pugni stretti, si voltò. Bellissimo, senza ombra d'imperfezione, il Pastore si lisciava i lunghi ricci biondi, mentre i profondi occhi azzurri scorrevano sul Vampiro.

Nikefóros, il viso impenetrabile, lo fissò a lungo. Quando incrociò il suo sguardo, abbassò le ciglia, poi disse: «Perché mi segui?». Il Pastore ammiccò un sorriso di una bellezza indescrivibile e rispose: «Non ti sto seguendo».

«Veramente?»

«Veramente.» Il Vampiro trasse un profondo respiro e sussurrò: «Allora lasciami andare». Lo sferragliare di un carro echeggiò nell'aria. Il Pastore, guardando una lastra antica sulla quale correva un'iscrizione in gran parte cancellata, chiese: «Prima rispondi a una domanda: cosa provi quando senti il nome di Lilith?».

«La conosci anche tu?» esclamò il Conte. Poi: «Non provo niente».

«Dovresti, visto che Lilith ti cerca» ghignò il Pastore con la fronte aggrottata.

Nikefóros fece spallucce e disse: «Allora l'aggiungerò nella lista di chi mi sta dando la caccia». Una civetta cantò. «Che se ne vada all'Inferno!»

«Non può, perché lì non è bene accetta.»

«Era tanto per dire» chiosò Nikefóros.

«Eppure un posto ce l'ha. Si tratta di una Cripta. È la sua prigione.» Il Pastore schioccò la lingua contro il palato: «Molti anni fa, Abigail, una strega molto potente, intuì che Lilith si trovava sotto questa città. Lei si muove nella Cripta, finché trova crepe create dal potere di antichissimi Riti che vengono praticati in superficie. Sono gli sciamani e le streghe che l'attirano. Abigail cercò di fermarla, ma l'impronta che Lilith ha lasciato è indelebile e, tutt'oggi, se ne pagano le conseguenze».

Il Pastore indicò un punto in mezzo a un ammasso di lastre, dove, avvolta dall'oscurità, camminava una figura. Il Conte si sporse in avanti e rimase a guardarla.

Quella, una donna ammantata, si fermò dinanzi a un sepolcro. Estrasse la spada che portava sotto il mantello e, facendo leva, riuscì a spostare la lastra. Tirò su la larga manica dell'abito, rovistò nella sacca che portava legata a un fianco e tirò fuori un guanto di cuoio molto spesso. Lo indossò, tirandolo sulla spalla. Si inginocchiò sulla tomba e infilò la mano nell'avello. Qualcosa le strinse il polso. Con uno scatto repentino piegò il braccio, lanciando un grido che soffocò all'istante. Un serpente le aveva azzannato il guanto e tentava di iniettare il veleno. Lei scrollò l'arto e il rettile cadde lontano. Infilò di nuovo la mano nella tomba, poi, con estrema cautela, estrasse un piccolo calice di ferro. Indicando la donna, il Pastore disse: «Vedi? Folli seguaci di Lilith svelleranno tombe e uccideranno chiunque pur di completare ciò che la strega Abigail cercò di impedire».

«Che cosa?»

La risposta fu immediata e dura: «L'avvento di colui che *secondo* Lilith dovrà liberarla». Il Pastore posò il braccio sulla spalla di Nikefóros che rabbrividì al calore che gli infuse quel tocco. All'improvviso, la strana sensazione di averlo già sentito. Poi il Pastore confessò: «Sei tu, Vampiro».

Nikefóros balzò indietro, gli occhi fissi sulla figura dell'altro. Poco lontano, la donna ballava nel cimitero col calice sollevato.

«Non ho niente a che vedere con Lilith» disse vibrando di paura.

«Oh no, Nikefóros! Tu hai molto a che vedere con *lei*, solo che qualcuno ha fatto in modo che tu *la* dimenticassi. Ma adesso le cose sono cambiate. Devi sapere.» La voce del Pastore era una congerie di rammarico e sagacia.

«Fattene carico, allora» ululò l'Ánghelos.

Ma l'altro gigante scosse la testa: «Basta che tu legga quello che chiami il Libro Oscuro».

«No» sibilò il Vampiro a denti stretti. L'ululato di un lupo. Entrambi si

voltarono in direzione della palude. Una fitta nebbia la ricopriva. Il Pastore si avvicinò al Conte e gli accarezzò delicatamente le scapole. Nikefóros avvertì le forze venirgli meno, quando l'altro gli strinse le braccia.

Cercò di liberarsi, ma il Pastore gli si abbarbicò ancora più forte e poi, di colpo, lo lasciò. Allargò le braccia e colpì il fianco lacerato del Vampiro. Nikefóros spalancò la bocca per urlare, ma la totale assenza di dolore gli bloccò il fiato in gola. Il Pastore si chinò su di lui costringendolo a piegare la schiena all'indietro, poi estrasse la mano dalla ferita, gliela mostrò e disse: «In un tempo non quantificabile con mente umana, eri fortissimo, ma non conoscevi la coerenza e per questo hai gettato al vento la gloria». Lo baciò sulla bocca, poi urlò più forte: «Tu senti Dio, vero Nikefóros Ánghelos? Senti cose che nessun uomo potrà mai eguagliare. È questo che senti? Lo so. Ecco perché devi leggere il Libro». Il Pastore gli circondò i polsi con una presa feroce e lo costrinse ad abbassare le braccia.

Con i canini che emergevano come spade sguainate, gli occhi rossi e le unghie simili ad artigli, il Vampiro ruggì: «CHI SEI?».

«La questione non è stabilire chi sia io, Nikefóros, ma chi sei tu. Ricordati, non permettere a Lilith di uscire dalla Cripta e di portare a termine la sua vendetta prima di aver letto, o le conseguenze saranno terribili. Ho scommesso su di te, Succhiasangue, non deludermi. Se hai paura rifugiati dalla Prima Guardiana della Porta e fatti aiutare da lei. Ho creato le Guardiane per renderti tutto meno doloroso.»

«Dimmi chi sei, maledetto! Dimmi perché hai scommesso su di me! E chi sono le Guardiane! Dimmelo, o libererò Lilith!» sputò il Vampiro caracollando verso il gigante che si allontanava.

Il Pastore si fermò di colpo accanto a un crocifisso. Lo estirpò da terra poi, come una furia, si precipitò verso il Vampiro. Glielo poggiò sopra la faccia e, tenendolo stretto per la nuca, ululò: «Bada bene a quello che fai, Nikefóros. Se la Grande Puttana torna nel mondo, le sofferenze che stai patendo da un'eternità ti sembreranno nulla in confronto a quello che ti farò». Lo lasciò andare e il Conte cadde su un cippo sepolcrale. Si rialzò immediatamente, arrancando nella foschia divenuta d'un tratto fitta. Lo chiamò a lungo, ma il Pastore non rispose. Poi si alzò il vento. E tra i gorghi della nebbia apparve una sagoma.

«Pastore...»

Il Vampiro rimase col fiato sospeso quando si accorse che chi gli stava di fronte non era il gigante misterioso, ma la donna che aveva rubato il calice. Quella, chiaramente spaventata, sobbalzò rischiando di far cadere

l'oggetto. Scattò indietro e, brandita la spada, la scagliò contro il Vampiro che si scansò riuscendo a evitarla. L'arma sparì tra le tombe. Lui avanzò. La donna estrasse il coltello che teneva sotto il mantello e si lanciò contro il Vampiro. Colpì con tutte le forze.

All'improvviso, ebbe la sensazione che il cuore avesse cessato di battere nel momento in cui le mani affusolate di Nikeféros si chiusero intorno alla lama. E più lei tirava verso di sé, più l'altro stringeva l'arma. Alla fine, il Vampiro lasciò il coltello. Una misera goccia di sangue scuro uscì dalla sua mano perdendosi nella bruma. Poi le mostrò i palmi. Intatti. La donna fuggì. Lui si piegò sulle gambe e spiccò un balzo. Volteggiando nell'aria come un'ascia, atterrò dinanzi a lei. L'afferrò per un braccio e le tirò giù il cappuccio del mantello.

«TU?... NO!» urlò il Vampiro, il respiro bloccato nel petto. Approfittando di quell'attimo di esitazione, la donna corse via. Nikeféros provò a fermarla. Ma lei era già scomparsa nella notte.

Fu il gelo a svegliarla. Si sedette e guardò dinanzi a sé.

«Che succede?» chiese Eirene, gattonando verso il Conte che, seduto sul bordo del letto, fissava il Libro Oscuro stretto in mano.

«Ho visto Lilith, qui... in un cimitero. Il suo viso, me lo ha mostrato la prima pagina e... era lei» furono le parole che fecero sobbalzare Eirene.

«Non è lei, perché Lilith non può uscire dalla Cripta, se...»

«E se lo avesse fatto?» chiese il Vampiro, tremando come un fuscello.

«Impossibile, mio signore. Chiunque tu abbia visto, le somigliava molto, tutto qui.»

«Ah, come ti piace darmi dello sciocco, strega!» latrò lui, il viso accigliato. Eirene provò a protestare, ma il Conte tagliò corto: «Sta' zitta».

E affondò il naso nel Libro.

La pagina seconda

L'Uomo e la Donna hanno mangiato il Frutto. Le Porte dell'Eden sono chiuse.

Michele l'Arcangelo si siede: Dov'è Lilith?

Semangelof: È perduta. Michele: No, è tornata per uccidere!

Dio ha ordinato di punirla e tu non lo hai fatto. Porta a termine la tua opera!

Semangelof guarda Senoy e Sansenoy. Ma loro si voltano: è solo.

Sospira, prende l'arma e si getta nella tenebra alla ricerca di Lilith.

L'arma di Semangelof entra ed esce nella cintura.
Lilith si avvicina, si accarezza e sorride: lei è Lascivia.
L'Angelo balza a ritroso.
Oh, dolce Semangelof! I tuoi fratelli vogliono vedere le tue ali sporche del mio sangue, perché tu puoi.
Semangelof urla. Lilith ha ragione.
Perché non è venuto Michele a ucciderla?
Apre le braccia, la vuole stringere. Il pianto di Dio fa allontanare l'Angelo da Lilith.
Semangelof solleva la sua arma: immagine di Serpente a due teste. Lilith urla ed estrae la sua arma: coltello con la doppia lama. Colpisce l'Angelo al collo: due piccoli fori.
In mezzo al Mare c'è un Vulcano: Semangelof afferra Lilith per la caviglia e si solleva in volo. Lei trafigge un'ala dell'angelo.
Sarai spietato con me come lo fosti con i miei figli?
Semangelof piange: non riesco a ucciderti Lilith! Ho fallito di nuovo!
Colpisce la Terra, e con la mente crea una crepa profonda.
Lilith, giaci nella Cripta per l'eternità e non farti vedere mai più!
Richiude la Terra con la mente.
Prende il suo simbolo e lo posa sulla frattura: Tu sei il Sigillo della Cripta! Tu sei l'Occhio di Lamia!
Semangelof non può volare verso l'Eden, la ferita all'ala è infetta.
Ode Lilith gridare dalla Cripta: né Inferno né Paradiso! Poi la tenebra.
Tornano i sensi e Semangelof si alza.
Vede un essere gigantesco che lo fissa con occhi privi di colore.
Brandisce l'Occhio di Lamia e gli afferra le ali: ha le mani come il ghiaccio.

XI

La luce del sole

Sullo sfondo azzurro di un cielo limpidissimo, dove nuvole lattee venivano trasportate dal vento freddo, volteggiavano stormi di passeri. Il cinguettio riempiva di gioia l'atmosfera già carica di novità. Pandolfo aveva acconsentito ad ascoltare gli ambasciatori dell'imperatore Ottone III, giunti

nel Principato per tentare di porre fine alle ostilità. Per questo motivo, Teoderada aveva ordinato di preparare un banchetto.

Seduto vicino a una finestra, Raphael si scaldava le ossa. Il sole e il latte caldo che sorseggiava lentamente lo rinvigorirono, così come i movimenti concitati dei fianchi della serva che impastava il pane.

«T'aggrada il latte?» gli chiese, sfoderando un bel sorriso. Raphael, con gli occhi fissi sulle guance rubizze, rispose: «M'aggrada. Eh, se m'aggrada!». Poi tornò a guardare il cielo e sospirò felice. Aveva due motivi per esserlo: uno, perché Nikefóros non lo aveva punito per l'incidente di Eirene; due, perché la medicina di Joachim funzionava. Durante le deiezioni non era uscita una sola goccia di sangue.

Le cucine erano un vero e proprio caos. File di erbaioli, macellai, pescivendoli e vinai venivano passati in rassegna insieme alla loro merce da una decina di cuochi. Quella che veniva scelta, era ammassata su un grande tavolo dove i servi preparavano le cibarie per la cottura. Tra un chiocciare e l'altro, echeggiavano colpi di mannaia. Ci volle un po' prima di sgozzare un paio di maiali. Un giovane col naso largo pagava i commercianti che uscivano dalle cucine protestando. A quanto pareva, pensò Raphael, il principe non era un tipo prodigo.

Gettate le frattaglie a terra che subito venivano raccolte da due cani e altrettanti gatti, il pollame e i maiali vennero lavati e infilati in grossi spiedi. Il grasso della pelle gocciolò sfrigolando nel fuoco del camino.

Una giovinetta preparava le spezie che gettava dentro ciotole piene di olio e aceto. Poi, usando un piccolo mestolo, versava il condimento sul pesce, accuratamente infilato in enormi tegami di rame. Un gruppo di bambini travasava vino e birra in brocche dipinte di rosso.

Nel frattempo, i cuochi tagliavano le verdure, concedendosi, di tanto in tanto, qualche morso. La serva che aveva scaldato il latte per Raphael tagliò una grossa fetta di formaggio, l'infilò in mezzo a due fette di pane e la diede al servitore del Conte. Raphael la divorò, insieme a qualche sorso di birra. Un bambino gli passò accanto con un vassoio pieno di manicaretti. Raphael ne afferrò uno e lo mangiò.

Si alzò, lanciò un'ultima occhiata a quella folla intenta a preparare un memorabile banchetto e uscì.

Il Palazzo era un andirivieni di servi. La maggior parte era concentrata nella sala del trono. Imbandivano tre lunghi tavoli disposti a ferro di cavallo con fiori, coltelli e bicchieri di vetro finissimo. Un esercito di donne gettava secchiate d'acqua sul pavimento.

Scesa la scalinata che portava al cortile principale, Raphael rimase col fiato sospeso. Escludendo le sentinelle sulle mura, il cortile era deserto. Né animali che scorrazzavano liberi, né serve, né soldati, né nobili. Vuoto. D'un tratto dalla scalinata scese una coppia di soldati. Chiacchieravano vivamente. Raphael aspettò che gli si avvicinassero, poi chiese: «Dove sono tutti?». Un soldato scosse la testa e rispose: «In città a presidiare le strade per l'arrivo degli ambasciatori».

«E per tagliare la testa alle streghe» aggiunse l'altro. A quest'ultima battuta, Raphael s'irrigidì. «Ieri notte sono entrate nelle chiese di Benevento e le hanno depredate: calici, croci, stoffe e altro. Che ci faranno con tutta questa roba quelle diavolesse?»

Poi i soldati tirarono avanti, lasciando Raphael da solo in mezzo a un cortile deserto.

Si diresse verso le stalle, sempre aiutandosi col bastone. Entrato, subito ne uscì. Le spalle attaccate al muro, il fiato in gola, quando vide Adaloaldo.

Il generale era in piedi accanto a Lampómenos e gli accarezzava il fianco. Strano che Splendente si facesse toccare. Adaloaldo parlava con qualcuno fermo in un punto dove la vista del vecchio non poteva arrivare.

«Dovresti essere in città insieme agli altri» disse Adaloaldo, il tono di voce rabbuiato. L'altro si mosse e, una volta allo scoperto, Raphael riconobbe Clefi, il soldato che li aveva scortati a Benevento.

Clefi disse: «Lo stesso vale per te, generale». Calò il silenzio.

«Devi smetterla!» ringhiò Adaloaldo, afferrandolo per i lembi della pelliccia.

«No, finché non ricorderai che sei un guerriero e non il suo cagnolino» gracchiò di rimando Clefi prendendo i polsi dell'altro e scostandoli da sé con veemenza. Poi si guardò intorno. Immediatamente Raphael si tirò indietro, la schiena attaccata al muro, il respiro strozzato. Sentì lo sferragliare degli stivali di metallo. Uno dei due stava per uscire. Digrignò i denti pensando a quanto fosse stato stupido non nascondersi meglio. Fortunatamente, Clefi si fermò a pochi passi dall'uscita e con l'indice sollevato, stridette: «Che le stai permettendo di fare, Adaloaldo? Dammi retta, andiamo dal vescovo Deusvolt e diciamogli tutto».

«Tu sei pazzo!» biascicò Adaloaldo e diede un calcio a un cumulo di fieno. Pagliuzze marce ondeggiarono intorno a Clefi che scosse la testa. «Se confesso, Deusvolt andrà a informare il principe il quale mi farà tagliare la testa... se sono fortunato.»

Clefi masticò una bestemmia. Quando, qualche luna prima, qualcuna delle spie di Teoderada l'aveva informata che il generale delle milizie di Benevento partecipava al Rito con altri fedelissimi del principe, lei non aveva esitato un solo istante a riferire tutto al marito. Pandolfo avrebbe lasciato correre, se la principessa non avesse insistito perché Adaloaldo confessasse quel reato al vescovo nella pubblica piazza. Quella volta era stato fortunato, ma cosa sarebbe capitato ad Adaloaldo se si fosse venuto a sapere che si era spinto ben oltre, fino all'assassinio? Clefi trasse un profondo respiro e disse: «Hanno preso un'altra ragazza. Si parla di una nobile».

«Una nobile?» sbottò Adaloaldo, barcollando. Gli occhi spalancati.

«Già. Il cibo della loro dea non è più ciarpame di strada, ma prelibatezza di corte, generale.» C'era un doloroso sarcasmo nella voce di Clefi.

«Chi è la ragazza?»

«Non lo sappiamo.» Adaloaldo rimase con lo sguardo fisso a terra, respirando profondamente per trovare la calma. Clefi lo fissò scuotendo il capo, poi continuò: «Mi è stata riferita anche un'altra cosa. Sembra che qualcuno si diverta a derubare le chiese e a profanare le tombe».

Adaloaldo sbiancò in viso, poi domandò: «Anche quella di Abigail la strega?».

«È la tomba che ha subito maggiori danni... ma tu come fai a saper... In nome di Dio, generale!» sbottò Clefi prima di uscire dalle stalle imboccando fortunatamente la porta opposta a quella dov'era Raphael.

Adaloaldo si voltò verso Lampómenos che lo fissava con lo sguardo gelido e lanciò una maledizione a cui fece seguire un nome. Un nome che Raphael non udì bene ma che sperò tanto che fosse quello di Nikefóros Ánghelos. Chissà perché?

Mentre il sole cominciava a filtrare tra i battenti delle imposte, le parole lette nella seconda pagina iniziarono ad avere un senso. Nonostante la promessa ai tre angeli che mai avrebbe fatto del male ai figli dell'uomo, Lilith vendicò i suoi *Lilim*, terrorizzando la discendenza di Adamo dopo che, cacciato dal Paradiso insieme alla sua Eva, iniziò a procreare figli che generarono altri figli e molti ancora. Poiché aveva esitato a punirla quand'ella aveva imprecato contro di lui, lo stesso angelo Semangelof ricevette l'ordine di eliminarla. Ma non lo fece, perché invaghitosi di Lilith. Allora, si diresse verso un'isola vulcanica, spaccando la terra in due e creando con la sua mente una voragine, la Cripta. Vi scaraventò dentro Lilith e la ri-

chiuse con l'Occhio di Lamia.

«È il simbolo di un angelo» disse tra sé Nikeféros, accarezzando il Serpente fisso nella copertina, con un'intensità comatosa.

E il nocciolo della faccenda stava proprio qui: perché l'Occhio di Lamia si trovava nelle sue mani? Altro brivido. Lottando con Lilith, Semangelof venne ferito con un pugnale bagnato del sangue dei *Lilim.* Entrò in una sorta di coma. Risvegliatosi dopo molto tempo, vide un essere gigantesco che brandiva l'Occhio di Lamia mentre gli stringeva le ali.

Chi sei?, gli chiese Semangelof e il mostro con gli occhi spalancati...

Quegli occhi. Senza più luce, né vita... Il Serpente sulla copertina del Libro Oscuro... Un rumore.

Nikeféros sollevò la testa. Seduta sull'altro capo del letto, Eirene teneva le mani poggiate sulle gambe e stringeva i lembi della veste da notte. Gli dava le spalle. Chiuse il Libro.

«Non vuoi sapere che ho letto?» chiese il Vampiro piegando il busto in avanti per guardarla meglio. Eirene tirò su col naso, poi si voltò.

«Che hai letto, mio signore?» il tono era aspro.

«È stato l'angelo Semangelof a rinchiudere Lilith nella Cripta.»

«Bene.» Fu tutto quello che disse Eirene, tornando a guardare il solco tra le cosce dove affondava la veste. Quell'atteggiamento così distaccato lo colse impreparato.

«Che ti succede?»

«Niente» sussurrò appena la donna. Lui la strinse forte intorno alle braccia. «Lasciami, per favore, mi fai male» piagnucolò lei tentando di liberarsi.

«Solo se mi dici che ti ha preso.»

Di nuovo, Eirene provò a opporsi, ma rinunciò quando gli occhi del Vampiro cominciarono a colorarsi di scarlatto. Allora decise di far esplodere la propria rabbia: «Perché mi hai trattata in quel modo prima? Ti stavo solo dicendo che non dovevi preoccuparti della donna che hai visto e...» si bloccò, non riuscendo più a trovare le parole. Piegò le gambe al petto e nascose la testa tra le braccia.

«Tutto qui?» disse lui, sollevandosi. «Non credi di esagerare?»

Eirene sollevò il capo.

«Non credi che merito un po' di considerazione visto che sono la sola donna al mondo a curare l'orrore che ti porti addosso? A cui hai affidato il tuo Libro? Chi è l'unica a non morirti sotto? La storia della fanciulla di Thera che uccidesti dopo averla portata nel tuo letto si tramanda da gene-

razioni» sibilò.

Calò il silenzio. Pesante. Il Vampiro sentì i canini allungarsi, la potenza del Dominio Scarlatto aumentare, il desiderio di uccidere raggiungere l'apogeo. Con un'irruenza improvvisa, l'afferrò per la gola e la spinse contro la parete, infine, la voce vibrante di collera, disse: «Come puoi essere così meschina? Cosa ne sai del dolore che provai quando vidi quella fanciulla morirmi davanti agli occhi? Sei un... un diavolo, pronto a rinfacciarmi delitti che non ho mai voluto commettere. Subdola come Aléxandros».

Eirene si divincolò, arretrò di qualche passo e urlò: «Non sono come mio padre! Ma una donna che ha passato tutta la vita a proteggere qualcosa che ti apparteneva; a difenderti quando tutti sostenevano (adesso posso dire a ragione) che ti sei dimenticato di Thera. Ho sacrificato la mia anima per aiutarti. E l'ho fatto solo perché ti amo». Poi indicò se stessa, i capelli che avevano cominciato a colorarsi di bianco, le cicatrici inferte dalla Sacerdotessa e gemette: «Se mi avessi vista quando ero alla corte di Bisanzio, ti saresti inginocchiato dinanzi a me ammirandomi come la figlia di un imperatore, e mai avresti osato trattarmi così. Solo perché hai speso mille monete d'oro, non puoi... No, Nikefóros, non tu, non tu!».

Si piegò su se stessa e cominciò a piangere. Il Vampiro si massaggiò la bocca, si chinò su di lei e la trasse a sé, stringendola in un abbraccio delicato. Con la guancia premuta sulla testa, le sussurrò: «Ho capito, ma non piangere, non odiarmi. Sei tutto ciò che mi è rimasto di Thera. Se solo potessi far ricrescere quello che per colpa mia è stato distrutto, io lo farei».

Poi fece scorrere le mani sulla veste da notte, fermandosi sui fianchi. Eirene abbandonò ogni resistenza e lasciò andare la testa indietro. Circondandole la vita con un braccio, il Vampiro la sollevò e premette la bocca sulla mammella che lei aveva appena scoperto, succhiò una misera quantità di sangue, poi la condusse a letto. L'adagiò sulle pellicce e le si distese accanto.

Mentre si lasciava andare al desiderio, Eirene ripensò alla sua reazione e ne provò vergogna. Solo in una piccolissima porzione, però. Era giusto urlare un po' di rispetto, non fosse altro che per il compito che le aveva affidato il Pastore. Di punto in bianco, le tornò in mente quello che aveva detto al Conte. *Non sono come mio padre.* Ma suo padre era Phìlippos, non Aléxandros.

Si sottrasse per un attimo ai suoi baci e spiegò: «Volevo dire che...».

Nikefóros le posò l'indice sulla bocca e sussurrò: «Non ora».

Entrati a Palazzo, gli ambasciatori dell'imperatore Ottone III videro che nel cortile c'era solo un vecchio che si trascinava con un bastone. Si lanciarono un'occhiata complice, poi salirono la scalinata sparendo all'orizzonte.

Raphael si sedette poco lontano dal punto in cui giocavano tre bambine vestite in modo delizioso. Parlottavano con le loro bambole di legno, atteggiandosi nei modi e nella voce come vere donnine. *Dritte, dritte verso l'aia, povere, piccole galline*, pensò, il sorriso sagace nascosto sotto barba e baffi. A una certa distanza, c'erano due donne che, con un occhio sulle bambine e l'altro a quel vecchio stanco, parlottavano. Pare che discutessero di un uomo.

Raphael appoggiò la schiena contro il muro e chiuse gli occhi, mentre le risate soffuse delle bambine gli tenevano compagnia e pensieri nuovi riempivano la sua mente stanca. Ciò che aveva detto Clefi non lo aveva lasciato del tutto indifferente. Streghe, paramenti sacri rubati e fanciulle rapite. Ebbe un brivido, quando ripensò alla strega che lo aveva bloccato nella dimora del generale.

Scosse la testa per ricacciare quel brutto ricordo e cominciò a pensare al resto della giornata.

Dopo il banchetto, Raphael avrebbe detto al Conte che se ne sarebbe andato, per sempre.

Sara, la moglie del cerusico Joachim, aveva un fratello non sposato, morto pochi mesi prima. Questi le lasciò la sua casa che, adesso, aveva momentaneamente prestato a lui. Raphael trasse un profondo respiro che uscì sotto forma di gemito. Raccattate le poche cose che si tirava dietro da quarant'anni, se ne sarebbe andato. Come avrebbe reagito Nikefóros Ánghelos lo sapeva, visto che non era la prima volta che lo pregava di lasciarlo andare. Adesso, però, non avrebbe sentito ragioni.

«Ma sì, per il fuoco della Geenna! Che mi uccida. Morirò libero.» Altro sospiro, altra fitta al petto. Abbassò lo sguardo e rimase a guardarsi le mani: rughe profonde, macchie orribili, dita deturpate dall'artrite. Quanto gli rimaneva da vivere? Non lo sapeva, ma di certo non molto.

Le bambine avevano abbandonato le bambole e, col sole alle spalle, si divertivano a proiettare le ombre sul muro. Raphael sorrise: Thera, giorni tranquilli, il rispetto che gli isolani avevano per lui, quel sentirsi libero come gli stormi di gabbiani che volavano sul mare blu. Era felice a quei tempi (per quanto felice si possa essere con Nikefóros Ánghelos), perché era uomo in mezzo agli uomini, non un misantropo, servo di un Succhiasangue.

Raphael sollevò lo sguardo verso il cielo dove volteggiava un falco.

Dopo poco, il cortile del Palazzo si riempì dei convitati.

Dame altezzose, con i colli e le orecchie impreziositi di gioielli e i capelli legati in elaborate crocchie, si salutavano a malapena. Pellicce pregiatissime coprivano i vestiti eleganti e profumi di ogni genere si diffondevano nell'aria. Gli uomini indossavano abiti forse troppo sofisticati, giudicò Raphael che, con le mani poggiate sul manico del bastone, guardava quella parata. Smontavano da cavalli bardati fino ai denti.

Raphael stabilì che era giunta l'ora di muoversi, quando il vento cominciò a soffiare con maggior vigore. Si alzò, entrò nelle stalle e diede un'ultima occhiata a Lampómenos. Accortosi di lui, il cavallo sollevò il lungo collo annuendo. Aveva gli occhi bagnati da lacrime ghiacciate. Il vecchio sospirò, poi si voltò e, a capo chino, salì la scalinata.

Attraversò i lunghi corridoi illuminati da candele e torce, cercando di evitare gli eleganti signori. Scendere nelle cucine era impensabile considerato il caos che c'era lì. Stabilì quindi di fermarsi in una piccola camera dove le sentinelle, prima del loro turno sulle mura, giocavano a dadi.

All'improvviso, qualcuno lo chiamò: «Raphael».

«Per il fuo... Sei bellissima!» esclamò Raphael a Eirene. Indossava un abito avorio con i bordi decorati. Acconciati perfettamente in due trecce che partivano dalle tempie per finire arrotolate in una crocchia gonfia, i capelli erano coperti da un velo di seta rossa che toccava terra. Aveva colorato le labbra con un po' di polvere porpora. Il colorito era uno splendore. Ma qualcosa infastidì Raphael.

Era la luce che splendeva negli occhi della ragazza. Si morse la lingua e strinse la presa intorno al bastone. Lui la conosceva bene quella luce, l'aveva vista negli occhi di ogni donna che aveva dormito con lui. Sguardo pieno d'amore, di felicità.

Non dovevi darti a lui, non dovevi innamorartene! Fuori di sé, Raphael disse: «Accompagni al banchetto il tuo padrone?». Eirene aprì la bocca, ma lui fu più lesto: «Non sperare di competere con tutte quelle dame. Sei solo una serva che ha le mani rovinate e il fiato pesante». Gli ferì l'anima vedere i begli occhi nocciola riempirsi di lacrime e il sorriso morire all'istante.

«Sei un vecchio spregevole» mormorò lei, prima di voltarsi e fuggire via.

«E tu una povera illusa. Scaldargli il letto non farà di te la Contessa Eirene Ánghelos! Tieniti stretta la tua umanità!» le berciò dietro, impietoso.

Che sto facendo? Perché mi comporto così? All'Inferno! Eirene voleva giacere con il Succhiasangue? Che facesse quello che voleva. Tanto tutte quelle stramberie non gli appartenevano più. Maledizione a quella ragazza, però! Ai suoi modi di fare, a quei sorrisi, alle carezze che avevano fatto risvegliare dentro di lui sentimenti assopiti da troppo tempo.

Raphael mandò al cielo una bestemmia, poi proseguì.

Tutt'a un tratto, un'ombra si allungò sul muro. Raphael si voltò. Il Conte lo fissava immobile, il corpo girato di tre quarti. Il lungo mantello turchese, che indossava sulla tunica viola stretta da una cintura di cuoio con la fibbia dorata, toccava il pavimento. Alla fioca luce del sole che filtrava dalle feritoie, il suo colorito apparve ancora più cinereo. Quella era la prima volta, da che Raphael ricordava, che vedeva il Conte camminare alla luce del sole.

Tira giù le braghe e se ne va in giro di giorno, che belle novità, peccato che vengano fuori solo ora.

«Ci sono tante cose di me che non sai» sussurrò il Vampiro, la voce di farfalla. Raphael chiuse gli occhi. Che fosse in grado di leggere nella mente lo sapeva e, allora, perché era stato così stupido da far trapelare quel pensiero? Un respiro profondo, sperò che non avesse sentito quello che aveva appena detto a Eirene.

«Eirene mi ha riferito che sei malato» disse il Vampiro guardando il soffitto.

«Sto bene, sono stato curato da un bravo medico.»

«Avrei potuto farlo io, se...»

«No, grazie» tagliò corto Raphael. «Ho pensato che dopo aver tentato di uccidermi nella foresta, non avessi intenzione di curarmi.»

All'improvviso, Raphael si rese conto che il tono e l'atteggiamento che aveva appena assunti possedevano un sapore mai provato prima. Niente più timori di sorta, niente di niente, solo la sensazione di sentirsi libero di dire quello che voleva.

«Sei ingiusto.» La voce del Vampiro divenne di colpo dura. Ma il vecchio sollevò un braccio. Che pensava quel bastardo? Che quella fosse una delle tante volte in cui dopo aver litigato si faceva la pace? No, questa volta era diverso. Tutto era cominciato da quella scrollata di spalle quando gli aveva detto cos'era successo a Thera, poi c'era stato il prete romano, infine, il sospetto che Nikefóros Ánghelos praticasse qualche stregoneria per riportare alla luce Lilith. Aveva ingollato troppe brutture, adesso era il tempo di tagliare.

Raphael abbassò il braccio, guardò la polvere che ondeggiava in mezzo a un raggio di sole e disse: «Sono quel che sono, mentre tu sei quello che sei. Per questo non posso più stare con te. Mi riprendo ciò che mi hai tolto».

«E cosa ti avrei tolto? Sentiamo» sibilò il Vampiro.

Sul viso di Raphael s'impresse un'espressione dolorosa.

«Mi riprendo la mia umanità e la libertà.»

«Saresti morto, se non ti avessi reso il mio servitore. Sei un ingrato e la tua lingua è sporca come la merda, ebreo!» ghignò il Conte. Raphael aprì la bocca per protestare, ma le parole gli morirono dentro. Aspettò un po', poi, con calma, disse: «Non mi hai mai chiamato così, usando questo tono tanto sprezzante, ma sempre e solo Raphael... Bah, non importa, veramente. Me ne vado, Conte. Non mi vedrai più, né sentirai la mia voce. Solo di una cosa ti avverto: non fare del male a Eirene come hai fatto con me o, per gli angeli Semangelof, Senoy e Sansenoy che massacrarono i *Lilim*, io ti uccido. Non so come, ma lo farò». Poi si voltò. Con gli occhi chiusi, aspettò di sentire i canini del Vampiro affondare nella gola, ma non accadde nulla.

Infine, si allontanò strisciando il bastone a terra.

«Un giorno tornerai da me, maledetto schiavo!» ululò il Vampiro.

«Forse» rispose sussurrando l'uomo, «ma non sarà perché me lo hai ordinato tu.»

Era una giornata di sole, quando Raphael disse addio al Conte Nikefóros Ánghelos.

Nella sala del trono, le portate sparivano e apparivano con sincronia. I servitori correvano da un signore all'altro che concionavano con un occhio fisso sugli ambasciatori e l'altro sul Conte bizantino. I primi erano seduti accanto ai principi, Nikefóros al bordo della tavolata dove non batteva il sole. Eirene, accanto a lui, piluccava un acino d'uva. C'era qualcosa che non andava in Nikefóros, pensò. Era scuro in viso e gli tremavano le labbra.

Tre musici, due ragazzi e una ragazza, tutti vestiti di blu, fecero il loro ingresso. Lei suonava la cetra, gli altri il liuto. La musica aleggiava delicata. Un nobile, una montagna d'uomo con lunghi capelli grigi raccolti in due trecce, tracannò un boccale di birra, si pulì la barba con la manica della ricca tunica macchiandola di schiuma, poi si alzò e diretto a Pandolfo, disse: «Mio signore, ordina a questi tre bimbetti di suonare qualche vecchia canzone longobarda». Poi si voltò verso i musici e salace esortò la ragazza

a cantare un brano che lei, però, non conosceva.

«Mi dispiace duca Agilulfo, a quanto pare i musici non conoscono questa ballata» esclamò Pandolfo che torreggiava nel mantello porpora. Il nobile batté un pugno sulla tavola e grugnì: «Giovani, puah! Non conoscono niente del loro passato. Si lasciano incantare da quello che viene da altri paesi e dimenticano le loro tradizioni». Tracannò un'altra sorsata di birra. «Morti noi, cosa rimarrà dei Longobardi?»

«Le leggi che il re Rotari fece raccogliere nel suo Editto del 643; la memoria della grande regina Teodolinda; le gesta di Arechi II che diede stabilità a Benevento; quelle del principe Pandolfo il Capo di Ferro che lottò strenuamente contro i Bizantini» declamò Teoderada e lanciò una fugace occhiata al Conte Ánghelos. Ogni giorno che passava la sua presenza si faceva più sgradita.

«Questa è nostalgia, mia principessa» ribatté il duca Agilulfo con veemenza, gli occhi lucidi. «Il fatto è che i giovani non sanno niente e i vecchi non perdono più tempo a spiegare alla loro progenie cosa fummo. Guarda, non portiamo più le barbe e vestiamo con oro e tuniche di femmina, simili ai Bizantini, crapuloni con le chiappe rosate. Siamo come quello lì... sì, proprio quello che ha la faccia di una ragazzina e il culetto dorato.» E indicò il Conte Ánghelos.

«Per la miseria!» sbottò Pandolfo, paonazzo. Adaloaldo, che era alla stessa tavola dei principi, si alzò. Avvicinatosi ad Agilulfo la cui testa ciondolava da una parte all'altra, si sedette accanto a lui, gli circondò le spalle e chiese: «Come sai che il Conte ha le chiappe auree, gliele hai viste per caso?». Doveva smorzare l'impeto di Agilulfo o quell'ubriacone non avrebbe avuto un futuro. Il mostro aveva già aguzzato la vista verso il nobile longobardo e lo fissava intensamente. Il generale tremò. Afferrò un boccale di vino rosso, riempì un bicchiere e lo tracannò con un sorso. Rivoli scarlatti colarono dai lati della bocca per sparire tra i fili della barba. Ma il calore del vino non bastò ad alleviare il gelo dell'occhiata del Vampiro.

«Che mi venga un colpo! Preferirei essere legato a letto e sentire le chiacchiere insulse di mia moglie, piuttosto che guardare il culo di un Bizantino» sbottò il duca. Così non andava proprio. Si alzò anche Pandolfo e additò il nobile ubriaco. Il viso era l'essenza stessa della vergogna.

«Duca Agilulfo, perché non ti riempi la bocca di altra birra?» esclamò Teoderada, senza scomporsi. Ma, siccome Agilulfo aveva deciso che di birra ne aveva bevuta fin troppa, rincarò la dose: «E questi ambasciatori?

Eh! Che vogliono? Cosa ci porteranno via? Non si prenderanno la mia barba. Io, figlio dei Longobardi, popolo dalla barba lunga, non gli darò nemmeno un pelo... io...».

Poi appoggiò la testa sulla spalla del generale e cominciò a piagnucolare, mentre Adaloaldo gli dava delle pacche sulla schiena. Tornato a sedere, Pandolfo si voltò verso il Conte e i due ambasciatori e disse, la faccia contrita: «Vi prego di perdonare il nobile Agilulfo, miei eccellenti ospiti. Ma è un nostalgico e...».

«Un ubriacone.» La voce, simile all'ondeggiare del mare quando la brezza soffia regolare, uscì dalla bocca del Vampiro. Adaloaldo sobbalzò. Pandolfo si morse le labbra. Nella sala calò un silenzio carico d'imbarazzo, rotto dallo scalpiccio affannato dei servitori tirati a lustro e dai guaiti dei cani che divoravano gli avanzi gettati dai loro padroni.

Un ambasciatore, quello atticciato e con i capelli rossi, pulì le dita unte del grasso di maiale, guardò il Conte e disse: «A proposito, non appena entrati nei confini del Principato di Benevento abbiamo fatto sosta in due stazioni sull'Appia e in entrambe c'è stato detto che nella zona circola un piccolo esercito. Ottanta, cento uomini al massimo, armati fino ai denti».

«Tutti bizantini» chiosò l'altro ambasciatore, quello più anziano, meglio vestito.

«Ne siete sicuri?» chiese Teoderada, bianca in viso.

«È ciò che abbiamo sentito, principessa. La cosa strana è che nessuno ha visto insegne. Vestono come soldati di Bisanzio, ma non si capisce se appartengono all'imperatore Basilio II, oppure a chissà chi» confermarono gli ambasciatori.

«Veramente molto strano» esclamò Pandolfo, preoccupato.

«Saranno dei disertori, zio.»

Al suono di quella voce, Eirene scattò dalla sedia.

Nella sala era entrata una donna alta e filiforme. I lunghissimi capelli del colore del sole erano raccolti in due grandi trecce tenute da un nastro verde decorato con fili d'argento. L'abito verde acqua seguiva perfettamente la linea del seno e quella dei fianchi. La forma delle gambe che traspariva dalla veste aderente era perfetta. La pelle candida faceva risaltare la carnosità delle labbra scarlatte. I due ambasciatori si alzarono di scatto, ammirati dall'incredibile avvenenza di quella dea che aveva chinato leggermente il capo in segno di saluto. Gli uomini la guardavano bramosi, le donne tenevano il naso alzato, infastidite dalla sua presenza.

«Chissà» esclamò sempre lei con un tono di voce soffuso, «forse sono

qui proprio per il tuo illustre ospite, il Conte Nikeféros Ánghelos.»

Fu quel tono provocatorio a suscitare l'effetto desiderato. Il Vampiro si voltò. Il fiato gli si bloccò nel petto. Guardò il mosaico che rappresentava i tre angeli e Lilith, poi tornò su di lei, sui suoi occhi smeraldo, un oceano di lussuria in cui gli sembrò di affogare.

La donna si avvicinò, facendo cenno a Eirene di andarsene. La giovane di Thera guardò il Conte che, però, non disse niente. Quindi si alzò e arretrò di qualche passo. L'altra si sedette accanto a lui. Col busto piegato in avanti e il gomito poggiato su tavolo, posò il mento sulla mano e rimase a guardarlo godendosi il suo imbarazzo.

Teoderada emise un sospiro che si trasformò in un grugnito. Indicando la nuova arrivata, disse agli ospiti: «Costei è Giselda, nostra nipote, signori. Vieni qui a omaggiare tuo zio».

Giselda sbuffò. Prima di alzarsi, circondò il polso del Conte e sussurrò salace: «Torno subito... Nikeféros». Poi rise. I denti sembravano fiocchi di neve. Si mosse languida verso il principe.

Per il Vampiro fu impossibile rimanere indifferente a tanta bellezza. Ne aveva viste di donne meravigliose, ma Giselda... Quel sorriso carico di malizia, quel modo di muoversi sinuoso, quella voce dalle sonorità sensuali.

«Vuoi accasarmi con l'ambasciatore, nobile zia?» la sentì dire il Vampiro, mentre si chinava a baciare la mano del principe e i musici ricominciavano a cantare.

«Ne sarei onorato, anche se una donna della tua bellezza è degna solo di un imperatore, mia signora» esclamò uno dei legati.

«Oh, purtroppo sono solo la figlia di un lontano parente di Pandolfo» sussurrò lei, spostando lo sguardo verso Eirene che, le braccia contro lo stomaco, si rimetteva a sedere. Sorrise soddisfatta quando vide il Vampiro allontanarla con un gesto fuggevole della mano.

Dopo aver parlottato un po' con i principi e gli ambasciatori, Giselda si mosse nuovamente verso il Conte. Una volta seduta, tirò la testa indietro e mugolò un'esclamazione di sollievo. Posò le dita affusolate sul suo braccio e sogghignò: «Dimmi, Bizantino, da dove viene questa bella stoffa? È così morbida e... calda!». L'Ánghelos sobbalzò a quel tocco che si faceva più audace. Fissò la piega del seno e la labbra carnose, sentendo il fuoco accendersi in lui. Aprì la bocca per parlare, ma Giselda lo anticipò: «Prima di venire al banchetto, ho sentito una cosa davvero curiosa. Sembra che qualcuno si diverta a violare le tombe, a rubare calici...». Quelle parole, pro-

nunciate con un studiata ironia, fecero sobbalzare il Conte che confermò, sottovoce: «L'ho sentito anch'io, nobile Giselda. Dicono anche che il profanatore ti somigli molto».

Un sorriso malvagio s'impresse sul bellissimo viso della donna. Si avvicinò finché non gli compresse il capezzolo contro il braccio e, titillandogli nell'orecchio, sussurrò: «Già, e senti questa, Conte. Ieri notte ero a teatro a guardare uno spettacolo molto interessante. Ricordo che c'era un istrione con un mantello nero». Il messaggio era chiaro. Il Vampiro si lasciò andare sullo schienale e disse piano: «Anche a me piace il teatro... Sacerdotessa».

Giselda annuì e bevve un sorso di vino, poi sbottò a ridere con tanto ardore che il Vampiro non resistette a infilare la mano sotto il tavolo e a sfiorarle la coscia.

«Mio signore... lei no...» Questa volta fu Eirene a parlare. Nikeféros non la guardò nemmeno. Eirene, allora, si voltò e senza dare nell'occhio, uscì dalla sala del trono. Ma qualcuno si era accorto di ciò che era appena successo: la principessa, che non aveva mai distolto gli occhi dal Conte e dalla nipote.

Giselda sorrise, mentre un servitore le riempiva il bicchiere di vino rosso. Lo portò alle labbra sorseggiandolo lentamente e disse: «Che tempi, gli schiavi non sanno stare più al loro posto!».

Al Vampiro non riuscì di trattenere un sorriso.

All'improvviso si sentì un vocio concitato. Dalla porta della sala entrò un uomo seguito dalle guardie del principe. Era di statura massiccia e di altezza media. I lunghi capelli grigi e la barba erano sporchi di sangue. Anche le braghe e la casacca ne erano imbrattati. Tra le braccia reggeva un involto. Le guardie provarono a spiegare qualcosa al principe, ma l'uomo urlò, la voce grossa: «Io, il conte Liutprando, chiedo vendetta!». E gettò l'involto a terra. Gli diede una spinta, srotolandolo.

Un grido di orrore si liberò tra le bocche dei presenti. Teoderada si sollevò a fatica, sorretta da Pandolfo. Si mosse Adaloaldo che, inginocchiatosi accanto al cadavere, tolse l'ultimo lembo del lenzuolo che copriva la parte superiore del corpo. Chiuse gli occhi, voltando la faccia dalla parte opposta, dove c'era Giselda. Abbassò la testa, sospirando.

«È Matilde, mia figlia» gemette Liutprando, indicando la giovinetta morta. Dal piccolo seno fino al pube partiva una lacerazione. Il viso, un pastrano di lividi e fango, era stato preso a bastonate. Le mancava un occhio e la mano destra amputata, un filo d'erba le usciva dalla bocca spalancata.

«È sparita due sere fa» disse cupo Liutprando, «poi, questa notte nel mio castello ha bussato qualcuno e, quando le guardie sono andate ad aprire hanno trovato lei. Nel ventre, lì, dov'è lo squarcio, c'era questa» e mostrò il cadavere di una civetta, lurida di sangue coagulato. Qualcuno gridò. Altri, compresi gli ambasciatori, non riuscivano a parlare, ammutoliti da quello scempio.

«Avrai la tua vendetta, conte Liutprando, ti do la mia parola» ululò Pandolfo stringendo la moglie che faticava per non svenire. Dall'altro capo del tavolo, un uomo che indossava uno splendido mantello di lana impreziosita da ricami molto elaborati, si avvicinò al cadavere, poi fece un cenno.

«Parla Deusvolt, vescovo di Benevento» disse il principe.

Il vescovo Deusvolt, un uomo sulla quarantina con lo sguardo severo e i modi calmi, s'inginocchiò accanto alla fanciulla, le prese la mano sinistra e la guardò molto attentamente. Si concentrò sullo squarcio e sulle ferite al viso, poi disse: «Le unghie sono spezzate come se avesse tentato di attaccarsi a qualcosa, mentre strette corde, legate alle caviglie, la trascinavano verso la morte (lo dimostrano le abrasioni sulla schiena). La puzza e i rimasugli di melma e piante acquatiche sparse sul corpo mi fanno supporre due cose: o che è stata uccisa nella palude, oppure che è morta da un'altra parte, ma il cadavere è stato trascinato lì e lasciato marcire nelle acque stagnanti prima di essere riportata a casa».

Deusvolt si alzò e passò veloce una mano tra i capelli castani, mentre con l'altra stringeva il crocifisso dorato appeso al collo.

«Chi può essere stato?» chiese il principe con un filo di voce.

«Le streghe, è certo. La lacerazione sul ventre è il loro marchio» disse svelto Deusvolt.

«Come fai a esserne così sicuro?» gemette Teoderada.

Deusvolt strinse gli occhi scuri e incrociò le braccia, poi rispose: «Circa una settimana fa, nelle colline a Settentrione è stato rinvenuto il corpo di una giovane. Era stata lasciata appesa a un albero e aveva uno squarcio simile a quello della contessina Matilde. Dentro c'era il cadavere di una civetta».

«Perché lo dici solo adesso, vescovo?» domandò Pandolfo, le sopracciglia ballavano per il nervoso. Senza scomporsi per il tono furioso del principe, Deusvolt unì le mani e poggiò la bocca sulla punta delle dita. Chiuse gli occhi per un po' lasciando tutti col fiato sospeso, infine, con lo sguardo fisso sui sovrani, rispose: «Perché credevo fosse un episodio isolato e non il primo di una lunga serie».

«Il primo di una lunga serie?» strillò il conte Liutprando, livido in volto. Teneva la mano stretta sull'elsa della spada. Deusvolt, trasse un profondo sospiro: «Dopo di lei, sono state trovate altre dieci ragazze sventrate e abbandonate nel suburbio della città. Alcuni contadini sostengono di aver visto le streghe danzare intorno all'albero dove stavano appese le vittime. Ho pensato che stessero vaneggiando, ma mi sono ricreduto quando ho pensato che, pur non conoscendosi, quei contadini hanno dato la stessa versione con gli stessi identici dettagli».

A quel punto, la rabbia del conte Liutprando sciabordò ed, estratta la spada, si precipitò verso il vescovo, urlando: «Se lo sapevi, perché non hai detto niente?».

Adaloaldo urlò a tre guardie di inseguire il conte. Lui stesso si gettò sul disperato. Dopo una breve lotta riuscì a disarmarlo. Le guardie lo gettarono a faccia a terra, mentre il generale, a cavalcioni sulla sua schiena, cercava di calmarlo.

A testa alta e lo sguardo abbassato verso il cadavere della giovinetta, il vescovo rispose, calmo: «Voi» e alzò l'indice verso tutti i presenti, inclusi i principi, «dovreste accusare la vostra negligenza, non me. Sì, proprio voi che, ben sapendo dei rituali blasfemi che si svolgono nei vostri feudi, non punite chi li pratica, anzi, li lasciate fare divertendovi a guardarli mentre s'accoppiano come bestie. Non tollero più questo vostro comportamento, signori. Esigo che mi promettiate solennemente, qui, davanti a Dio» e mostrò a tutti il crocifisso che portava al collo, «che metterete a disposizione tutti i mezzi per sopprimere questi Riti degni dei più turpi stregoni».

Poi si girò soffermandosi prima sul principe che annuiva, poi su Nikefóros che, uscito dalla folla, era chino sul cadavere della ragazza. Teneva la mano posata sul collo. Dietro di lui, Giselda giocava con una treccia, indifferente a tutto quello.

La principessa digrignò i denti.

«Cosa c'è?» chiese Deusvolt quando il Vampiro sollevò la mano scoprendo due piccoli fori sulla giugulare di Matilde.

All'improvviso, una donna gridò. Puntava l'indice verso l'alto. Tutti sollevarono lo sguardo.

E fu il panico.

XII

Lo stormo

Prima che il conte Liutprando entrasse nella sala del trono col cadavere della figlia tra le braccia, accadde questo.

Il banchetto andava per le lunghe e i soldati sedevano annoiati nel corridoio. La giornata stava finendo e il sole volgeva al crepuscolo.

Eirene si fece largo tra servette indaffarate e artisti che attendevano il loro turno per esibirsi. Il primo pensiero fu quello di cercare Raphael, ma lo scartò subito. Proseguì verso il cortile.

Mentre attraversava il Palazzo sentì un vocio provenire dabbasso. Si affacciò da una balconata e vide un uomo smontare da cavallo. Tra le braccia teneva una coperta arrotolata. Cercava di sottrarsi alle guardie che chiedevano di mostrargli l'involto. Intervenne la scorta dell'uomo che, approfittando della confusione, si allontanò silenzioso. Eirene si mosse.

All'improvviso, si ritrovò faccia a faccia con lui.

«Fatti da parte» berciò.

Eirene dovette quasi spiaccicarsi contro la parete per farlo passare. Il suo incedere era goffo. L'aveva superata, quando dall'involto emerse una testa. L'uomo lanciò un urlo e piegò le ginocchia sulla pietra umida. Eirene si mosse verso di lui e guardò il cadavere.

Una vertigine la costrinse a piegare il busto e poggiare il braccio su uno scalino. Lentamente, cercando di ricacciare indietro la nausea, lo aiutò a ricoprire per bene il corpo e a rialzarsi.

«Ho combattuto tante battaglie» disse lui, fissando l'involto, «ho visto tanti morti, ma una cosa del genere... Oh, Dio mio!» Poi si fece largo e riprese a salire la scala.

Eirene deglutì chiudendo gli occhi. Aveva toccato il cadavere e, all'improvviso, le voci e le immagini che appartenevano alla fanciulla, adesso, erano dentro di lei. Troppo tardi per sottrarsene.

Poggiò le mani sulla parete. Cercò di cacciare la visione, ma quella si abbarbicò nella sua mente, come le fauci di un lupo intorno al collo dell'agnello. Un filo di bava dondolò prima di spezzarsi e cadere. Si pulì la bocca, tirò su col naso e cominciò a respirare. Con la schiena contro il muro, non le rimase altro che lasciar passare la visione.

Il castello del conte Liutprando sorgeva ai limiti della foresta. La sua famiglia dimorava lì da quasi un secolo. I conti e i loro servitori erano gli unici a conoscere ogni singola pietra del Sentiero delle Rocce e a uscirne incolumi.

Dalle quattro torri che svettavano ai lati delle imponenti mura del castello, era visibile un punto della foresta avvolto dalla nebbia in qualunque ora del giorno e della notte. Era la palude. Quando c'era luna piena, la nebbia raddoppiava la densità. Girandole argentate ondeggiavano verso l'alto, mentre l'aria si riempiva del sibilo del vento.

Tra i conti e gli abitanti del feudo esisteva un antico patto: ai padroni non interessava quali dèi venerasse la servitù, né come passasse la notte nella palude, purché non intralciasse l'economia del feudo, che consisteva nello scambio di merci tra i mercanti e il conte. Inoltre, non dovevano attaccare nessuno che volesse attraversare il Sentiero delle Rocce, a meno che non fosse il loro signore a ordinarlo. Nelle ultime undici lune, però, qualcosa era cambiato.

Dalla palude provenivano grida agghiaccianti e afrori irrespirabili; inoltre, c'erano stati due casi di aggressione al Sentiero. Liutprando era stato costretto a intervenire. Si era inoltrato nella palude per arrestare una decina di donne e due uomini che danzavano intorno agli alberi.

Dopo che ebbero confessato di non aver mai aggredito nessuno al Sentiero, li aveva liberati.

Spesso il vescovo Deusvolt mandava degli osservatori, tre, al massimo quattro preti, nel feudo del conte affinché quest'ultimo rendesse conto di certe illazioni che riguardano le sue terre.

Nella palude echeggiavano urla terrificanti che facevano pensare a un ritorno in massa della stregoneria. E Liutprando sbuffava, come tutti quei nobili che venivano disturbati da preti troppo occupati a maledire povera gente ignorante.

Che Deusvolt andasse all'Inferno, insieme alla sua politica di repressione di Riti antichi come il mondo, unici a tenere a bada gente affamata da un clima che da anni non regalava una stagione decente! Allora, che quei poveracci sfogassero la rabbia negli istinti, piuttosto che nella rivolta contro i propri signori che mese dopo mese diventavano sempre più poveri.

A causa del terreno poco adatto a sostenere il peso di costruzioni così imponenti, quelle mura richiedevano una costante opera di manutenzione. Ogni tanto si formavano delle profonde lesioni che producevano piccoli crolli.

Matilde si accorse che se n'era formata un'altra. Doveva dirlo al padre, perché era una crepa tanto grande da far passare un uomo. Non osava neppure pensare a cosa sarebbe accaduto se le mura fossero cadute. Gli spiriti che vagavano nella foresta, le girandole di foschia che perennemente rico-

privano la palude e i lupi famelici sarebbero penetrati nel castello per uccidere chiunque, lasciandola sola ad abitare in quel maniero buio.

Matilde aspettò il padre nella grande sala dove ondeggiava la fiamma delle candele e il fuoco nel camino crepitava vigoroso. La madre era già nella sua camera, dormiva da ore. Un paio di servi riposavano su un pagliericcio, raggomitolati in mantelli logori. Sopra di loro, appese lungo tutto il muro, campeggiavano le spade dei suoi antenati. Uno dei servi mandò un peto. Matilde ricacciò in gola la risata anche se non le riuscì di trattenere uno sbuffo. Il servo si girò e ricominciò a russare, mentre Matilde aspettava il ritorno di suo padre. Però tardava e il sonno incombeva. Non riuscì a tenere aperti gli occhi e, lentamente, prese sonno.

Quando li riaprì, Matilde capì che c'era qualcosa di strano. Buio pesto. Stava soffocando. Sobbalzò. Era incappucciata e legata. Si dimenò, urlò, ma dovette smettere quasi subito perché gridare le dava le vertigini. D'un tratto, venne sobbalzata. Il nitrito riempì l'aria putrida. Echeggiarono ringhi lupeschi. Matilde pianse, mentre due voci parlottavano in un idioma bleso. Qualcosa capì: i suoi rapitori erano penetrati nel castello infilandosi nella crepa... tutto molto facile... Ora non rimaneva altro che scendere nella Cripta...

Il carro dove Matilde era tenuta prigioniera si fermò. Uno dei suoi rapitori biascicò qualcosa, poi la sollevò e se la poggiò sulla spalla come un sacco di grano. L'aria era gelida e puzzava di deiezioni. Il canto di una civetta, il cigolio di una porta che si apriva. Un vento caldo la colpì. Il rapitore trepestò.

"Forse sta scendendo le scale" pensò Matilde. L'aria divenne più calda. Sudava, i riccioli rossi le si incollarono sulla fronte, gocce di sudore le entrarono negli occhi già doloranti per il troppo piangere. A un certo punto, venne gettata a terra. Le tolsero il cappuccio. Era in una stanza illuminata solo da qualche torcia fissa al muro. Al centro c'era una roccia a forma di piramide.

Si guardò intorno. Vicino a lei giacevano due cadaveri. Portò le mani sulla bocca quando riconobbe i servi che dormivano nella sala del castello. Poco lontano c'erano due donne. Una era vecchia e la sua risata echeggiava gracchiante; l'altra più giovane, ma ugualmente orrenda. Nonostante l'aria sinistra delle due, fu la terza, quella alta, elegante, che accarezzava un lupo nero, a metterle il gelo addosso. Sogghignò mentre gli occhi smeraldo scorrevano su di lei.

«Fammi tornare a casa, nobile Giselda!» pianse la fanciulla, raggomito-

lata su se stessa.

Giselda era l'idolo di ogni giovane beneventana di buona famiglia. Era bella, sensuale. Ogni moda lanciata da lei, diventava un successo. Ogni sua parola, veniva percepita dalle ragazze come un messaggio quasi divino. Matilde la venerava. Allora, perché le stava facendo questo?

Giselda si avvicinò e disse: «Non posso, Matilde». Le accarezzò la testa con un gesto materno, poi indicò i due cadaveri: «Lilith ha fame». La fanciulla alzò la testa di scatto. La luce che splendeva negli occhi dell'altra era agghiacciante. Volle scappare, ma venne spinta lontano. Batté la testa sul pavimento. Non svenne. Sarebbe stato meglio. Cercò di rialzarsi, ma la Sacerdotessa fu più veloce. L'afferrò per il collo e la trascinò fino al masso dalla forma piramidale, poi ve la gettò sopra sbattendola come uno straccio. Matilde spalancò la bocca, più per la sorpresa che per le ossa che scricchiolarono.

Dall'altra parte del masso Lilith gettò a terra una candela e sollevò di scatto le braccia al cielo. Spalancò la bocca e urlò:

Ho detto di no!, niente sangue!

Ma Giselda non vi badò e Lilith lanciò una bestemmia colpendo il pavimento con i pugni.

La Sacerdotessa si svestì mentre le due streghe si precipitavano a gettarle addosso un lungo mantello scarlatto. Quella vecchia le consegnò un pugnale. Aveva una doppia lama e la punta era imbrattata da una sostanza scura. Sembrava sangue.

Matilde girò la testa verso un'altra figura che lentamente scendeva le scale. Era imponente, indossava un mantello nero e un cappuccio. Avanzò piano, si fermò accanto al masso e poggiò le mani ai lati della sua testa. L'ombra del cappuccio impedì di scorgere il viso. Tossì forte e alcuni sputi finirono sulla faccia di Matilde che cominciò a singhiozzare più forte.

«Su chi ricadrà la colpa?» Era la voce di un uomo.

Giselda sogghignò: «Su chi si espone da tempo».

«E quando avverrà?»

«Non appena la luna avrà raggiunto l'ultimo quarto.»

Lo sconosciuto trasse un lungo respiro che si trasformò in grugnito. Tossì di nuovo, questa volta ebbe l'accortezza di coprirsi la bocca con la mano. Nel far questo, sollevò il mantello.

Un crocifisso dorato, su cui erano incastonati zaffiri e perle, dondolò sopra di lei. Matilde avrebbe voluto toccarlo, ma non poteva.

Non aveva più la percezione delle gambe e delle braccia, anche il collo

cominciava a risentire di uno strano intorpidimento. L'incappucciato si chinò e la baciò. Poi si sollevò, mentre Giselda calava il coltello sulle braccia, le gambe e, infine, nella gola. Matilde sgranò gli occhi. L'uomo si voltò dall'altra parte e uno schizzo di sangue gli imbrattò il crocifisso e la mano. Prese una ciotola, la sollevò scoprendo una veste ricchissima e ripeté per quattro volte di seguito: «Come il Vampiro!». Avvicinò la ciotola alla giugulare di Matilde, la riempì di sangue e bevve. Lo stesso fece Giselda. Infine, lui consegnò alla Sacerdotessa una corda con cui legò le caviglie della fanciulla. Così facendo, la trascinarono verso l'uscita.

Una scia scarlatta imbrattò il pavimento della Cripta. Era troppo scuro, la vista annebbiata. La vita fuggiva via, lenta. Matilde cercò di aggrapparsi da qualche parte, ma l'unico risultato furono le unghie che saltarono e il dolore che ne seguì. D'un tratto, udì un canto dolcissimo perdersi tra le nebbie della palude. Era la voce di una fanciulla, Matilde ne era sicura.

Chissà dov'è? Forse canta nella sua camera, difesa da mura possenti, dove non corrono lesioni, né ci sono crolli. Magari è felice, al sicuro nel castello di suo padre. Pianse mentre la luna veniva oscurata da nubi illuminate dai lampi.

Adesso, era ai piedi di un albero marcio. La nebbia s'infiltrava tra i rami bagnati, l'odore di stantio era opprimente. Faceva freddo. Poi, un verso cupo surclassò la musica. Civette. I rami ne erano pieni. Occhi gialli che fissavano attenti il martirio di Matilde, mentre l'incappucciato l'accarezzava e, *pietoso*, le copriva gli occhi. Una luce corrusca illuminò il coltello dalla doppia lama brandito da Giselda. Infine l'urlo inumano della ragazza mentre lo sterno veniva trafitto.

Il cuore palpitante, adesso, giaceva nelle mani della Sacerdotessa.

La strega più vecchia infilò il cadavere di una civetta nello sterno di Matilde. L'altra afferrò un bastone e cominciò a menare violenti colpi sul viso della fanciulla maciullandole le ossa, poi prese una spada e le recise la mano destra.

«Riportiamola a casa» ordinò Giselda alle due streghe. Mentre queste gettavano il cadavere sul carro per lasciarlo davanti al castello del conte Liutprando, l'incappucciato chiese a Giselda: «Stiamo spianando la strada per chi dovrà liberare la Dominatrice, vero?». L'assassina annuì. «Allora, perché Lilith continua a non mostrarsi a me?»

«Lo farà» rispose Giselda, bamboleggiando. «Non appena Nikefóros Ánghelos ci consegnerà l'Occhio di Lamia.»

Lui scoppiò a ridere e allargò le braccia, mostrando il petto alla luna che

faceva capolino tra le nuvole.

Eirene ingollò saliva che sapeva di bile, e pianse. La visione era finita. Matilde aveva *parlato* e lei, adesso, aveva il compito di riferire. Si sollevò e ricominciò a scendere le scale. Denunciare Giselda? No, ci sarebbe stata un'inchiesta e le prove raccolte avrebbero portato alla Cripta. Non poteva farlo, perché esistevano già troppi umani invischiati con Lilith e il Vampiro. E gli umani non dovrebbero conoscere certe realtà. Parlare col Conte, fargli leggere il Libro e fuggire, sperando che la verità contenuta in quelle pagine non lo rendesse pazzo: questa era l'unica cosa da fare.

Stava per tornare nella sua camera, quando un urlo agghiacciante provenne dall'esterno. Eirene si affacciò. Gli occhi spalancati, il fiato morto nel petto, rimase a guardare ammutolita l'evento più assurdo a cui avesse mai assistito.

Uno stormo di civette volteggiava nel cielo creando un'ombra che oscurò l'intera città. La gente guardò verso l'alto mentre le ginocchia si piegavano a terra e, con le mani giunte, pregavano e piangevano. Le civette si avvicinarono al palazzo. Il fruscio delle ali risuonò sinistro tanto quanto il verso. Poi, la loro ombra oscurò il cortile e le stalle, dove echeggiava il nitrito disperato di Lampómenos. Infine, lo stormo passò su di lei e si diresse verso la torre dove erano i convitati, in particolare...

... Uccidila...

Eirene sollevò la veste e cominciò a correre.

Appollaiate sulla parete orientale della sala del trono, dove giganteggiava la croce, decine di civette fissavano i presenti. Le donne urlavano coprendosi istintivamente la testa e riparando sotto i tavoli. Gli uomini arretravano brandendo qualunque cosa a portata di mano. Dal corridoio provenivano le grida delle guardie che tentavano di ricacciare un altro stormo.

Chino sul cadavere di Matilde, il Vampiro continuava a fissare i fori sul collo. Rifletteva, senza rendersi conto del caos. Anche il corpo del prete romano presentava le stesse ferite, con l'unica differenza che non gli era stato aperto il petto e inserita una civetta.

Emise un sospiro che divenne quasi un ruggito. Un altro Vampiro? Prospettiva allettante, ma allo stesso tempo terribile se l'altro Succhiasangue amava alimentarsi con orrendi assassinii. Era già difficile far fronte alla

voce di Lilith e alla storia strampalata scritta nel Libro Oscuro. Ma fronteggiare un Vampiro omicida risultava veramente troppo.

Si alzò e si guardò intorno. Civette. Lo fissavano, silenziose, mentre le urla dei presenti diventavano sempre più acute. Teoderada era protetta dai due ambasciatori che fissavano attoniti quella scena. Pandolfo ordinava la calma. Troppo occupati a fuggire, nessuno si accorse che un gruppo di civette aveva spalancato le ali e volteggiava creando un cerchio.

All'improvviso planarono dritte su Giselda, che, arretrando, inciampò nel velario. Lesto, il Vampiro si gettò su di lei. La strinse forte cercando di farsi scudo. La donna vibrò al contatto con il suo corpo. Mosse appena le mani e sfiorò il petto dell'Ánghelos. Quando le posò sui lombi, lui le allargò le braccia, coprendole con le sue.

«Sta' ferma!» sussurrò, spalancando gli occhi. Giselda dovette girare il viso dall'altra parte per non urlare. Che razza di potere aveva per poter riflettere nel suo sguardo la parte più intima di un essere umano? La donna rimase in quella posizione mentre le piume le cadevano sul viso. Poi qualcosa di umido le corse lungo la giugulare. La lingua del Vampiro leccava. Il respiro era affannato e premeva contro il suo corpo che già soffriva al contatto col pavimento.

Mentre uomini e donne cercavano di allontanare lo stormo e le ferite alle scapole riprendevano a sanguinare, Nikefóros le baciò la bocca, accorgendosi che all'interno del labbro inferiore c'era una ferita. Riuscì ad aprirla con la lingua, senza farle del male, e succhiò. Giselda cominciò a muovere i fianchi e a gemere sommessamente. *Quant'è malvagia!* fu il primo pensiero di Nikefóros nell'assaporarle il sangue. *Ma quant'è intrigante!*

Di colpo, nella sala echeggiò l'urlo di Eirene che mulinava le braccia per allontanare le civette. Come animali addestrati, quelle s'involarono verso l'uscita. Poi Eirene spinse l'Ánghelos da una parte, afferrò Giselda per il collo e sibilò: «Stai travisando tutto, puttana malefica!».

E la colpì con un potente manrovescio. L'altra si toccò il naso. Sangue. Fece per urlare, ma Eirene non le diede tempo, perché le menò un calcio al fianco. E poi un altro, e un altro ancora. Era una furia. Nikefóros l'afferrò per la vita e la trascinò lontano da Giselda. Eirene lo graffiò, ma il Vampiro riuscì a bloccarla.

«Arrestatela!» urlò Giselda, le mani sulla bocca. Le guardie si precipitarono su Eirene.

«Fermi!» La voce imperiosa di Teoderada.

«Quella schiava mi ha rotto un labbro» protestò Giselda sbavando di

rabbia.

«È sotto la mia protezione» insistette Teoderada, sorridendo.

«Merita una severa punizione» s'intromise Deusvolt posando l'occhio sul tappeto di piume lasciato dalle civette.

«Che lo faccia il suo padrone» disse Teoderada, «io non punirò l'unica persona che è stata in grado di allontanare quello stormo.»

Detto questo, la principessa uscì dalla sala sotto lo sguardo sgomento di tutti, compreso quello del principe, mentre l'ultima civetta s'involava verso il cielo scarlatto del tramonto.

Quell'orribile giornata di sole volgeva finalmente al termine. Il cielo andava annuvolandosi, la luce delle stelle era fioca.

Durante il passaggio delle civette, s'erano creati ingorghi umani dove moltissimi erano morti schiacciati.

Inoltre, i preti non avevano aiutato a calmare le acque; anzi, uscivano dalle chiese paludati nei loro paramenti e, inginocchiati in mezzo a una folla isterica, sollevavano le mani al cielo, ululando: «*Ecco, i Mille Anni stanno per finire e orrendi presagi annunciano l'avvento di Satana! Prima spoglia le chiese, poi invia i suoi loschi diavoli a oscurare il cielo. Egli vuole uscire dalla sua prigione!*». E il panico assumeva i connotati della pazzia. Erano seguiti anche atti di sciacallaggio, nemmeno fossero straripati il Sabato e il Calore, i due fiumi che scorrevano intorno a Benevento. A quel punto, era stato necessario l'intervento dei soldati. In testa alle sue truppe, Adaloaldo aveva riportato la calma, per adesso.

Affacciato alla finestra, Nikefóros guardava la sagoma taurina del generale smontare da cavallo e dirigersi verso la scalinata. Percepì i suoi respiri concitati, vide la spada unta di sangue e gli occhi arrossati. Adaloaldo era prigioniero di una tensione tale che dolorosi borborigmi gli avevano gonfiato lo stomaco quel tanto da costringerlo ad allargare la cinghia della corazza.

Poi un gemito. Il Vampiro si voltò verso Eirene che dormiva raggomitolata come un feto.

Eirene gli appariva come un essere inquietante. Aveva continui sbalzi d'umore e, alle volte, si comportava come una matta. Ma possedeva un'aura potentissima. Una forza ineguagliabile, addirittura più forte del suo Dominio Scarlatto e che andava oltre al mero potere di strega. Era una potenza arcana, come la lingua che lei aveva urlato mentre la trascinava via dalla sala del trono. Qualcosa che, stranamente, lui ricollegava al Libro

Oscuro.

Nikefóros le si sdraiò accanto, accarezzandole premurosamente i capelli. Il tocco di ghiaccio la fece rabbrividire e si raggomitolò ancora di più con il viso affondato nel petto di lui. Il Vampiro si sollevò quando la sentì quietarsi. Le lanciò un'altra occhiata per accertarsi che stesse bene, poi aprì la porta e uscì chiudendola senza fare rumore.

L'aria era freddissima. Le colline a Occidente erano sotto una tempesta, risuonava l'eco dei tuoni. Entrò nelle stalle e, subito, Lampómenos sollevò il muso verso il padrone. Gli stallieri dormivano sulla paglia fradicia. Poco più in là, sotto un grappolo di ferri e corde intrecciate, un uomo aveva calato le braghe, mentre una donna stava inginocchiata. I loro mugolii clandestini erano l'unico rumore che si udiva insieme al crepitio dei topi che scorrazzavano sulle travi della capriata.

Il Vampiro si abbarbicò al collo di Lampómenos e rimase con la guancia appoggiata alla giugulare del cavallo dove scorreva una melma simile alla sua, col pensiero rivolto a Raphael.

Vecchio bastardo!

Ma i pensieri finirono lì quando un rumore improvviso lo fece sussultare. Si voltò.

«Giselda!» esclamò, lasciando il collo di Splendente per correre da lei. Il cavallo sbuffò, parve non apprezzare quel gesto.

Giselda tirò giù il cappuccio mostrando i capelli lunghissimi. Il collo aveva la forma di un antico vaso. Quel collo da leccare ancora una volta, da mordere, succhiare. La coppia appartata gemette più forte.

«L'hai punita, Nikefóros?» Su quelle labbra, il suo nome divenne l'essenza stessa della lussuria. Lui sollevò le mani in modo che i palmi guardassero il soffitto e chiese: «Chi?».

«Quella cagna! La tua schiava. Deve uccidermi affinché tu e mia zia le torciate un capello?» sibilò Giselda con i denti digrignati. Nikefóros scosse la testa: «A torcerle più di un capello sei stata tu, Sacerdotessa, durante il Rito». Ripensò alla prima notte quando era arrivato nella casa di Adaloaldo e alle ferite di Eirene che aveva curato usando il siero secreto dai suoi denti e provò un brivido tra le gambe.

«Benissimo, mi fa piacere che tu sappia cosa faccio, così arriverò subito al nocciolo della questione» disse Giselda. Gli prese le mani e se le portò sui fianchi guidandole prima sulle natiche poi sui seni. Giselda rabbrividì a quel contatto gelido, ma questo non le impedì di avvinghiarlo in un abbraccio morboso e baciarlo con passione. Preda del desiderio, il Vampiro

la strinse, ma con troppa forza. Lei gemette: «Mi ucciderai». Nikefóros allentò subito la presa e arretrò di qualche passo.

«Perdonami!» la implorò, mentre dall'altra parte delle stalle, la coppia terminava. Lui scosse il capo con violenza e si allontanò.

«No, non andartene!» esclamò Giselda. Lo fissò a lungo, poi disse: «Sediamoci lì, dobbiamo parlare».

E indicò una panca dall'aspetto poco stabile. Lui si sedette e il legno scricchiolò sotto il suo peso. Poi fece posto alla donna che preferì sedersi cavalcioni sulle sue gambe.

«Tu, però, mi provochi, Sacerdotessa» esclamò il Conte, nel percepire il calore del suo sesso.

Giselda fece scorrere l'indice sul viso del Vampiro stupendosi di quanto fosse freddo, poi cominciò: «Come prima cosa voglio che dimentichi il nostro incontro al teatro. Lì ci siamo rimbeccati come due bambini capricciosi senza capire cosa volessimo l'una dall'altro. Desidero che tutto abbia inizio qui, in queste stalle. Lilith, la dea che venero, vuole che tu la liberi dalla Cripta. Lo farai?».

Una folata di vento fece tintinnare i ferri appesi lungo le pareti. Qualche cavallo sbuffò, uno degli stallieri si girò dall'altro lato e riprese a russare.

Lui tacque per qualche istante. Pensò al Pastore e alle sue minacce e rispose: «No».

Giselda scattò in piedi, bianca in viso. Strinse i pugni tanto forte da conficcare le unghie nelle carne e guardò i palmi su cui andavano formandosi macchie porpora. Poi chiese: «Perché?».

«Non mi farò nemico Semangelof, il suo carceriere» puntualizzò Nikefóros. Si alzò e si mosse verso Lampómenos. Prese una ciocca candida della criniera e cominciò a girarla tra le dita. Giselda schioccò la lingua contro il palato e disse: «A lui, chiunque egli sia, non interessa niente, altrimenti perché ha lasciato che tu tenessi il Serpente, la chiave della Cripta?».

«Conosci l'Occhio di Lamia?» esclamò il Vampiro, la mandibola quasi toccò terra.

Giselda sfoderò un debole sorriso: «Lilith me ne ha informata. Coraggio, scendiamo nell'anticamera della Cripta e liberiamola. Un terribile mistero aleggia su di te. *Chi* ti rese amante del sangue teme la tua reazione, ecco perché non vuole che Lilith te ne parli».

Calò il silenzio. Il vento sibilò più forte. Dalle mura provenne il vocio delle sentinelle. L'ubriaco aveva ripreso a cantare. Echeggiò il latrato di un

cane. Il Vampiro gettò lo sguardo verso un punto qualsiasi. Rimase a fissare il vuoto per un lasso di tempo che alla Sacerdotessa parve interminabile, infine annuì: «Va bene, Giselda. Dopotutto merito una spiegazione per questi». E indicò i canini.

All'improvviso, Lampómenos sollevò le zampe anteriori poi le buttò a terra con tanta forza da creare due solchi sul terreno battuto. Nikefóros arretrò gattonando, mentre nelle stalle risuonavano i mugolii di protesta dei dormienti. Giselda gli afferrò i polsi e lo trasse con sé nel punto più buio. Si strinse a lui e cominciò ad accarezzarlo con bramosia.

«Ti aspetterò all'Arco, tra due notti. Porta il Serpente.» Poi gli diede un ultimo bacio e si apprestò verso l'uscita.

Il Vampiro rimase a guardarla, finché la sua figura sparì nella notte.

Leuce zigzagava nella camera ringhiando. Aveva iniziato ad agitarsi non appena l'Ánghelos era uscito.

«Fa' silenzio!» sbottò Eirene. La lupa bianca si sedette, uggiolando.

Eirene si alzò, sfilò la veste da notte e infilò l'abito più pesante. Appuntò alla meglio i capelli, indossò il mantello e uscì dalla camera, accompagnata da Leuce.

Il tempo volgeva al brutto e i tuoni riempivano l'aria. Mentre attraversava ampie stanze e corridoi illuminati da torce e candele, Eirene ripensò a quello che era successo durante il giorno. A preoccuparla era l'incappucciato che aveva visto nella visione. Il suo odore, la voce.

Si voltò e sorrise a Leuce che la seguiva devota, tenendo la punta del muso poggiata sulla mano. Fece il giro di quasi tutto il Palazzo, scese delle scale a chiocciola ed entrò negli ambienti adibiti ai soldati. Si fermò dinanzi a una porta semiaperta. Coprì la bocca col lembo del mantello, allungò il braccio e l'aprì del tutto.

Il fumo delle torce poggiate sulle pareti della grande stanza riempiva l'aria. Quattro tavoli erano di fronte al camino. Una donna di mezza età coceva un maiale infilato nel girarrosto. Due militari, poco più che bambini, osservavano un cagnolino che rosicchiava un osso, sotto l'occhio addormentato della madre. Le serve poggiavano le cibarie sui tavoli dove i soldati giocavano a dadi.

Nonostante l'atmosfera fosse tranquilla, sui loro visi aleggiava la paura. Nessuno osava parlare dello stormo e dei disordini avvenuti in città. Era preferibile affogare l'angoscia nel vino e nel silenzio.

Eirene fece cenno a Leuce di aspettarla fuori, passò in rassegna ognuno

di quegli uomini che la degnarono appena di uno sguardo, fermandosi su quello che sedeva davanti al fuoco.

«Clefi» chiamò. Clefi si voltò. La guardò e annuì come se si aspettasse la sua visita. Si alzò facendo stridere la sedia contro il pavimento e la raggiunse. Col viso in ombra e i contorni del corpo illuminati dal chiarore scarlatto del fuoco, Clefi disse: «Dimmi». Il tono era preoccupato.

«Devo parlare con lui.»

Il secondo del generale annuì soddisfatto, facendole cenno di seguirlo. Sotto gli occhi vigili dei soldati e quelli stanchi delle serve, Eirene attraversò la stanza, attenta a non inciampare sulle armi. Salirono una piccola rampa di scale che terminava con una porta.

«Fallo ragionare» disse Clefi, mentre ridiscendeva le scale.

Fortunatamente, la porta non era sprangata. Eirene l'aprì ed entrò. Il caos.

Pellicce gettate ovunque, lenzuola raggomitolate, sedie e panche rovesciate. Una servetta rotonda, con una zazzera riccia e corta, giaceva mezza nuda sul letto. Accanto a lei, dormiva Adaloaldo. Teneva la mano abbarbicata sulla mammella, il viso nascosto nell'incavo della spalla e del collo di lei. Le braghe erano calate quel tanto da scoprire una natica. A terra giacevano due brocche di vino. Eirene fece cenno alla giovane di alzarsi piano. Le diede il tempo di rivestirsi, poi, dopo che quella ebbe lasciato la stanza, si sdraiò accanto ad Adaloaldo.

Lui borbottò qualcosa nel sonno, poi fece quel nome: «Romilde».

Romilde, la giovane moglie di Adaloaldo, morta di parto più di dieci anni prima. Un matrimonio d'amore, ostacolato dalla famiglia di lei. Erano nobili e non sopportavano di mischiare il proprio sangue con quello del figlio orfano di un ciabattino, nonostante Adaloaldo si stesse facendo apprezzare dal principe per le sue doti militari. Subito dopo il matrimonio, il principe gli donò la dimora dove tutt'ora risiede e l'onore di scortarlo nelle occasioni pubbliche. Nel frattempo, Romilde rimase incinta, ma fu una gravidanza molto dolorosa. Adaloaldo non potette starle accanto, perché continuamente impegnato sul campo di battaglia. Ma Romilde non gliene fece mai una colpa perché più vittorie otteneva per Benevento, più si avvicinava la nomina di generale. E quella nomina venne, durante uno scontro con i Bizantini, nello stesso momento in cui Romilde moriva di parto. La cicatrice che gli deturpava la faccia se la procurò proprio durante quella battaglia. Un marchio doloroso che gli avrebbe ricordato per sempre sua moglie morta all'età di diciassette anni e il figlio, che aveva seguito la ma-

dre dopo soli tre giorni.

Adaloaldo raccontò a Eirene la sua triste storia la notte stessa in cui la comprò, dopo che lei gli aveva sorriso, grata, per averla coperta col suo mantello. Peccato, per quello che le fece dopo.

«Generale, svegliati» gli sussurrò, scrollandolo. Adaloaldo si sollevò facendo pressione sulle braccia. Ruttò e dalla bocca uscì un'ammorbante sbuffo. Alzò la faccia. Aveva gli occhi arrossati e circondati da profonde occhiaie. Li stropicciò, si guardò attorno ed esclamò: «Non pensavo di essere tanto ubriaco da sbagliare camera da letto». E si sedette sulle ginocchia.

«No, sono io che sono venuta da te» precisò lei.

Un sorrisetto sardonico s'impresse sul viso barbuto del generale che, sollevando il braccio per grattarsi l'ascella, ghignò: «Eh, lo sapevo che il Conte ermafrodita non ti avrebbe mai soddisfatta! Sei venuta da me per cercare... emozioni? Eccoti accontentata». E si gettò su di lei come il gatto sopra al topo. Eirene, però, fu lesta a balzare indietro e lui ruzzolò dal letto cadendo di schiena. Le braccia e le gambe allargate a formare una "x", Adaloaldo sollevò la testa e disse: «Vuoi giocare un po', vero bizantina? Va bene, ma dammi il tempo di svuotare la vescica. Birra e vino stanno facendo effetto». Si alzò con fatica e, arrancando, andò alla ricerca del pitale.

«Eccolo» disse Eirene tirandolo fuori da sotto una coperta. Non volle sapere come avesse fatto a finire lì. Glielo porse e lui lo gettò a terra. Aspettò che finisse di rotolare su se stesso, sbottonò le braghe e attese. Passò qualche istante e finalmente il rivolo paglierino cominciò a riempire il pitale.

«Allora, Eirene la bizantina, se non sei venuta qui per spassartela, a cosa devo la tua presenza?» disse lui, mentre continuava nella sua deiezione.

«Prima finisci.»

«Oh, allora è una cosa seria!» esclamò lui, tirando su le braghe. Si avvicinò al tavolo e infilò la mano nel manico di una brocca. Una presa intorno al polso. Sollevò lo sguardo. L'occhiata che gli lanciò Eirene gli fece fare marcia indietro. Lasciò andare l'ennesima bevuta, afferrò una sedia e si sedette di peso. Lo scricchiolio riempì la stanza. Le braccia penzoloni e le gambe larghe, chiese: «Che vuoi?». La risposta della donna fu secca.

«I Bizantini, quel piccolo esercito che secondo gli ambasciatori sono nel territorio di Benevento, cosa significano?»

«Non so niente!» sbottò lui. Il pomo d'Adamo si abbassò e s'alzò in un secondo.

«La verità, generale.»

Adaloaldo emise un grugnito. Si sollevò, aprì la cassapanca ed estrasse una casacca. La indossò rabbrividendo al contatto con la fredda stoffa, poi si sedette sul letto per infilarsi gli stivali. Eirene s'inginocchiò e lo aiutò a infilarli.

«Non... posso. Mi tiene in pugno.» Si diede uno schiaffo sulla coscia e portò le mani al viso. La donna mormorò: «Giselda tiene in pugno anche la principessa, ma lei ha saputo opporsi. Fai lo stesso».

«Oh, sì! Ma Teoderada non le ha fornito undici vittime innocenti come, invece, ho fatto io. Se mi oppongo, lei mi denuncerà al vescovo Deusvolt.»

«Puoi fare la stessa cosa.»

Con lo sguardo fisso sulle braci che sfrigolavano nel camino, Adaloaldo scosse la testa.

Eirene deglutì e disse: «Non temere Giselda, ma ascolta me. Ti supplico, dimmi tutto quello che sai».

Lui rimase a pensare, infine confessò: «Dopo l'ennesimo rifiuto della dea nell'accettare il tuo sacrificio, Giselda mi ha ordinato di disfarmi di te e tenere libera la mia dimora per l'ultimo quarto di luna».

«Ecco perché non hai protestato più di tanto quando Raphael mi ha comprata.»

«Già.»

«Che succederà tra due notti?»

Adaloaldo strinse gli occhi: «Di preciso non lo so. L'ordine è solo quello di ospitare il manipolo di bizantini nella mia casa. Così mi ha detto». Il tono di voce era piatto.

«Poi?»

Calò il silenzio. Ricominciò a piovere. Un tuono fece tremare l'aria.

«Devo essere ubriaco fino alla punta dei capelli per rivelarti una cosa del genere» esclamò il generale.

«Non ti tradirò, Adaloaldo» mormorò Eirene stringendogli le mani. Lo guardò con dolcezza e gli accarezzò le dita. Lui schioccò la lingua contro il palato, dicendo: «Devo fare la guardia a un uomo».

«Porta un lungo mantello nero e la testa è coperta da un cappuccio?» chiosò lei. Poi fece quello stesso nome che Raphael aveva udito mentre origliava fuori dalle stalle. Come fulminato, Adaloaldo vociò: «E tu come lo sai?».

Eirene cominciò a camminare nella stanza, sotto l'occhio sbigottito del generale. Dopo un po', si voltò e rispose: «Sono una strega».

«Già» confermò l'uomo, «forte come Abigail, quella che Giselda e le sue streghe dicono che protegga il tuo padrone. La chiamano la Prima Guardiana della Porta.»

«Veramente?» esclamò lei, gli occhi sgranati.

«Sì, perché?»

«No, niente...»

Sebbene Adaloaldo le avesse detto molto e la sua fiducia in Giselda fosse sfumata per sempre, Eirene pensò che era meglio aspettare ancora un po' per rivelargli certe verità.

Una fra tutte, che la Prima Guardiana della Porta era proprio lei.

XIII

Il mosaico e la strega

Lampi e tuoni si susseguirono a un ritmo selvaggio, sotto l'indifferenza dei soldati e delle donne, sedute davanti al fuoco a sbocconcellare un pezzo di carne.

«Allora?» chiese Clefi a Eirene una volta fuori dalla camera del generale. Si grattò così forte la zazzera grigia da lasciare una linea rossastra in mezzo alle unghie. Eirene abbassò lo sguardo e rispose: «Manda un drappello alla dimora del generale, ma senza che lui lo sappia. E tienimi sempre informata di quello che accade lì».

«E sia» esclamò Clefi, battendo nervoso il piede. Poi impugnò l'elsa ricoperta da bende vermiglie e disse: «Ti accompagno nella tua camera. Non voglio che ti succeda niente».

Gli sorrise grata e lo seguì tenendosi a un passo da lui. Quando passarono dinanzi alla sala del trono, Eirene sollevò lo sguardo verso il mosaico dov'erano i tre angeli e la donna. Fece cenno a Clefi di fermarsi, poi entrò. Le torce sfrigolavano all'irruenza del vento che penetrava insieme alla pioggia dalle imposte lasciate aperte. Nell'aria si respirava ancora il fetore della palude portato dalle civette, mentre alcune piume, sfuggite alla pulizia delle serve, ondeggiavano poggiandosi a terra delicatamente.

Eirene guardò il mosaico. Su di esso circolavano storie molto strane. Si diceva che era stato realizzato da un artigiano col diavolo in corpo, visto che le figure si muovevano. Molti sostenevano di aver assistito a quel fenomeno. Si diceva anche che, se lo si guardava molto attentamente, si potevano sentire urla disumane. Ma su questo punto gli unici testimoni erano

stati due soldati messi a guardia della sala, scoperti la mattina dopo ubriachi.

Eirene puntò l'attenzione sulle tre figure femminili poste dinanzi a una grande porta e, come se nulla fosse, cominciò a cantare una melodia così bella che la sala si riempì di una pace unica. Clefi si appoggiò allo stipite rimanendo ad ascoltarla, con gli occhi chiusi, mentre lei continuava quello stesso, dolce canto che Matilde aveva udito prima di morire.

«Guarda cosa hai fatto! Quelle ali cadono. Ha sollevato l'arma e le ha spezzate! Nessuna pietà! SEMANGELOF!» gridò all'improvviso Eirene rompendo quel miracolo.

Clefi si precipitò verso di lei, riuscendo ad afferrarla prima che cadesse. Il vento soffiò ancora più forte, gonfiando il velario imbrattato di cibo e piume. Ondeggiò a lungo, mentre le torce si spegnevano, una dopo l'altra. Ne rimasero accese solo quattro. Eirene cominciò a tremare. Clefi si tolse il mantello e glielo gettò su quello che già indossava. Infilò le braccia sotto le spalle e l'incavo delle ginocchia per sollevarla. Ma lei si oppose, facendogli capire che non doveva muoverla. Quando le succedeva di ascoltare o cantare quella melodia, un terrificante dolore al cuore la immobilizzava bloccandole il fiato nel petto. Clefi ritirò le braccia, rimanendo con un ginocchio che toccava terra e l'altro piegato, aspettando che lei si riprendesse. Dopo un po', Eirene disse: «Aiutami a sollevarmi, per favore». Circondò le spalle di Clefi e fece pressione sulle gambe per tirarsi su. Nel far questo, sentì una leggera fitta al seno. Istintivamente, portò la mano su una mammella. Era dolorante e dura. Toccò anche l'altra. Lo stesso. Rimase col fiato sospeso.

Se solo potessi far ricrescere quello che per colpa mia è stato distrutto.

Eirene sospirò, mentre ripensava alle parole che Abigail la strega aveva pronunciato prima di morire.

Abigail

Principato di Benevento,
959 a.D.

Poco lontano dal pozzo dove adesso Sara parlotta con un'altra donna e Raphael aspetta il turno per la visita dal cerusico Joachim, quarant'anni fa sorgeva una casa. Né piccola, né grande. Intorno c'era il pozzo e altre abitazioni che vennero abbandonate quando la casa fu teatro dell'ultimo de-

cesso.

Sepolto il settimo marito, la donna di statura piccola, bionda con i riflessi ramati e gli occhi verdi, diventò oggetto del disprezzo della sua gente e fonte di preoccupazione per i rabbini.

Mentre cuciva il velo per il seguente matrimonio, o spazzava la casa dopo che un altro cadavere era stato portato via, Abigail si chiedeva perché Dio le avesse inflitto quella condanna così terribile.

Lei amava i suoi mariti e loro amavano lei. Dormivano insieme per quattro, massimo cinque mesi e poi loro morivano, così all'improvviso. Perché tanta sfortuna? E l'umiliazione di sentire i bisbigli della gente che sosteneva fosse lei a ucciderli? Fortunatamente ebbe l'ottima idea di chiamare i cerusici per stabilire se i cadaveri mostrassero segni di violenza. Nessuno trovò niente. Almeno, aveva dimostrato di non essere un'assassina. Ma il settimo decesso fu la fine di Abigail.

L'ultimo marito era il nipote del rabbino più anziano, l'incarnazione dell'intransigenza. Invano, Abigail lo implorò di non condannarla come strega e maledire qualsiasi uomo avesse voluto avvicinarla. Ma il rabbino sollevò l'indice, dannò il suo utero che dopo sette matrimoni non aveva mai fecondato e la sua casa, definendola il tugurio di un demonio.

Fu così che, all'età di venticinque anni, Abigail venne condannata a vivere da sola con l'obbligo di non uscire prima del tramonto e di non avvicinare nessun uomo. Per questo, intorno alla sua casa andò creandosi il deserto. Le famiglie si trasferirono, lasciando via libera a randagi e briganti. Solo una volta Abigail benedisse l'anatema del rabbino, quando un gruppo di malviventi fece irruzione nella sua casa e non trovando niente da rubare, volevano rifarsi sul suo corpo. Li cacciò, urlando di avere l'utero avvelenato e colui che lo avesse anche sfiorato sarebbe morto. Doveva essere stata veramente convincente, vista la velocità con cui quelli se l'erano data a gambe.

Aveva riso, ma quel giubilo si era trasformato in una sequela di sospiri, sfociato in un pianto dirotto. Abigail lo sapeva perché erano scappati. Era diventata un mostro. Lei, un tempo giudicata la donna più elegante, adesso era un inutile burattino. Lurida, senza più voglia di lavarsi, di mangiare, di vestirsi, indossava stracci con cui andava a dormire. I capelli, un tempo raggi di sole, erano divenuti una zazzera stopposa. Sulle ciocche saltellavano i pidocchi. Gli stracci, poi, erano la cosa più fetida.

«Ecco Abigail la strega!» urlavano i ragazzini nel sentire il tanfo che precedeva il suo arrivo.

Di notte vagolava presso le sponde del fiume Sabato più a sud e del Calore a nord, alla ricerca di cibo.

Spesso accadeva di non trovare niente, quindi era costretta a ricorrere alla misericordia di quei conti che abitavano in un castello poco lontano dalla foresta. Abigail, che aveva portato con sé una dote tanto grande da potersi permettere sette mariti, si sedeva ai piedi delle mura in mezzo a una massa di accattoni, a protendere le mani ferite verso un lurido pezzo di pane e mangiarlo con i denti giallastri.

Quarant'anni prima che il Conte Nikefóros Ánghelos giungesse a Benevento con Raphael, accadde che la disperazione fece commettere ad Abigail un errore terribile dagli esiti ancora irrisolti.

Sotto un bellissimo cielo stellato, dove splendeva la luna diamantina, Abigail camminava nella foresta ammirando con occhi lucidi la danza luminosa delle lucciole che svolazzavano tra il fogliame.

Il suono dei grilli echeggiava cristallino nell'aria impregnata dell'odore della terra bagnata. Peccato che quella meraviglia fosse rovinata dall'umidità. E se c'era qualcosa che Abigail odiava di più - oltre allo zio del suo ultimo marito - era sentire la pelle appiccicata a quegli stracci e sudare senza avere possibilità di trovare una soluzione. Tolse la cinta, una fascia lunghissima rigirata più volte intorno alla vita, e ne fece un turbante per raccogliere la massa di capelli. Usando come bastone un ramo secco, claudicava accompagnata dal canto di una civetta e dall'ululato di un lupo.

Abigail sentì una fitta alla gamba. Il dolore la costrinse a sedersi su una roccia ricoperta da licheni. Nel far questo, scompose una fila di formiche che caoticamente andò a infilarsi nella fessura tra la pietra e il terreno. Accanto c'era una pozza in cui si rifletteva la luna. Abigail si piegò per specchiarsi. Distolse subito lo sguardo, appoggiò le mani sul bastone e cominciò a piangere. Finito, asciugò il muco dal naso e proseguì.

Man mano che avanzava, la nebbia diventò più fitta. Un fetore di acqua stagnante riempì l'aria. Poi, tra le girandole fosche apparvero le ombre di tronchi gibbosi. La donna cominciò a tremare. Il passo divenne falcata, il respiro un doloroso affanno quando si trovò in mezzo alla palude. Aveva sbagliato strada. Adesso doveva rifare il giro e sperare d'imboccare la via giusta che l'avrebbe condotta al Sentiero delle Rocce. Lo sperò veramente perché quella era la prima volta che entrava nella palude.

Si guardò intorno. Alberi ovunque, rami secchi, foglie marce, cespugli illuminati dalla fioca luce lunare. Un pesce guizzò producendo un suono sordo, il gufo cantò, il verso dei grilli divenne più intenso. Abigail digri-

gnò i denti e si voltò per tornare indietro.

L'urlo che mandò fece involare stormi di pipistrelli nascosti tra il fogliame. Metà del suo corpo pencolava in una buca. Era sospesa nel vuoto. Cercò di tirarsi su, ma la pressione delle mani fece franare il terreno e precipitò. Il dolore al fianco le fece vedere rosso, poi puntini bianchi e neri, ma riuscì a non svenire. Mugolò dondolandosi avanti e indietro, aspettando che il dolore passasse. Per fortuna, il bastone le era caduto accanto. Lo afferrò, lo puntò a terra e si sollevò.

Come prima cosa, Abigail lanciò un'occhiata verso l'alto e vide la sagoma sfocata della luna che appariva dal cerchio della buca, poi si guardò intorno. Era su un ponte. Sotto scorreva un fiume di lava.

D'un tratto, udì un suono molto simile a un pianto e si diresse nella direzione da cui proveniva. La lava illuminava l'ambiente riflettendo ombre scarlatte sulla roccia umida.

Dopo aver camminato per un po', superò una piccola apertura. Dalle fessure del pavimento uscivano fiammelle che illuminavano una grotta, in mezzo c'era un masso a forma di piramide. Abigail si avvicinò e scorse su di esso un rilievo che rappresentava un serpente strisciante a due teste. Allungò la mano e lo toccò. Venne sbalzata lontano da una forza invisibile. Si diresse gattonando verso l'uscita, ma qualcosa le afferrò una caviglia, trascinandola al centro della stanza. Fissò di nuovo il rilievo. Era di vetro, non più in pietra. Oltre c'era un vuoto, pieno di nebbia. Lentamente quella andò rarefacendosi, mostrando una donna molto simile a lei, ma più filiforme. Stava seduta su un masso e dondolava il corpo stringendo qualcosa che Abigail assomigliò a un osso. Quella sollevò il capo e le protese le mani. Aveva gli occhi verdi come l'erba, i capelli dorati.

Tu mi vedi? Allora le barriere si sono assottigliate e il tuo potere rende meno forte quello della chiave dell'angelo, esclamò. La voce era strozzata, come se avesse pianto.

«Chi sei?» urlò Abigail, pietrificata dal terrore.

Sono Lilith.

Abigail sgranò gli occhi, la mano sul cuore.

«Lilith?»

Sì, proprio quella Lilith. Colei che credete uccida i vostri figli e succhi la forza degli uomini. La prima donna a cui Adamo giurò eterno amore.

«Non può essere, tu sei una leggenda» sussurrò sgomenta Abigail. Lilith non aveva niente addosso. Oltre il vetro appariva come una sagoma che si allargava e restringeva.

Le leggende sono una maschera che nasconde verità troppo difficili da capire. Alle volte, terrificanti.

Poi si avvicinò al vetro e lo toccò. Abigail sussultò nel vedere il palmo della sua mano. Le pieghe, la pelle intatta, le dita affusolate.

«Lilith, ti prego di non farmi del male» implorò la donna. Il freddo spezzava le ossa. L'immagine della prigioniera si dissolse per riformarsi in un attimo.

Cosa potrei farti rinchiusa qui dentro?

Ritrovato un po' di coraggio, la donna chiese: «Chi ti ha imprigionato in questo luogo oscuro, Lilith?».

Fu Semangelof.

Abigail aggrottò la fronte: «Era uno dei tre angeli che voleva riportarti da Adamo. Che cosa gli hai fatto perché ti relegasse qui?». Lilith strinse i pugni:

Volevo vendicarmi di lui perché non aveva esitato ad ammazzarmi i figli. L'ho sedotto; ma è riuscito a sfuggire alla mia bellezza e il risultato lo hai davanti ai tuoi occhi.

«Perché mi hai cercata?»

Io non ha fatto niente, sei stata tu a trovarmi.

«Non è vero!» gridò Abigail. Ogni fibra del suo corpo tremava, mentre l'antica amante di Adamo si sedeva su un tappeto fluorescente cosparso di ossa. Annuì, poi sollevò la testa e lo smeraldo di un occhio gelò il sangue di Abigail.

Invece sì, strega.

«Non chiamarmi così.»

Ma è ciò che sei.

«È ciò che mi ha portato a essere l'ammennicolo che hai davanti a te.»

Oh no, amica mia! - disse con dolcezza Lilith piegando la bellissima bocca - *Sei solo vittima della stupidità degli uomini e della sfortuna. Chi è stato a renderti l'inutile persona che sei adesso? Un maschio per caso?*

La donna trasse un profondo respiro e annuì: «Il rabbino, lo zio del mio settimo marito ha voluto che diventassi questo, perché, secondo lui, sono stata io a uccidergli il nipote».

Sette mariti? Hai la mia benedizione, Abigail la strega. Avrei dovuto uccidere anch'io quell'unico che avevo!

«Ma non ho ucciso nessuno» protestò l'altra. Lilith arricciò il naso pronunciato. Tacque per un po'.

Lo so, e allora vendicati del rabbino. Posso aiutarti, disse mettendosi a

sedere. Accavallò le gambe e si grattò la pianta di un piede. Poi incrociò le dita.

«A cosa mi porterebbe la vendetta, Lilith?» chiese con voce piena d'emozione.

A ridere del dolore di coloro che ti fecero questo. A mostrare a tutti che si sbagliavano su di te. Cosa c'è di meglio che vedere soffrire lo zio del tuo amatissimo marito?

«Sarò maledetta da Dio, per l'eternità.»

Davvero? Allora dimmi: dov'era Dio quando rimanevi vedova per l'ennesima volta? Quando venivi umiliata e i cosiddetti probi ti sputavano addosso? Dov'era quando lo invocavi?

Abigail fissò il bastone e ingollò saliva: «Non lo so. Ma di certo molto lontano. E se piangeva con me, non l'ho mai sentito».

Lilith rincarò: *Forse perché troppo alte erano le risate di coloro che ti schernivano e il pianto di Dio sommesso.*

«Forse» ripeté Abigail apatica.

Coraggio, potente strega, aiutiamoci a vicenda.

Passò qualche istante di silenzio, infine Abigail disse: «Ti aiuterò Lilith, qualsiasi cosa mi chiederai di fare».

Qualsiasi?

«Sì.»

Bene, ora apri il tuo cuore Abigail.

Fu così che Lilith narrò alla strega una storia terribile. Riguardava una fanciulla che amava intonare un canto dolcissimo che tutt'oggi viene udito dalle vergini che vengono assassinate. Le parlò di Semangelof, del Pastore, delle Guardiane e della Stanza della Purificazione.

Adesso che sai tutto, Abigail, avvicinati più che puoi al masso.

Tremando, Abigail si piegò. Il viso di Lilith era a pochi centimetri dal suo. Bellissimo, antico. Gli occhi non possedevano malvagità. Solo un'infinita stanchezza. Le labbra carnose tremarono mentre le sforzava a piegarsi in un sorriso. Chissà da quanto tempo Lilith non sorrideva più. I capelli biondi ricadevano sulle mammelle piene di lividi.

Varca questa soglia, strega. Solo tu puoi farlo.

Abigail allungò la mano e fece penetrare le dita nel rilievo. Il vetro era morbido, come latte. Qualcosa di gelido le si infilò tra l'indice e il medio. Estrasse la mano. Un coltello con la doppia lama le giaceva nel palmo. Le punte erano imbrattate di nero.

È il sangue dei miei figli. Con esso ferii l'angelo. Coraggio Abigail.

La donna impugnò l'arma che fece penetrare nell'altra mano. Un rivolo di sangue scorse sulla lama, mischiandosi al sangue dei *Lilim.* Dalla Cripta, Lilith rise aspra:

Ora sei pronta, Abigail la strega. Va' a vendicati. Soddisfa il tuo dolore, poi torna perché io possa fare lo stesso col mio. Il tuo potere ha aperto una crepa, ma essa è troppo piccola perché la mia voce possa raggiungere l'orecchio del Conte.

Fu così che Abigail la strega smise quegli stracci vecchi e luridi, tagliò di poco i capelli dopo averli lavati tante volte e ripulì il corpo. Ballò sotto la luna quando le gambe si macchiarono del mestruo, assente da un anno. Aveva cessato di essere una donna all'età di venticinque anni, ora a ventisei era tornata a vestire i panni di un essere umano. Abbandonò la casa che aveva in città, facendo della palude quella nuova. E lì iniziò la sua vendetta.

Un giorno, alcuni soldati rinvennero una trentina di giovanissimi corpi sparsi per il suburbio di Benevento. Tutti di nobile famiglia. E la città venne sconvolta dalla disperazione.

Qualcuno sparse la voce che erano stati i briganti che infestavano la foresta, e il principe Landolfo II non attese il tramonto per radunare un piccolo esercito e scatenare la vendetta tra i disperati che albergavano nei boschi. Fu un massacro. Per molto tempo non avvennero più sparizioni.

Mentre la calma riprendeva possesso, un coltello dalla doppia lama feriva le gole di altri giovani. Questa volta, non colpì a caso. Figli dell'antica stirpe longobarda, araba e greca. Ma la progenie ebrea non venne toccata.

Una coppia di genitori, nel lavare e profumare il corpo della figlia, notò qualcosa di strano: piccoli fori simili ai morsi di un ratto sparsi su tutto il corpo. Quei genitori furono solo i primi perché, dopo poche ore, anche gli altri padri e madri si accorsero di quella stranezza e si precipitarono dai rispettivi sacerdoti per chiedere spiegazioni.

Ma una donna piccola e bionda aveva già messo la pulce nell'orecchio a quei disperati. Perché i figli degli ebrei non sono stati toccati? Chiedete spiegazione al rabbino più anziano, colui che giudica col naso sollevato e gli occhi rivolti al cielo. Lui sa.

All'epoca di quei fatti, viveva un altro rabbino. Il suo nome era Abraham. Un uomo tollerante, gentile e bravo nell'arte medica. Seguiva con passione tutti gli insegnamenti del rabbino più anziano, anche se faceva fatica ad accettare la sua intransigenza, come ad esempio, quella volta che maledisse Abigail, bandendola come prostituta e strega. Era eccessivo, gli

rimproverò, e l'altro non gli diede più un attimo di respiro, riprendendolo ovunque e sempre.

Abraham guardava il tugurio di Abigail, ripensando ai tempi in cui quella casa era la più pulita di tutte. Da lì usciva la padrona, fanciulla di sedici anni, appena andata in sposa, avvolta in un manto azzurro che le faceva splendere gli occhi verdi e i capelli dorati. E sospirò.

D'un tratto, vide un uomo venirgli incontro. Spalancò gli occhi quando riconobbe Hilarius, il vescovo della città. Abraham fece per parlare, ma l'altro lo zittì, portandosi l'indice sulle labbra. Vestiva con abiti da contadino ed era accompagnato da due soldati, camuffati anche loro. La punta della spada che emergeva da sotto i mantelli, faceva la differenza.

«Abraham, vieni, dobbiamo parlare.»

Contrariamente agli ordini del rabbino più anziano, Abraham aveva instaurato col vescovo una profonda amicizia, nata per caso, quando si erano trovati entrambi a fronteggiare una malattia che aveva scatenato panico e morte nei dintorni della città. Lì si erano parlati scoprendo di avere in comune, oltre a Dio, l'amore per i codici antichi.

Il sole tramontava, il vento dell'estate soffiava caldo. Una bambina piangeva fuori dalla porta di casa. Le donne terminavano di lavare i panni e, con le ceste sotto il braccio, si salutavano ridendo chiocce. Nascosti dietro la casa di Abigail, due uomini parlavano: «Sono stati trovati i cadaveri di altri ragazzini» disse Hilarius.

«È spaventoso!» esclamò Abraham. Lo sguardo disperato dell'altro lo fece sobbalzare. «Che succede?» chiese.

«Nessuno di quei ragazzi appartiene alla tua gente. E nella città cominciano a serpeggiare voci terribili. Se non trovano chi è stato, per voi è finita, davvero.»

«Ma...» urlò Abraham.

«Sono solo» esclamò Hilarius con le lacrime agli occhi. Strinse il lembo della casacca, poi posò la mano sulla spalla dell'ebreo. Abraham fissò il lastricato che si colorava delle tinte rossastre del tramonto e disse: «Non siamo stati noi».

«In nome di Dio, Abraham, lo so!» sbottò l'altro grattandosi la testa canuta. «Ma, a chi ha bisogno di un colpevole, non importa nulla della vostra innocenza. Adesso, ascoltami, metti in guardia gli altri rabbini e cerchiamo di scoprire chi sta facendo strage dei nostri figli. Se nessuno si fa avanti, voi ebrei verrete cacciati da Benevento. E questo sarebbe il minimo.»

Abraham stava per parlare, quando, d'improvviso, l'aria venne sconvolta

da un chiasso terribile. Davanti alla chiesa che si trovava dall'altra parte del piazzale passò la cavalleria. La bambina seduta sull'uscio cominciò a strillare a squarciagola. Le donne a fuggire ovunque. I due cavalli che trainavano il carro che prelevava ciarpame s'imbizzarrirono facendo cadere tutto.

I soldati tenevano le spade sollevate, il comandante il braccio. Bastava che quel braccio calasse e la morte avrebbe macinato vittime tra gli ebrei. Hilarius uscì dal vicolo e si precipitò verso il comandante. Parlottarono a lungo, mentre i soldati aspettavano l'ordine che non arrivò. Il comandante fece cenno alla ritirata. Hilarius passò la mano sulla barba e tornò dal rabbino.

«È questo che volevo dirti, Abraham. Ti metterò a disposizione alcune delle mie guardie, ma per favore, trova l'assassino.» Poi lo abbracciò forte e se ne andò.

Mentre Abraham si precipitava dai rabbini, Abigail pensava alla prossima mossa.

Dopo qualche notte di silenzio, Lilith le parlò.

Sei stata brava a non attirare l'attenzione su di me, anche se credo tu abbia esagerato a uccidere quei ragazzi. Attenta a non lasciarti trasportare dall'ira. Ricorda, la vendetta è il tuo scopo. Ora, vai in città, fa' quello che devi fare con lo zio del tuo defunto marito, poi torna da me.

Era una giornata assolata e la canicola opprimente. La calca di gente si riversò nel cortile del Palazzo. Al centro c'era un baldacchino dove sedevano il principe Landolfo II e il vescovo Hilarius. Sotto di loro, in mezzo a una cerchia di soldati, c'era un prigioniero. Un gruppo di giovanissime suore si fermò ad ammirare la principessa. Passò il carro del becchino che mangiucchiava un pezzo di pane.

Abigail si fece largo tra la folla, urtando chiunque. Facce consunte dalla calura le lanciarono occhiate assassine, mentre mani sporche le sfioravano i bei capelli acconciati come quelli di una vera dama. I calzari calpestarono la coda di un cane che fuggì guaendo. Il tanfo era insopportabile.

Uscita dalla calca, Abigail si fermò di colpo, bloccata da uno dei soldati piazzati con le spade in pugno per impedire alla folla di scagliarsi contro il prigioniero.

Era il rabbino anziano. Fissava sprezzante le guardie, immobili con le frecce incoccate negli archi. Abigail ghignò soddisfatta nel vedere cosa giacesse tra le mani del vescovo: il *tallit*, il mantello che il rabbino usava quando pregava. Era intriso di sangue perché, come lei sapeva molto bene,

era stato trovato sul cadavere di uno di due ragazzi lasciati appositamente davanti al portale della chiesa di Santa Sofia. Le dolevano ancora le braccia per la fatica che aveva fatto a trasportare i corpi fin lì.

«Cos'hai da dire a tua discolpa, rabbino?» chiese il principe. Le gambe accavallate, il sedere sulla punta dello scranno.

«*Confessa ebreo, che ho una gran voglia di cucinarti!*» gridò un uomo dalla folla. Fecero subito eco altre frasi ignominiose, che provenivano dalla folla desiderosa di gustarsi un'esecuzione.

Hilarius sollevò il braccio in segno di sdegno e scese dal baldacchino. Si mosse verso il rabbino. Guardò oltre, dov'era Abraham che, imitato dagli altri rabbini, scuoteva la testa. Il vescovo si avvicinò al prigioniero e gli sussurrò: «Posso alleviare la tua pena, se confessi». Attese, i profondi occhi marroni, sgranati nell'attesa della risposta. Li richiuse subito, quando essa giunse: «Sono innocente. Basta così».

Dalla folla si levò un altro mugolio di disapprovazione. Il vescovo sospirò, mentre Landolfo II indicò il punto della città dove risiedevano la famiglie ebree. Il rabbino sputò a terra sprezzante. D'un tratto, dalla folla echeggiò la voce di una donna: «È il vecchio che ha ammazzato i vostri figli, non gli altri ebrei. Macchiatevi le mani col sangue giusto!».

«Chi ha parlato?» urlò il principe, girando l'occhio ovunque. La folla ammutolita imitò il sovrano. Ma nessuno si accorse di una chioma d'oro che ondeggiava sulle spalle di quella donna piccola che fuggiva piangendo.

«ASSASSINO!»

Abraham si voltò. La folla aveva sfondato la barriera creata dai soldati e caricava verso il rabbino. Lo afferrarono decine di mani, sollevandolo di peso. La tunica si piegò scoprendo le pudende. Cercò di liberarsi ma le unghie della folla inferocita erano conficcate nella carne. Poi lo gettarono su una catasta di legno assemblata lì per lì da donne e bambini. Nel cadere, il rabbino si fratturò un polso, ma non emise nemmeno un gemito. Anzi, provò a rialzarsi, però la marmaglia lo ributtò sulla catasta.

Questa volta non gli diedero tempo di muoversi, perché un paio di fiaccole avevano già incendiato buona parte della legna. Le sue vesti cominciarono a sfrigolare, la pelle a diventare un ammasso di pustole, l'aria a puzzare di carne. Alcuni vomitarono, altri scapparono scuotendo la testa alle urla d'agonia del rabbino, che echeggiarono nella piazza in cui era calato un silenzio tombale.

Al crepuscolo, alcune donne, aiutate da soldati pietosi, vennero a racco-

gliere le ceneri del rabbino; poi, piangendo, tornarono nelle loro case.

Per due notti Abigail non volle parlare con Lilith che l'implorava di ascoltarla.

Cosa succede al tuo cuore, Abigail la strega? Non sei felice di esserti vendicata? disse, mentre mangiava una focaccia. Abigail si chiese come avesse fatto a prepararsi quel desco, poi sospirò: «Sento il vuoto dentro di me».

Per questo non posso fare nulla. Invece, è venuto il momento di aiutare me. Devi preparare un intruglio fatto col sangue dei Lilim e col tuo che è tanto potente quanto quello delle Guardiane. Mischierai il tutto in un calice di ferro. Prenderai un neonato, maschio o femmina che sia, basta che tu non lo uccida, e getterai un po' del suo sangue nel calice. Con esso riempirai il rilievo del Serpente che perderà di consistenza, così sarò tanto forte da chiamare a me il Conte.

Le strade della città, la melma della campagna e gli anfratti della foresta si ricoprirono di sangue. E la disperazione si fece di nuovo largo tra la popolazione.

Se, come adesso era chiaro, non era stato il rabbino a uccidere quei ragazzi, chi era il colpevole? Qualcuno aveva fatto girare la voce che nella palude risiedeva un mostro. Viveva in mezzo alla nebbia, ma anche sotto gli alberi e amava l'omicidio.

Una sera, verso il tramonto, la strega Abigail tornò nella sua casa. Con la testa piena delle raccomandazioni di Lilith, si stese sul giaciglio dove non dormiva da mesi, sollevando un nugolo di polvere. Rimase così per ore, mentre la notte stellata ricopriva la terra. La dolce brezza che penetrava nelle uniche due finestre, le fece ondeggiare il vestito scuro. Un'ombra la ricoprì interamente. Abigail trasse un sospiro così profondo da procurarle un fastidio al diaframma e disse ad alta voce: «Non c'è più niente da rubare, miserabili ladruncoli».

«Ti credo, Abigail, il risentimento e la vendetta t'hanno portato via tutto.»

La donna scattò, il pugnale di Lilith stretto in mano. Lo riabbassò, quando riconobbe chi le era davanti: «Rabbino Abraham!» esclamò. L'uomo annuì e uscì dall'ombra. Infilò una mano nella sacca, estrasse una candela e l'accese, poi la poggiò sul tavolo e allungò la mano verso Abigail, che, pronta, disse sarcastica: «Se sei qui perché hai capito che sono stata io a mandare a morte il rabbino imbrattando il suo *tallit* del sangue di innocenti uccisi da me, allora ti prego di ammazzarmi, senza mettere in mezzo la

nostra gente».

Abraham le poggiò le mani sulle spalle e disse: «Ho capito qual era la verità, quando ho udito la tua voce nella pubblica piazza. Ma non sono qui per farti altro male, Abigail». Poi la trasse a sé, stringendola forte. Abigail, il fiato sospeso, rimase immobile sfiorando appena la tunica del rabbino.

«Perché, allora?» Abraham le prese il viso tra le mani e la guardò dritta negli occhi.

«Perché ti amo, Abigail» rispose con un sussurro.

«Allora ami la morte, Abraham!» sbottò lei, tirandosi indietro. «È stato solo per puro caso se ora sottoterra c'è il nipote del rabbino e non tu. Aver preferito il suo amore al tuo, ti ha salvato la vita.»

«Sì, è vero, ma chi ti dice che sarei morto?»

«La sfortuna, Abraham» scattò Abigail, mentre le lacrime le scorrevano tra le rughe sotto gli occhi, «e questo potere di strega che dovrebbe portarti ad afferrare un masso e scagliarmelo contro. Tu non sai quali mostri ha generato il mio dolore.» E cominciò a piangere. Abraham unì le mani e poggiò la bocca sui polpastrelli, gli occhi chiusi.

«Parlami di questi mostri, Abigail.» Ma lei scosse la testa. «Ti prego» insistette lui, «se c'è un modo per fermare la tua mano assassina, voglio aiutarti a trovarlo.»

Abigail sollevò lo sguardo. Un guizzo d'impercettibile ambiguità le attraversò gli occhi. Gli strinse le mani, provando piacere nel sentirle morbide e vergogna nel sapere quanto invece fossero ruvide le sue, poi fece un cenno di diniego.

«Abigail, voglio solo rimediare laddove ho mancato.»

«E dove avresti mancato?»

La risposta giunse immediata e fredda: «Avrei dovuto essere più duro col vecchio rabbino quando t'inflisse quell'agonia e prendere le tue difese dinanzi alla nostra gente. Ho avuto paura di espormi, donna, questo è stato il mio errore».

Abigail avvertì il disperato bisogno di gettarsi tra le sue braccia, ma si bloccò: «Stai giustificando un'assassina. Come puoi sentirti in pace con te stesso?».

«Che ognuno faccia i conti con la propria coscienza, Abigail. Io ti amo. Forse questo mi porterà alla distruzione? Sia fatta la volontà di Dio.»

Silenzio. Poi Abigail fece un nome: «Lilith». Abraham scattò indietro. La bocca spalancata, provò a parlare, ma riuscì a emettere solo un debole gnaulio. «È lei il mostro che ho generato. È donna come me e mi somiglia.

Lilith esiste e si trova nella Cripta.»

«Ma cosa stai dicendo!» esclamò lui, intontito.

Abigail non gli badò: «Gli angeli che sfidarono Lilith la risparmiarono solo perché fu uno di loro, Semangelof, a convincere gli altri due a lasciarla viva. In seguito, sempre lui la rinchiuse in un luogo generato dalla sua mente angelica, che chiamò Cripta. Ella ha vagato per un tempo che non si può quantificare alla ricerca di una via d'uscita. Ho toccato il masso col Serpente in rilievo e il mio potere (che non sapevo di avere) ha aperto una piccola crepa nella barriera che divide la prigione di Lilith dal mondo dove signoreggiano Bene e Male. E lei ne ha subito approfittato. Non chiede sangue, sappilo, ha bisogno solo di qualcuno tanto potente quanto me che l'aiuti a rendere più forte la voce con cui chiama il suo liberatore».

«Chi è?»

«Un nobile. So che vive su un'isola molto lontana da Benevento. Lilith è molto evasiva su di lui.» Abigail lo guardò attentamente, scorgendo le mani che tremavano, la bocca socchiusa come se volesse dire qualcosa. Lo sgomento, però, era così forte da fargli morire dentro qualsiasi parola.

«Ti credo, Abigail.» Lei gli si strinse forte e affondò la faccia nella tunica. Cominciò a singhiozzare, felice di essere creduta. Abigail sollevò la testa, schiudendo le labbra quando Abraham vi posò sopra la bocca. Avvampò alla sua forza.

«Abraham no!» gemette, sottraendosi al suo abbraccio veloce come il pesce che guizza dalla mano del pescatore.

«Abigail, non morirò per questo» esclamò lui. Si adagiò sopra di lei e ricominciò ad amarla. Questa volta, la donna non oppose resistenza.

All'improvviso, la terra tremò. La candela si spense e il tavolo si fracassò cadendo a una minima distanza da loro. Nonostante sembrasse di stare su una zattera in mezzo alla tempesta, i due si rimisero in piedi e uscirono di casa. Era il caos.

La gente era per le strade, urlava. Seminudi, ancora addormentati, tutti guardavano le torri del Palazzo che, sullo sfondo di una luna meravigliosa, ondeggiavano come i rami di un salice piangente. Una crollò, proprio quella in cui ora c'è Eirene a guardare il mosaico. E il fumo che si liberò dalle macerie levò verso il cielo, sotto forma di girandole. Abigail si sottrasse alla stretta di Abraham che subito berciò: «Che vuoi fare?». Era il ritratto dell'angoscia. Lei gli accarezzò la barba e disse: «Debbo andare. Mi credi su Lilith?».

«Sì.»

«Allora vieni nella palude, insieme a un altro prete. Vorrei che fosse il vescovo.»

«Hilarius?» ripeté Abraham sgomento.

«È un uomo giusto, proprio come te, Abraham. Domani notte, entrambi lì. Ad aspettarmi... Io l'attirerò, voi pregherete perché *lei* trovi la pace che rifiutò nella notte dei tempi.»

Abigail se ne andò, sparendo nella calca, mentre dalle case provenivano le urla di quelli che erano rimasti incastrati nelle macerie. Infine, anche Abraham si mosse. Durante il tragitto vide i danni provocati dal terremoto. Cadaveri mutilati affioravano dalle macerie imbrattate di sangue. Girandole di polvere ondeggiavano verso l'alto. Un bambino piccolissimo camminava da solo, piangendo e caracollando come un cavallo ferito. Abraham lo prese in braccio e lo affidò alla prima donna che gli capitò d'incontrare. Quella lo guardò attonita, poi fuggì via. Passò accanto a un lupanare completamente crollato. Le prostitute erano in strada mezze nude accoccolate le une alle altre ascoltando tramortite le bestemmie del lenone che cercava di tirare fuori i corpi di quelle che non erano riuscite a scappare. Il tronco di un cliente giaceva dall'altra parte della strada, le braghe calate.

Superati i quartieri nobili dove la morte aveva colpito con la stessa spietatezza, il rabbino infilò un vicolo che girava intorno a Palazzo e si ritrovò nel piazzale di Santa Sofia.

La chiesa aveva subito danni minimi: qualche lesione e uno stipite del portale crollato. Abraham entrò. Addossati contro le pareti, c'erano i feriti su cui stavano chinati i soccorritori. La chiesa possedeva tre absidi. Il vescovo piegava delle bende in quello centrale, poggiandole sull'altare. La tunica di Hilarius era lacerata, i capelli intrisi di polvere e sudore, la ferita al sopracciglio imbrattava di sangue il viso e il collo. Quando vide il rabbino, si precipitò verso di lui ed esclamò attonito: «Ringrazia Iddio per questo terremoto, Abraham».

«E perché?» Hilarius piegò il busto sull'altare e si coprì gli occhi con le mani. Tacque mentre intorno a lui echeggiavano urla di dolore che salivano verso la cupola. Poi disse: «Qualcuno ha rapito il figlio del comandante delle truppe. Il piccolo è nato otto giorni fa».

«Quindi?» Ma Abraham la conosceva già la risposta.

«Oramai tutti credono che voi ebrei stiate seguendo l'esempio del vecchio rabbino.»

«Vuoi dire che siamo colpevoli di ogni assassinio che viene commesso in questa città?» Abraham deglutì volgendo lo sguardo verso le sei colonne

che campeggiavano al centro dell'aula. Erano collegate da archi. Poi sospirò e fissò le pareti delle absidi su cui campeggiavano degli affreschi: uno rappresentava due donne che si salutavano, una visitazione sicuramente; l'altro un angelo con il braccio destro sollevato e le delicate vesti mosse dal vento. Senza dare il tempo a Hilarius di rispondere, disse: «Conosco la causa di tutti questi omicidi: si chiama Lilith e alberga nel sottosuolo della palude. Una strega sostiene che può darle la pace, ma ha bisogno dell'aiuto di due preti che preghino per Lilith. Il primo sono io, il secondo sei tu. Lei si fida di te». Tacque per un attimo, poi respirò liberando i polmoni di tutta l'aria e chiese: «Cosa rispondi?».

Si aspettava o una grassa risata, oppure l'ordine di essere cacciato, invece...

«Verrò con te, Abraham» rispose Hilarius col viso rivolto all'agonia dei feriti che giacevano sul pavimento. Il rabbino sobbalzò, forse per il tono che aveva usato, forse perché non si aspettava affatto quella disponibilità, lo abbracciò e lasciò la chiesa.

Partirono all'alba. In sella a due cavalli dall'aspetto poco sano, passarono per la dimora che ora appartiene al generale Adaloaldo ed entrarono nel sottobosco. Dalle folte chiome degli alberi, a malapena i raggi riuscivano a passare. Le sagome dei tronchi parevano spettri. Il vento fischiava forte tra i rami e i versi degli animali echeggiavano cupi nell'aria grigia e soffocante. Abraham e il vescovo continuarono il loro cammino, ma furono costretti a scendere da cavallo, quando il terreno divenne limaccioso.

Tutt'a un tratto, dalla fitta coltre di nebbia, uscì una sagoma scura, piccola. Era Abigail la strega. Indicava un punto oltre una chiostra di felci.

«Lilith è lì» disse più di una volta.

Camminarono ancora per molto, gli occhi su quella donna alta come una bambina che teneva stretto un calice di ferro. Superarono uno spiazzo privo di alberi, un'altra cerchia di rovi e dopo un po' si trovarono dinanzi allo scheletro di un albero marcio. Un fetore ammorbante impregnava ogni cosa. Era così forte che i due preti vomitarono. A stento, Abigail riuscì a trattenersi.

«Andiamo» sussurrò la donna. Dopo che furono scesi nella buca dove, quarant'anni dopo, il Vampiro avrebbe rischiato di cadere, si fermarono presso un masso. Sgomenti, i due preti si guardarono intorno, senza avere il coraggio di fare nemmeno una delle decine di domande che gli riempivano la mente. Poi Abigail disse: «Bene, ora che siamo qui nell'anticamera della Cripta, dobbiamo essere più uniti che mai e allontanare dai nostri

cuori ogni rancore e diffidenza. Faremo così. Io mi posizionerò davanti alla piccola piramide rocciosa, mentre voi starete lì» e indicò un punto davanti a sé, «pregherete come meglio potete, con canti, litanie, gesti. Qualunque modo è buono. Lei ha bisogno di pace».

Così fecero, anche se Abraham sentiva che qualcosa non quadrava. Abigail era tranquilla, troppo per una che stava per tradire un diavolo che aveva messo nelle sue mani tutte le speranze. Aggrottò la fronte nel vedere che prendeva due bicchieri di legno.

«Bevete» ordinò. I due preti arretrarono istintivamente. Lei ammiccò un sorriso che gli illuminò gli occhi. «Non temete, è solo una precauzione.» C'era dolore nella sua voce.

Abraham fu il primo a ingollare una sostanza dal sapore fruttato. Hilarius fece lo stesso. Abigail annuì e li fissò con amore, poi si allontanò dal masso e sparì. Riapparve poco dopo con in braccio un piccolo involto.

Piangeva. Abraham si mosse verso di lei, ma le gambe non risposero al comando del cervello: bloccate, incollate al terreno. Il vescovo, anche lui paralizzato, lanciò occhiate enigmatiche al rabbino. Poi, Abigail tolse la coperta che proteggeva l'involto, scoprendo un neonato che dormiva. Il figlio del comandante.

Infilò la mano nel seno ed estrasse un coltello con la doppia lama. Lo posò sul corpicino nudo del neonato che strinse i pugni rabbrividendo al contatto con il metallo. Abraham fissò prima la donna poi il bicchiere da cui aveva bevuto la mistura che aveva bloccato le sue gambe e quelle di Hilarius e urlò: «No, Abigail!... *Perché?*».

E lei sollevò il viso. Le lacrime scorsero incanalandosi sotto il mento e lungo il collo. Tirò su col naso e rispose: «Quando volevo vendetta, ero forte, determinata, felice nell'attesa di soddisfazione. Ora che l'ho ottenuta, dentro di me c'è un vuoto tenebroso. Se lo avessi saputo, non avrei mai ucciso decine di fanciulli, né rischiato che la mia gente venisse trucidata. Non mi pento per averti ingannato, vescovo, facendoti mandare a morte il rabbino anziano, ma solo per aver recato tanto dolore. Pregate, preti dall'animo puro, pregate per Lilith e per il Conte».

Poi sollevò il pugnale. Il bambino cominciò a piangere sfiorando con un braccino il calice che Abigail aveva poggiato accanto a lui. I due uomini provarono a fermarla, ma lei, lesta, calò il coltello. A pochi millimetri dal cuore del bambino, si fermò.

«Sangue di *Lilim* è un'arma a doppio taglio: se mischiato con il sangue di un essere umano, indebolisce Lilith, ma se è unito a quello del Conte e

di un innocente, allora lei sarà libera e Semangelof... oh, Semangelof, come hai potuto farle questo?» Sbottò a piangere.

«Abigail!» urlò Abraham.

«Amore mio» sussurrò lei sorridendo, «nel calice rimarrà un po' della mistura che ho preparato io stessa. Essa alimenterà il mio spirito che farà perdere la voce di Lilith nel vento. *Lui* non deve sentirla. Seppelliscimi con il calice e scrivi sulla mia tomba una qualche maledizione contro chiunque tenterà di profanarla.»

Seppellire? Calice? Mistura? Entrambi i preti si guardarono. Fu Hilarius a comprendere per primo. Abraham sentì il cuore sprofondare nell'abisso più nero, quando l'altro disse: «Puoi tornare indietro, Abigail!».

Guardò la donna che amava e la vide nuovamente sollevare il pugnale. Ora il bambino non piangeva più.

«Pregate, perché se la voce di Lilith dovesse raggiungere il Conte, egli la lasci nella Cripta e possa essere tanto forte da uscire vivo dalla verità. Poi create qualcosa di grande affinché lui *veda e capisca.* Un mosaico, con gli angeli, Lilith, le Guardiane e la Porta.» Gettò la mistura sul rilievo del Serpente. Poi calò il pugnale.

Una macchia scura le imbrattò l'abito bianco all'altezza del diaframma. Abigail roteò gli occhi, portò la testa indietro e posò il calice sotto la lacerazione. Non udì l'urlo di Abraham, né quello di Hilarius. Arrancando, versò il suo sangue sul masso, riempiendo il rilievo.

Abigail!... Il grido di Lilith fece tremare le rocce.

«Ho richiuso le fratture della Cripta... che io stessa ho creato... Spero che la Guardiana giunga al più presto e il seme del Vampiro diventi frutto... Pre... ga... te... che il passato... del Conte!...»

Abigail si piegò in avanti e cadde col busto sopra il corpicino infreddolito del neonato. Morta.

L'Occhio di Lamia! Voglio uscire dalla Cripta! Voglia l'aiuto del Conte Ánghelos! Io tornerò per vendicarmi di Semangelof!

D'improvviso, calò un silenzio surreale che parve durare un'eternità.

I due uomini aspettarono ore nell'attesa che l'incantesimo di Abigail la strega svanisse. Il primo a sentire tornare la sensibilità alle gambe e alle braccia fu Hilarius. I denti stretti, strisciò verso Abraham che dondolava il busto avanti e indietro sussurrando il nome di Abigail. Lo scosse: «Torna in te, amico mio». Gli prese le mani tra le sue e cominciò a strofinarle.

Fece lo stesso con i piedi e lo aiutò a sollevarsi. Barcollando, Abraham si diresse verso il corpo di Abigail. La sollevò e s'inginocchiò in modo tale che la schiena di lei poggiasse sulla sua gamba.

«Ti avrei difesa, Abigail. Questa volta non mi sarei tirato indietro!» mormorò distrutto. Poi una stretta sulla spalla. Abraham sollevò il viso, incontrando lo sguardo contrito del vescovo col bambino in braccio.

«Faremo così, Abraham: renderemo onore alla memoria di Abigail la strega.»

«A un'assassina? Una suicida?» ribatté il rabbino. L'altro lo fissò, poi disse, impassibile: «Se questo è un errore, ne risponderemo a Dio quando sarà il momento. Abigail ha sacrificato la sua vita per salvare il figlio del comandante. Diremo che è morta proprio per questo e per aver ricacciato all'Inferno un demonio». Trasse un respiro molto profondo: «Adesso facciamo quello che ci ha chiesto: preghiamo perché questo» indicò il serpente, «rimanga serrato per sempre, e per la sua anima affinché trovi quella pace che il mondo le sottrasse».

Fu così che il nome di Abigail la strega passò di bocca in bocca non più sussurrato, ma urlato come quello di un angelo protettore. Venne sepolta sotto un'antica tomba romana riutilizzata da una famiglia longobarda che possedeva molti terreni nella zona. Il principe, sotto consiglio del vescovo iniziò la realizzazione del mosaico dei tre angeli e di Lilith, interrotta per moltissimo tempo e poi ripresa da Pandolfo qualche anno prima che Hilarius morisse.

Per molto tempo, non si verificò più nessuna sparizione. I briganti si mossero liberamente camminando furtivi in sentieri che conoscevano solo loro e, ogni tanto, qualche combriccola di nostalgici delle antiche tradizioni si riuniva nella foresta per celebrare i Riti. Si danzava, si amava, tra l'indifferenza dei briganti e quella degli animali, ma sotto l'occhio vigile di Lilith che mai smise di urlare il nome del Vampiro e lanciare maledizioni dalle profondità della Cripta.

Per fortuna, il sortilegio di Abigail la strega non permise alla voce di Lilith di essere udita con chiarezza.

Chi abitava nella foresta, però, sosteneva che dai pressi di un albero marcio, nella palude, ogni tanto si sentivano provenire urla strazianti. Alcuni dissero che era il fischio del vento, altri il pianto di Abigail la strega addolorata per i suoi mariti morti.

Ma nessuno sapeva che la mano che li uccise fu proprio quella di Abigail.

Accadde dopo il primo matrimonio che la pazzia cominciò a farsi strada nella sua mente. Abigail sentiva strani sussurri intorno a sé, vedeva uomini giganteschi uccidere uomini più piccoli, ali cadere insanguinate, una donna urlare mentre le veniva strappato il cuore.

Abigail vedeva quei demoni avanzare verso di lei e, per la paura, posava le mani sulle gole dei mariti pensando che fossero quelle dei mostri. E li uccideva, senza stringere, perché bastava il solo tocco delle sue mani per bloccargli il sangue nel cuore e non farlo arrivare al cervello. E la vita fluiva via, senza lasciare tracce.

Questo scoprì Abigail prima di prendere coscienza di quanto fosse fatua la natura della vendetta e difficili da richiudere le fratture create dalla sua disperazione.

Giunta nella palude, Giselda smontò da cavallo. La serva più fedele inarcò le sopracciglia unite da una folta peluria e sollevò la mano terminante con unghie affilatissime in segno di benedizione. Giselda sorrise e proseguì a piedi, tra la nebbia. Brandiva un coltello in selce con cui tagliava la vegetazione che ostruiva il suo passaggio. Zigzagò tra gli alberi e si ritrovò dinanzi alla buca. Dalla sacca che indossava a tracolla, estrasse una corda molto robusta. La avvolse intorno al tronco di un abete e fece un nodo sicuro. Poi indietreggiò e si calò nella buca. Dovette ricacciare indietro la nausea quando venne investita dall'afrore proveniente dall'anticamera della Cripta. Non lo aveva mai sentito così forte. Era come trovarsi in un carnaio. Sulla porta d'ingresso erano appollaiate le civette. Giravano la testa sbattendo i grandi occhi gialli. Il piumaggio era bagnato di sangue. Giselda sciolse la crocchia lasciando cadere i capelli, e chiamò: «Lilith, Dominatrice. Lo spirito di Abigail non impedirà più alla tua voce di perdersi nel vento poiché il calice pieno della sua mistura sta bruciando in uno dei camini del Palazzo. Inoltre, Eirene la Guardiana ha perso la propria influenza sul Conte. Egli è tuo, lo sto portando da te». Silenzio. Giselda aggrottò le sopracciglia, poi: «Dea, Lilith, hai sentito quello che ho detto?».

Di nuovo, nessuna risposta. La Sacerdotessa si piegò sulla piccola piramide rocciosa e guardò oltre il rilievo. Lilith stava sdraiata sul giaciglio, in mezzo a una miriade di candele che splendevano come piccole stelle arancioni. Teneva una mano sul seno, l'altra tra le gambe. Si umettava le labbra, gli occhi chiusi.

Sta dormendo, pensò Giselda, *e sogna*. Un sogno bello, considerando i mugolii che uscivano dalla bocca semichiusa. Poi, d'un tratto, Lilith si sol-

levò gridando:

Semangelof!

I grandi occhi smeraldo vennero attraversati da una luce diabolica che fece indietreggiare la Sacerdotessa. Inciampò sulla sua stessa veste e cadde battendo il sedere su uno spuntone. Il dolore che sentì le fece vedere nero. Gattoni, la donna si avvicinò al masso. Si tirò su afferrando i lembi di roccia e guardò di nuovo. Le candele erano spente, buio totale.

All'improvviso, ecco il volto di Lilith. A un palmo dal vetro. I denti digrignati, gli occhi iniettati di sangue. L'urlo di Giselda si propagò negli interstizi della terra. La pelle era accapponata come se fosse stata immersa nel ghiaccio, i capelli e i peli del corpo dritti, Giselda balbettò: «C... che succede, Dominatrice? Perché mi guardi così? E perché mi hai lanciato addosso quelle civette? Mi avrebbero ucciso, se Nikefóros non mi si f... fosse gettato addosso».

Lilith tornò giù con un salto. Schioccò le dita e un fuoco si accese all'istante. Poi si sedette al tavolo di roccia.

Mi dai cose mai chieste. Il sangue e la Prima Guardiana della Porta. Ed ecco le conseguenze. Lilith sollevò entrambe le braccia su cui campeggiavano lividi e ferite ancora sanguinanti. Poi disse, le lacrime agli occhi: *È il Pastore. Guai a chi tocca le sue Guardiane, che sia maledetto e anche tu.*

Giselda digrignò i denti: «Non trattarmi così».

L'odore del sangue che mi porti attira tutti a me, e questo e male. Inoltre, hai sbagliato a uccidere quella nobile e ad allearti con l'incappucciato. Se il Vampiro scopre chi e, il mio sogno di libertà finirà per sempre. Sei una sciocca!

A quella parola, la donna sussultò. Carica d'odio raccolse saliva e sputò sul rilievo.

Non essere troppo altezzosa Lilith. Ricordati che sei tu la prigioniera, e io a tenerti in pugno. Sangue innocente porterà Nikefóros il Vampiro da te e io sarò come... Non volle proseguire, temendo che Lilith ascoltasse il suo pensiero. Quindi, indispettita lasciò l'anticamera della Cripta, nello stesso momento in cui l'incappucciato arraffava per le strade della città più "cibo" possibile.

"Cibo" per il Vampiro.

XIV

L'anticamera della Cripta

Un brigante, appostato dietro una quercia, guardò un gruppo di carri attraversare la foresta. Erano circondati da un centinaio di soldati senza insegne che parlavano una lingua straniera. Il brigante si mosse furtivo verso il Sentiero delle Rocce, fermandosi a una certa distanza. Aspettò che l'ultimo carro entrasse prima di uscire allo scoperto e varcare la soglia. Nell'oscurità vide la luce scarlatta delle torce e la seguì, attento a non far rumore.

Uscito dal Sentiero, scese una collina e fissò i carri che sparivano dentro le imponenti mura della casa del generale. L'istinto gli ordinò di tornarsene nella boscaglia, ma la curiosità ebbe il sopravvento. Alzò lo sguardo: non c'era nessuno sulle mura. Quindi entrò, cercando di tenersi nel lato in ombra. Non lontano, c'era una montagna di fieno dove parlottavano due soldati. Un randagio gli si avvicinò ringhiando. Il brigante si chinò. Gli strinse il muso per non permettergli di guaire e lo sgozzò.

Poco distante, un refolo sollevò la coperta di un carro mostrando visi sporchi e occhi impauriti.

Volle curiosare. S'avvicinò a un carro e sollevò appena la coperta. Sgranò gli occhi, mentre un brivido gli attraversava le gambe facendolo quasi cadere.

Fanciulli, addirittura neonati stavano ammassati l'uno sull'altro come bestiame. Tremavano infreddoliti e si abbracciavano. Una bambina stringeva al piccolo petto un neonato. Non s'era accorta che in braccio teneva un cadavere. Il brigante ingollò saliva e orrore e iniziò a serpeggiare tra i carri sollevando gli altri teli. Lo stesso scenario. La stessa disperazione. Scosse la testa e lanciò lo sguardo verso le stalle. Vide donne orribili appoggiate contro le travi. Indossavano stracci maleodoranti. Una di loro, col mento ricoperto da una folta peluria nera, s'abbarbicò al braccio di un soldato che scattò indietro sfoderando la spada. Quella si ritrasse, le mani sollevate in segno di resa, poi tornò a parlottare con le altre che avevano estratto pugnali terminanti con due punte.

D'istinto, il brigante prese un neonato dal carro e lo nascose sotto il mantello. Poi si voltò per uscire da quel luogo inquietante.

Rimase con la bocca spalancata e il fiato bloccato nel petto. Davanti a lui c'era un uomo molto alto. Indossava un mantello nero che toccava terra e un cappuccio che nascondeva solo un lato della faccia. Un viso ricoperto da una miriade di piccole rughe stava a un palmo dal suo naso. I baffi grigi

erano tagliati alla perfezione come la barba che circondava una bocca ben fatta. Gli occhi verde muschio possedevano una luce agghiacciante.

«Hai bisogno di qualcosa?» chiese l'incappucciato. Aveva una voce calda e parlava lentamente con un accento straniero. Il brigante balbettò qualcosa, ma l'unica risposta che gli riuscì di dare fu un veemente scuotimento di testa.

«Allora vattene!» ribatté l'altro e indicò l'uscita. Nel fare questo, aveva sollevato il braccio, mostrando la manica della tunica pregiatissima. Un anello d'oro in filigrana, in cui era incastonato un rubino, impreziosiva la mano dove scorrevano vene gonfie. Il brigante annuì e uscì camminando come un gambero, mentre l'incappucciato ordinava ai soldati di prelevare quattro ragazzi.

Tremanti, dai carri scesero tre maschi e una femmina. Le donne scattarono come belve e si gettarono su di loro. Separarono la bambina e la portarono dietro la torre, mentre le altre accoltellavano i tre ragazzi. Il sangue schizzò imbrattando il mantello nero dell'uomo.

Il brigante vide le streghe poggiare qualcosa sotto i corpi dei ragazzi e l'incappucciato chinarsi per prendere quello che una di loro gli offriva con devozione. Sollevò il braccio mostrando una ciotola. La portò alla bocca e rivoli scarlatti colarono dai lati imbrattandogli la barba. Roteando gli occhi, fissò il brigante e cominciò a ridere, accompagnato dagli sghignazzi delle streghe.

«Sarò eterno! Sarò Vampiro!» urlò, all'improvviso.

Infine, gettò la ciotola. Il crocchiare che questa produsse echeggiò nell'aria insieme all'urlo del brigante che fuggiva via da quell'Inferno.

Un urlo fece sussultare Eirene. Si era addormentata al sorgere dell'aurora, dopo aver aspettato invano che il Conte Ánghelos tornasse da lei. Si sollevò. Ebbe un capogiro. Respirò profondamente, versò un po' d'acqua nel bicchiere e la sorseggiò, piano. Con calma andò alla finestra. Era giorno, le nubi avevano oscurato il sole. Dabbasso un ragazzo e una ragazza giocavano. Era stata lei a urlare, poiché lui l'aveva presa in braccio in modo maldestro. Eirene tornò a sedersi.

Solo in quel momento si accorse di non essere sola. Il Vampiro stava in piedi al bordo del letto. La fiammella delle candele poggiate sul tavolo creavano sul suo volto strani giochi di luci e ombre. Gli occhi grigio celesti la fissavano imperturbabili. Erano stalattiti di ghiaccio. Teneva le braccia incrociate mostrando la possanza dei bicipiti che trasparivano dalla casacca

aderente. Eirene trasalì.

«Voltati, non guardarmi» le ordinò. La voce, una colata lavica.

Eirene ubbidì, rimanendo immobile con la mano poggiata su una colonna del baldacchino. Lui si mosse, il crepitio delle scarpe suonò acuto nella camera. Poi si fermò dietro di lei. La sollevò. Le infilò il braccio intorno alla vita e l'altro al collo avvolgendola in un abbraccio che la sommerse.

Col viso affondato nei capelli, Nikefóros iniziò a baciarle la giugulare. Respirava con affanno e premeva sempre di più verso il corpo della donna.

Eirene provò a muoversi, ma il risultato che ottenne fu perdere l'equilibro. Sempre dietro di lei, il Conte fu lesto a tirarla su. La strinse ancora più forte, le mani sopra il seno indurito. Poi la morse dietro al collo e le sollevò l'abito.

«Non così» sussurrò la donna, il groppo in gola. L'orrore si stava facendo strada in lei come le mani di Nikefóros sul suo corpo.

«Sst, zitta!» Fu un sibilo quello con cui il Vampiro disse quelle parole, e viscido il suo tocco. La morse sulla spalla strappandole un grido di dolore che smorzò posandole la mano sulla bocca tanto forte da far risuonare uno schiocco. Le succhiò altro sangue, mentre si discostava leggermente per permettersi di allentare la cinta. A questo punto, Eirene provò a reagire, ma ogni sforzo venne smorzato dalla spinta che le diede Nikefóros. Caddero sul letto, proni. Incastrata tra le lenzuola e il Vampiro, lei si dibatté, in silenzio, sollevando il viso verso il muro, aggrappandosi ai cuscini, tirando le coperte. Tutto inutile. Ormai lui era al culmine. Le lacerò l'abito, scoprendo la schiena su cui campeggiavano ancora le cicatrici che le aveva curato la prima volta che s'erano incontrati. La morse sulle scapole, succhiando avidamente. Infine, la sollevò per poggiare le mani sotto i seni che strinse con maggior vigore, le allargò le gambe e fu dentro.

«Non sono lei» gemette sottovoce la donna. «Non così, non adesso che aspetto...»

«Zitta!» ruggì. «Non capisci? Se prendessi Giselda mi ritroverei con un cadavere tra le braccia. Tu sei l'unica che può sopportarmi.» E cominciò a muoversi con violenza. Eirene provò a protestare, ma alla fine cedette. Cercò di pensare a qualcos'altro e nemmeno si accorse del mugolio del Conte quando si lasciò andare. Le rimase sopra a lungo, con le mani abbarbicate ai seni e il viso nascosto tra i capelli scompigliati. Poi si sollevò e disse: «Non muoverti».

La candela illuminò l'ombra tetra del Vampiro che si riabbottonava le braghe con indifferenza. Si avvicinò al camino e vi gettò un po' di legna,

sollevando un nugolo di cenere. L'accese e rimase con lo sguardo fisso alla fiamma. Prese la ciotola, tolse il tappo e cominciò a sorseggiare il sangue di un gallo nero che aveva ucciso poco prima.

«Tu sei bella, Eirene, ma lei...»

Potrei usare l'Arcana Essenza delle Custodi e farti piangere per l'eternità. Ma Eirene non disse nulla. Aveva un compito da portare a termine; poi, una volta fatto...

Eirene calò il vestito e si rannicchiò in posizione fetale dando le spalle al Vampiro che fissava le lingue di fuoco consumare la legna.

Erano passati due giorni dal momento in cui il cielo di Benevento era stato oscurato da uno stormo di civette. Ora la nebbia ricopriva la città. I preti uscivano dalle chiese e si guardavano intorno sgomenti per tutte quelle stranezze che stavano facendo della città un luogo tetro. Ratti e gatti neri scorrazzavano liberi, i cani abbaiavano senza sosta. Le strade erano pressoché deserte.

C'era un altro fatto che rendeva la situazione ancora più preoccupante. Erano spariti decine di giovanissimi. Nelle campagne e in città si chiedevano spiegazioni.

Il principe Pandolfo II aveva dato disposizione di mettere sotto stretta vigilanza il figlio più grande e fare in modo che nulla accadesse alla moglie ormai prossima al parto.

«Avete provato nella foresta?» chiese il sovrano mentre era con i due ambasciatori per discutere sul possibile riavvicinamento tra il Principato e l'impero di Ottone III.

«Sì. Abbiamo cercato anche lì quei ragazzi, ma di loro nessuna traccia» disse un soldato con l'armatura impolverata.

E la cosa non piaceva affatto a Pandolfo, tanto meno a Teoderada che non vedeva Eirene dal giorno in cui aveva aggredito Giselda. Alcune dame le avevano riferito che la bizantina soleva vagabondare nei dintorni del Sacro Palazzo accompagnata da una gigantesca lupa bianca. Alcune sostenevano di averla vista vomitare più volte.

A Benevento, però, esisteva un'altra persona che guardava con sospetto tutto quello che stava accadendo.

"Di nuovo Lilith. Abigail non ti ricacciò nella Geenna, per sempre? Oppure tutto è stato una menzogna e continui a cercare il tuo Conte?"

Questo pensava il rabbino Abraham seduto davanti a una ciotola di buon brodo caldo e un tozzo di pane posato accanto al piatto di verdure. Vino

rosso adesso gli scaldava le viscere. Aveva quasi ottant'anni, una folta criniera tagliata fin sotto la cervice e la barba molto curata. Il mantello verde muschio paludava la figura curva e magra, scoprendo le gambe coperte da braghe rattoppate troppe volte. Le mani avevano mantenuto l'armoniosità di un tempo, nonostante le macchie scure sui palmi. Gli occhi brillavano di una luce viva. Davanti gli sedeva un altro anziano, un po' più giovane di lui. Era Raphael che, sotto consiglio del cerusico Joachim, aveva accettato di parlare col rabbino.

Ad Abraham era bastato poco per capire che, ormai da troppo tempo, il cuore del greco era prigioniero di una terribile sofferenza. Negli occhi azzurri, circondati da un alone rossastro, c'era la disperazione; il silenzio in cui cadeva ogni tanto era pesante; gli scatti che faceva indicavano una tensione arrivata al culmine. Cosa aveva ridotto Raphael a un fascio di nervi? Che aveva visto o sentito per non chiudere mai occhio durante la notte?

Raphael gli aveva parlato del suo padrone: un Conte bizantino, odiato da un potente vescovo di Bisanzio, Aléxandros, e per questo costretto a fuggire dalla propria terra. Quando Abraham percepì il tono con cui aveva pronunciato il nome di Thera, capì che i rivoli del dolore s'incanalavano tutti lì.

«Perché ti sei ribellato al tuo padrone solo dopo tanti anni?» gli chiese Abraham.

«Paura. Codardia. Non lo so... Ah, quanto vorrei che fosse sprofondato in quella buca, nella palude!» Buca. Palude. Abraham si passò le mani tra i capelli. Intorno c'era silenzio. Dal tetto pendevano ragnatele mosse dal vento.

«Come si chiama il tuo padrone?» chiese il rabbino col viso di Abigail fisso nella mente.

«Nikeféros Ánghelos, Conte di Thera.»

E Abraham non parlò più, imitato da Raphael che adesso beveva il resto del vino.

Chi doveva liberare Lilith era arrivato.

Il rabbino trasse un profondo respiro, imitato di rimando da Raphael. Il fuoco scoppiettò nel piccolo camino, bruciando con vigore, come i pensieri terribili che non avevano mai smesso di consumare le loro menti.

Eirene si fermò dinanzi a una porta. Fissò gli stipiti decorati con figure stilizzate, si piegò in avanti e spinse i battenti che si spalancarono facendo un gran fracasso. La bellezza del piccolo ambiente stava nel pavimento

decorato con elementi in marmo disposti a spina di pesce, ognuno di colore diverso. Le pareti erano tappezzate da spade e corazze. Su una pendeva un antico elmo romano.

La tavola era imbandita con manicaretti e ceste di frutta. Al centro c'era Pandolfo. Dall'altra parte della tavola c'erano gli ambasciatori. Uno era chino su alcune mappe accuratamente disposte sul tavolo, l'altro interveniva di tanto in tanto.

Seduto su uno scranno coperto da pellicce, c'era il conte Liutprando. Aveva il busto piegato in avanti e gli occhi fissi sul bicchiere cesellato. Dietro di lui, la principessa si sventolava con la mano, camminando avanti e indietro come un'anima in pena.

Eirene indossava un abito scarlatto con le maniche che s'allargavano fino a toccare il pavimento. Aveva acconciato i capelli e truccato un po' il viso. Doveva essere convincente, visto quello che stava per fare.

Teoderada bloccò la sua falcata, gli ambasciatori tacquero. Pandolfo guardò oltre la donna e ringhiò nel vedere che non c'era un soldato a guardia della porta. Furioso, le chiese: «Cosa vuoi?». Dall'altra parte della sala, c'era il generale Adaloaldo. Gli occhi azzurri stretti nell'attesa. Eirene sollevò lo sguardo e guardò il ventre gravido della principessa, toccandosi d'istinto il suo. Si umettò le labbra e portò l'attenzione sul conte Liutprando che non la degnava di uno sguardo. Infine, rispose: «So chi ha rapito quei giovinetti, mio signore».

Il Conte Ánghelos avanzò nel silenzio. Le vie della città erano deserte. Qualche randagio sbucava dalle tenebre per ringhiare contro Lampómenos. Un pipistrello volteggiò davanti alla sagoma della luna all'ultimo quarto e andò a posarsi sull'insegna di una locanda.

Nikefóros aveva smesso la pelliccia della lupa bianca per indossare abiti meno appariscenti. Un corto mantello viola era gettato alla meglio sulle larghe spalle coperte da una camicia. Indossava gli stivali da viaggio su braghe azzurre. Un refolo fece ondeggiare i capelli. Quando ricaddero sulla schiena, emise un gemito di dolore: le ferite alle scapole non gli davano tregua e sanguinavano tanto da aver oltrepassato il bendaggio e imbrattato il dorso di Lampómenos.

Si fermò all'incrocio che aveva già percorso la prima volta che era giunto a Benevento e lanciò qualche occhiata intorno.

Una donna gli si fece incontro bamboleggiando con ammiccamenti espliciti. Lui sorrise viscido e passò oltre voltandosi di tanto in tanto a salu-

tarla. Dopo aver infilato un dedalo di vicoli dove il fetore di sterco era ammorbante e il buio una tenda nera, si trovò dinanzi all'Arco.

La guardiola era vuota. C'era silenzio. Smontò e avanzò verso di essa, tirando la briglia con troppa foga. Il cavallo sbuffò sollevando le zampe anteriori. Il Vampiro gli fece cenno di calmarsi. Nel silenzio echeggiarono solo il loro scalpiccio e scalpitio.

Entrò nella guardiola e i bellissimi occhi grigio celesti s'illuminarono. Davanti a lui, c'erano corpi stillanti sangue, trafitti tante volte da renderli irriconoscibili. Le teste erano state prese a bastonate e materia cerebrale era sparsa ovunque. Le gambe presentavano una lacerazione all'altezza dell'arteria femorale. Era quello il colpo che gli aveva fatto perdere la maggior quantità di sangue.

Nikefóros il Vampiro provò un certo disappunto nel vedere tutto quel sangue contaminato dalla lordura. Schioccò la lingua contro il palato e uscì da quella tomba.

La sagoma sinistra di un cavallo apparve all'orizzonte. Gli zoccoli si perdevano nella bruma che di punto in bianco aveva ricoperto le strade. Lo cavalcava una donna. Fermatasi a una certa distanza, Giselda guardò cavallo e cavaliere e sorrise.

«Perché?» chiese Nikefóros. E indicò la guardiola.

«Quei soldati hanno fatto troppe domande» rispose lei, passandosi una mano tra i capelli. «Monta, Conte Ánghelos. Dobbiamo andare.»

Lui ubbidì come un bambino. Poi uscirono dalla città cavalcando fianco a fianco.

C'era calma nelle campagne. Nell'oscurità della notte, si vedevano le luci fioche degli abituri sempre più radi man mano che ci si allontanava dalla città. Passarono accanto a una chiesa. Il sagrato era coperto da foglie marce che ondeggiavano nelle pozze.

Dopo molto, uscirono dalla strada e infilarono un sentiero impervio.

Nikefóros non ricordava di averlo attraversato durante il viaggio d'andata. Era circondato da un'intricata ragnatela di alberi, cespugli e rovi. I versi dei gufi e delle civette riempivano l'aria. Una lepre sgusciò dall'oscurità e attraversò la strada. Il Vampiro sentì un tuffo al cuore quando gli tornò in mente la notte in cui Raphael aveva quasi rischiato di perdere la vita per far entrare una lepre nel barroccio.

Maledetto, vecchio ingrato! Sospirò.

I cavalli procedevano al trotto e le zampe affondavano nel terreno molle. Il Conte girò la testa verso Giselda. Bellissima e impassibile sullo stallone

nero, fissava davanti a sé. Le gambe tornite trasparivano dalla veste corta dove aveva gettato la pelliccia di un lupo nero. Perché la bestia tenesse le fauci e gli occhi aperti, Giselda aveva inserito del filo di ferro agli angoli della bocca e cucito le palpebre alle sopracciglia.

«Siamo prossimi al Sentiero delle Rocce» esclamò la donna con voce gracchiante.

«Che senso ha attraversarlo se dobbiamo andare nella palude?» protestò Nikeféros.

Lei si voltò di scatto. Il viso pallido era teso, gli occhi dardeggiavano: «Taci». Disse quelle parole sibilandole. Istintivamente, il Conte portò il busto indietro come se dinanzi avesse una vipera sbucata dal nulla, pronta a mordergli la faccia. Annuì, poi tornò a guardare la notte.

Avanzarono ancora e dopo aver superato un'altra chiostra di cespugli arrivarono al Sentiero. Lampómenos cominciò a nitrire in modo spaventoso. Impaurito da quei suoni infernali, lo stallone di Giselda sollevò le zampe anteriori mulinandole per l'aria.

«Fallo smettere, o verrò disarcionata!» strillò Giselda. Nikeféros si chinò su Splendente, attorcigliò la mano intorno alla criniera e tirò in modo tale che gli occhi di ghiaccio del cavallo guardassero il cielo, poi gli sussurrò qualcosa all'orecchio. La bestia trovò un po' di calma. Infine, entrarono nel Sentiero delle Rocce.

Lo precedeva Giselda in mezzo a un'oscurità opprimente, interrotta dai flebili raggi della luna che timidamente facevano capolino tra le fessure delle pietre.

«Avrei potuto portare una torcia se avessi saputo che era così buio» sussurrò nervoso il Vampiro.

«Hai paura?» rise lei. Poi tirò avanti. Sembrava di camminare nelle viscere di una vipera. L'aria era umida e le rocce bagnate. Dopo poco, smontarono. Nikeféros prese la sacca che aveva nascosto sotto la sella e l'infilò nella cotta.

«Seguimi» ordinò Giselda prendendogli la mano. Lui si lasciò guidare fino a un punto dove, nascosta da rami secchi, c'era una buca. Giselda li spostò e disse: «Dobbiamo scendere. Fai attenzione a non inciampare».

Infatti, la scala che percorsero era dissestata e scivolosa. Ciuffi di erbacce pendevano dalle pareti. Oltre c'era una luce. Entrarono in un lungo corridoio, illuminato da fuochi che segnalavano la direzione da prendere. Alla fine del corridoio, c'era un'altra entrata. L'infilarono. Dopo un po', erano su un ponte in pietra. Un borbottio riempiva l'ambiente piccolo, rischiarato

solo da una luce rossastra. Il Vampiro si affacciò. Sotto scorreva un fiume di lava.

Deglutì nervoso. Bisbigli e sussurri gli riempirono la mente, tutt'a un tratto. D'istinto portò la mano sulla cotta dov'era la sacca con dentro il Libro Oscuro e rimase in ascolto.

Nikefóros Ánghelos. Il Vampiro sussultò.

«Che c'è?» chiese Giselda, aggrottando le sopracciglia.

«Niente.» E girò la testa in ogni direzione per capire da dove fosse provenuta quella voce che aveva superato i mormorii delle altre.

Alla fine del ponte, entrarono in una grande sala illuminata da torce gettate alla rinfusa e un falò. Al centro, c'era un masso dalla forma piramidale. L'altezza era quella di un bambino. Un lato era sporco di sangue fresco. Sopra di loro, il suono continuo di tamburi. Il Vampiro sollevò l'indice e Giselda rispose: «Sono le mie streghe. Si preparano per il Rito».

«Sento piangere» disse il Vampiro, percependo grida di molti fanciulli.

«È il Rito. Tutto in tuo onore» rispose lei con una ovvietà tale da raggelargli il sangue. Poi gli fece cenno di avvicinarsi. Lui ubbidì e posò gli occhi sul masso. Scattò all'indietro come se fosse stato spinto da mani invisibili. Con la schiena poggiata sulla parete fredda e lo sfrigolio della torcia che bruciava a qualche centimetro dalla capigliatura, gridò: «Ma questo rilievo rappresenta l'Occhio di Lamia!». Gli occhi trasparenti si colorarono di rosso. Giselda si avvicinò con estrema lentezza e sussurrò: «Esso aspetta di essere riempito. Ecco che giunge Nikefóros Ánghelos con la chiave della Cripta in mano. Il Serpente libererà Lilith. Coraggio, Conte, sei qui per questo». Aveva il respiro affannato e il cuore batteva all'impazzata. Nikefóros si passò la mano sulla fronte per detergere il sudore, ed esclamò: «In realtà credevo che mi avessi fatto venire qui solo per...». All'improvviso, senti il disperato bisogno di rifugiarsi da Eirene. Scosse la testa con violenza e ringhiò: «Devo andarmene da qui».

Giselda scattò: «No! Per favore, cerca di ragionare, libera Lilith. Lei sa chi sono *quelle* che ti resero Vampiro. Falla tornare. Vendicati e bevi sangue. Lì fuori c'è tanto sangue, tutto per te. Giovani anime che aspettano di farti da cibo. Lo so come ti alimenti».

«Cosa?»

In superficie il rullo dei tamburi si fece più incessante. Le urla dei fanciulli superarono qualsiasi rumore. D'improvviso, la terra tremò. Entrambi vennero scaraventati a terra. Il boato echeggiò a lungo, il ponte dondolò, mentre il fiume di lava si levava verso l'alto con onde gigantesche. La sac-

ca con dentro il Libro cadde poco lontano. Giselda fu l'unica ad accorgersene. L'afferrò, l'aprì ed estrasse il Libro. Non lo guardò nemmeno, limitandosi a infilare le dita tra il monile e la rilegatura. Tirò. Ma l'Occhio non si mosse.

«Vieni via, dannato!» urlò isterica. Un'altra scossa. Un fitto pulviscolo cadde dal soffitto. Alcune torce si spensero, così le candele. Una presa possente afferrò Giselda per le spalle e la scansò con violenza. Il Libro le cadde di mano. Il Vampiro lo salvò un istante prima che un masso lo schiacciasse, poi infilò il braccio intorno alla vita di Giselda e la trasse in un angolo ben riparato. La scossa passò. Ma nessuno si mosse, nemmeno coloro che erano in superficie.

Il primo ad alzarsi fu Nikefóros. La poca luce rimasta illuminò la polvere che riempiva tutta le sala. Poi si chinò e tese la mano verso Giselda che gliela protese senza esitare. Una volta in piedi, il Vampiro si accorse che da una ferita sulla testa colava un rivolo di sangue. Tenendo stretto il Libro, l'abbracciò e, morboso, lo leccò. Giselda si dibatté, urlando e scalciando disgustata dall'orribile tocco che la lingua gli lasciava sulla pelle. Era gelida come quella di una rettile, ma morbosamente salace. Il Vampiro la fece scorrere sulla giugulare e sul seno, poi s'inginocchiò senza mai smettere di lambirla e le premette le mani sui fianchi. Giselda si lasciò andare e lo abbracciò. Purtroppo colpì le scapole e lui scattò indietro, urlando di dolore.

«Nikefóros!» gemette lei. Lo guardò cercando di capire cosa avesse fatto di così terribile da procurargli una sofferenza tanto grande. Lui digrignò i denti e strinse gli occhi in modo tale che le sopracciglia li ricoprissero. Il viso cinereo divenne una ragnatela di vene bluastre. Il Vampiro attese un altro istante, poi balbettò: «È... passato».

«Che cosa?»

«Il dolore alle scapole... Sono ferite antiche... mai rimarginabili...» Poi si sollevò senza permetterle di aiutarlo, poggiò il Libro sulle ginocchia, ruotò il Serpente estraendolo dalla mandorla e lo mostrò a Giselda che sgranò i bellissimi occhi verdi. Lei allungò la mano verso l'Occhio di Lamia e sfiorò una delle due teste. Un guizzo magenta attraversò i due smeraldi.

«*Quelle* che mi resero Vampiro...» ripeté atono, nonostante dentro ribollisse di rabbia, «forse è questo che voleva dirmi Andréas.» Tacque, fissando il nulla. Poi sollevò la testa. Si avvicinò al masso piramidale, la schiena curva e l'altro braccio sulla ferita che gli lacerava il fianco. Anche quella stava sanguinando. Attese e inserì il Serpente Occhio di Lamia nel rilievo,

poi disse: «E sia. Sentiamo cos'ha da dirmi Lilith».

Nel momento in cui il Conte Ánghelos e la nobile Giselda cavalcavano verso la palude, Eirene subì l'interrogatorio del principe. Il generale Adaloaldo e Teoderada la guardavano ammutoliti. I loro visi erano cerei.

«Rapiti?» ripeté Pandolfo, trasecolando.

«A decine, mio signore» rincarò Eirene. «Sono state le streghe della Sacerdotessa a portare via quei bambini. Hanno svuotato tutte le case, ma è nelle campagne che c'è stato il numero maggiore di sparizioni.» Teoderada si portò le mani sulla bocca riuscendo a ricacciare indietro un grido. Liutprando si alzò, sopraffatto da un pensiero orribile.

«Ora dove sono?» Era sempre Pandolfo a fare le domande. Eirene girò lo sguardo verso il generale. Teneva gli occhi chiusi e il petto s'alzava e s'abbassava concitatamente.

«Nella palude, principe» rispose la donna. Adaloaldo alzò la testa di scatto, l'espressione terrorizzata.

«Chi ha ordinato questa follia?» Pandolfo sembrava non trovare pace. Si alzava, si sedeva e dondolava come se sotto la sedia fosse stato appiccato il fuoco.

«La Sacerdotessa, ovvero la nobile Giselda, tua nipote.»

Pandolfo scattò come un cavallo imbizzarrito. Teoderada fece qualche passo indietro. Sentì il bambino dentro di lei scalciare forte. Invece, il conte Liutprando blaterò qualcosa che solo il generale comprese. Con il busto piegato in avanti e le mani poggiate sul tavolo, Pandolfo mormorò: «Non può essere». Sollevò lo sguardo che cadde per caso sugli ambasciatori. Lo fissavano attoniti.

«Mi dispiace, mio signore, ma è così.» Eirene avanzò di qualche passo. Si udì solo il crocchiare dell'abito. Si fermò a una certa distanza e disse: «La nobile Giselda vuole resuscitare quello stesso mostro che Abigail la strega ricacciò sottoterra».

«Ma si tratta di una leggenda!» sbottò il principe. La donna scosse la testa e gettò un'occhiata furtiva verso la principessa che teneva la mano sulla fronte. Eirene provò pietà per lei e per il peso che s'era portata dietro per tanti anni, nascondendolo al marito solo per paura. Aveva partecipato al Rito col padre di Giselda diventandone l'amante. E Giselda lo sapeva.

Poi Eirene guardò Adaloaldo che, col braccio poggiato contro la parete, fissava un gatto che riposava sulla soglia. Le palpebre immobili. Eirene ingoiò in fretta un po' di saliva e precisò: «Per tua nipote non lo è».

Pandolfo sollevò la testa e disse: «Dammi una prova, una sola, che dimostri che quello che stai dicendo è la verità».

Eirene annuì. Sollevò l'abito scoprendo le gambe e mostrò alcune cicatrici, poi si voltò e denudò le spalle. Le stesse ferite le deturpavano la pelle olivastra. Gli uomini spalancarono gli occhi, compresi gli ambasciatori che distolsero lo sguardo scuotendo la testa imbarazzati. Tra i mormorii, si sentì il frastuono di una sedia che si fracassava contro il muro. Il conte Liutprando era scattato come una lepre verso Eirene. La guardò mentre il viso diventava rosso e le mani scorrevano sulle ferite al seno. La sfiorò appena, strabuzzando gli occhi per cercare di capire se quello che stava guardando fosse vero.

«È come pensi tu, conte, mio signore» disse lei con un tono di voce appena percettibile. «Ho le stesse ferite che aveva tua figlia. Più di una volta sono stata portata al Rito e sempre ho ricevuto questo trattamento. Sono stata fortunata a non morire dissanguata o mutilata del cuore, a differenza della contessina Matilde. Questa è la prova che cercavate.»

Liutprando arretrò fino a toccare con la schiena il freddo marmo di una colonna.

«Se sapevi tutto questo, perché... non lo hai detto?»

Semplicemente perché sperava che il Vampiro leggesse il Libro Oscuro e, insieme a lei, tornasse a Thera. Ma così non era stato. Sedotto da una donna abominevole, stava mandando a monte i suoi piani e quelli del Pastore. Il Pastore! Una gragnola di brividi la bloccò per qualche istante.

«Non credevo che la nobile Giselda si spingesse a tanto» rispose con un sussurro.

«Basta!» ruggì il conte. E uscì dalla sala con passo celere.

«Liutprando!» chiamò Pandolfo visibilmente furioso.

Sconvolta, Teoderada si mosse verso Eirene. La rivestì con fare materno, mentre le lacrime le bagnavano il viso. La bizantina la lasciò fare senza sollevare il viso dal grembo dell'altra. Poi Teoderada le posò la mano sotto il mento e glielo sollevò. Questa volta, i loro sguardi s'incontrarono.

«Perdonami, mia signora» sussurrò Eirene. «Farò in modo che il tuo onore non venga leso.» Ma sapeva che c'era ben poco da fare qualora la sua partecipazione al Rito fosse arrivata alle orecchie del vescovo Deusvolt. Teoderada, però, scosse la testa ed esclamò: «Era una cosa da fare, da molti anni». Poi le accarezzò il grembo.

Il generale venne a prelevare Eirene, mentre Pandolfo e gli ambasciatori uscivano.

«Avremo bisogno di lei, mia signora.» La voce di Adaloaldo era più roca che mai. La principessa annuì. Poi uscì dalla sala. Non c'era nessuno ad accompagnarla.

Un piccolo esercito uscì dalla città, nello stesso momento in cui la Sacerdotessa e il Vampiro entravano nel Sentiero delle Rocce.

In testa c'era Adaloaldo seguito da Liutprando che feriva i fianchi del cavallo con violenti calci. Cavalcavano piegati in avanti urlando e incitando le bestie bardate come in battaglia. Felice di tagliare la testa a quelle streghe, Clefi guardò la falce della luna che volgeva all'ultimo quarto, speranzoso che quella lieve luce li guidasse fino al limitare della foresta.

Eirene cavalcava per ultima, circondata da un gruppo di cavalieri. Avvolta nella pelliccia d'orso, lasciava che il vento le ferisse la faccia. Le lacrime che il gelo le asciugava le bruciavano gli occhi, le ciocche discinte le circondavano il collo entrandole nella bocca.

Penetrati nella foresta, accesero le fiaccole e al trotto infilarono il sentiero opposto a quello che poco prima era stato attraversato da Nikefóros e da Giselda. Era una scorciatoia che Clefi aveva scoperto molti anni prima quando, unico sopravvissuto a una razzia dei briganti, l'aveva imboccato per puro caso, salvandosi la vita.

Man mano che avanzavano, il terreno divenne limaccioso e l'aria più umida. Non passò molto tempo che vennero avvolti dalla nebbia, spessa come lenzuola. Girandole altissime ondeggiarono verso l'alto e il silenzio, di tanto in tanto, veniva interrotto da sibili e ululati. Un gruppetto di nubi oscurò la piccola falce di luna.

D'un tratto si udirono dei tamburi. Rullavano a un ritmo continuo accompagnati da canti simili a nenie, interrotti da urla bestiali dimenticate dalla memoria umana. I rami intrecciati creavano immagini sinistre, alberi marci parevano spettri dell'oltretomba, ma niente parve più terribile di quella figura minuscola che la luna, passate le nuvole, adesso illuminava. I cavalli s'imbizzarrirono sollevando le zampe e girando su quelle posteriori. I soldati faticarono a calmarli. Adaloaldo bestemmiò.

Era una donna. Un unico, grosso tatuaggio ricopriva tutto il corpo. La fanciulla alzò il braccio, si voltò e puntò le mani davanti a sé.

Eirene si mosse verso Adaloaldo, ma un urlo selvaggio la bloccò a metà strada.

«*A morte le streghe!*» Liutprando passò davanti a loro con la stessa velocità di una freccia appena scoccata. Il cavallo di Eirene caracollò spaven-

tato, nel momento in cui una decina di soldati al seguito del conte partirono all'attacco.

«Liutprando, no! Non sono loro le assassine!» strillò il generale mentre l'ultimo armigero spariva nella nebbia. La figura della giovinetta scivolò via come inghiottita da un vortice. Silenzio. Attesa. Infine, l'urlo.

Adaloaldo digrignò i denti e diede ordine d'inseguire il gruppo ribelle. Si mosse attento a che Eirene gli rimanesse dietro e salì il piccolo dirupo dove poco prima stava la ragazza. Arrivati in cima, il generale ed Eirene chiusero gli occhi, gemendo alla vista del corpo decapitato di lei. Due soldati montarono a cavallo, mentre il terzo puliva la spada con la tunica che le aveva strappato prima di aprirle la pancia, poi anche lui risalì in sella e partì per il massacro.

Su chi ricadrà la colpa?

Su chi si espone da tempo.

Un brivido diaccio fece tremare Eirene che, senza esitare, si avvicinò ad Adaloaldo esclamando: «Le ammazzeranno tutte».

«Era questo il piano di Giselda» ruggì lui, sputando rabbia. Poi si voltò verso Clefi. Quello ricambiò con un sorriso a tutti denti, sollevò la spada e lanciò un grido di guerra che echeggiò nei meandri oscuri della palude. La risposta dei soldati non si fece attendere: sfoderarono le spade e cominciarono a batterle sulle corazze. Poi si lanciarono all'inseguimento dell'altro drappello.

Approfittando del fatto di essere soli, Adaloaldo chiese a Eirene: «Perché lo stai tradendo?».

«Ha superato ogni limite» rispose secca, fissando la coperta di nebbia.

Lui si morse il labbro inferiore, allungò il braccio e le accarezzò la guancia con una dolcezza tale da lasciarla senza fiato. Tolse l'elmo e le lunghe ciocche dorate caddero sull'armatura nera. Chinò il busto in avanti e la baciò sulle labbra. Eirene non si sottrasse, ma chiuse gli occhi per assaporare un calore umano che non sentiva da molto tempo. Le labbra di lui erano dolci, morbide. Non aveva mai apprezzato questa qualità fino a quando aveva sentito il gelo del Conte. Si scostò appena e abbassò la testa. Adaloaldo posò la fronte sulla sua, poi sussurrò: «Andiamo». Lei annuì provando dolore nel momento in cui il generale smise di toccarla. Riassestò la pelliccia e incitò il cavallo.

Improvvisamente, una scossa di terremoto. L'acquitrino ribollì facendo uscire un liquame che andò a surclassare gran parte della vegetazione. Alcuni alberi si sfracellarono l'uno sull'altro. La fauna fuggì via lasciandosi

dietro l'eco spaventata dei loro versi. I cavalli caracollarono. Quello di Eirene cadde. Adaloaldo fu lesto ad afferrarla prima che andasse a sbattere la testa contro un masso. La tirò in sella dietro di sé, poi partì verso il luogo dove si stava compiendo una strage.

Quando raggiunsero i soldati, davanti ai loro occhi si dipanò uno spettacolo agghiacciante. Fu Eirene a smontare per prima. Camminò col viso fisso al tronco umido di un albero. Rivoli scarlatti scorrevano negli interstizi della corteccia. Pareva uno scheletro decorato da migliaia di rubini che rilucevano macabri alla fioca luce della luna. Appesi ai rami secchi, dondolavano i corpi di una ventina di bambini. Maschi e femmine, non oltre i dodici anni. Erano stati appesi a testa in giù e il sangue si perdeva nella bruma. La pelliccia le s'impigliò a una radice e cadde facendo saltare la fibula che la teneva fissa all'abito. I bambini avevano tutti il ventre aperto con dentro il solito cadavere di civetta. Ad alcuni era stata tagliata la gola, ad altri spaccato il cranio. Ma un orrore ancora più terribile era sparso a terra.

Erano innocenti contadine, colpevoli di essersi trovate casualmente nel posto e nel momento sbagliato per celebrare i loro riti antichi. Le vere streghe, le seguaci di Giselda, prima avevano massacrato quei giovani, poi drogato le donne. Quando i soldati fossero arrivati avrebbero scatenato la rabbia contro quelle poverette, mentre le assassine celebravano il Rito nell'anticamera della Cripta.

Le facce nella poltiglia fangosa, oppure rivolte al cielo, presentavano sfregi così profondi da renderle irriconoscibili. Alcune teste giacevano lontano dai corpi mutilati anche delle mani e delle gambe. Eirene barcollò in quello scempio. Donne innocenti erano morte. Il principe e il vescovo potevano dirsi soddisfatti. E Giselda avrebbe continuato a uccidere impunemente.

Lilith, perché non poni fine a questo? E tu, Pastore, mostrati al mio potere, ululò Eirene nella sua mente, mentre Adaloaldo smontava da cavallo e si precipitava verso il conte Liutprando che torturava una povera vecchia.

«Cos'hai fatto, pazzo?» gridò il generale, la bava alla bocca.

«Ho scannato chi ha ammazzato mia figlia» rispose senza esitazione il conte. Roteava gli occhi per la furia. La faccia era insanguinata, le ciocche grigie luride di fango.

«Erano innocenti!» strillò ancora più forte il generale.

«E tu che ne sai? Le conosci per caso? Oh, ma certo che le conosci, anche tu ti accoppiavi con queste cagne qualche tempo fa, è risaputo.»

A quel punto, fu la furia di Adaloaldo a prendere il sopravvento. Estrasse la spada e la puntò contro uno dei soldati di Liutprando che, svestita la vecchia, le urinava sulle ferite appena inferte.

«Infilatelo nelle braghe o te lo taglio» ruggì.

I soldati circondarono i propri comandanti. Sguainarono le spade e puntarono in avanti le lance. Nessuno si accorse che il fetore della palude aumentava d'intensità. E, mentre gli uomini stavano facendo di quel massacro un'inutile questione di principio, Eirene estrasse un'ascia dal petto di una poveretta e si calò nella buca.

Attraversò il ponte per ritrovarsi a ridosso della porta. Riuscì a non cadere, quando vide il Conte Ánghelos avvicinarsi al masso e lo sentì dire: «E sia. Sentiamo cos'ha da dirmi Lilith».

Nikefóros sollevò la mano che teneva il Serpente Occhio di Lamia e lo inserì nel rilievo. Nell'aria echeggiò lo scricchiolio della piccola piramide.

Eirene sollevò l'ascia che s'involò nell'aria veloce come un fulmine. Un sibilo, poi lo scricchiolio delle ossa del Conte che si spezzavano trafitte dalla lama già sporca di sangue innocente.

«Eirene... perché?» disse lui prima di cadere sbattendo il viso a terra.

Giselda arretrò dinanzi a Eirene che avanzava torreggiando. La bizantina la superò senza degnarla di uno sguardo e si fermò a un passo dal Conte. Estrasse il monile dal masso, poi si chinò e sollevò il braccio del Vampiro sotto cui giaceva il Libro Oscuro. Infine, si voltò verso Giselda.

«Vattene» disse secca. Faceva paura con quell'espressione dura impressa sul viso di solito dolce. L'altra si sollevò. Era imbrattata di sangue e polvere. Le labbra tremavano come le gambe. Sollevò il braccio e scosse la testa. «Fa' come ti ho detto» insistette Eirene. Anche la voce era diversa, spettrale.

«Vuoi uccidermi, schiava?» mugolò Giselda. Ormai aveva perso quella freddezza che terrorizzava chiunque le si mettesse contro.

«Il mio compito non è eliminare gli umani, ma far leggere il Libro al Vampiro.»

«Il mio, invece, è far liberare Lilith.»

Stringendo il Libro al petto e guardando oltre il rilievo dove dominava la notte e il silenzio, la bizantina ribatté: «No, tu avevi solo il compito di portargli il Conte. E basta. Hai commesso un gravissimo errore a spargere tutto questo sangue».

«Io non ho sbagliato.» Il tono di Giselda fu una giustificazione. Entram-

be tacquero attirate dal clangore di spade e dal suono metallico delle corazze che cozzavano l'una contro l'altra. Era chiaro che la questione di principio tra Adaloaldo e Liutprando era degenerata e ora le armi stavano dettando l'ultima parola.

Eirene trasse un profondo respiro, e inesorabile disse: «Hai convinto il Vampiro a venire qui, grave errore. Poi hai voluto strafare e continui a uccidere usando il nome della prima donna di Adamo, esponendola alla conoscenza di molti, quando questo non era nei suoi programmi. Lilith ha bisogno di silenzio. È pericoloso per te stare qui, Giselda, devi andartene».

A un tratto, uno scricchiolio. Poi, l'urlo agghiacciante della Sacerdotessa si propagò per quei meandri. E, mentre si precipitava carponi verso l'uscita, la Guardiana venne afferrata per il collo da una stretta di ghiaccio. Eirene si voltò.

Il Vampiro era in piedi. Pagliuzze giallastre riempivano gli occhi scarlatti che dardeggiavano rabbia. I canini ricoprivano il mento. Fili di bava pendevano dalle zanne cadendo sul collo di Eirene che lui aveva scoperto afferrandole i capelli. Teneva le gambe divaricate e leggermente piegate. La mano sinistra le stringeva la gola, l'altro braccio era sollevato. Passò qualche istante. Infine, calò il colpo.

«*Vuoi uccidere tua figlia?*» urlò Eirene, stringendogli il polso con entrambe le mani. Il Conte la lasciò scattando indietro. La maschera orrenda sparì lasciando spazio alla consueta espressione, non meno aggressiva.

«Figlia? Io... non posso avere figli» disse con una voce senza vita. Eirene respirando affannosamente, confermò: «Tu puoi. Come puoi leggere il Libro Oscuro e liberare la tua nemica Lilith. La verità che cerchi è in queste pagine, non nelle parole fallaci di una pazza». Ma il Vampiro le strappò il Libro Oscuro dalle mani su cui lei aveva reinserito il Serpente e ululò rabbioso: «Menti!».

«Io, la Prima Guardiana della Porta, non mento.»

«Quindi sei tu questa famigerata Guardiana. Perché me lo dici solo ora?» Aveva ragione. Eirene sospirò: «Volevo aspettare che finissi di leggere, poi ti avrei parlato dell'Arcana Essenza delle Custodi che mi ha reso Guardiana della Stanza della Purificazione». Il Vampiro aggrottò la fronte, guardò a lungo il Libro, alla fine disse: «Non mi interessa. Adesso, non desidero nient'altro che parlare con Lilith. Sapere chi ero prima di diventare Vampiro».

«Non farlo Nikefóros, o rischi la distruzione! Questo è un mio compito, non di Lilith. Leggi, è tutto qui.» Eirene indicò il Libro, il terrore impresso

sul volto.

Ma l'Ánghelos fissò Eirene con un'espressione piena di una così crudele indifferenza da strapparle un grido. Senza dargli tempo di capire, la donna scattò verso di lui, gli strappò dalle mani il Libro, poi raccolse le ultime forze e si precipitò verso l'uscita.

Il Vampiro si piegò sulle gambe e spiccò un salto vertiginoso andando a cadere davanti a Eirene. Le afferrò le mani. Cercò di allargarle le dita, ma queste sembravano incollate al Libro. Sentì montare la furia. L'afferrò per i capelli e sputò: «Mi hai stancato, maledetta!». La spinse e mentre lei cercava un appoggio per non cadere, le sferrò un calcio al ventre. E l'agghiacciante urlo di disperazione di Eirene penetrò come una lama incandescente nella mente del Vampiro. Di colpo, qualcosa si lacerò dentro di lui. Lo spaccò in due. Lo scaraventò in un abisso di orrore.

Eirene cadde su un fianco.

Dannato, come hai osato levare la mano su una delle Guardiane della Porta? Perché credi che l'abbia sempre rifiutata durante il Rito? È sacra al Pastore!... Scappa!

L'ululato di Lilith echeggiò nella palude disperato come un naufrago che sta affogando.

Improvvisamente, intorno al Vampiro calò il silenzio.

Non esisteva più nulla: nemmeno i soldati longobardi che stavano soccombendo al manipolo di bizantini appena uscito dalla nebbia; né le urla di panico di Giselda che colpiva Adaloaldo alla testa con un sasso; né le bestemmie del conte Liutprando che veniva ferito a morte dalla spada dell'incappucciato.

Poi, il silenzio divenne orrore, che si trasformò in disperazione. Non riuscendo più a sopportare altro, il Vampiro balzò in piedi, incurante di Eirene che allungava il braccio verso di lui per ottenere aiuto. Stava sanguinando.

Mentre arretrava, Nikeféros si accorse di una presenza. Sempre più veloce, il Pastore si mosse verso di lui. Il Vampiro superò il ponte, il Libro gli cadde di mano.

«*Pietà!*» implorò, fuggendo.

Uscito dall'anticamera della Cripta, lo spettacolo che si dipanò davanti agli occhi del Vampiro fu sconvolgente. Ai cadaveri delle donne e dei fan-

ciulli uccisi senza motivo, si aggiungevano quelli dei Longobardi. Un nugolo di moscerini ricopriva il viso di Liutprando il cui cranio era spaccato a metà. Accanto a lui giacevano due guardie del corpo. L'albero era una torcia.

Nikefóros superò quella coperta di morti correndo. Il petto, tomba senza cuore, si alzava a abbassava come un mantice; gli occhi erano uno spesso strato di ghiaccio. Andò a sbattere contro il corpo di una donna appeso a un ramo. Gocce di sangue bagnavano il viso del soldato che giaceva sotto di lei.

Il Vampiro corse ancora più veloce. Superò l'acquitrino sollevando le gambe più che poté per uscire dal liquame. Poi infilò un sentiero appena abbozzato. Corse, corse. Il respiro del Pastore sempre più vicino. Le urla di Eirene ancora nelle orecchie.

Mia figlia. Non posso. Perché sono così? Perché il Libro mi parla di Semangelof? Che gli ho fatto?

Un gruppo di alberi gli si stagliò dinanzi. Erano possenti, avevano i tronchi gibbosi, le fronde foltissime. Li superò e urlò. Troppo tardi si accorse che dinanzi c'era un baratro. Cadde. Una presa intorno al polso. Si ritrovò sul terreno melmoso, bocconi e col Pastore seduto sulla schiena. Provò a voltarsi, a lottare, ma fu tutto inutile, perché il corpo dell'altro lo avvinghiava.

«Lasciami!» urlò Nikefóros. Ciuffi d'erba gli entrarono in bocca. Ma il Pastore sollevò il braccio e inesorabile fece penetrare la mano nella ferita al fianco. Solo un gemito uscì dalle labbra socchiuse del Vampiro. Il crepitio della mano che vagolava nella carne gli provocò una fitta tale alla testa da costringerlo a chiudere gli occhi. Ma il dolore non fu nulla in confronto a quello che provò quando il Pastore infilò le dita nelle due ferite sulle scapole. Un vortice assassino. Un rogo immenso. Venne sollevato come un maiale infilato in uno spiedo. Poi la voce profonda del Pastore gli squassò le orecchie: «Ti promisi, signor Conte, che sarei stato spietato e terribile con te, se avessi osato aprire la Cripta. Visto che lo hai quasi fatto, sono qui per mantenere la parola data. Soffrirai anche perché hai levato la mano su una delle *mie* meravigliose Guardiane. Adesso, però» e sfilò una mano, «leggerai il Libro. Una pagina sola. Poi, *vedrai* l'epilogo e sarai solo, privo dell'aiuto della pietosa Guardiana. Allora, la tua agonia non avrà più limiti».

Quindi, sollevò il mantello blu e prese il Libro, poi lo aprì alla terza pagina. Voltò il Vampiro e gli poggiò il testo sotto naso. Infine, sibilò: «Leg-

gi. È questo ciò che accadde».

La pagina terza

Semangelof piange, non vuole perdere le ali.

Il gigante che brandisce l'Occhio di Lamia arretra dinanzi a una fanciulla. Ha paura, gli occhi di Dio sono su di lei. Le Spade del Bene pronte a punire chi le farà del male.

Getta l'arma dell'angelo e vattene!, dice lei.

Il gigante si strappa una ciocca della lunga chioma nera e se ne va.

La fanciulla si avvicina all'Angelo, timorosa. Semangelof: Per quale motivo hai paura di me?

Lei dice: Ci sono angeli che hanno amato corpi di donna.

Il seme è diventato frutto e giganti uccidono uomini e bestie.

Semangelof piange.

La fanciulla si prostra dinanzi a lui: Tu sei buono e hai combattuto contro il Male.

Vedo ferite orribili che ti lacerano. Io ti curerò. Vieni.

Semangelof si lascia aiutare. Ha sete. Ma nei fiumi scorre il sangue.

La fanciulla: Berrai e sarai sanato nella mia casa.

Semangelof alza gli occhi al Cielo. Mio signore, dove sei?

Ma Dio tace, ha fallito con Lilith.

Salgono su una barca e un'isola si manifesta: altre due fanciulle lo accolgono. Le sue ali, adesso, splendono risanate.

Solo la ferita sul corpo fa male.

L'Angelo soffre, perché brucia al pensiero di ciò che Lilith gli ha mostrato di sé. La fanciulla si siede accanto a lui.

D'improvviso la afferra: Sii mia!

Sta cambiando qualcosa negli occhi di lui: è prossimo a perdere se stesso. Specchiati!, urla lei. Semangelof è al culmine: Taci, femmina!

Lasciami in pace! Liberami! Pietà!, supplica lei.

L'Angelo le lacera il velo dell'innocenza.

La fanciulla urla il nome di Michele Arcangelo.

Semangelof deve farla tacere. Solleva il braccio e lo cala inesorabile. Il cuore della fanciulla giace nella sua mano insanguinata.

Michele Arcangelo brandisce la Spada. Semangelof conosce bene il dolore che procura quella lama. È già sul suo corpo. L'Arcangelo lo afferra per le ali e lo lascia alla Casa del Buio, in mezzo ai giganti.

Solleva la Spada. La cala. Il sangue imbratta il corpo di Semangelof. Le voci delle Guardiane sibilano: Vieni da noi, Semangelof!

XV

Di nuovo il passato

Una fitta al ventre fece sussultare Eirene. Girò la testa verso un candelabro posato sul tavolo e fissò le fiammelle. Le immagini erano offuscate dal dolore e dal buio. Non riuscì a stabilire quanto avesse dormito. Provò ad alzarsi, ma la vertigine le permise appena di sollevare le spalle. Sotto c'era confusione. Odori variegati riempivano l'aria. Riconobbe la stanza. Era nella casa di Adaloaldo.

Di punto in bianco, tornò il ricordo di quello che era successo nella palude. Il calcio, il sangue, il rischio che correva se non avesse espulso il feto. Emise un doloroso mugolio. La sua maternità era finita. Per sempre.

In quell'istante, la mente tornò a quindici anni prima, quando il Pastore le parlò per la prima volta. Era a Thera. Il sole volgeva al tramonto, il mare era calmo e i gabbiani volteggiavano sullo sfondo porpora del cielo. Il Pastore le si avvicinò. Teneva un agnello tra le braccia. Si chinò su di lei, il viso dolce e gli occhi profondi come gli abissi del mare, le prese il viso tra le mani calde per soffiarle sugli occhi e sulla bocca. E un freddo repentino la fece traballare. Il mondo cominciò a girarle intorno a una velocità così grande da farla cadere. Con la faccia a terra e il cuore che pompava a un ritmo vertiginoso, seppe tutto quello che c'era scritto nel Libro Oscuro. Fu così che il Pastore le donò l'Arcana Essenza delle Custodi. Fu così che divenne la Prima Guardiana della Porta. La Porta della Stanza della Purificazione.

Da un punto della stanza, si mosse un'ombra. Eirene ebbe solo il tempo di aprire la bocca prima di essere aggredita da una furia omicida. Le candele si spensero al violento spostamento d'aria. Il raggio scarlatto che filtrava dalla feritoia illuminò il viso di Giselda, a un palmo dal suo. Eirene provò a gridare, ma l'altra le posò la mano sulla bocca e strillò come pazza: «Puttana! Ero a un passo dal raggiungere il mio scopo, ottenere il potere del Conte, e tu hai mandato tutto a monte. Io ti ammazzo! Ti ammazzo!». Aveva gli occhi rossi e i capelli appiccicati alla fronte sudata. La bocca schiumava. Un filo di bava cadde sulla fronte di Eirene che cercava di allontanarla stringendole i polsi. Giselda, però, l'afferrò per il collo e comin-

ciò a sbatterle la testa contro il cuscino. Eirene sanguinò dal naso e dalle orecchie che l'altra colpiva con feroci schiaffi.

Poi Giselda infilò la mano nella cinta. Estrasse un pugnale e di nuovo ruggì: «Va' all'Inferno!». Sollevò l'arma. Eirene chiuse gli occhi in attesa del colpo.

Ma la lama non le perforò nemmeno l'abito diventato uno straccio. Sentì il corpo dell'altra staccarsi da lei e urla disumane riempire la stanza. Riuscì a captare qualche parola in un antico longobardo e tante bestemmie. Aprì gli occhi e vide Giselda scatenare la sua rabbia contro un uomo con un lungo mantello, che la teneva per i polsi. Il pugnale cadde tintinnando. Lui la spinse verso la porta e la richiuse, subito. Poi si sedette sul bordo del letto e le prese la mano. Era calda.

«Pastore?» chiamò Eirene con un filo di voce.

«Ma sono io, fantolina.» Eirene sgranò gli occhi al suono di quella voce profonda.

Provò a gridare, ma dalla gola uscì solo una parola, semplice e dolorosa: «Padre!». Poi svenne.

Raphael camminava, distratto. Il sole volgeva al tramonto colorando di una bella tonalità di rosa le pareti delle case. Attraversò la strada e comprò una cesta di frutta e un po' di pesce da un ambulante che passava di lì. Vendeva di tutto. Raphael cacciò in malo modo un gatto enorme, un prepotente che s'era appropriato della lisca che lui aveva riservato a un gattino tutto spelacchiato, e sorrise soddisfatto.

I suoi orifizi più intimi non avevano sanguinato più, dal momento in cui aveva mandato a bruciare nella Geenna il Conte Nikefóros Ánghelos. S'era liberato. La notte dormiva, il giorno viveva e mangiava spesso e bene. Si sedette su una panca in peperino addossata alla parete della cattedrale col portale nascosto da ponteggi su cui decine di operai cercavano di porre rimedio a una brutta lesione sulla facciata, pulì una mela col mantello nuovo e prese a sbocconcellarla.

Mentre mandava giù la polpa dolciastra, si guardò intorno. I passanti camminavano, zigzagando da una parte all'altra della strada, attenti a evitare l'immondizia sparsa a terra. L'aria puzzava. Sembrava tutto normale, sebbene in città circolasse la voce che erano spariti dei ragazzi. La cosa aveva destato le preoccupazioni della gente e del sovrano che non aveva esitato a mandare un manipolo di uomini alla loro ricerca. La notte precedente la città era stata svegliata dallo scalpitio di un nutrito numero di ca-

valli. Però non era tornato nessuno di quei cavalieri, né si avevano più notizie del generale Adaloaldo. Quest'ultimo particolare lo aveva saputo la sera prima, quando, seduto al tavolo di una locanda, aveva sentito due soldati parlarne.

Il vecchio sbuffò e diede un altro morso alla mela, storcendo il naso nel vedere un verme arrotolarsi frettoloso nel torsolo. Lo tolse e poi tornò a spolparla. Quei pochi denti che gli erano rimasti gliene facevano fare di rumore mentre mangiava! Fece spallucce.

«Buonasera, Raphael» disse una voce arrochita. Raphael si voltò. Era il rabbino Abraham. Ingoiò quanto più in fretta poté rischiando di strozzarsi, poi si alzò. Le ossa protestarono a quello scatto, scricchiolando come i cardini arrugginiti di una porta. Abraham se ne accorse e disse: «Non c'è bisogno che ti stacchi qualche osso per riverirmi, amico mio». C'era dolcezza nei suoi occhi e anche tanta pietà.

Raphael sospirò. Aveva circa vent'anni in meno del rabbino, ma sembrava molto più vecchio. Se non fosse stato per la schiena gibbosa di Abraham, si sarebbe potuto definirli coetanei. E fu quella riflessione che fece stringere i pugni all'ebreo ateniese. Bella vita che aveva condotto con il Succhiasangue! Era canuto, sdentato e pieno d'acciacchi e non aveva costruito niente, né messo da parte qualche cianfrusaglia per trascorrere quei miseri anni che gli rimanevano. Tutto quello che aveva era il frutto della carità di Joachim e di sua moglie Sara. Così non poteva andare. Aveva fallito.

All'improvviso, gli sembrò di sentire la voce di suo nonno.

Fallito! Rovina di tua madre e della tua gente!

Ebbe un sussulto che non lasciò indifferente Abraham.

«In verità, c'è freddo.» Non era per niente vero visto che lui non tremava. Ma Raphael apprezzò la sua pietà e, chissà perché, pensò a Eirene. Non avrebbe avuto un bel destino, se non fosse fuggita da quel mostro che aveva deciso di servire e amare. Povera stupida, avrebbe dovuto amare lui e non il Succhiasangue con tutti i denti in bocca. A quel pensiero rabbrividì. Era un po' di tempo che gli passavano idee strane nella mente, soprattutto se riguardavano Eirene.

«Un po' freddo, sì» disse subito Raphael preferendo riempirsi il cervello con la sua voce, piuttosto che con l'immagine della ragazza. Abraham sollevò la testa verso il cielo dove campeggiavano grosse nuvole rosa, sistemò il mantello e incrociò le mani toccandosi il costato magrissimo coperto da una casacca di lana e disse: «Raphael, vorrei chiederti una cosa».

«Parla, rabbi» lo esortò Raphael con voce tremula.

«Perché non mi parli mai del tuo padrone?» Silenzio. Raphael schioccò la lingua: «Perché non c'è niente da dire. Inoltre... non è più il mio padrone».

Stormi di corvi e passeri tinsero di scuro il cielo. Due giovani donne passarono di fretta, attirando l'attenzione dei soldati che parlottavano poco distante da loro. Quelli si guardarono e lesti montarono a cavallo, seguendole.

«Invece, credo che ci sia molto da dire, e sai il motivo?» chiese Abraham. Raphael scosse la testa. «Perché il nome del Conte Ánghelos venne pronunciato quarant'anni fa proprio nella palude dove mi hai detto che ha rischiato di perdersi. Allora, non hai proprio niente da dirmi?»

Raphael scosse la testa, poi lo guardò con la coda dell'occhio.

«No» rispose secco.

Silenzio. Abraham gli posò la mano sulla spalla e disse: «Se Abigail aveva ragione, Lilith vuole che il Conte Nikefóros la liberi dalla Cripta, il luogo dove l'imprigionò un angelo».

«Mmmh, bella storia» mormorò Raphael con sarcasmo.

Abraham fece spallucce: «Lo so che sembra tutto assurdo, ma...». Si bloccò.

«Ma?»

«Vorrei incontrarlo.»

«No!» scattò Raphael. Tremò al solo pensiero di sentire nuovamente il gelo che usciva dalla bocca del Vampiro, o di guardare quegli occhi grigio celesti. Fece per andarsene, ma il rabbino sollevò il bastone. Il viso di brace, ruggì: «Fino a quando vorrai fuggire, Raphael? Tu sei legato a lui come lo siamo tutti noi. Rischiamo di essere fagocitati da Lilith se lui la libererà».

Raphael rimase con la testa incassata tra le spalle a fissare la terra. La luce del tramonto andava affievolendosi. Si passò la mano tra i capelli e disse, la voce stanca: «E se scopri che vuole liberare Lilith, che fai? Lo incateni? Gli dai fuoco, oppure cosa? Nikefóros non si ferma davanti a niente pur di ottenere quello che vuole. Comunque, non mi ascolta più. Mi odia, ormai».

«Portamelo con l'inganno, allora!» sbottò il rabbino. Raphael tornò a sedersi, poggiò la schiena contro la parete e sospirò: «Inganno? Già, e non sarebbe la prima volta».

«Parla, ti prego» disse Abraham più calmo.

Raphael annuì: «Eravamo a Roma, quando ingannai Nikeféros. Gli chiesi di lasciarmi tornare a Thera, perché ero stanco di fare da balia a un barroccio, di rincorrere qualsiasi bestia per farne il suo cibo, di tremare dal freddo, o di sciogliermi per il caldo. Ma lui... No! No! *Tu rimani qui, con me. Come posso andare avanti senza di te, Raphael?* mi disse. Schiavo del Succhiasangue, non un uomo: ecco cosa scoprii di me, improvvisamente. Dovevo vendicarmi, farlo soffrire come lui stava facendo con me. Accadde che a Roma ci fermammo presso le catacombe. Sopra di esse sorgeva una chiesa. Un prete molto giovane vi celebrava le funzioni. Dopo molto che sostavo lì, a guardia della botola che portava sottoterra, il prete si accorse di me e mi disse di trovare riparo in chiesa insieme agli altri pellegrini, in attesa di entrare a Roma. Accettai. Purtroppo per lui, si accorse delle mie frequenti visite nelle catacombe e mi seguì, senza che me ne accorgessi».

Abraham mandò giù un po' di saliva, provando dolore per la secchezza alla gola, poi guardò il viso di Raphael contrarsi tanto da diventare simile a uno strato di terreno arido. Non parlò, lasciandolo libero di sfogarsi. Non passò molto che Raphael riprese: «Il prete scese con me e vide il Conte. Una volta tornato in superficie, il giovane prete mi tempestò di domande sul mostro che aveva visto trangugiare sangue dalla ciotola che gli consegnavo. Ovviamente non gli dissi niente, ma qualcosa è scattato dentro di me. Mi dissi: "Lo denuncio e fuggo via. Non mi importa più niente di lui". Libertà: ecco quello che volevo. Così gli parlai del Vampiro e...» Raphael si bloccò. Emise un sospiro che uscì sotto forma di tremulo. «... E di un episcopo che sarebbe stato molto felice di sapere dove si trovasse il Conte. Sì, l'avevo venduto in cambio della libertà che il prete mi aveva promesso. Ma il Vampiro non tardò a vendicarsi, perché *lui* sa tutto quello che fanno coloro che gli sono accanto. Così uccise il prete, poi mi ordinò di raccogliere le mie poche cose e partire per il Principato di Benevento.» Altri sospiri: «Il Succhiasangue non mi ha mai detto una sola parola su quanto è successo. Né un rimprovero, né rabbia, zitto. Lo sapeva che mi sarei sentito meno colpevole, se lo avesse fatto. Incredibile quanto sia malvagia la sua mente! Il silenzio, alle volte, può essere una punizione terribile. Allora, rabbi, vuoi ancora parlare con lui?».

«Sì, amico mio» rispose Abraham sommessamente.

«Ma non farmi promettere niente, ti supplico» disse Raphael. L'altro annuì: «Non lo farò, perché so che tutto questo è un peso troppo grande per te. Solo, segui la tua coscienza». La notte era prossima. Un ubriaco barcollava urlando offese contro chiunque gli passasse accanto. Un uomo, infa-

stidito da quegli improperi, lo afferrò per il collo e lo riempì di pugni e calci, mentre i passanti tiravano avanti, indifferenti a quella violenza.

Il cinguettio degli uccelli era assordante, l'aria fredda. Un serpente strisciò sull'erba che crepitò sotto il corpo viscido. Scorse un topo. Si avvicinò silenzioso e fissò la vittima per un lasso di tempo molto lungo. Con uno scatto repentino gli fu addosso e lo morse al collo rilasciando il veleno. Il topo emise solo un debole squittio prima di morire. Poi, il serpente cominciò a ingoiarlo. Con la figura deformata dal cadavere del topo ben custodito nello stomaco, il serpente si mosse verso il corpo del Vampiro che giaceva bocconi con la faccia nella melma. Gli strisciò lungo le gambe, la schiena e tra le ciocche nere sparse sulle scapole.

Un raggio di sole, che filtrava tra i rami folti di una quercia, scaldava la mano del Vampiro. Il serpente sollevò la testa e scattò. Morse la grossa vena sul palmo, poi succhiò. Di colpo, il rettile spalancò la bocca e gli occhi gialli guizzarono. La parte superiore del corpo ondeggiò. La testa cadde. Era morto, avvelenato dal sangue di Nikefóros che si sollevava.

Carponi, batté gli occhi. Una sorta di fastidio alla mano lo fece trasalire. Guardò la pelle irritata dal sole e vi soffiò sopra un po' di gelo, poi si sedette sulle ginocchia.

Il cielo era rosso e la nebbia quasi inesistente. Le civette cantavano, accompagnate dallo stridio dei pipistrelli e dal verso dei gufi. Il vento frusciava tra il fogliame. Provò ad alzarsi, ma fu costretto a rinunciare. Nel cervello gli sembrò di avere un alveare.

«Con comodo, signor Conte, con comodo.» Quella voce odiosa fece vedere rosso al Vampiro che afferrò il corpo del serpente per gettarlo contro il Pastore. Quello lo afferrò senza alzarsi dalla roccia dov'era seduto. Indossava una tunica blu come il mantello.

«Dov'è Eirene?» biascicò l'Ánghelos, i denti digrignati.

«Lo sai che hai una gran faccia tosta, signor Conte?» fu la risposta dell'altro. Un nitrito echeggiò nell'aria. Entrambi sollevarono lo sguardo verso Lampómenos che pascolava poco lontano. Aveva il manto macchiato di rosso. Ai suoi piedi giaceva uno stuolo di cadaveri.

«Dimmi dove si trova la Guardiana, maledetto!» ripeté il Vampiro. Il Pastore incrociò le braccia al petto e accavallò le gambe, assumendo una posa che lo fece irresistibile. Piegò la bocca in un sorriso sardonico, scosse la testa e disse: «Sparita. O forse morta, chissà?».

«Devo curarla!» gemette Nikefóros. Il Pastore infilò la mano sotto il

mantello e un angolo della rilegatura del Libro Oscuro rilusse alla luce del tramonto.

«Quindi è così che funziona il tuo mondo, signor Conte. Prima commetti un reato, poi vai alla ricerca del perdono della tua vittima. Colpa e perdono. Perdono e colpa. Così, all'infinito. Mi dispiace informarti che le cose sono diverse. Prima il delitto, poi la condanna. E basta. Questa è la semplice verità.»

«Ero fuori di me quando l'ho colpita.»

«Anche Semangelof era fuori di sé quando...» Il Pastore s'interruppe e tirò dietro l'orecchio una ciocca bionda. Fu il Vampiro a proseguire: «Quando ha violentato e ucciso la fanciulla che lo aveva protetto dai giganti, tra cui *non* c'ero io, come credevo fino a poco fa. Quindi, venne portato dinanzi a una Porta e lì l'Arcangelo Michele ha sollevato la Spada di Fuoco, recidendogli le ali».

«Poi?»

«Poi mi hai colpito... Perché lo hai fatto?»

«Perché stavi voltando pagina.»

«E allora? Cercavo di leggere, non era quello che volevi?»

«Volevo, già. Ora, però, non voglio più.»

«Mi fa male la testa» gnaulò il Vampiro, «ti prego, lasciami finire di leggere!»

«No.» Nikefóros sollevò lo sguardo e lo fissò attonito. Che significava quel veto? Aprì la bocca per protestare, ma venne anticipato dal Pastore: «Mai più toccherai questo Libro. Per te entrare nella Stanza della Purificazione sarà ancora più difficile».

Il Vampiro non perse occasione e ribatté con sarcasmo: «Se te lo porti via, libererò Lilith».

Il Pastore fece spallucce. «Fa' quello che vuoi. Anzi, già che ci sei perché non le chiedi di farti smettere di essere Vampiro?» Il suo tono era irritante.

«Perché non provare?»

Il Pastore rise di cuore. Anche nello sbeffeggiamento aveva un fare angelico: «Che fossi un idiota lo sapevo, signor Conte. Adesso, però, sei arrivato al culmine. Sentiamo come potrebbe fare Lilith. Oh, aspetta, aspetta, lo so! Ti strapperà i canini con una tenaglia».

«Smettila di prendermi in giro e di chiamarmi così!» urlò il Vampiro. Lampómenos nitrì con rabbia.

Il Pastore si mise in piedi e infilò il Libro nel mantello, poi disse: «Va

bene, ti chiamerò come più t'aggrada, Messaggero che porta la Vittoria. Inoltre, rispetterò la tua decisione: quella di aver preferito seguire la voce di Lilith e bighellonare dietro le gonne di una puttana sanguinaria, invece di ascoltare i consigli della *mia* Eirene e capire perché ho voluto che tornassi a ricordare ciò che le Guardiane vollero che dimenticassi. Sei libero di prendere le tue decisioni e di subirne le conseguenze».

Nikefóros si precipitò verso di lui. Gli circondò il braccio con una stretta possente, rammaricandosene all'istante. Il Pastore si girò. Lo sguardo ceruleo fisso nel suo lo fece arretrare. In un solo istante, il Vampiro provò un dolore terribile. Indietreggiò al cenno del Pastore che lo invitava serenamente a lasciargli il braccio.

«Chi sei?» chiese il Vampiro, il fiato bloccato in gola. Ma il Pastore scosse il capo e rispose: «Non è questa la cosa da chiedere». La sua faccia trasudava tristezza.

«Quale, allora?»

«Ad esempio, perché nel Libro riesci a *vedere* i volti di tutti coloro che vi sono descritti, tranne uno?» Nikefóros fece un passo indietro.

«Sì, adesso che ci penso non riesco a vedere il volto di Semangelof... per quale motivo?»

La risata dal timbro arcano del Pastore riecheggiò nell'aria: «Avresti dovuto ascoltare la mia Guardiana, Portatore di Vittoria. Che la fortuna ti assista, quando riuscirai a *vederlo*». Poi s'incamminò verso Occidente dove splendevano le ultime luci del giorno, sotto lo sguardo attonito del Vampiro.

Le candele si stavano consumando e la stanza calava nella penombra. Eirene fissò il soffitto, mentre fuori risuonavano le urla minacciose di Giselda e l'eco dei colpi che dava alla porta. Le braccia alzate, Eirene aspettò che l'episcopo si chinasse su di lei per abbracciarla com'era solito fare un tempo. Ma lui non si mosse.

Aléxandros era invecchiato tantissimo. I capelli, completamente ingrigiti, s'erano fatti più radi sulla fronte. La schiena mostrava una gibbosità più evidente. Il viso faceva paura. Le guance, coperte da una barba lunga e ben curata, erano scarnificate. Il naso aveva i tratti del becco di un rapace. Profonde occhiaie circondavano gli occhi, in cui splendeva la solita, perfida luce. Le labbra erano livide, il colorito giallastro. Aléxandros sollevò il braccio per sistemarsi la manica della tunica, mostrando, così, braccia magre come rami rinsecchiti. Le dita somigliavano a rovi senza vita. Il fiato,

poi, era pesante. Aveva l'odore di medicina. Qualcosa non andava in Aléxandros. Eirene lo capì dal tremore alle gambe.

«Padre» sussurrò, le braccia sempre tese. Calò il silenzio. L'episcopo si chinò in avanti e poggiò i gomiti sulle gambe.

Aléxandros l'afferrò per i polsi così forte da conficcarle le unghie nella carne, poi cominciò a scuoterla con una violenza inaudita, mentre fuori dalla stanza Giselda rinunciava a colpire la porta, andandosene. Eirene tenne gli occhi chiusi per tutto il tempo che Aléxandros la scosse in quella maniera. Poi provò a fermarlo: «Padre non farmi del male, ti prego. Non essere come... Nikeféros Ánghelos». Rischiò molto nel pronunciare quella frase, ma era l'unico modo per allontanare da lui quella furia che sarebbe sicuramente trascesa nell'assassinio. Un sorriso cattivo piegò le labbra sottili di Aléxandros che rimbrottò grifagno: «Sgualdrina, amante di Satana!».

Eirene venne colta da una fitta dolorosa al grembo. Riuscì a strozzare un grido. Attese giusto il tempo che serviva per far passare la vertigine, poi domandò: «Che vuoi, padre?». *"Padre, padre", perché continuo a chiamarlo così? Lui è il mio carceriere, l'assassino dei miei genitori, non mio padre.*

«Dimmi dove si trova il Libro che...» Attimo di silenzio, rotto solo dal sibilo del vento che penetrava nelle crepe della torre. «Mi hai abilmente nascosto per dieci lunghi anni. Devo ammettere che sei stata molto brava.»

«Il Libro è nelle mani del Conte, il suo legittimo proprietario. Ma non so dove sia Nikeféros Ánghelos» esclamò Eirene, avendo bene in mente il Pastore che prendeva il Libro e si lanciava all'inseguimento del Vampiro. Sperò che fosse stato tanto magnanimo da fargli leggere tutto, ma conosceva bene la sua concezione di giustizia. Tremò al pensiero del Vampiro succube della furia del Pastore e tremò anche per se stessa quando quest'ultimo sarebbe giunto da lei a chiedere conto del suo fallimento come Guardiana.

Intanto, Aléxandros s'era alzato e guardava fuori dalla finestra. Nel piazzale, i suoi soldati che insieme a lui avevano tradito Basilio II, si tenevano in esercizio. Aléxandros si voltò. Ecco, aveva di nuovo quello sguardo carico d'odio. Eirene emise un sospiro di dolore, mentre il vescovo si sedeva sul letto: «Aiutami a trovare Nikeféros Ánghelos. Sei o non sei la sua amante, maledetta cagna?» sbottò il vescovo.

La ragazza scosse forte la testa e disse: «Lo fui. Ora il Conte desidera la nobile Giselda e non mi presta più nessuna attenzione. L'ultima volta che l'ho visto è stato nell'anticamera della Cripta, poi basta. Ma era già da tem-

po che non stava più con me».

«Giselda» sibilò Aléxandros a denti stretti. Chiuse i pugni facendo diventare le nocche bianche. Eirene ingollò saliva, poi chiese cambiando discorso: «Come hai saputo che Nikefóros Ánghelos era qui a Benevento?».

Lui tirò su col naso e rispose: «Non ho mai smesso di cercarlo. Poi, qualche tempo fa, giunse una missiva da Roma. Era stato un prete che celebrava messa in una chiesa costruita sopra le catacombe a dirmi che un vecchio ebreo aveva denunciato il suo padrone accusandolo di stregoneria. Quel vecchio gli aveva detto che il suo padrone si chiamava Nikefóros Ánghelos e che io avrei potuto liberare Roma dalla sua presenza imprigionandolo nelle carceri di Bisanzio».

Eirene si portò le mani sulla bocca per strozzare un grido. Ecco spiegata la faccenda del prete romano: Raphael aveva tradito il Conte denunciandolo direttamente ad Aléxandros.

«Sconvolgente, vero?» riprese l'episcopo con voce perfida. «Sapessi in che stato di grazia ero nel momento che terminai di leggere la lettera! Quindi, mi diressi a Roma. Ma arrivai troppo tardi, perché mi dissero che il prete era morto dissanguato. Sembrava un'esecuzione, aggiunsero. Allora, diedi ordine di riesumare la salma.»

Oh, quanto ti piace disturbare il sonno dei morti!, pensò Eirene, ricordando ciò che l'episcopo aveva fatto al feretro del presbitero Andréas.

«In effetti» proseguì Aléxandros, «era la verità. Sul suo cadavere c'erano infiniti fori che avevano provocato la morte per dissanguamento. Ho chiesto ovunque se avessero visto un uomo con le fattezze del Conte, ma nessuno seppe dirmi nulla. Contrariamente, tutti conoscevano il giudeo un po' matto che urlava ai quattro venti di accompagnare il suo padrone nel Principato di Benevento.»

Un altro tonfo al cuore fece gemere Eirene.

«Quindi, ho deciso di dirigermi qui» prosegui Aléxandros.

«E hai conosciuto Giselda.»

«Sì, e se credi al caso, piccola mia, l'incontro con Giselda è la dimostrazione della sua esistenza. L'ho vista in una locanda sull'Appia. Era lì per una sosta durante un viaggio. Abbiamo cominciato a parlare e... miracolo!» I suoi occhi rotearono come prigionieri del delirio. «Scoprimmo di avere una cosa in comune, anzi, una persona: il Vampiro. Da allora non abbiamo fatto altro che pensare al piano che ci avrebbe condotti a lui. Io l'avrei aiutata a rapire e uccidere il maggior numero possibile di ragazzi,

lei avrebbe fatto di tutto per portare il Conte da Lilith.»

«Perché state facendo tutto questo?» domandò Eirene, ricacciando indietro un conato di vomito. Il dolore al ventre si fece di botto più intenso.

«Vogliamo il potere del Vampiro e servire la madre Lilith. Tutti abbiamo bisogno di una buona madre, soprattutto io.»

Silenzio. Eirene gli lanciò un'occhiata che avrebbe fatto arretrare un branco di lupi, poi disse: «È una follia. Non ci riuscirete mai».

«Perché?»

Il potere della Guardiana ribollì dentro di lei. Sollevò appena la testa dal cuscino e gli fece cenno di avvicinarsi. Poi gli prese la mano, la baciò rabbrividendo per la consistenza simile alla pelle essiccata di una pecora e disse: «Lo scoprirete da soli». Infine raggruppò un po' di saliva e gli sputò sul viso.

Aléxandros si alzò di scatto. Si pulì con la manica e rimase a guardare la schiuma bianca che la imbrattava. Il viso di brace, gli occhi che dardeggiavano puro odio, l'episcopo sollevò il braccio e lo riabbassò rabbioso.

«No!» sibilò fermandosi a un palmo dalla guancia di lei. «Per te ci sarà una sorte peggiore!» Si precipitò verso la porta e l'aprì. Mandò uno dei suoi soliti strilli. Subito nella stanza entrarono due soldati che prelevarono Eirene trascinandola con forza per le braccia.

D'un colpo, il dolore al grembo divenne agonia, il mondo fu una coperta nera e svenne.

Quando si svegliò, Eirene non ci mise molto ad accorgersi che si trovava nelle prigioni sotterranee della casa di Adaloaldo. Deglutì. Lì dentro non esisteva nessuna via di scampo. Lo sapeva benissimo perché spesso vi era scesa a portare il cibo ai soldati di guardia. La cella era piccola. La paglia marcia, gettata sul pavimento umido, puzzava. Non c'erano né feritoie né grate. L'unica illuminazione veniva da un mozzicone di candela che riluceva in un angolo. La cera colata le aveva fatto assumere l'aspetto di una palla.

Un gemito. Eirene si guardò intorno. Rimase a bocca aperta nell'accorgersi che non era sola.

C'era il corpo di un uomo sdraiato sulla paglia. Si mosse verso di lui strisciando su un fianco. Lo rivoltò e attonita esclamò: «Adaloaldo!». Il generale rispose con un altro gemito. Non era cosciente. Le ciocche bionde erano sporche di sangue rappreso. Era ferito alla tempia e al braccio. Eirene riuscì a sedersi e a portare la testa del generale sulle sue gambe. Poi tornò a guardare la candela. Erano prigionieri in una cella da dove non

sarebbero mai riusciti a fuggire. Lei moribonda, lui, forse, ancor peggio.

Mio Dio, Raphael, che hai fatto!, e ripensò a ciò che gli aveva detto Aléxandros, al Pastore, al Libro, al suo fallimento come Guardiana. Adaloaldo pronunciò il nome di Romilde, sua moglie. La luce della candela ondeggiò veloce, poi lentamente si spense, lasciando Eirene al buio, in compagnia delle sue lacrime.

La notte ricoprì la terra. Imperava il silenzio nella città. Notti calme come quella non se ne vedevano spesso. Né randagi, né malfattori vagavano nelle strade. Nessuno, tranne quell'uomo con indosso una bellissima pelliccia di volpe che attraversava il piazzale, saltellando per evitare le pozzanghere. Si fermò dinanzi a una porta, respirò a lungo e bussò.

«Chi è, per il fuoco della Geenna?» La voce assonnata di Raphael lo fece sorridere. Sentì un rumore metallico provenire dall'interno. Si preparò alla prevedibile difesa del vecchio che ci fu, non appena aprì la porta. Nonostante il pugnale in mano, Raphael venne spinto dentro.

Arretrò fino al centro toccando il bordo del tavolo.

L'uomo gli fece cenno di non parlare, poi si tolse il copricapo che gli nascondeva il viso. Si trattava di un giovane di altezza media, con profondi occhi scuri e la barba nera tagliata alla perfezione. Gli abiti che indossava avevano un'eleganza familiare. Il ragazzo disse: «Non sono qui per farti del male, Raphael, l'ebreo dalle dita buffe». A quell'appellativo, il vecchio emise un gemito doloroso. Col groppo in gola ricordò che erano stati i bambini di Thera a dargli quel nome quando li faceva divertire proiettando le ombre sui muri.

«Ma... io...» Non riuscì a proferire altro. Il ragazzo scosse la testa e disse: «Sono qui per chiederti aiuto. Cerca il Conte Nikefóros Ánghelos e digli di farsi vedere alla locanda Il Ribelle, domani notte. Devo parlargli».

«Io... non vedo Nikef...» Il ragazzo lo bloccò e sussurrò: «Intanto, consegnagli questo, per favore».

Estrasse un pezzo di stoffa e lo diede a Raphael che lo prese con le dita tremanti. Lo guardò. C'era scritta una parola: *Eleuthería.*

«Questa volta l'imperatore Basilio II è disposto ad ascoltarlo» esclamò sorridente il ragazzo.

Poi uscì di corsa, senza dare a Raphael il tempo di chiedere altro.

XVI

Nuove rivelazioni

Quando Teoderada entrò in travaglio, il Palazzo divenne un viavai di serve indaffarate e dame preoccupate per il protrarsi del parto. Il principe discuteva di politica con i consiglieri avendo un orecchio attento alle condizioni della moglie che gli venivano riferite da un paggio. Camminava avanti e indietro, il cuore in gola.

In piedi, al centro della sala, il vescovo Deusvolt guardava i presenti. Teneva il naso alzato e le braccia incrociate. Le maniche della tunica nera avevano i bordi decorati con tante piccole foglie di alloro. Giocherellava con il crocifisso appeso al collo.

«Ho fatto le mie indagini, principe» disse lasco. «Le affermazioni della greca su Giselda risultano vere. In molti hanno visto tua nipote praticare traffici satanici nella palude. Riguardo alla voce che mi è giunta giustappunto ieri, che sostiene che, in gioventù, tua moglie si sia data allo stesso vizio di Giselda, è falsa.»

Pandolfo chiuse gli occhi come appena liberato da un peso. Poi riprese a camminare avanti a indietro, tenendo la testa abbassata e le mani unite all'altezza dei reni. Sembrava invecchiato tutt'insieme. Prima la notizia della follia omicida della nipote, poi quella del passato poco chiaro della moglie, infine la sparizione del generale Adaloaldo e della morte del conte Liutprando e di cinquanta soldati longobardi perpetrata da sconosciuti. Schioccò la lingua contro il palato e disse: «Questa è una buona notizia».

«Ottima, direi» confermò il vescovo, nonostante dentro di sé non fosse poi così sicuro dell'estraneità di Teoderada ai Riti.

Eirene la bizantina lo aveva avvicinato prima che dal Palazzo partisse il drappello comandato dal generale Adaloaldo. Gli aveva parlato dei Riti e indicata Giselda come la terribile Sacerdotessa che spaventava gli abitanti della campagna e dei boschi. Inoltre, Giselda accusava la zia di aver partecipato ai Riti. Lo aveva fatto, sì, ma una volta sola.

Era una questione morale quella che aveva investito Deusvolt. Da un lato c'era il peccato commesso da Teoderada che, com'era stato per Adaloaldo, doveva essere confessato in pubblico, dall'altra il rischio di rovinare la reputazione del principe, già inviso a molti nobili. Una questione morale che Deusvolt aveva liquidato scegliendo il silenzio e imponendo a Teoderada un lungo periodo di digiuno, ovviamente dopo aver partorito e svezzato il figlio.

D'un tratto, fuori dalla sala provennero voci concitate. Una serva entrò di

corsa. Senza inchinarsi, disse: «Il bambino non s'è girato. Il cerusico ha tagliato la pancia della principessa. Ha perso troppo sangue e non si sveglia più».

Pandolfo trasalì, le mani sulla bocca.

Poi si precipitò fuori. La serva soffiò sul ciuffo di capelli castani che usciva ribelle dalla fascia tenuta sulla fronte e seguì Pandolfo. Deusvolt se la prese con calma.

Il vescovo venne colto da un gelo improvviso, quando entrò nella stanza dei sovrani. Davanti ai suoi occhi c'era una scena scabrosa.

Chino tra le gambe della principessa priva di sensi, stava il Conte bizantino. La tunica bianca era imbrattata di sangue, così le mani affondate nel grembo della donna. Sul pavimento giacevano bende insanguinate. Il letto sembrava un campo di battaglia: le pellicce erano accantonate in un angolo, le lenzuola pendevano dai bordi. Poi il Conte estrasse il neonato e il cerusico si apprestò a tagliare il cordone ombelicale. Era un bel bambino, ma troppo grosso per un fisico come quello di Teoderada, già provato dalla malattia. Il suo pianto riempì la stanza insieme ai grugniti di rabbia del principe nel vedere che la moglie non riprendeva i sensi.

Poi, il Conte posò la bocca sullo squarcio del cesareo. E Deusvolt fece un passo indietro, disgustato, mentre Pandolfo guardava senza capire niente. Dopo aver secreto il liquido curativo dai canini, Nikefóros sollevò la bocca. Una macchia di sangue gli imbrattava metà della faccia. Fece cenno a una serva che lo fissava adorante di passargli altre bende. Quella allungò la mano ritirandola subito al contatto con le dita gelide. Con cura pulì la ferita, poi la fasciò. Le posò la mano sul seno scoperto e rimase in ascolto.

Silenzio. Sentiva solo il cuore di Teoderada battere regolare. Il Vampiro si sollevò e disse: «È salva». Prese il bambino e lo posò tra le mammelle della donna. Poi fece per uscire. Ma una stretta al braccio lo bloccò.

«Come potrò mai ringraziarti?» esclamò il principe. Aveva gli occhi arrossati e i capelli appiccicati alla fronte sudata.

«Dovresti chiedergli ragione su quel metodo curativo, Pandolfo, non ringraziarlo. C'è puzza di stregoneria» ghignò Deusvolt sentendo la furia montare.

Il Vampiro si massaggiò gli occhi lasciando una scia scarlatta sulle palpebre e disse senza degnare il vescovo di uno sguardo: «Ciò che ho appena fatto non è stregoneria. Ho solamente usato una cura conosciuta dalla Stirpe degli Ánghelos da moltissime generazioni. Cosa c'è di male? Forse la principessa è morta? Non mi sembra. Forse lo è il piccolo? Nemmeno.

Non soffermarti sulle apparenze, Deusvolt. Sei un uomo saggio e buono, ben lontano da ciò che era Aléxandros». Nella voce del Vampiro risuonò una profonda tristezza. Fissò il neonato che strofinava il nasino sul collo della madre e sorrise. Lei dormiva tranquilla. Da un capezzolo uscì una goccia di latte. Il piccolo servo della natura avvicinò la bocca e cominciò a succhiare. Il cerusico e la serva si guardarono sgomenti.

«Basta con queste storie, vescovo!» berciò Pandolfo, guardandolo rabbioso, poi tornò dal Conte e sussurrò: «Allora, come posso ricambiarti, Nikeféros?».

Il Conte Ánghelos si umettò le labbra gustando il sapore del sangue e rispose: «La mia serva, Eirene, è sparita. Vorrei che mi aiutassi a trovarla». Il principe annuì: «Ma certo! Ho già inviato molti soldati alla ricerca di Adaloaldo e non mi costa nulla inviarne qualcun altro per trovare la tua serva. Farò tutto quello che posso, promesso».

«Te ne sono grato» sussurrò il Vampiro con lo sguardo fisso al pavimento. Uscì dalla stanza sotto l'occhio attento del vescovo. Deusvolt fu l'unico ad accorgersi dell'occhiata di puro dolore che il Conte lanciò a Pandolfo, quando questi si chinò sulla moglie per baciarla e prese in braccio il figlio, cullandolo con amore.

Le campane suonarono a festa: le celebrazioni per la nascita del figlio dei principi erano iniziate. Dopo qualche giorno di sereno, il cielo s'era fatto plumbeo.

Nikeféros Ánghelos percorse un corridoio con la volta a botte da cui scendevano fili di ragnatele. Contro le pareti, stavano le guardie che, immobili e con le lance sollevate, fissavano dritte davanti a sé. Antichi capitelli giacevano sotto le bifore.

Salì una ventina di scaloni scivolosi ed entrò in un atrio stretto, completamente immerso nella penombra. Dopo aver camminato a lungo, si accorse di aver sbagliato strada. Piegò le labbra in un sorriso sarcastico e si voltò per tornare indietro.

D'un tratto, echeggiò lo scricchiolio di una porta. Nikeféros si nascose dietro una colonna. Un lampo illuminò la figura di una donna che usciva da una stanza. La guardò bene. Era molto alta e vestiva un abito giallo tanto stretto da mettere in mostra ogni difetto del corpo appesantito. I capelli grigi erano intrecciati in una grossa crocchia. In mano teneva una montagna di abiti femminili.

Il Vampiro la guardò meglio e riconobbe in lei una delle serve di Gisel-

da, la più devota. Si concentrò su di lei, mentre col Dominio Scarlatto prendeva visione di quello che si nascondeva nella sua mente...

Adesso... Giselda... devo raggiungerla nella... di Adaloaldo con i vestiti...

Non riuscì a percepire altro, poiché venne afflitto da un improvviso dolore alle scapole. Una volta che la sofferenza ebbe allentato la morsa e la sagoma della serva girato l'angolo, Nikefóros avanzò verso la camera di Giselda. Appoggiò la mano sul legno di noce e spinse. Non entrò subito, quando essa si aprì, ma rimase fermo sotto lo stipite a guardare il buio. Gonfiò il petto, poi varcò la soglia e richiuse la porta dietro di sé.

L'enorme stanza di Giselda era scaldata da due camini dentro cui bruciavano le ultime tracce del fuoco. Avvicinò una torcia al carbone e l'accese, poi si guardò intorno.

Un boato. Il temporale. Un lampo illuminò la grigia penombra della camera. Il Conte fece un balzo indietro. Due occhi verdi come smeraldi splendettero nell'angolo buio vicino al camino.

«Giselda, sei tu?»

Ma dall'oscurità non si mosse nulla. Si avvicinò all'angolo dove - ora che guardava meglio - si allungava un'ombra. Un altro fulmine illuminò la stanza. Gli occhi verdi scintillarono nuovamente. Cos'era quel riflesso bianco? Si avvicinò. Un passo e un altro ancora. Infilò la mano nell'angolo.

All'improvviso scorse due zanne affilatissime. Arretrò nel momento in cui una sagoma scura gli cadde dinanzi ai piedi. Guardò meglio e riconobbe la pelliccia del lupo nero che Giselda indossava durante il Rito. La raccolse, rimanendo col fiato sospeso mentre un grumo di vermi banchettava con i brandelli di carne ancora attaccati alla pelle. Ecco spiegato il riflesso bianco.

Il rumore del chiavistello che girava. La pioggia cadeva a dirotto e il cielo era ancora più cupo. A mezzogiorno, la notte era calata su Benevento. Il chiavistello scattò una seconda volta. Il Conte si guardò intorno per cercare un nascondiglio. Ma l'arredamento era spoglio e la cassapanca troppo piccola per contenere il suo corpo di gigante. Afferrò la pelliccia del lupo e si nascose nell'angolo dove questa stava appesa. La porta si aprì per richiudersi immediatamente. Era la serva di Giselda, quella appena uscita. Avanzò verso la cassapanca, l'aprì e prese un altro vestito.

«Che ci fa la padrona con tutti i vestiti suoi?» borbottò abbastanza forte perché Nikefóros la sentisse. Lui respirava appena. Temeva che anche il minimo sussulto potesse attirare l'attenzione di quella donna tanto orribile.

Ma lei era tutta intenta a sollevare la montagna di pellicce che erano nella cassapanca e a infilarvi una pergamena arrotolata. Poi estrasse un abito tinto di rosso e si svestì.

Nikefóros arricciò il naso voltando la faccia dall'altra parte, disgustato. A parte le mani, i polsi, il viso e il collo, il resto del corpo era ricoperto da un unico tatuaggio. Dalle caviglie fino all'altezza del pube era disegnato un groviglio continuo di serpenti, mentre dal pube saliva un ammasso di civette con le ali spiegate. Qualcuna teneva nel becco un serpente.

L'Ánghelos sentì un brivido salirgli dalle gambe fino alla testa. Chiuse gli occhi e aspettò. Indossato l'abito che esaltava ancora di più il viso inquietante, la donna si specchiò soddisfatta. Poi gettò sulle spalle un mantello bianco e uscì senza chiudere la porta a chiave.

Il Vampiro attese qualche istante prima di balzare fuori dal nascondiglio. Si diresse verso la cassapanca, l'aprì ed estrasse la pergamena. La srotolò.

La scrittura utilizzata era il latino. Schioccò la lingua contro il palato e cominciò a leggere.

«Mea Domina! Mia signora. Despoina; Padrona.

Io, Aléxandros, vescovo eminentissimo, secondo cittadino di Bisanzio dopo l'imperatore, ho esultato per la felicità, quando mi hai riferito che il Conte è finalmente giunto a Benevento. Nel momento in cui leggerai questa mia missiva, sarò già sulla strada per il Principato.

Mia divina, convinci Nikefóros Ánghelos a parlare con Lilith ma, soprattutto, a consegnarci il suo potere d'immortale, facendogli false promesse. Egli è nostro. Poi, festeggeremo il trionfo nella palude. Il mio corpo e la mia anima ti appartengono, oh Giselda!

Prega Lilith affinché il mio viaggio sia il più sicuro possibile.»

Nikefóros non riuscì a trattenere un gemito. Si sedette su uno scranno sollevando un nugolo di polvere. Il busto in avanti e il viso nascosto nel braccio appoggiato al tavolo, rimase immobile, mentre una cascata di pensieri gli riempiva il cervello.

Eirene perduta. Raphael perduto. Il Libro e il Pastore, ugualmente. Ovunque si girasse trovava il vuoto. Tutto per una femmina ingannatrice, per di più alleata col suo più acerrimo nemico. Vuoto e buio, proprio come la sua esistenza. Il Vampiro sollevò la testa e lo sguardo cadde sulla picco-

la statua di un angelo che giaceva dall'altra parte del tavolo. L'afferrò e la strinse così forte che le ali si spezzarono. Sobbalzò a quel suono secco. Guardò le ali e sussurrò: «Anche tu, Semangelof, hai gettato al vento quel bene che avevi a causa di una donna proterva e fallace. Anche tu hai massacrato chi ti amava. Sono tante le cose che ci accomunano, forse troppe per essere solo un puro caso».

E la mente tornò al prete romano che fuggiva dinanzi ai suoi canini. Alle menzogne di Giselda e all'odio di Aléxandros. Soprattutto, alla spada che cadeva sulle ali di Semangelof, spezzandogliele. Di colpo, scoppiò in una risata mista a rabbia e disperazione. Si alzò, rimise la pergamena nella cassapanca, aprì la porta e di nuovo si fermò a guardare gli stipiti.

Poi uscì e la richiuse con forza, sperando così di lasciarsi dietro tutti gli orrori che aveva appena scoperto.

Arrivato nella sua stanza, il Vampiro incrociò lo sguardo di Raphael, seduto poco distante dalla porta. L'uomo si sollevò puntando il bastone al pavimento. Il Conte accennò ad aiutarlo, ma lui scosse la testa e bofonchiò: «Fammi entrare, ho molte cose da discutere con te». Il suo tono non era per niente intimorito. Il Vampiro inarcò le sopracciglia, tirò fuori la chiave e aprì la porta. Entrò prima lui poi il suo servitore. La stanza era in penombra. Il freddo, terribile.

«Alimenta il fuoco, Raphael» ordinò il Vampiro con voce cupa. Il vecchio non se lo fece ripetere. Si avvicinò al camino e cominciò a strofinare due sassi.

«Ah, il calore!» esclamò quando la fiamma cominciò a scaldargli le ossa.

«Già» sussurrò l'Ánghelos stanco. Teneva la schiena appoggiata contro il muro e fissava il soffitto. I suoi occhi sembravano ancora più spettrali. «Lo sapevo che saresti tornato» disse soddisfatto. Raphael sollevò la testa, lo guardò a lungo e ribatté: «Speravi male, Succhiasangue».

«Allora perché sei qui?» gridò il Vampiro, i pugni stretti. Tremando, l'uomo infilò la mano nella tasca della tunica ed estrasse il pezzo di stoffa che gli aveva dato il misterioso giovane.

«Leggi» ordinò gettandolo sul tavolo. Il Conte lo prese e lesse: «*Eleuthería*».

«*Libertà*, sì. È stato un ragazzo a consegnarmelo. Mi ha detto di riferirti questo messaggio: stavolta, Basilio II è disposto ad ascoltarti» disse Raphael.

Il Conte aggrottò la fronte, mentre l'uomo fissava, anzi, esplorava quel viso pallido e magro, la bocca scarlatta e le sopracciglia che si alzavano e abbassavano in continuazione, sperando in un chiarimento. Basilio II, quanto tempo! Chissà cos'era successo?

«Non capisco» esclamò il Conte.

Per Raphael quelle parole furono una vera delusione. Ingoiò saliva e amarezza, poi disse: «Non lo so, comunque il ragazzo mi ha detto che ti aspetta questa notte in una locanda, chiamata Il Ribelle. So dov'è. Nella zona vicino al teatro».

C'era freddo in quella stanza, tanto quanto nei loro animi. Era incredibile, pensò d'un tratto Raphael, che in trent'anni quella fosse la prima volta che scopriva di non sapere cosa dire o fare davanti a *lui*. Erano cambiate tante cose, da quando erano arrivati nel Principato. Come se tutto l'orrore nascosto sotto una facciata di calma apparente, fosse emerso all'improvviso. Sbuffò e disse: «C'è anche un'altra cosa. Un rabbino, Abraham, vorrebbe discutere con te su alcuni eventi che accaddero nella palude ai tempi di Abigail la strega. Che devo rispondergli?».

Un sorriso sarcastico fece contrarre la faccia del Vampiro.

«Ma quanta gente vuole parlare con me» esclamò, le braccia allargate.

«Sei famoso, per il fuoco della Geenna!»

«Anche troppo.»

«Lo farai?»

«Non lo so.»

Anche il viso di Raphael si piegò in un sorriso sarcastico. Schioccò la lingua e disse: «Fa' ciò che vuoi. I messaggi te li ho portati. Ora posso anche andarmene». Strinse il mantello e si voltò. Nel far questo, scorse un velo femminile gettato su una sedia. Senza girarsi, chiese: «Eirene... come sta?». Nessuna risposta. Raphael chiuse gli occhi: «Spero che tu non l'abbia ammazzata».

«Mi credi in grado di farlo?»

«Ti credo in grado di fare molte cose, Nikefóros. Allora, come sta?»

«Non lo so. Se n'è andata» fu la risposta.

Raphael si voltò. Rimase a guardarlo, senza dire una parola. Poi, con uno scatto inusuale, sollevò il bastone. Le sopracciglia grigie si contrassero in spasmi ininterrotti. Nonostante le ossa gli dolessero e il freddo fosse tagliente, lui non sentiva più nulla. Infine, lo sfogo: «Perché la tratti con tanta indifferenza? Cosa pensi di noi, che siamo oggetti da usare e gettar via quando vuoi?».

«No!» sibilò il Vampiro. «Penso che per il solo fatto di essere umani, non siete migliori di me.» Negli occhi rilusse una luce meschina.

«Certo che lo siamo, sanguisuga.»

«Davvero, Raphael, credi di essere stato un uomo bravo quando mi hai denunciato al prete romano?» scattò, bianco in viso.

«Sai perché l'ho fatto.» Il vecchio tremò.

«Oh sì, e conosco anche le conseguenze.»

Raphael aggrottò le sopracciglia e colpì il pavimento col bastone.

«Di che parli?»

Nikeféros incalzò: «Quel prete è riuscito a contattare Aléxandros, il quale, non solo si è precipitato a Benevento, ma adesso è in combutta con Giselda, la Sacerdotessa di Lilith che tanto temi. Sono loro che hanno portato via quei ragazzi. Allora, Raphael, sei veramente migliore di me?». Gli occhi del vecchio si riempirono di lacrime. Il Conte afferrò il velo di Eirene poi disse con un gemito: «Mi prendo le colpe che mi spettano, ma non quelle altrui. Se a questa città accadrà qualcosa di orrendo, sarà anche per colpa tua. Ora vattene, Raphael, ti congedo, ti libero da me, il mostro. Va' via e, questa volta, che sia per sempre».

Il vecchio tentò di nuovo e chiese con voce sommessa: «Dove si trova Eirene? Dimmelo, ti prego».

Ma il Vampiro rispose: «La sete mi sta distruggendo. Vuoi essere tu la mia prossima vittima?».

Folle di rabbia e paura, Raphael sbottò: «Che tu sia maledetto, Succhiasangue!». E si precipitò fuori della stanza.

L'aria nella locanda Il Ribelle era bollente e piena del fumo che proveniva dal camino dove un uomo e una donna cocevano un cinghiale. La puzza di vino e birra a cui si mischiava quella di sudore, insopportabile. Per non dare nell'occhio, Nikeféros aveva indossato un mantello cucito con un'arlecchinata di stoffe lorde. Era liso quel tanto da farlo sembrare un vagabondo.

Appena entrato, ingobbì la schiena per apparire meno alto, poi si diresse verso l'unico tavolo libero addossato a un angolo. Tirò su il cappuccio e si mise seduto.

Facce losche si voltarono verso di lui, poi tornarono a fissare il fondo della brocca vuota. Dalle pareti della locanda pendevano paioli, pentole in rame e una serie di coltelli arrugginiti. Su una delle tante travi del soffitto, era raggomitolato un gatto bianco, col muso chiazzato di nero. Tra le zam-

pe teneva una lisca di pesce che mangiava senza passione.

D'un tratto, entrò un gruppo di donne, facendo un fracasso dell'Inferno. Vestite quel tanto da non rischiare di morire di freddo, tolsero i mantelli gettandoli in aria. Quelli caddero a terra o sulle teste degli uomini, che risero per quel gioco dagli sviluppi ovvi.

Le donne indossavano casacche sporche e aperte sul davanti. Seni appena abbozzati o enormi venivano mostrati senza pudore. I visi erano sporchi di polvere. Le gonne tirate su ai lati mostravano gambe livide di freddo. Su dieci, solo due indossavano le scarpe. I piedi delle altre erano mota. Con un gesto teatrale, sciolsero i capelli. Stoppa lurida. Infine, ridendo come cornacchie, le prostitute si diressero verso i tavoli. Alcuni dei clienti le invitarono con frasi volgari; altri se le ritrovarono sulle ginocchia, senza sapere perché.

Un soldato dal viso triste e le cinghie dell'armatura slacciate schiaffeggiò quella che gli si era buttata addosso scaraventando a terra la brocca di vino. Lei caracollò mandando un urlo garrulo che, però, venne eclissato dalle risate dei presenti. Poi venne afferrata per i capelli dallo stesso soldato che si diresse con lei verso una scala che portava alle camere. In quel momento, entrarono altri clienti. Si sedettero tutti, tranne uno che lanciò occhiate ovunque. Sembrava cercasse qualcuno.

Una prostituta si avvicinò al Vampiro. Nonostante la lordura del viso, mostrava i lineamenti di una ragazzina. Era di statura piccola, il corpo rotondo e il seno sodo. I capelli neri erano una broda. La bocca carnosa si piegò in un bel sorriso illuminando gli occhi che il Vampiro preferì non guardare: «Faccio compagnia al bel signore?».

Il Vampiro la liquidò con una veemente scossa della testa: «Va' via».

La prostituta-bambina scrollò le spalle e si voltò per andarsene. Tutt'a un tratto, l'Ánghelos se la ritrovò in braccio. Sollevò la testa. Davanti a lui c'era la prostituta più vecchia, che aveva spinto la giovane quando s'era accorta del rifiuto.

«Convincilo!» gracchiò quella alla ragazzina che aveva già le lacrime agli occhi. Il Vampiro tirò indietro il cappuccio quel tanto che bastò per mostrare lo sguardo alla puttana incanutita. Quella indietreggiò di molti passi, terrorizzata dal ghiaccio che stava guardando. Si piegò in avanti e sputò al Vampiro puntandogli contro gli indici che aveva poggiato l'uno sull'altro a formare una croce, poi se ne andò biascicando una bestemmia.

Il Vampiro aiutò la ragazza a sollevarsi e, per caso, guardò i suoi occhi. Grandi, limpidi, nocciola. Avvertì un dolore profondo lacerargli le viscere,

pensando a quanto somigliassero a quelli di Eirene. Respirò profondamente per ricacciare indietro quel triste pensiero, poi diede due monete alla prostituta e la mandò via.

Era stanco di quell'ambiente chiassoso e maleodorante. Stava per alzarsi quando uno degli uomini che erano appena entrati si diresse verso di lui. Si fermò al tavolo. Indossava un mantello scuro. Era giovane, nonostante la barba lo facesse sembrare più grande. Sorrise e disse: «*O Ánghelos, ten niken fòron.* Il Messaggero che porta la Vittoria?».

Il Conte chiese: «Come sai che sono io?».

Il ragazzo indicò la sedia. Il Vampiro annuì. L'altro si sedette e rispose: «Ti ho riconosciuto quando hai tirato giù il cappuccio. Non sei cambiato affatto in questi ultimi quindici anni, mio signore». Il Conte sobbalzò a quell'appellativo pronunciato con una cadenza che conosceva fin troppo bene. Il ragazzo era di Thera. Un moto di gioia si mosse dentro di lui. Tirò la testa indietro poggiando la schiena contro il muro, incrociò le braccia al petto e accavallò le gambe. Il ragazzo aspettò che il locandiere se ne fosse andato dopo aver portato una brocca di vino e due bicchieri scheggiati, poi disse: «Mi dispiace per non averti contattato di persona ed essere ricorso all'intermediazione di Raphael, ma per me era molto pericoloso farlo. Stare qui, poi, è mortale. Comunque, mi ci è voluto molto per trovare il tuo servitore, ecco perché sono venuto da te così in ritardo».

«Ma io non ti aspettavo.»

«Noi di Thera invece aspettiamo te, Conte, e da molto.» Il Vampiro si umettò le labbra e gonfiò il petto d'aria che fece uscire con un lungo soffio. Un gelo improvviso colse il ragazzo che si tirò indietro tremando. «A Bisanzio le cose sono cambiate» riprese il giovane ingollando il vino. «Il vescovo Aléxandros ha finalmente compiuto un passo falso. Sotto il beneplacito di Basilio II, ha fatto confiscare le terre a uno dei comandanti delle navi che anni fa bruciarono un intero villaggio di Thera. Quello si è vendicato spifferando a tutti che è stato Aléxandros a dare quell'ordine e non un componente della Stirpe degli Ánghelos. La voce ha cominciato a circolare finché è arrivata all'orecchio dell'imperatore che, all'improvviso, s'è destato dall'abulia con cui l'episcopo l'ha imprigionato, e ha cominciato a fare indagini. Scoperta la verità, Basilio ha esiliato Aléxandros, confiscandogli *in perpetuum* i beni, tranne uno».

«Thera, scommetto.»

«Infatti. Purtroppo, l'imperatore ha seguito questa linea. Ha riconsegnato le terre a quei nobili a cui erano state tolte dopo aver ascoltato le loro ra-

gioni e confrontato queste ultime con le parole dell'uomo che ha tradito Aléxandros. Non è poi così assurdo... Perciò, tu dovresti venire con me prima a Thera e poi a Bisanzio.»

«Perché non il contrario?»

Il ragazzo tirò su col naso e posò le mani sul tavolo in modo strano. I palmi guardavano il soffitto, mostrando calli tipici di chi impugna la spada con troppa frequenza.

«Raphael ti ha consegnato quel brandello di stoffa?» chiese.

«Sì.»

«*Eleuthería* è il nome della banda di ribelli che io e altri uomini abbiamo costituito a Thera più o meno cinque anni fa. Sono la spia che riferisce a *Eleuthería* delle mosse di Aléxandros, mentre gli altri, a Thera, commettono atti di disturbo ai danni del governatore che Aléxandros ha messo sull'isola. Ma egli è un tiranno spietato. Non puoi nemmeno immaginare cos'è stato in grado di fare. Oltre a rovinare la nostra vita con ogni sorta di vessazione, uccide chiunque venga scoperto a fare il tuo nome. Ha fatto ammazzare una monaca che aveva chiesto chi fossi. Mio signore, abbiamo bisogno che tu ti faccia vedere e che dimostri a tutti che la Stirpe degli Ánghelos non si è estinta come sostiene Aléxandros. Aiutaci a combattere e ratifica questa libertà conquistata col sangue, parlando all'imperatore.»

Nikefóros non si mosse, né parlò. Sembrava una statua paludata in un buffo mantello colorato. Sebbene nella locanda echeggiasse un baccano infernale, sentiva solo il battere violento del cuore del ragazzo.

«Non lo so. Ho già le mie guerre da combattere, ora» fu tutto quello che rispose.

Il giovane spalancò gli occhi come se all'improvviso si fosse trovato davanti la morte con la falce sollevata. Piegò il busto in avanti e stridette, per niente spaventato dallo sguardo di ghiaccio del Vampiro: «E la libertà della terra che per tanti secoli ospitò la tua Stirpe degli Ánghelos non è una guerra che vale la pena di combattere, Nikefóros? Sei il suo signore che può far ricrescere ciò che è stato distrutto. Siamo sempre stati sicuri che un giorno saresti tornato. Ti prego, *non deluderci*!». Urlò le ultime due parole quando lo vide alzarsi. Lo seguì fuori, pentendosi di aver dato nell'occhio.

Un refolo lo colpì al viso. Il ragazzo rabbrividì, ma non desistette. Superò e strillò, con le lacrime agli occhi: «Aléxandros è qui!».

«Lo so.» La voce profonda del Vampiro echeggiò come una bufera di neve.

«E allora, perché non vuoi aiutare chi rischia la vita per la libertà e ha

sempre creduto in te?»

L'altro non rispose e proseguì nella notte tenendo la testa bassa. Superò un gruppo di randagi che guaivano per il freddo, fissando i loro corpi feriti accoccolati l'uno sull'altro per cercare un po' di tepore.

«Almeno lo sai chi sono?» urlò il ragazzo. Il Conte si bloccò. Era fatta, pensò l'altro, ma si ricredette quando il Vampiro riprese a fuggire.

Certo che lo so, rispose Nikeféros tra sé, colpendosi gli occhi per far uscire le lacrime. *Non tornerò più, figliolo. Sì, maledicimi pure e che Dio voglia che il tuo odio mi faccia a pezzi.*

L'aurora era sorta e i raggi si riflettevano sulle imponenti mura del Palazzo, rese più stabili con contrafforti dello spessore di circa due braccia. Le torri altissime svettavano circondate da stormi di piccioni. Il vento muoveva alcuni vessilli attaccati alle finestre. Il Vampiro tolse il mantello e lo adagiò su un mendicante che dormiva nel cortile. Poi salì la scalinata. Gli stivali sporchi di fanghiglia lasciarono impronte che luccicarono. Sentì il nitrito di Lampómenos e si voltò verso le stalle. Vide il barroccio custodito da una guardia e annuì.

Seduta sulle zampe anteriori, Leuce lo fissò con una profondità che il Vampiro non ricordò di aver mai visto. La lupa gli si accodò tenendo il muso a una minima distanza dalla mano. Il fiato che usciva dai loro corpi era puro gelo.

Avanzarono fino alla sala del trono. Leuce ululò come per richiamare il Vampiro che, però, non si voltò. Anche la lupa aveva sentito una presenza che li attendeva impaziente e che aveva accompagnato il Conte Ánghelos per quasi tutto il tragitto.

Una nuvola di fumo proveniente dal nulla andò a formare una sagoma indefinita che lentamente assunse la fisionomia di una donna.

C'era silenzio. L'aurora lasciò via libera all'alba che, ora, puntava la meravigliosa luce verso il mosaico.

Il fantasma era inquietante. Indossava un abito bianco dall'aspetto arcaico, i capelli corvini erano tirati su a formare un cono in cui stavano intrecciati nastri scarlatti. Il mantello dorato evidenziava una carnagione scura, gli occhi erano come la notte e le labbra rosse. Ondeggiava. I calzari d'argento non toccavano terra.

La doratura del mosaico scintillò come non mai, provocando qualche problema agli occhi del Vampiro. Per riuscire a sopportare quello splendore, Nikeféros li fece diventare rossi. Il cambiamento di pigmentazione ocu-

lare era un altro *regalo* del Dominio Scarlatto. Se non fosse stato così, la trasparenza degli occhi non avrebbe retto a quella luce potentissima.

«Ti ho riconosciuta» disse lui, tremando.

La donna annuì e sollevò i lati della bocca in un sorriso enigmatico.

«*È un bene che tu sappia che sono la fanciulla violata, colei che ti ha narrato la terza pagina. Mi dispiace che tu debba sapere la verità in un modo così terribile.*»

Il Vampiro chiuse gli occhi e si toccò le scapole.

«*Il dolore sta aumentando, vero?*» chiese lei.

«È cominciato adesso. Non è mai stato tanto devastante» esclamò lui, arrancando.

La donna sollevò il braccio e indicò il mosaico.

«*Basta temporeggiare. Ora guardalo.*» Un profumo delicato riempì la sala del trono.

Il Vampiro si avvicinò. Ora che osservava con attenzione, vide che tutte le figure si muovevano con una lentezza impressionante. Cosa assurda era che, da quelle tessere, provenivano gli stessi rumori che aveva sentito nel Libro Oscuro.

Si accorse che solo una figura dava le spalle e che le tessere bianche che ritraevano le ali e le nere utilizzate per la lunga capigliatura erano meno pregiate rispetto a quelle degli altri personaggi.

«*Ecco il volto dell'angelo.*»

Poi il fantasma sparì, mentre l'ululato di Leuce risuonava disperato. Il sole sorse. Il cielo era splendido anche se quelle nubi a Occidente avrebbero portato pioggia.

Il Vampiro guardò la figura dell'angelo che si stava voltando, muovendosi in modo spettrale. Arretrò di scatto e cadde. Intorno a lui si formò una pozza di sangue scuro. Attimi interminabili. Adesso, occhi neri lo fissavano dolci, il naso pronunciato ombreggiava sulle labbra, i capelli ebano ondeggiavano lunghi. Poi l'angelo sollevò la spada. Sì, proprio quella spada che il Vampiro aveva sempre tenuto con sé e che non aveva mai usato. Ora l'essere celeste lo fissava, dritto negli occhi.

Silenzio. Angoscia devastante. Poi la disperazione e quella verità che improvvisamente gli si rivelava.

La discesa, la Porta, le Guardiane...

Leuce mandò un ululato devastante, seguito dal nitrito altrettanto terribile di Lampómenos.

«No! No!... Mio Dio... No!» urlò il Vampiro, cadendo in ginocchio, la

faccia a terra, le braccia incrociate al petto.

L'angelo Semangelof aveva appena mostrato il suo volto.

XVII

La scelta

Recise la gola della bambinaia che dormiva accanto al neonato. Il sangue schizzò imbrattando la veste del piccolo.

«Hai visto tutto, lupacchiotto, ma tu non puoi parlare, vero?» esclamò, prendendolo in braccio. Il neonato voltò il viso verso il seno. La boccuccia parve il bocciolo di una rosa. Lei sentì una strana tenerezza invaderle la mente e sorrise a quell'esserino così delicato.

Lo spogliò della veste sporca di sangue avvolgendolo in un pesante mantello di lana. Poi sparì nella notte tenendo stretto il bambino e stando attenta a che non prendesse freddo.

Aléxandros tolse la torcia dal gancio e la fiamma sfrigolò. Salì le scale tenendo poggiata la mano sulla parete, un perfetto conglomerato di pietre e calcestruzzo. La sua ombra si stagliò deforme su di essa, mentre il fischio del vento penetrava dalla porta dabbasso. Si sistemò meglio la pelliccia e salì. Un soldato scese di corsa, lasciandosi dietro il tintinnio della spada che toccava la pietra. Si inchinò dinanzi ad Aléxandros.

L'episcopo guardò la tunica che il soldato indossava. Completamente nera, senza un'insegna. Digrignò i denti e sputò a terra. Fissando il catarro, lanciò una bestemmia contro Basilio II.

Maledetto, come aveva osato voltargli le spalle in quella maniera? Di punto in bianco, aveva deciso di non seguire più i suoi saggi consigli e di preferirgli un altro confessore: un monaco del Monte Athos. Era forse un macabro gioco del destino?

Vendetta: questo era diventato il motto di Aléxandros, quando l'imperatore gli confiscò tutte le terre, tranne Thera.

Per fortuna che Asterghés, il governatore dell'isola, aveva trovato un cavillo per non farsela togliere. Che la Stirpe degli Ánghelos tornasse a reclamarla, come tutti gli altri nobili bizantini che avevano perduto le loro terre.

Aléxandros entrò nella camera del generale Adaloaldo. L'alba era sorta e il cielo che s'intravedeva dalla grande trifora con le colonnine decorate era

un meraviglioso manto rosato. I raggi illuminavano il letto. Dal baldacchino scendevano tende strappate. Toccavano il pavimento dov'era stata gettata la paglia che non veniva cambiata da giorni. La puzza di umidità era opprimente. Una spada era poggiata al bordo del letto. Nel camino scoppiettava il fuoco che illuminava due scranni ricoperti da pellicce.

Seduto al tavolo c'era un uomo giovane. Tracannava da una brocca. Aveva gli occhi arrossati e la zazzera nera scompigliata. La tunica verde, aperta sul davanti, scopriva il petto villoso dove spiccavano ferite di frusta. Erano antiche come il suo dolore.

Non degnò di uno sguardo l'episcopo che, repentino, chiese: «Dove sei stato, questa notte? Ti ho cercato tanto». L'altro girò lo sguardo verso la finestra. Sbuffò, ma il giovane non rispose. Aléxandros fece scricchiolare le nocche e si sedette di fronte. Lo guardò con intensità, provando la stessa dolorosa tenerezza che sentiva da anni. «Perché mi sfuggi, amore mio?»

E allungò la mano per sfiorargli il braccio. Ma il ragazzo la ritirò con uno scatto repentino, suscitando così la rabbia di Aléxandros. Questi afferrò la brocca scagliandola contro la parete. Il crocchiare dei cocci fu un'esplosione come il suo rimprovero: «Ubriacone! Ti ho mai insegnato questo vizio?».

Il ragazzo, senza guardarlo, disse: «I vizi che mi hai insegnato tu sono peggiori». Poi sospirò: «Questa notte sono stato in città, a Benevento».

Il vescovo alzò un sopracciglio grigio, gesto che accentuò le rughe sulla fronte. Un moto d'inquietudine gli fece battere il cuore più forte. Lottando con tutto se stesso per mantenere la calma, chiese: «Lo hai trovato?».

«Sì, ho parlato con *lui*.»

Aléxandros sobbalzò: «Che ti ha detto?».

«Non tornerà a Thera» rispose, stringendo i denti, quando Aléxandros gridò di gioia. Poi il ragazzo andò verso il letto e si sdraiò. Fissò il soffitto mentre l'altro domandava: «Dove si trova il Conte, ora?».

«Non saprei. Se n'è andato appena ho parlato di Thera.»

Aléxandros bestemmiò: «Almeno ti sei portato dietro qualcuno, come ti ho detto di fare?».

«Certo. Sono entrato nella locanda con due soldati che possono testimoniare su ogni cosa che ti ho riferito.»

«Non volevo dire che...»

Il ragazzo alzò la mano e la riabbassò subito, in un gesto di noncuranza: «Gli ho parlato anche dei ribelli di Thera».

«*Che cosa?*» gridò Aléxandros, il viso improvvisamente pallido.

«Tranquillizzati, l'ho fatto solo per vedere quanto importasse al Conte di Thera. Ma a quanto pare, nulla. Tu e il presbitero Asterghés potete tenervela per sempre.» Vedendo che il vescovo non trovava pace, il ragazzo chiese: «Cosa ti preoccupa, padre? Forse ti rimorde la coscienza per quello che hai fatto? Suvvia, o *aghiòtatos episcopos*, nessuno crede veramente che sei a stato tu a dare l'ordine di massacrare la metà della popolazione di un'isola, altrimenti saresti già morto o a marcire in prigione!».

Aléxandros si sedette accanto a lui e gli poggiò la testa sul petto. Il viso affondato nella peluria, disse: «Che ho fatto per meritare il tuo odio e quello di... Eirene?».

Il dolore che il ragazzo provò nel sentire quel nome fu così intenso da costringerlo a sollevarsi. Si coprì e sussurrò: «Che hai fatto tu per meritare l'odio di tua madre?».

Un urlo riempì la stanza. Il ragazzo scattò dal letto non appena vide l'episcopo afferrare la spada e brandirla. Rise cattivo. Evitò il primo fendente, poi il secondo e anche il terzo, finché al quarto Aléxandros stramazzò a terra privo di fiato. Gli occhi enfiati di odio, disse: «Io non ho fatto niente a quella puttana! L'amavo! L'amavo solamente!».

«Lo stesso vale per me. E forse, varrebbe anche per Eirene, se fosse qui.» Il ragazzo si pulì la bocca col palmo della mano graffiandolo con la barba e si approssimò alla porta. L'aprì.

Venne colto da un brivido d'orrore, quando si trovò dinanzi Giselda. La donna entrò come una furia. Teneva i capelli sciolti e indossava un vestito largo che la rendeva goffa. Il viso portava ancora i segni di due notti prima: il labbro inferiore era spaccato e tumefatto, un livido violaceo campeggiava sulla guancia sinistra e qualche taglio emergeva qua e là sulle mani e il collo. Il ragazzo indietreggiò fino a trovarsi con la schiena attaccata al bordo del camino. Giselda si chinò su Aléxandros ancora a terra, gli tolse la spada che lanciò dalla finestra e disse tutto d'un fiato: «Il Rito è fallito, sì. Ma non tutto è perduto». La sua voce suonò tetra. Aléxandros scosse la testa, segno che non aveva capito. La donna digrignò i denti: «Cercherò di essere più chiara, bizantino. Possiamo aprire la Cripta anche senza l'aiuto di Nikefóros Ánghelos».

«E come?» Aléxandros guardò il ragazzo che, a sua volta, li fissava attonito. Giselda fece un giro su se stessa e spiegò: «Le streghe dicono di poter creare un intruglio fatto con il sangue di Eirene che hai rinchiuso nelle prigioni sotto la torre, e con quello di un bambino nato nel primo quarto di luna. Con esso riempiranno il rilievo».

Nella stanza calò il silenzio. Poi, l'episcopo disse: «Ma, secondo Lilith, la chiave della Cripta è il monile che appartiene al Conte. Senza quello, qualsiasi magia è vana».

La donna inspirò profondamente: «Quando Nikefóros ha infilato l'Occhio di Lamia nella piccola piramide rocciosa, ha creato una crepa. Il sangue di Eirene e quello di un principe possono spaccarla».

Aléxandros sgranò gli occhi. «Un principe? Dio mio, vuoi sgozzare Pandolfo!» Anche il giovane era sconvolto, ma per un motivo ben diverso da quello dell'episcopo.

«Allora non hai sentito quello che ti ho detto prima, sacerdote!» Lui ammutolì. «Lilith adora i piccoli mostriciattoli umani. E proprio ieri ne è nato un altro. Sai, dicono che sia stato Nikefóros Ánghelos ad aiutare Teoderada a farlo nascere con un metodo che ha lasciato sconcertati un po' tutti, soprattutto il vescovo Deusvolt. Dicono che il Conte guardasse il principino con un ardore... *famelico.*» Giselda sorrise, dopo che la bocca di Aléxandros si piegò in un ghigno perverso, mostrando denti ingialliti. «Bravo, vedo che hai capito.»

Non proseguì a causa della presenza del giovane. Allora, prese il vescovo sottobraccio e con lui si diresse verso l'uscita. Il ragazzo captò poco: che la Guardiana era incinta e che una serva aveva lasciato qualcosa nella camera del Conte di Thera. Vi prestò attenzione finché le voci si persero in un'eco incomprensibile. Infine, prese la coperta più pesante.

Perché Stéphanos lo sapeva che in quelle celle il freddo poteva uccidere.

Abraham entrò in casa, stanco e infreddolito. Si era destato che era ancora notte sopraffatto da un vociare continuo. Chiese delle informazioni per sapere se qualcuno avesse sentito qualcosa durante la notte. Quello che gli era stato risposto aveva il sapore della tragedia.

Nell'arco di tempo che andava dal crepuscolo all'aurora, s'erano verificate altre sparizioni. Questa volta, si diceva, quei pazzi che tanto amavano rapire i fanciulli, s'erano spinti fin dentro il Palazzo, nella culla del neonato principe. I soldati già stavano setacciando casa per casa. A queste notizie il vecchio rabbino aveva pianto.

«Abraham.» Voce profonda, calda. Proveniva dall'angolo in ombra, dov'era il letto. Il vecchio sollevò gli occhi, rimanendo con il fiato sospeso a guardare la sagoma di un gigante: «Sono il Conte Nikefóros Ánghelos».

Abraham lo guardò a lungo, in silenzio. Poi, annuì e sussurrò: «Per tanto tempo ho riflettuto sulle parole di Abigail e ora che sono dinanzi a te, capi-

sco di non essermi sbagliato sull'interpretazione che avevo dato. Oh, sì. Tu sei un *prodigio*».

Il Vampiro sorrise con amarezza, poi infilò la mano nella tasca ed estrasse tre oggetti. Uno riproduceva l'Occhio di Lamia, mentre gli altri erano due ali.

«Li ho creati io, Abraham. Tu dovrai farne fare tante copie e metterli sulle porte di ogni casa. Sono i tre simboli angelici, quelli di Senoy, Sansenoy e...» sospirò, «Semangelof. Con questi, le accolite di Lilith non li toccheranno.»

«Allora non la libererai!» esclamò sconvolto Abraham. Il Vampiro annuì: «Sì... ma che succede, non sei contento?».

«No.»

«Perché?»

«Le sue seguaci non si fermeranno davanti a questi simboli, ma continueranno a uccidere pur di vedere la loro dea vagare libera nel mondo. C'è bisogno che tu faccia una scelta. Non è dagli dèi che dobbiamo proteggerci, ma dai loro seguaci... E tu lo sai bene.»

Stanco, il Vampiro sussurrò: «Ascoltami bene, Abraham. Intuisco che sai molte cose su di me. Ma ti dico solo questo: io *sono* Nikefóros il Vampiro e ho fatto la mia scelta. Ora sto per andarmene, il più lontano possibile. Di' a Raphael di prendersi cura di Eirene quando il principe la troverà. Il Libro *ha parlato* attraverso il mosaico. Devo riflettere. Questa volta sono veramente solo. E nessuno, tranne Lampómenos e Leuce, mi dovrà seguire. Mai più».

Abraham provò a replicare ma lui spalancò la porta con violenza e uscì.

Uno stormo di nottole volò da un ramo all'altro e il verso di un gufo risuonò cupo nella foresta, avvolta nella notte. Lampómenos correva calpestando i cespugli secchi e saltando rami caduti che ostruivano il sentiero circondato da rovi e felci. Fumo nero usciva dalle grandi narici.

Nel frattempo, rinchiusa nella Cripta, Lilith piangeva. Colpiva le pareti, ferendosi a sangue le nocche. Si graffiava il volto e scagliava le candele contro le stalattiti. Il desco che s'era preparata era sparso a terra. Si voltò e fece scivolare la schiena contro la roccia. Le ginocchia piegate al petto e le mani in preghiera, guardò verso l'alto e strillò:

Liberami! Fammi parlare con te! Posso aiutarti ad accettare la verità!

«Io sono Nikeféros il Vampiro, ecco la verità, Lilith!» urlò lui, senza voltarsi, lo sguardo fisso davanti a sé e il pianto di lei nelle orecchie.

No! D'un tratto, un vento violentissimo mosse i grandi tronchi. Il fischio che attraversò i rami sembrò l'urlo di un esercito fantasma. Il pianto di Lilith era pura agonia.

Dopo molto, il Vampiro si trovò presso la riva del fiume Calore. L'acqua era ghiacciata. Lampómenos nitrì violentemente girando su se stesso.

«Coraggio, ti aiuterò ad attraversarlo.» Il Conte smontò, afferrò la briglia e, con molta cautela, poggiò il piede sulla lastra di ghiaccio, imitato dal cavallo. Ma la gigantesca bestia perse l'equilibrio e cadde sulle zampe posteriori. Il Vampiro scattò a ritroso riuscendo ad appoggiare i piedi sul terreno molle. Il ghiaccio scricchiolò, spaccandosi. Mezzo busto di Lampómenos s'inabissò. Il Vampiro digrignò i denti e urlò con tutto il fiato che aveva in corpo: «Dominio Scarlatto!». Chiuse gli occhi e concentrò la mente. E *quel calore*, violento come un incendio assassino, gli riempì il cervello facendolo pencolare. Ma fu rapido a riprendersi. Si concentrò nuovamente. Il Dominio Scarlatto era giunto all'apice. Lasciò andare la briglia, afferrò Lampómenos per le zampe anteriori e lo tirò a sé. Aiutandosi con quelle posteriori, il cavallo riuscì a tornare sulla terraferma.

«Sta' buono» gli sussurrò. Aspettò che Splendente si calmasse, poi montò in sella e proseguirono. Dopo aver attraversato uno spiazzo privo di alberi, infilarono un sentiero. Camminarono a lungo finché apparve la sagoma di una torre. Stava al centro di un incrocio. La struttura possedeva quattro aperture, una per ogni lato. Il Vampiro non entrò come erroneamente molti giorni prima aveva fatto Raphael, perché quel luogo non solo era un'illusione prodotta dalle magie delle streghe di Giselda, ma una matrice famelica che divorava la forza fisica e mentale di coloro che vi passavano dentro. Tirò la briglia di Splendente e prese un'altra strada.

Sapeva di essere seguito. Lo sentì dai fruscii che serpeggiavano negli anfratti della foresta, dai crepitii. Sbuffò quando, quasi al limitare della boscaglia, venne circondato da una ventina di soldati usciti dall'oscurità dei cespugli.

«Conte Nikeféros Ánghelos, devi seguirci a Palazzo» disse Clefi. Il suo cavallo girò su se stesso.

«Perché?»

«Sei stato chiamato a rispondere di un crimine.»

«Non ho commesso nessun crimine» protestò il Vampiro. Di rimando, Clefi colpì i fianchi del suo cavallo e si avvicinò. Scosse la testa e ribatté:

«È una questione che devi chiarire con Pandolfo. A me interessa che tu mi segua senza opporre resistenza».

D'un tratto, il nitrito spettrale di Lampómenos riempì l'aria. Seguì un urlo terrificante. Il Conte e Clefi si voltarono. Un soldato, incautamente avvicinatosi a Splendente, arretrò terrorizzato di fronte alla furia assassina delle enormi zampe che mulinavano nell'aria. Si udì lo scricchiolio del cranio che veniva frantumato. Sangue e materia cerebrale imbrattarono il manto del cavallo che continuò a colpire, finché le costole dell'uomo penetrarono negli organi interni.

«Fermate questo demonio!» strillò Clefi brandendo la spada, ma senza osare avvicinarsi. I soldati spronarono i loro cavalli, ma solo uno si mosse. Lampómenos aprì la bocca, afferrò il soldato per la maglia e lo dondolò aumentando la velocità. Poi mollò la presa lanciandolo contro un masso.

Il colpo fu secco e il soldato scivolò a terra come una goccia d'acqua. Una scia rossa macchiò la roccia umida. A quella vista, il Vampiro ebbe un brivido di estasi. Clefi grugnì e cominciò a bestemmiare come un pazzo. Quella maledetta bestia stava massacrando i suoi uomini, e il bizantino non faceva nulla per fermarlo. Era troppo. Fu lo stesso Clefi a lanciarsi verso Splendente che, subito, sferrò un calcio in mezzo al petto del suo cavallo. La protezione in ferro che gli copriva il muso e il collo si spezzò e lo zoccolo penetrò nella gola. Cavallo e cavaliere caddero. Il primo era morto.

Rialzatosi, Clefi afferrò l'arco del soldato massacrato e, con la freccia puntata contro Lampómenos, si voltò verso il Conte gridando: «Lo ammazzo, se non gli ordini di fermarsi!». Ma il Conte non disse niente.

«E sia» berciò Clefi. Attese, prima di scoccare la freccia. All'improvviso, la notte venne illuminata da decine di fiammelle che brillarono come stelle. Erano dardi infuocati.

«Che diavolo succede?» gridò Clefi girando la testa ovunque.

Un soldato, uscito dalla boscaglia, gridò: «Ci stanno attaccando!».

Clefi lanciò l'arco lontano e corse verso il soldato che buttava sangue dal naso. Lo afferrò per la cotta, lo scrollò come uno straccio e gridò: «Chi?».

«I razziatori. I briganti.» Fece alcuni passi indietro.

«Quanti sono?» chiese, tirando su l'elmo. Il soldato scosse la testa e rispose allarmato: «Cinquanta o cento, che differenza fa? Sono comunque troppi per noi». Clefi ripensò agli uomini uccisi da Lampómenos e lanciò una bestemmia, poi si voltò verso il Conte e ululò: «Ho bisogno di te e del tuo cavallo». Il Vampiro scosse la testa. «Aiutaci, in nome di Dio!»

«Se ti aiuto, mi porterai lo stesso da Pandolfo?»

Clefi annuì.

«Di che mi si accusa?»

«Dell'omicidio del secondogenito di Pandolfo. Nella tua camera è stato trovato l'abito del bambino sporco di sangue. Hai sgozzato la levatrice e portato via il corpo del piccolo. Teoderada è impazzita di dolore.» Nikefóros chiuse gli occhi.

Non è dagli dèi che dobbiamo proteggerci, ma dai loro seguaci.

«Va bene, ti aiuterò.» Clefi urlò di soddisfazione, poi si diresse verso i suoi uomini che, nel frattempo, erano saliti a cavallo. Il Vampiro si avvicinò a Lampómenos.

Una pioggia fitta e fastidiosa cominciò a cadere sugli alberi in fiamme.

«Almeno non moriremo arrostiti» disse Clefi sorridendo con amarezza.

Un sibilo accompagnò quello delicato della pioggia. Tutti alzarono gli occhi al cielo. Qualcosa di metallico roteò su se stesso fendendo l'aria. Capirono che si trattava di una lancia nel momento in cui questa andò a conficcarsi nel petto di Nikefóros Ánghelos. Il Conte cadde producendo un rumore sordo. Morto. Clefi si sentì assalire da un conato di vomito. Ma non ebbe il tempo né di gridare, né di mandare l'ennesima bestemmia contro il Paradiso, perché un gruppo di banditi era già uscito dai cespugli. Brandivano spade molto lunghe e asce taglienti.

Un armamentario troppo sofisticato per dei bifolchi come questi, pensò Clefi. Alzò il braccio, attese qualche istante, poi diede l'ordine: «Ora!».

I soldati lanciarono i cavalli in una corsa sfrenata. Le lance trapassarono i corpi di numerosi assalitori. Alcuni stramazzarono al suolo, altri riuscirono a scansarsi in tempo per menare fendenti micidiali, mentre un altro gruppo di briganti sbucava dai cespugli e si lanciava contro il drappello.

Un uomo tarchiato, che indossava un mantello a scacchi, riuscì a disarcionare un soldato. Lo afferrò per i capelli e menò un colpo terribile. La testa rotolò. Il corpo si contorse per un istante. Poi, tutto finì. Nel frattempo, aiutandosi con i denti, Lampómenos estraeva la lancia dal petto del Conte e, addentata la maglia di ferro, lo sollevava delicatamente per deporlo accanto al corpo del soldato appena ucciso. Poco lontano da lui, Clefi tentava disperatamente di togliersi di dosso un brigante con un occhio solo e la pelle butterata. Lo trafisse al petto, poi scattò in piedi gettando una rapida occhiata intorno a sé.

All'improvviso, dall'oscurità uscirono altri banditi. Questa volta a cavallo.

«Non è possibile!» gridò Clefi, gli occhi di fuori. «Radunatevi, presto!...» Ma i soldati non riuscirono a tenere ferme le loro bestie che nitrirono terrorizzate alle urla degli assalitori.

Senza rendersene conto, Clefi venne disarcionato da un uomo enorme. Rotolarono fino al corpo del Conte. Mentre lottavano, Clefi riuscì a impugnare meglio la spada e a recidergli il busto. Dopo essersi tolto di dosso la parte inferiore, si alzò. Guardò verso il Conte e...

«Ci massacreranno tutti! Questi non sono semplici briganti. Sono ben addestrati!» urlò un soldato chinando il busto e portandosi le mani sulle ginocchia. Clefi si lanciò di nuovo all'attacco. Ma un pensiero agghiacciante lo bloccò come gli argini frenano la furia di un fiume... *Nikefóros*...

Qualcosa lo colpì allo stomaco. Ebbe appena il tempo di capire che quattro mani gli stavano bloccando i polsi, prima di essere scaraventato a terra con la faccia nel fango. Gli vennero legati mani e piedi. Anche i suoi uomini subirono lo stesso trattamento, mentre i banditi si lanciavano al saccheggio. Spogliarono i morti delle loro armi, poi presero possesso del carro.

Uno di loro, probabilmente il capo, si avvicinò al bellissimo cavallo. Clefi fissò bene quell'uomo atticciato e sorrise. Non tutto era perduto, forse. Se doveva morire, almeno lo avrebbe fatto con l'immagine di quel demonio bianco che massacrava il nemico.

Splendente seguì con la coda dell'occhio l'uomo che gli girava intorno, poi tornò a poggiare la testa sul Vampiro che era...

Il bandito allungò la mano per prendere le briglie, ma il nitrito del cavallo gli fece fare un balzo indietro. Furioso, urlò qualcosa a due dei suoi e questi si gettarono sul cavallo. Splendente cominciò a tirare calci. Uccise il primo con una zampata sul viso e l'altro con una in mezzo al petto, poi, col collo, colpì il capo dietro la schiena. Si sentì uno scricchiolio. L'uomo gridò. Era caduto su un fianco, piegando malamente il braccio. Doveva esserselo rotto, a giudicare dagli strilli che mandava.

Eppure, nessun grido sarebbe mai riuscito a superare quello di puro orrore dei soldati e dei banditi, quando videro il Conte sollevarsi con spettrale lentezza. Teneva la testa incassata tra le spalle e la faccia nascosta dai capelli intrisi di sangue e fango. Poi, alzò il viso: gli occhi glaciali erano abissi di lava incandescente e la bocca aperta mostrava zanne orripilanti. Era più alto e imponente e le sue dita, artigli assassini. Si era liberato l'Inferno. Satana era tornato. E, questa volta, era la realtà.

Dio! È il sangue la sua linfa vitale, pensò Clefi accorgendosi che la poz-

za di sangue intorno a lui non c'era più. Il capo dei briganti incitò i suoi a uccidere il mostro, ma quelli si opposero. Dovette minacciarli. Allora, spronarono i cavalli recalcitranti. Uno di loro si imbizzarrì nel momento il cui il Vampiro allungò il braccio e afferrò il cavaliere per la gamba, disarcionandolo con una presa micidiale. Infine, gli affondò le zanne nel collo. L'uomo si dimenò fino a che non si udirono le costole scricchiolare. La testa ricadde all'indietro e il Vampiro ebbe tutto il tempo di trangugiare il sangue.

Finito, gettò il cadavere sul terreno fangoso. Le bestie erano impazzite e i razziatori facevano fatica a tenerle ferme. Riusciti a montare a cavallo, due razziatori, entrambi di corporatura massiccia, caricarono contro il Conte trapassandolo con le spade. Ma il Vampiro estrasse le armi con una naturalezza impressionante. Strappò la maglia di metallo e ululò, mostrando la pelle intatta: «IO NON MUOIO. QUESTO SONO!».

E quell'urlo agghiacciante distrusse le ultime difese degli uomini. Alcuni scapparono, mentre i cavalli caracollavano. Il Vampiro si avventò su uno dei razziatori e gli sferrò un calcio nello stomaco. L'uomo lasciò andare la spada, si piegò su se stesso e vomitò sangue. Poi cadde a terra, morto. Il resto dei briganti fuggì nella foresta, urlando.

A quel punto, il Vampiro si voltò verso i soldati, legati mani e piedi. Piangevano come bambini. Erano uomini, sì, abituati all'idea della morte, ma non a quel tipo di morte. L'erba cominciò a scricchiolare sotto i suoi passi. Clefi avvertì il puro panico quando si accorse che il Conte s'era fermato proprio davanti a lui. Affondò il viso nel fango e aspettò che lo colpisse. Chissà, magari avrebbe alzato la gamba per schiacciargli la testa come si fa con uno scarafaggio, oppure...

Ringhiò furibondo. Le sue braghe si stavano bagnando. Poi una mano fredda lo afferrò per i capelli. Clefi fissò il Conte. I suoi occhi erano tornati a essere i soliti trasparenti pezzi di ghiaccio. Il volto aveva riassunto un'espressione *umana.*

«Ti lascio andare, perché con te voglio essere misericordioso.» Il Vampiro parlò con una calma inquietante. Il soldato si guardò intorno. Strage. Orrore.

«E tu, tutto questo, lo chiami pietà?» obiettò.

Il Conte non gli badò. Sciolse le corde che gli tenevano legate le caviglie e i polsi, e lo aiutò ad alzarsi. Poi ordinò: «Libera i tuoi uomini e tornatene a Benevento. Se vuoi salva la vita, non mi seguire più. Non ho fatto niente».

Clefi si massaggiò i polsi. Un crampo gli lacerò una gamba, ma si limitò a fare una smorfia di dolore. Si mosse carponi e liberò i suoi uomini che tenevano lo sguardo fisso sul Conte. Poi disse: «Non posso».

«Il male da stanare non sono io» insistette il Vampiro.

«Oh no, tu sei il Male puro, quello da eliminare per sempre, Nikefóros Ánghelos Conte di Thera!» Il Vampiro e i soldati si voltarono verso il punto da dove era provenuta quella voce roca. Una figura alta, vestita con un abito ricchissimo, avanzò verso di loro. Teneva le mani poggiate sui fianchi. Poi, sempre quella voce, che il Vampiro conosceva molto bene, squillò stonata tra i delicati rumori della foresta: «Dimmi, squallido stregone: quanto tempo è passato da quel giorno in cui tu, sì, proprio tu, mi umiliasti dinanzi a tutta la corte di Bisanzio?».

«Oh, Aléxandros!» sospirò il Vampiro, guardandolo torvo.

Alla luce lunare, il viso del vescovo sembrava quello di uno spettro.

«Sempre giovane, bello e attraente, vero Nikefóros?» sentenziò Aléxandros sputando a terra.

«E tu sempre più vicino alla tomba, vero episcopo?» rispose sarcastico il Conte.

Il vento fischiava violento tra i rami e la temperatura si era fatta ancora più gelida. Il canto di un gufo risuonò nell'aria perdendosi in un'eco tetra. Dall'oscurità emersero una moltitudine di uomini armati, tutti soldati bizantini senza insegne. Tenevano le lance e le spade puntate contro il Conte e i Longobardi. Seguirono alcuni istanti di silenzio, poi la voce arcigna di Aléxandros ferì l'aria: «Dammi il Libro, Conte».

«Non so di che parli.»

«Coraggio, Nikefóros» borbottò in tono stanco Aléxandros. «Ma cosa credi che abbia fatto in quest'ultimo lustro? Dopo essermi accorto che quello che trovai nella tomba di Andréas era un falso e che Eirene mi aveva abilmente nascosto l'originale, mi sono adoperato a cercarlo, spingendomi addirittura fino al tuo possedimento sul Danubio. La mia sembrava una battaglia persa, ma la fortuna ha voluto che incontrassi Giselda. Dopo aver saputo chi fossi e cosa cercavo, ella mi disse che la storia scritta nel Libro era niente in confronto all'immortalità che tu possiedi: parola di Lilith. Poi mi comunicò che suo zio ti aveva offerto ospitalità a Benevento. Ed eccoci di nuovo faccia a faccia, Oscuro Demonio. Ma questa volta sarò io a piegarti. Forza maledetto, voglio l'immortalità, il Libro a cui non rinuncio, e la Madre Lilith da venerare!» Aléxandros estrasse un crocifisso decorato secondo la magistrale arte bizantina e lo puntò contro il Conte.

«Al mercato di Bisanzio potresti venderlo molto bene» lo schernì il Vampiro avendo ben capito il senso di quel gesto. Poi cominciò ad avanzare.

«*Apage! Apage, Satanas!*» gridò Aléxandros mentre indietreggiava terrorizzato.

«Io non sono Satana» ruggì il Vampiro socchiudendo la bocca. Gli occhi grigio celesti stavano riassumendo il colore del sangue.

Il prete urlò di nuovo: «Guarda demonio. Questa croce rappresenta la vittoria sulla morte. Tu sei senza Dio!». Il Vampiro sospirò: «Io *conosco* Dio, e molto meglio di te». E i suoi occhi si riempirono di ghiaccio.

Mentre il Vampiro continuava ad avanzare verso il vescovo, Clefi scorse la figura dolorante del capo dei banditi, immobile tra le guardie bizantine.

«Che significa, prete?» stridette come un cane furioso.

«Zitto!» lo redarguì Aléxandros che era andato a nascondersi dietro un soldato nerboruto. «Questi delinquenti ci sono serviti per scoprire la vera natura del mostro.» Indicò l'alta figura del Vampiro. Fu allora che Clefi cominciò a capire: le spade, le lance ben affilate, i cavalli.

«Vorresti dire che, per smascherarlo, non solo hai armato questi bifolchi, ma hai sacrificato anche noi?» Clefi sguainò la spada e i soldati bizantini circondarono il vescovo, puntando spade e lance contro il secondo del generale.

«Per debellare questo demonio sacrificherei chiunque e qualunque cosa. Ricorda, soldato, hai immolato i tuoi uomini per onorare il nome di Dio» gracchiò Aléxandros. Ma Clefi sputò a terra e, travolto dall'ira, si lanciò contro il vescovo. Questa volta, fu la presa gelida del Conte intorno al suo braccio a fermarlo. «Bene, Nikeféros, vedo che inizi a ragionare. Come puoi ben constatare le cose cambiano. Ora sono io a umiliare te» disse Aléxandros con un ghigno di pura soddisfazione.

«Difenditi» lo esortò Clefi.

«Mi difenderò solo davanti al principe» sostenne il Vampiro.

«Se vorrà ascoltarti. Tu, l'assassino di suo figlio» sputò Aléxandros. Una scintilla d'odio gli illuminò lo sguardo. Infierì ancora: «Nikeféros, *Portatore di Vittoria*. No, in questo giorno fausto per me, la vittoria è di Aléxandros». Rise e gli gettò addosso la croce che andò a conficcarsi nel petto. Il Vampiro si morse le labbra. Estrasse il crocifisso e lo consegnò a Clefi. Caddero gocce di sangue scuro.

«Prendetelo!» gridò il vescovo.

Clefi si frappose tra i soldati bizantini e il Conte che, scuotendo il capo,

sussurrò: «Fa' come ti dice».

Clefi si scansò, sbuffando. Due soldati bizantini fecero segno al Conte di avvicinarsi a un carro su cui stava una grossa gabbia. Erano terrorizzati e nessuno osava né guardarlo, né toccarlo. Incitati da Aléxandros, lo spinsero dentro.

«*Benevento.*» Il tono dell'episcopo, adesso, era patetico. «Non potevi scegliere luogo migliore per finire in gabbia come un coniglio. Per te la città si è trasformata nuovamente in *Malevento*, perché la sorte è stata cattiva con te, ah! Sì... sì, sì, sì!» Il Vampiro sollevò le spalle con un gesto noncurante e si sedette al centro della gabbia. Ma non era finita: lo si doveva legare.

«A te l'onore, soldato» ordinò Aléxandros a Clefi che si avviò zoppicando verso la gabbia. Entrato, si inginocchiò davanti al Conte. Mentre gli serrava le caviglie e i polsi, sussurrò: «Non so *cosa* tu sia, bizantino, ma riconosco in te un ottimo guerriero. Ti avrei torturato, magari ucciso, ma per nessuna ragione ti avrei umiliato in questo modo» mormorò. Il Vampiro sorrise.

«Prendi il cavallo» ordinò Aléxandros a Clefi.

«Non la voglio quella bestiaccia!» esclamò l'altro agitando le braccia terrorizzato.

«Non ti farà nulla. Lui sa» disse il Conte. Il soldato montò su Lampómenos che stette calmo. Aléxandros digrignò i denti. *Quando sarò immortale come te, Nikefóros, avrò quel cavallo.*

«Tu avrai solo dolori» esclamò il Vampiro scuotendo il capo. Aléxandros sussultò. Il suo potere gli dava anche la possibilità di leggere nella mente? Era incredibile. Poi l'episcopo alzò il braccio e uno dei soldati cominciò a colpire la gabbia con la frusta, ferendo il Conte al volto. Clefi ribollì per l'ira. Il prete se ne accorse e bofonchiò: «Perché condanni i miei metodi, soldato? Quel diavolo vi avrebbe uccisi tutti».

«Ma non lo ha fatto.»

«Lo conosci tanto bene da esserne così sicuro?» chiese spinoso il prete.

«No» rispose Clefi.

«Allora pensa a lui come a un lupo famelico e non come a un agnellino» tuonò Aléxandros. Poi spostò lo sguardo verso l'Ánghelos. Gli occhi erano algidi, feroci e incredibilmente seducenti; il viso scarno e diafano. Il labbro superiore, leggermente alzato, mostrava i canini pronunciati.

Sì, è proprio un lupo, pensò Aléxandros che, subito, diede ordine di avviarsi verso la città.

Intanto, seduto nella gabbia, il Vampiro guardava la luna. Un rumore sordo. Abbassò la testa. Solo lui si accorse che il capo dei banditi veniva sgozzato da una guardia bizantina e che Leuce, uscita dai cespugli, uccideva il soldato che poco prima aveva osato ferire il viso del suo padrone.

Eirene sussultò quando udì uno scricchiolio. La porta della cella batteva contro lo stipite. Dal corridoio proveniva il cigolio dei ferri usati per la tortura. Il freddo era terribile. Per non essere colta dal sonno e morire congelata, si era raggomitolata accanto al corpo di Adaloaldo che non aveva mai ripreso i sensi. Sentì lo scalpiccio di passi pesanti. Sperò che non fossero le guardie venute ad assicurarsi che avesse finito di sanguinare per togliersi finalmente la soddisfazione. Gemette. Il tintinnio di un mazzo di chiavi. All'improvviso, la porta della prigione si spalancò producendo un boato assordante. Eirene chiuse gli occhi quando mani molto forti l'afferrarono per le braccia. Gridò e, con uno scatto che le costò la vertigine, si allontanò dall'uomo che le era dinanzi.

«Eirene sono io, io... Non mi riconosci?» La donna sbatté gli occhi ripetutamente. Davanti a lei c'era un uomo giovane, con barba e capelli neri che ricadevano davanti al volto olivastro. Aveva il naso pronunciato e le labbra delicate. Lei scosse la testa. «Per l'amor di Dio! Sono Stéphanos» disse il ragazzo con voce baritonale. Le lacrime si perdevano tra i ciuffi della barba.

«Stéphanos!» gridò lei. Poi gli gettò le braccia al collo e cominciò a piangere.

«Cosa ti hanno fatto Eirene?» esclamò Stéphanos, abbracciandola con la stessa intensità con cui lo aveva fatto quindici anni prima sulla nave di Aléxandros. La ragazza lo guardò, poi, d'un tratto, si tirò indietro, terrorizzata. Stéphanos esclamò di rimando: «Non aver paura di me. Sono dalla tua parte, sorellina. Ti porterò via di qui, insieme a lui» e indicò Adaloaldo. «Dobbiamo sbrigarci, perché ci sono dei pazzi che vogliono prendere il tuo sangue e uccidere il figlio del principe.» Eirene annuì.

«Lo hanno già fatto.» Poi lo guardò. E tutt'a un tratto le tornarono in mente i bei tempi a Thera, l'odore dell'Egeo e dei fiori che sbocciavano sull'isola. Si piegò in avanti, ansimando.

«Sorellina, che succede?»

«Dentro di me giace morta la figlia del Conte.»

Il ragazzo si portò le mani sul viso e gridò: «M... morta? Ma devi abortire e subito. Vieni con me, lo faremo senza che nessuno se ne accorga». Poi

abbassò la testa e sospirò: «Aléxandros ha catturato il Conte».

Eirene spalancò la bocca: «Sai dove l'ha portato?».

«In città.»

«Andiamo da lui.»

«Sì certo, ma dopo che...»

«Ho detto di portarmi da lui, subito!» C'era la furia nei suoi occhi.

«Stéphanos, per favore.» Il giovane sbuffò. La prese in braccio e uscì, dopo aver dato ordine al soldato a guardia della porta di prelevare anche il corpo del generale. Il vento soffiava gelido e la campagna era sotto una terribile bufera.

Eirene si strinse forte a Stéphanos e chiuse gli occhi.

XVIII

L'inganno

La situazione a Benevento fu chiara dal momento in cui la gabbia scortata dai Bizantini entrò in città. Aléxandros sogghignò soddisfatto nel vedere il caos che dominava. Stormi di cornacchie volteggiavano intorno alle torri, lottando contro il vento. Le nuvole erano completamente sparite. Le luci del giorno che nasceva, splendenti.

Faticarono come bestie per districarsi nella calca che si dirigeva verso il Palazzo. Durante la notte le streghe di Giselda s'erano date da fare. Erano entrate casa per casa, uccidendo o rapendo ragazzi e bambini. Una volta fatto, avevano lasciato scritto sui loro letti un nome: Lilith. E tutti, adesso, erano alla ricerca di questa Lilith.

Tra i genitori disperati, vagavano anche straccioni e ladri che approfittavano della confusione per rubacchiare qua e là. C'era un vociare continuo. A tratti, assordante. I soldati tentavano di sparpagliare la folla, perché non prendesse d'assalto il Palazzo.

Quella in cui stava il Vampiro non era l'unica gabbia, né lui il solo prigioniero. Le strade ne erano piene. Un uomo alla gogna veniva preso a sassate sotto un'arcata. Una dozzina di donne spinte verso uno spiazzo pieno di alberi. Gettate delle corde sui rami più robusti, il boia le legò intorno ai loro colli e le tirò su. Le urla delle vittime e della folla si confusero per un po', poi rimasero solo le seconde a strillare mentre le prime pencolavano.

Tra la gente, c'erano anche molti nobili che chiedevano conto di quello

che stava succedendo. L'idea che la loro prole subisse la stessa sorte della figlia del conte Liutprando, li aveva spinti e unirsi con la marmaglia per gridare al principe la loro paura.

Mentre il convoglio di bizantini e dei longobardi feriti cercava di giungere al Palazzo, facce spaventate si affacciarono alle finestre.

Entrare al Palazzo fu difficile come per gli Achei varcare le mura di Troia, ma alla fine ci riuscirono.

«Aprite!» gridò Clefi alla sentinella che stava di guardia all'entrata. Si sentì il cigolio della catena che sollevava la porta. Clefi entrò per primo, cavalcando Lampómenos, seguito da Aléxandros e da una schiera di soldati bizantini che circondavano la gabbia. Le guardie trasalirono nel vedere la folla che si precipitava a entrare. Chiamarono a raccolta altri soldati e subito richiusero l'enorme cancello di legno e ottone.

Clefi smontò da Lampómenos, poi ordinò: «Liberate il Conte».

«No!» strillò Aléxandros cercando aiuto, ma i soldati bizantini non si mossero intimoriti dal numero maggiore di quelli longobardi che li osservavano dalle mura con le frecce incoccate.

«E sia, liberatelo!» ruggì furioso Aléxandros.

Fu lo stesso Clefi a entrare nella gabbia e slegare il Conte.

«Non fare scherzi, intesi?» lo minacciò. Il Vampiro annuì.

Un gruppo di uomini comparve nel cortile. Le fiaccole illuminarono la figura del principe. La bocca gli tremava, gli occhi erano stanchi. Pandolfo allungò le braccia, prese la maglia del Vampiro e cominciò a scuoterlo, urlando: «Che tu sia maledetto, perché hai ucciso mio figlio?». I soldati lo guardarono attoniti. Alcuni abbassarono gli occhi. Quello che urlava come un pazzo non era il sovrano, ma un padre nel pieno della disperazione.

«Principe, sono vittima...» Il Vampiro non riuscì a finire la frase, perché la frusta di un soldato bizantino schioccò nell'aria cadendo fulminea sulla sua schiena. Approfittando dello stato di confusione del principe, Aléxandros disse: «Ho aiutato i tuoi soldati a catturare il Conte mentre fuggiva da Benevento». Si voltò verso Clefí, che lo guardava furioso, a un passo dallo scoppiare, e sorrise: «Sono l'episcopo Aléxandros». Il principe indietreggiò. «Giungo nella tua meravigliosa terra poiché ho saputo che il Conte Nikeféros Ánghelos era qui. Siccome deve rispondere di tanti altri delitti, concedimi di relegarlo nelle prigioni del Palazzo fino a domani notte. Poi partiremo alla volta di Thera e lì sarà processato.»

Pandolfo trasalì: «No! È stato catturato in territorio beneventano, e qui sarà giudicato».

Aléxandros ribatté stizzito: «Nikeféros Ánghelos non è cittadino di Benevento».

Pandolfo si voltò di scatto. Con il viso contratto da una smorfia di puro odio, urlò: «Ha ammazzato mio figlio, vescovo, e mia moglie è diventata pazza di dolore. Dopo avermi detto dove ha nascosto il cadavere del mio secondogenito, verrà giustiziato qui. Solo perché è un nobile non gli faccio favori».

«Ma?» protestò ancora Aléxandros. Clefi si mosse, bloccato immediatamente dallo sguardo di ghiaccio del Vampiro. Il principe, allora, disse: «Puoi portarlo nelle prigioni e torturarlo, vescovo Aléxandros. Ma non farlo morire. È un piacere che voglio togliermi io».

Sotto ordine del vescovo Deusvolt, il Vampiro venne condotto nella cappella del Palazzo. La cosa non era piaciuta ad Aléxandros che già pregustava il sapore della vendetta. Grugnì e si avvicinò a Deusvolt seduto accanto all'altare. Un paio di tappeti coprivano il pavimento decorato con piccole lastre colorate. Come arredamento c'era la statua di un angelo inginocchiato e una croce senza l'immagine del Cristo. La temperatura era gelida.

«Discolpati, Conte Nikeféros della Stirpe degli Ánghelos» disse il vescovo longobardo. Aléxandros sbuffò. Il Vampiro alzò lo sguardo verso le finestre decorate con vetri policromi e disse: «Non sono stato io a uccidere il figlio dei principi».

«Questo, però, dimostra il contrario. È stato trovato nel tuo letto.» Deusvolt gli mostrò la veste del neonato intrisa di sangue rappreso. Il Conte rabbrividì a quella vista, gesto che venne interpretato come un'ammissione di colpa, subito smentita dalle parole del Vampiro: «È stato Aléxandros in combutta con Giselda a rapire il figlio del sovrano».

Aléxandros fece uno scatto indietro. All'improvviso capì perché Nikeféros si era fatto catturare senza protestare. Voleva ribaltare la situazione e distruggerlo con le sue stesse armi. Il viso rubizzo, strillò: «Questa dichiarazione è più falsa di quella che sostiene che la terra giri intorno al sole! Chi è questa Giselda?».

Ma lo sguardo severo di Deusvolt lo mise subito a tacere. Accavallò le gambe, piegò il braccio e poggiò la guancia sulle nocche della mano, assumendo un'espressione meno dura del solito, poi il vescovo beneventano disse: «Conte, credo che tu stia annaspando nel buio».

Il Vampiro unì le dita come in preghiera, poggiò la punta del naso sui

polpastrelli e ironizzò: «A che serve che stia qui dinanzi a te, se non mi credi? Non ho commesso nessun reato». Sollevò gli indici terminanti con unghie sporche di terra ed esclamò: «Anzi, diciamo che un reato l'ho commesso».

«Finalmente!» scattò Aléxandros. Ma si pentì quasi subito quando il Conte proferì: «Quello di non aver prima denunciato e poi ucciso l'episcopo che quindici anni fa diede l'ordine di massacrare mezza isola di Thera solo per un antico screzio con uno dei miei parenti. L'odio che Aléxandros nutre per la Stirpe degli Ánghelos lo ha reso cieco».

«Non è vero, sono tutte menzogne! Chi pensi di ingannare, fantasma dell'Inferno? Tu bevi sangue!»

Il Vampiro sollevò la testa. Ormai il sole era sorto e i raggi colpivano come dardi la parte superiore della cappella. Gli occhi gli bruciavano. Ma non volle cambiare la pigmentazione. Si mosse verso la zona inferiore della cappella che era in penombra. I soldati sfoderarono le spade, ma Clefi li fermò.

«È vero, mi cibo di sangue, devo farlo. Ma c'è qualcuno vicino a te, Deusvolt, che sta per trangugiarne molto di più.» E indicò Aléxandros.

L'episcopo divenne preda del terrore quando vide Deusvolt voltarsi verso di lui e fissarlo severo. Non muoveva nemmeno un pelo delle sopracciglia, solo il pomo d'Adamo andava su e giù nervosamente. Mentre i due preti si fissavano e la cappella veniva avvolta da un silenzio surreale, i raggi del sole si inclinarono verso la parte inferiore della sala. I vetri colorati brillarono come le stelle durante una meravigliosa notte d'estate. E il Vampiro ne approfittò.

All'improvviso, rotolò su se stesso e cominciò a urlare così forte che gli uomini dovettero portarsi le mani alle orecchie.

«AIUTATEMI PER PIETÀ!»

D'istinto, Clefi si tolse il mantello e glielo gettò addosso.

Che significa? Allora non è vero che è potentissimo come ho sempre pensato?

«No!» urlò Aléxandros afferrando per un braccio Deusvolt che era scattato come una rana. «Mio Dio, non vedete cosa sta accadendo? È l'Oscurità che rifugge la Luce. Il Male che scappa di fronte al Bene. Ecco la testimonianza che Nikefóros Ánghelos è un mostro. Consegnatemelo e io tenterò di esorcizzarlo.» Aléxandros fremeva.

A un certo punto, si udì un clamore di voci. La porta della cappella si aprì. Entrarono una decina di serve e un paio di preti. Le donne erano bene

in arnese; gli uomini, invece, avevano le tonache luride. Sulla spalla di uno colava l'albume di un uovo, dal viso di un altro sangue. Era il risultato del tragitto verso il Palazzo. Il soldato che li scortava si avvicinò al vescovo Deusvolt, il quale, immediatamente, rivolse un'occhiata di ghiaccio al Conte. Poi si voltò verso il gruppo e disse: «Parlate».

«Nobile vescovo» cominciò una delle donne, la più anziana. Avanzò anche un prete, la guardò, poi proseguì: «Tutti noi eravamo nella chiesa di Santa Sofia, quando abbiamo sentito queste parole venire pronunciate dal Conte bizantino alla sua serva. "Voglio gettare nel caos questa città come un tempo feci a Thera. Il tuo compito è rendere invisa la nobile Giselda a suo zio dicendogli che è stata lei a rapire i ragazzi e a uccidere la figlia di Liutprando. Poi rapisci il secondogenito dei principi e portamelo. Voglio bere il suo sangue"». Tornò nella fila, mentre gli altri annuivano. Quelle parole, sibilate con la cantilena di un pessimo attore, caddero su Deusvolt come un macigno. Clefi indietreggiò di molti passi. A malapena, Aléxandros riuscì a nascondere un sorriso.

Di colpo, Deusvolt ruppe il silenzio gridando all'episcopo: «Vescovo Aléxandros, esegui l'ordine del principe: conduci il Conte nelle prigioni del Palazzo. Torturalo, dissangualo, umilialo, fa' di lui ciò che vuoi. Intanto, vado a riferire a Pandolfo i nuovi sviluppi».

Aléxandros fece cenno ai soldati di circondare l'Ánghelos. Lo sollevarono strattonandolo. Lui non si oppose. Mentre lo spintonavano, il Vampiro si voltò verso la statua dell'angelo. La fissò intensamente, puntando l'attenzione sulle ali sporche di polvere, e annuì.

Aveva preso una decisione e doveva portarla avanti sino all'ultimo. Non era quella giusta, lo sapeva, ma l'unica che avrebbe potuto salvare quella gente.

Forse.

Riverso sul pavimento melmoso e legato a un pilastro, il Vampiro vide un gatto nero uscire dall'oscurità. Poggiò il mento sulla spalla e alzò il labbro superiore. I canini s'allungarono. Il gatto indietreggiò, inarcando la schiena e mostrando i denti piccoli e affilati. Ma il magnetismo degli occhi trasparenti lo ipnotizzò al punto che la bestia si mosse verso di lui, come intontito. Salì sul ginocchio e camminò lungo la gamba e il petto, per fermarsi sulla spalla. Il Conte spostò la testa e aprì la bocca che, con uno scatto fulmineo, si richiuse sul collo della vittima. Gli aveva tranciato la testa che sputò, prima di cominciare a succhiare il sangue. Finito, si scrollò di

dosso la carcassa del gatto e tornò a guardarsi intorno.

Le segrete erano piccole stanze sotterranee illuminate unicamente dalle feritoie collocate quasi a ridosso del soffitto. Ragnatele spesse come stoffa ondeggiavano dalle travi. I topi scorrazzavano sollevando la paglia umida a cui si mischiava il fetore del letamaio dall'altra parte della parete.

Una catena infilata al muro da un gancio enorme gli avvolgeva la vita per chiudersi intorno ai polsi e alle caviglie. La maglia di ferro era a brandelli, quella di stoffa non c'era quasi più. Le bende intorno alle ferite e le braghe parevano broda. Gli stivali, un pantano. Il Vampiro sollevò lo sguardo puntandolo verso Aléxandros che camminava avanti a indietro senza mai fermarsi. Respirava con fatica.

«Perché non ti avvicini? Hai paura che ti mangi?» Voleva provocarlo e ci riuscì.

Infatti, l'episcopo ruggì: «Sta' zitto! Sst!».

D'un tratto, una fitta terribile trapassò la testa di Aléxandros. Le gambe tremarono e la prigione iniziò a girare. Si portò le mani alle tempie e gridò. Il Vampiro sentì tutto il suo dolore e chiuse gli occhi. Passarono alcuni minuti, durante i quali Aléxandros non emise neppure un gemito. Dopo poco, la fitta passò, ma rimase la vertigine.

«Quanto ti rimane da vivere?» chiese il Vampiro.

Il prete fu costretto ad appoggiare la schiena contro la parete sudicia.

«Mi dissero che sarei vissuto solo pochi mesi. Ma ora che tu sei qui, non temo più la morte. Tu mi darai il tuo potere e io sarò come te» rispose tremando.

Il Vampiro strinse le labbra e disse ironico: «Sai, prete, all'improvviso mi sembra di essere caduto nella più totale confusione. Prima vuoi il Libro, poi che liberi Lilith, infine il Dominio Scarlatto, cioè il mio potere d'immortale. Insomma, prendi una decisione».

Il cigolio della porta della prigione. Entrò una figura femminile, vestita di nero dalla testa ai piedi. Si fermò davanti al Vampiro e disse: «Vogliamo tutto, Conte. Tutto quello che puoi darci».

Il Vampiro sputò ai piedi di Giselda, mentre Aléxandros si avvicinava.

«Non si può fare» rispose stanco.

«Perché?» chiesero i cospiratori quasi all'unisono.

«Il Libro Oscuro è perduto; la parola che rende Vampiro è preferibile non pronunciarla; liberare Lilith...» Il Conte s'interruppe. I due lo guardarono col fiato sospeso, attenti come bambini che aspettano il gran finale della favola. Alla fine, lui disse: «Mai».

Furiosa, Giselda gli sferrò un calcio sul fianco ferito, strappandogli un gemito di dolore. Poi si girò verso Aléxandros e ordinò: «Fallo entrare».

L'episcopo si mosse verso la porta della cella e fece un cenno con la mano. Fuori echeggiarono dei borbottii. Entrarono due soldati che spinsero un vecchio al centro della cella. Cadde bocconi nella melma.

«*Raphael!*» gridò il Vampiro sollevandosi. Ma la catena era troppo corta e ricadde a terra.

Raphael aveva un occhio nero e la barba imbrattata di sangue e fango. La schiena presentava ferite di frusta. Indossava solo la tunica e tremava per il freddo. Le mani erano livide. Neppure per un attimo sollevò lo sguardo verso il Vampiro.

Fu Giselda a rompere il silenzio: «Lo abbiamo trovato che vagava per la città ad attaccare monili apotropaici sulle porte delle case, insieme ad altri vecchi. La sua vita è nelle tue mani, Conte». Poi si voltò verso Aléxandros e berciò: «Fuori tutti, anche tu».

«Cosa?...» protestò l'episcopo. Ma quella patetica rimostranza ebbe breve durata, quando lei gli lanciò un'occhiata di ghiaccio. Quindi Aléxandros uscì, seguito dai soldati e dal carceriere che trascinava Raphael con violente spinte. Il vecchio voltò la faccia verso il Vampiro. Si fissarono a lungo. Silenzio. Scosse la testa, distrutto. Poi il carceriere lo spinse fuori.

Giselda rimase in piedi dinanzi al Conte. Raccolse il gatto decapitato dai denti del Vampiro e lo fece roteare su se stesso. Poi lo lanciò contro la parete. Il rumore delle ossa risuonò macabro. Diede un calcio al polpaccio del Conte per fargli chiudere le gambe, allargò le sue e si mise seduta sul suo bacino. Tirò fuori dalla manica un pezzo di stoffa e gli pulì il volto, soffermandosi sulle labbra. Il Vampiro tremò. Ma non per il freddo. La fragranza della sua pelle e la morbidezza dei capelli lo stavano facendo impazzire, di nuovo.

Basta, si disse, cercando di non guardare quei terribili occhi verdi tanto simili a quelli di Lilith.

«Cosa succede, mio signore?» chiese Giselda accorgendosi del suo disagio. Fu in quel momento che il Vampiro le fissò la giugulare. Pompava con violenza, il sangue scorreva carico di vita.

Non posso negare quello che fui, soprattutto non posso negare quello che sono. Ho bisogno di sangue, perché io sono il Vampiro!

«Sono assetato, mia signora. Assetato di te» gridò scattando all'improvviso.

Giselda non ebbe il tempo di reagire, perché lui l'aveva già gettata a ter-

ra, immobilizzandole i polsi. Attese qualche istante poi, fulmineo, affondò i canini nella giugulare e cominciò a bere. Il sangue penetrò denso nella gola, gli incendiò il corpo, corroborò il Dominio Scarlatto. La donna reagì con rabbia ma, quando lui iniziò a succhiare più forte, si abbandonò a quel nuovo, inimmaginabile piacere. Lo attirò a sé, stringendolo con ardore, implorando di continuare a *baciarla.* Poi il Conte l'aiutò a sollevarsi. Le si sedette accanto e chiese: «Perché preferisci la mia natura alla tua Umanità?».

La donna lo guardò a lungo, trasognante, mentre si accarezzava il collo dov'era stata morsa spingendo i polpastrelli sui fori lasciati dai canini. Con voce arrochita, rispose: «Perché voglio essere una dea, proprio come Lilith». A quella risposta così folle, il Vampiro sospirò.

Lilith non è una dea, né un mostro.

«È stata Lilith a trovarti, oppure l'hai fatto tu?» le chiese con un filo di voce.

La donna rispose senza esitare: «Avevo sette anni, quando mio padre mi vendette alle streghe». Giselda s'interruppe portandosi le mani alle tempie per cercare di allentare i morsi della vertigine che l'avevano appena colta: «Giunti nella palude, mi lasciò senza dirmi niente. Quella fu l'ultima volta che lo vidi, vivo. A un tratto, dai fumi della nebbia, udii uno scricchiolio. Lentamente apparvero delle ombre che si mossero veloci verso di me. La luce lunare illuminò una decina di donne giovani e vecchie. Mi circondarono. Erano le streghe. Volevano le mie carni, la mia vita. Per ottenere il Principato, mio padre era ricorso alla loro magia e, come contraccambio, gli aveva dato me. Riuscii a fuggire. Mi rincorsero urlando. Infine, le streghe mi raggiunsero e proprio nel momento in cui stavano per afferrarmi, precipitai nella buca, cadendo vicino al masso a forma di piramide. Non persi i sensi. Mi sollevai e vidi la figura del Serpente. Oltre, come se fosse dall'altra parte di uno specchio, c'era un'ombra che si muoveva in un ambiente tetro. Era Lilith. Si voltò. Adesso la vedevo: bella, antica, sola. Mi tese le mani che non potevo ovviamente toccare e mi rivelò che era il primo amore di Adamo, quello dimenticato non appena Eva gli aveva teso le braccia. Poi mi disse che, come un tempo fu per Abigail, sarei stata la sua Sacerdotessa e che, una volta che tu fossi giunto qui, ti avrei sedotto e portato da lei».

«Avresti dovuto fare quello che ti ha chiesto e non spingerti oltre, uccidendo in suo nome» esclamò il Vampiro scuotendo la testa.

«Che male c'è se voglio essere come te e lei?»

«Essere come noi vuol dire perdere tutto ciò che ti ha dato Iddio. Eccolo il male» ribatté lui quasi urlando. Giselda si morse la lingua, lasciando passare lunghi attimi di silenzio rotti solo dalle urla degli altri prigionieri. Poi domandò: «Sei sempre stato... *questo*?». E indicò i canini.

Lui scosse la testa.

«Cos'eri, allora? *Chi* eri?»

Il Vampiro infilò i canini nella lingua e inghiottì il suo stesso sangue. Rimase con lo sguardo fisso al pavimento e, senza passione, rispose: «Il carceriere di Lilith».

Giselda arretrò, quando il Conte alzò gli occhi. Erano completamente ricoperti da uno spesso strato di ghiaccio che colava lungo l'ovale scarno. Con un colpo secco, v'infilò gli indici. Giselda gridò mentre lui estraeva due pezzi di ghiaccio che rilussero come diamanti. Lui sollevò le mani come un mendicante ed esclamò: «Adesso, però, sono il Vampiro, il demone di ghiaccio, la tomba della Morte. Per questo tutti mi odiano e mi temono. E tutto grazie al potere che tu agogni».

«No, non è vero! Tu sei il Perfetto!»

D'un tratto, la lama di un coltello penetrò nella clavicola del Vampiro, aprendo un profondo squarcio. Giselda si chinò e cominciò a baciarlo proprio lì.

«Fermati, ti supplico.» L'Ánghelos sussultò al calore della sua lingua e gemette mentre lei percorreva la linea del petto e degli addominali. La lasciò fare. Era un piacere inesauribile. Poi la donna alzò la testa e, con il viso sporco della poltiglia scura, si mise dietro di lui. Gli strappò il resto della tunica e le bende intorno alle scapole e ricominciò a leccare. Penetrava, mordeva la carne insanguinata, mentre lo avvinghiava con un abbraccio bestiale. Alcuni residui che infettavano le ferite le rimasero in bocca. Li sputò.

D'un tratto, Giselda si bloccò e, sopraffatta da una terribile vertigine, cadde a terra. Silenzio. Dopo qualche istante, il corpo venne scosso da violenti tremiti. Si piegò su se stessa e cominciò a vomitare. Il Vampiro ne approfittò per scappare, rigirò la catena tra i polsi e cominciò a tirare con tutte le forze. Sulla parete si formarono delle crepe. Giselda riuscì ad alzarsi e scattare verso di lui. Lo mandò a sbattere contro un gancio arrugginito che si conficcò nella schiena. Il Vampiro sgranò gli occhi per il dolore, ma riuscì a staccarsi. Questa volta non si fece cogliere di sorpresa. Le serrò il collo con una morsa micidiale e cominciò a stringere. Giselda gli conficcò le unghie nelle braccia nel disperato tentativo di fargli mollare la presa,

non vi riuscì. Cominciò a mugolare.

«Lasciala!... Maledetto, staccati!...»

Colpi e frasi senza senso invasero la mente del Vampiro. Molte mani lo afferrarono per le spalle, allontanandolo. Giselda arrancò bestemmiando contro Aléxandros e i soldati che erano accorsi attirati dalle loro grida. Un soldato fu celere nell'afferrarla trascinandola fuori dalla cella: «Me la pagherai! Ti farò strillare come un porco e sarò tale e quale a te!» gridò come un'ossessa contro il Vampiro vittima delle frustate di Aléxandros.

L'ennesimo colpo gli aprì la giugulare e il sangue schizzò sulla gamba dell'episcopo.

Una violentissima scossa di terremoto fece tremare le carceri. Le urla di terrore dei prigionieri riempirono l'aria. I soldati fuggirono ma non il carceriere che chiuse la cella facendo fare alla chiave tutti i giri.

XIX

Il sacrificio

Giunse la notte e, con essa, la calma. Solo il vento signoreggiava per i vicoli oscuri sollevando stracci. Un uomo orinava dinanzi a una casupola di legno. Non c'erano soldati a fare la ronda, perché a guardia del cimitero. Preso d'assalto nelle ore precedenti, era stato completamente distrutto. Qualche pazzo dalla lingua troppo velenosa, aveva sparso la voce che i corpi dei fanciulli rapiti erano seppelliti proprio lì. E la situazione che si presentava al cimitero era a dir poco terribile. Tombe divelte, cadaveri appena inumati che giacevano nella melma, croci e antiche steli pagane e longobarde spaccate a metà. Ma, com'era presumibile, non avevano trovato niente.

Di lì, passò un carro. Lo guidava Stéphanos che, di tanto in tanto, si voltava per dare un'occhiata al generale e a Eirene. Era stato impossibile entrare in città durante il giorno a causa della confusione. Stéphanos era riuscito a superare i posti di blocco grazie alla grossa somma di denaro che aveva rubato ad Aléxandros. Giunti dinanzi alla casa che gli aveva indicato Eirene, disse: «Siamo arrivati». Stéphanos scese dal carro e bussò, piano.

«Chi è?» disse una donna dall'altra parte dell'uscio. Stéphanos guardò verso Eirene che annuì. Rispose: «Eirene».

Echeggiò il tintinnio della catena e la porta si aprì. Apparve Sara che rimase senza fiato alla vista di Stéphanos. Ma lui fu lesto a indicare il carro

e dire: «Eirene ha bisogno di aiuto». Sara rimase immobile per qualche istante, poi si precipitò in casa. Subito uscì Joachim che aiutò Stéphanos a portare Eirene e Adaloaldo dentro, quindi iniziò a visitare la ragazza.

«No, Joachim, cura il generale. Per me...» Non volle proseguire. Il medico aggrottò le sopracciglia: la ragazza aveva ragione. Le sue condizioni erano gravissime. Sullo sfondo di un pallore impressionante, spiccavano occhiaie spaventose, le mani erano preda di un tremore incontrollabile. L'abito strappato mostrava le gambe imbrattate di sangue.

Mentre era chino a visitare il generale, Joachim si accorse che Stéphanos guardava fuori dalla finestra.

«Oggi è accaduto l'inverosimile» disse il dottore rompendo finalmente il silenzio.

«Hanno preso altri giovani, questa volta c'erano anche i figli dei nobili e il secondogenito dei principi» precisò Sara china su Eirene che le teneva la testa poggiata sul seno. La ragazza sollevò il viso e, con lo sguardo fisso sul generale, disse: «Dobbiamo andare, fratello».

Joachim si voltò di scatto: «Non puoi muoverti, Eirene».

Lei si sollevò lo stesso, aiutata da Stéphanos, e chiese: «Sapete dove si trova il Conte?».

«Lo abbiamo visto passare dentro una gabbia. Forse, è nelle prigioni del Palazzo... Eirene» sospirò Joachim. «Hanno preso anche Raphael. Eravamo per strada ad attaccare i simboli degli angeli sulle porte come ci ha consigliato di fare il Conte, quando è successo. Abraham e io siamo riusciti a nasconderci, ma...» Stéphanos lanciò un'imprecazione. Eirene sorrise e disse: «Dobbiamo andare... Grazie, Joachim. Grazie Sara».

Ma i due anziani non risposero, lo sguardo fisso su Stéphanos che la prendeva tra le braccia portandola dritta al suo destino.

All'improvviso, una scossa di terremoto. La gente si riversò sulle strade. Stéphanos fu bravo a incitare il cavallo ed evitare il caos. Una volta arrivati al Palazzo, si accorsero che la situazione era tale e quale a quella in città.

Il cortile pullulava di gente: soldati semiaddormentati, nobildonne con pellicce gettate alla rinfusa sulle vesti da notte, servi che correvano avanti e indietro senza sapere perché. C'era chi urlava, chi confabulava, chi piangeva. Poco lontano dall'entrata, un gruppo di carpentieri analizzava un crollo concionando animatamente. Eirene tirò Stéphanos per la manica e sussurrò: «Questo è il momento. Non daremo nell'occhio in mezzo a tutta questa confusione».

Una fitta al basso ventre la fece piegare in due. Di colpo, non vide più niente e l'avvolse il torpore. Doveva sbrigarsi. «Hai portato il necessario?»

Stéphanos diede un colpetto al fianco producendo un tintinnio di monete e sorrise. Lei annuì imitandolo. Le sacche si svuotarono quasi subito quando cominciarono a chiedere informazioni su dove si trovassero le prigioni.

Un soldato, tutto sudato e con la zazzera scompigliata, afferrò dieci monete d'oro con una rapidità incredibile, le morse una per una e indicò oltre il pozzo: «Là c'è una botola. Dovete rompere il gancio perché è molto che non viene aperta. Poi c'è una scala a chiocciola, attenti che è scivolosa. Una volta scesi, vi troverete nel corridoio dove sono le celle». Consegnò loro una torcia e se ne andò, infilandosi nelle tasche il prezioso bottino.

Superato il pozzo, Stéphanos estrasse il coltello, fece pressione e il gancio si ruppe senza troppi sforzi. Sollevò la botola e scese per primo, aiutando Eirene che gemeva di dolore a ogni gradino.

Per fortuna, alla fine della scala non c'era nessuno di guardia. Erano tutti in superficie, eccetto i prigionieri e il carceriere, seduto poco distante da loro, incurante di tutto.

«Quel bestione non se ne andrà mai da lì» sussurrò Stéphanos. Un prigioniero, accortosi di loro, si precipitò verso le sbarre. Il viso era completamente nascosto dalla barba lunga fin sotto lo sterno. Si grattava a sangue a causa delle cimici che gli camminavano per il corpo pieno di ulcere. Gli altri non si mossero, ma rimasero a guardare, seduti sulla paglia ammuffita.

Stéphanos si portò l'indice sulle labbra e lanciò una fugace occhiata al carceriere. Il prigioniero sorrise malignamente e tornò a sedere al centro della cella facendo un cenno con la mano. Tutti compresero. Un uomo, nascosto dal buio, si sollevò, lo sguardo attonito, la bocca semiaperta: «Eirene» riuscì a non urlare.

«Raphael» esclamò. Il vecchio si avvicinò e la strinse, bestemmiando contro le sbarre che gli impedivano di abbracciarla come voleva. Le baciò i capelli e sussurrò: «Non avrei mai dovuto lasciarti sola, io...». Ma Eirene fu veloce a poggiargli l'indice sulle labbra. Sorrise mentre le lacrime le rigavano il viso mostrando un rivolo più chiaro.

«Così doveva essere» sussurrò.

Ma Raphael scosse la testa con veemenza: «Dissi che sarei morto per te, invece... Oddio, invece non ho fatto altro che male... Dai, apri la cella. Non andare da lui, ma rimani con me. Baderò io a te, ti curerò. In fondo, Nikefóros mi chiese di proteggerti, di... dannato!».

Eirene gli prese il viso tra le mani e delicatamente lo baciò sulle labbra, poi passò i pollici sugli occhi azzurri bagnati di lacrime e sussurrò: «Basta con l'odio, Raphael. Dovrai esserci, quando sarà il momento. Ora dimmi dov'è». La sua voce simile a un afflato, tremava. Il vecchio annuì.

«È nell'ultima cella... Eirene, piccola mia, liberami, non fare sciocchezze...» Lei lo baciò, poi, con un gesto sicuro della testa, diede il segnale a Stéphanos.

Raphael gemette quando vide il ragazzo uscire allo scoperto e gridare come un ossesso. Il carceriere che si dondolava sulla sedia, sobbalzò. Questo gesto gli fece perdere l'equilibrio e cadde di schiena.

Immediatamente si girò per alzarsi, ma una presa al collo lo bloccò a terra. Stéphanos gli fu addosso. Sollevò il braccio e la lama scintillò. Poi, inesorabile, calò il colpo e il sangue della giugulare gli schizzò in viso. Il carceriere emise un gorgoglio strozzato, infine, spirò.

A quel punto, i prigionieri si precipitarono verso le sbarre. Uno urlò di felicità vedendo Eirene aprire la cella e consegnargli le chiavi delle altre. Una volta liberi, quelli si precipitarono fuori, tranne Raphael che arrancò verso i due giovani.

Il suono metallico di una chiave. Quattro giri. La porta si aprì.

«Stéphanos!» Il Vampiro scattò in piedi, ma si fermò quando entrò Eirene. Il fiato bloccato nel petto, vide il ragazzo consegnarle le chiavi e uscire per dare conforto a Raphael.

Eirene avanzò piano, s'inginocchiò con fatica e aprì i bracciali che gli imprigionavano le caviglie, poi fece lo stesso con quelle ai polsi. Libero, il Vampiro si piegò sulle gambe, non avendo la minima idea di cosa fare o dire. Fu lei a spezzare il silenzio: «Sono qui solo per darti questo». Sollevò il mantello e gli mostrò una sacca. L'aprì e, com'era successo tante notti prima, estrasse il Libro Oscuro. Con gli occhi sbarrati, il Vampiro esclamò: «Ma... il Pastore...».

Eirene trasse un profondo sospiro e disse: «Il Pastore non riesce a negare niente alle sue Guardiane. Mi ha restituito il Libro quando ero nelle prigioni di Adaloaldo, perché l'ho voluto io».

«E cosa gli hai dato in cambio?» chiese lui. La risposta gliela diede il grido di lei. China su se stessa, le braccia incrociate al grembo, Eirene vomitò saliva e sangue. Il Vampiro si portò le mani sulla bocca, urlando: «La tua vita, no!».

«Sì, invece. Perché era l'unico modo per porre rimedio al mio fallimento. Lo sai che ho fallito, adesso che hai *visto* e *conosci* la verità da cui noi

Guardiane ti preservammo. Lo sai.»

Il Vampiro sollevò la mano di scatto e ribatté: «Non è vero! Tu hai fatto più di quanto avresti dovuto. Eirene, di' al Pastore di non temere, io non libererò Lilith, mai».

Eirene posò la mano sulla sua facendolo sussultare: «Se credi di sapere cosa fare solo perché adesso conosci te stesso e la tua mente è stata tanto forte da accettare la verità, è un errore». Poi gli consegnò il Libro. «Sai cosa devi fare con Lilith. Che sia per l'ultima volta. La Stanza della Purificazione, il luogo destinato solo a te, il Vampiro, ti attende. Il viaggio del ritorno è cominciato. *Io lo voglio.*»

La Prima Guardiana della Porta aveva parlato. Nonostante la sofferenza, torreggiava. Un'aura ieratica l'avvolgeva. Non riuscendo più a trattenersi, il Vampiro la strinse in un abbraccio delicato, lasciando che lei gli accarezzasse le ferite sulle scapole, e gli sfiorasse il viso con le labbra. Usando l'ultimo brandello di forza, Eirene mormorò: «Non ti rimprovero per quello che hai fatto alla nostra creatura, perché il fango della colpa è già sufficiente. Ma lo farò, se non fermerai quei due pazzi».

Il Vampiro affondò il viso nei suoi capelli ed esclamò: «Lo farei, se Giselda e Aléxandros non mi avessero indebolito».

La donna scosse il capo, poi ordinò: «Prendi l'Arcana Essenza delle Custodi. Bevi il mio sangue».

«No!» gridò l'Ánghelos indietreggiando. Eirene strisciò verso di lui.

«Devi, se vuoi che il mio sacrificio non sia vano. Il tempo delle scelte è finito. Ora, bisogna affrontare le conseguenze di quelle già fatte.» Dovette interrompersi per il dolore.

Il Vampiro abbassò lo sguardo. La tenne in braccio come una bambina, le baciò teneramente le labbra e affondò i denti nella giugulare. Eirene sussultò, sollevando le braccia e stringendolo forte a sé. Poi indicò un punto qualunque, mentre il Vampiro succhiava piano, accarezzandola, piangendo.

«Thera» sussurrò appena lei, «... I fiori profumano... Il mare è calmo e i gabbiani... sono belli e liberi... *eleútheroi*... liberi... Guarda, papà... portami a casa... mamma...»

Bevendo l'Arcana Essenza, il Vampiro altro non fece che liberare la donna da un peso che le aveva gravato per un'intera vita. La sentì gemere di felicità, perdersi nella tranquillità che non aveva mai conosciuto, piangere perché finalmente era libera. Libertà. *Eleuthería.*

D'un tratto udì un fruscio. Il Vampiro sollevò lo sguardo e scorse una fi-

gura meravigliosa inginocchiata di fronte a lui.

«Adesso so perché solo io posso vederti, Angelo della Morte.» Sospirò il Vampiro. Poi guardò Eirene e implorò: «Non portarmela via, ti prego. L'amo».

L'Angelo della Morte allargò le splendide ali e scosse la testa. Allungò il braccio e posò la mano calda sul capo dell'Ánghelos, dicendo: «*Non temere per la bella Guardiana. Adesso liberala dalle catene del tuo dolore e lascia che venga con me. Onora il suo sacrificio*».

Il Vampiro abbassò lo sguardo. La donna aprì gli occhi e gli sorrise con dolcezza, proprio come aveva fatto tante notti prima nella camera spoglia della dimora di Adaloaldo. Lui la strinse ancora più forte e sussurrò: «*Agapào se.* Ti amo, Eirene».

Pianse, quando la sentì sospirare per l'ultima volta e vide il suo braccio rovesciarsi indietro.

Con lo sguardo verso la feritoia a fissare il cielo cobalto della notte, Semangelof il Vampiro cullò Eirene con tenerezza, mentre l'anima di lei s'involava verso le stelle tra le luminose braccia dell'Angelo della Morte.

XX

Lilith

Stéphanos e Raphael erano appena usciti col cadavere di Eirene, quando Aléxandros entrò nelle prigioni. Il Vampiro aveva avuto il tempo d'informarli sul da farsi, occultare il corpo del carceriere e aspettare. Ora, nascosto sotto una grossa coperta e legato fino ai denti, veniva condotto nella Cripta.

La città sonnecchiava. La scossa di terremoto aveva rubato il sonno a chiunque e la stanchezza era molta. La gente aveva passato la notte fuori, accanto ai falò, sempre vigile.

Mentre attraversavano un vicolo stretto, videro un gruppo di bambini. Stavano accucciati l'uno accanto all'altro, sperando di scaldarsi. Erano coperti di stracci. Alla vista del carro con dentro il Vampiro, una bambina sollevò l'indice roso dal freddo e indicò le fiaccole attaccate alla parte posteriore del barroccio. I piccoli compagni si sollevarono con lentezza e si diressero verso le fiamme, le braccia tese nella speranza di rubare un po' di calore.

Usciti dal vicolo, i bambini smisero di seguire il carro, attirati da un cane

che divorava un grosso tozzo di pane. Scattarono verso di lui. Pugni, calci, morsi. I guaiti del randagio che scappava echeggiarono nella piccola piazza, accompagnati dalle urla dei ragazzini che bestemmiavano nel tentativo di accaparrarsi quel pezzo di pane sporco di bava e melma.

Il Vampiro, sollevata la coperta, guardò quella scena come intontito. Ricordò (ora sapeva il perché) che i bambini di Thera gli dicevano di vedere ombre strane dietro le sue spalle. Così decise di provare. Sorridendo li chiamò. Quelli si avvicinarono, attratti dal suono profondo della sua voce. Lui indicò dietro di sé. Con gli occhi sgranati, fissarono le ombre dove un tempo c'erano ali splendenti che solo le povere, piccole anime potevano scorgere, e ammutolirono.

Il ragazzino più grosso, con la bocca senza denti e il tozzo di pane in mano, allargò le braccia e cominciò a simulare il movimento delle ali. Gli altri risero e annuirono facendo lo stesso. Il Vampiro tornò a sedersi mentre le loro grida di gioia riempivano l'aria.

Giunti nella foresta, i tamburi iniziarono a rullare. Il suono era incessante, minaccioso. Il Vampiro portò la mano sull'Occhio di Lamia nascosto nelle braghe (il Libro lo aveva consegnato a Stéphanos con la promessa che lo avrebbe dato in custodia a Raphael). Dopo aver attraversato la boscaglia, entrarono nella palude. I raggi del sole coloravano la nebbia di rosso. Sembrò di sprofondare in un oceano di sangue. Intorno alla buca c'erano i soldati bizantini.

«Hai fatto le cose in grande Aléxandros» esclamò ironico il Vampiro.

L'episcopo, però, non badò a quella provocazione. Prese una ciotola che gli consegnava una strega col viso dipinto di nero e gliela porse: «Bevi» ordinò. Il Vampiro la prese e tracannò il sangue come se fosse acqua. Agghiacciati da quella scena, i soldati misero mano alle spade. Aléxandros fece cenno di rinfoderarle, poi spinse il Vampiro verso la buca. Venne calata una scala molto lunga. «Scendi, Nikefóros.»

Una volta nell'anticamera della Cripta, una voce echeggiò stridula: «Eccoti, finalmente». Era Giselda. Immobile, vicino al masso, teneva tra le braccia il figlio dei principi. Sopra l'abito scarlatto, indossava la pelliccia di un lupo nero. I capelli erano acconciati in tante piccole trecce raggruppate in una grossa crocchia. Una benda le circondava la gola, dove lui l'aveva morsa. Il neonato poggiò la bocca sul capezzolo, ma si staccò infastidito dai ciuffi della pelliccia che gli entravano in bocca. Iniziò a strillare a squarciagola. Furiosa, Giselda lo lanciò in aria. Semangelof tremò. Fortunatamente, Aléxandros fu celere ad afferrarlo.

«SEI UNA FOLLE!» ruggì il vescovo spaventato, mentre stringeva il bambino. Lei scoppiò a ridere, sguaiata. C'era qualcosa di strano in lei, pensò il Vampiro. In superficie, le streghe urlarono parole incomprensibili, intonando canti assordanti. I soldati tremarono guardandosi intorno mentre delle pazze seminude vagolavano tra gli alberi e i rovi.

«Fa' ciò che devi, Nikeféros, oppure per il marmocchio sarà la fine» disse Giselda.

Fuori dall'anticamera si udivano i borborigmi della lava che scorreva sotto il ponte. Dalle rocce colavano gocce di umidità che si perdevano negli interstizi. Muschio e licheni ricoprivano la parte superiore delle pareti, mentre sul pavimento giacevano ossa di animali e tanti piccoli teschi.

«Farò quello che volete, ma prima dovete dirmi cosa ne avete fatto dei ragazzi rapiti.»

«Sta temporeggiando!» scattò Aléxandros. Per l'ira aprì il mantello. Indossava gli abiti sacerdotali, quelli che venivano usati a Bisanzio durante il periodo pasquale. Il Vampiro scosse la testa disgustato. All'improvviso, mentre fissava una delle tante croci decorate sulla pianeta, ebbe la sensazione che l'oro con il quale erano fatte si sciogliesse colando a terra vermiforme. Chiuse gli occhi per darsi il tempo di riprendere possesso della mente, poi ripeté la sua richiesta: «Dove sono?».

Giselda sollevò gli avambracci e puntò gli indici a terra. Rispose, con un tono di voce carico di malvagità: «Una parte si trova sotto la custodia delle streghe e dei soldati, l'altra...» si bloccò per dare tempo alla sue labbra di piegarsi in un ghigno spaventoso, «qui».

Il Vampiro abbassò lo sguardo verso i teschi. Portò le mani alla bocca, per strozzare un grido. Rabbia. Sangue. Violenza. Sentì montare tutto questo dentro di sé. L'ira raggiunse il culmine, ma qualcosa dentro di lui, qualcosa che gli aveva lasciato Eirene gli impose di calmarsi.

«Eppure sono stata giusta.» La voce di Giselda lo fece sobbalzare. «Ho ucciso i figli dei nobili, e lasciato in vita quelli della plebe. Dicono sempre che la vita privilegi i primi, ora la morte... ha fatto lo stesso, ah!» Quella donna era folle. Il Vampiro scosse il capo ed esclamò: «Rispondi a un'altra domanda».

«Parla» disse Giselda.

«Le ferite alla giugulare di Matilde. Chi gliele ha procurate?»

«Questo.» E Giselda gli mostrò il coltello con la doppia lama. Semangelof sospirò. Era vitale che lui continuasse a essere l'unico Vampiro al mondo. Poi sussurrò indicando l'Occhio di Lamia: «E sia».

Il grido di felicità della donna risuonò a lungo, insieme al sussulto di Aléxandros. Il Vampiro avanzò verso il masso piramidale e rimase a fissare l'immagine del Serpente in rilievo. Aggrottò le sopracciglia quando si accorse che lentamente la roccia si trasformava in un materiale più trasparente. L'ombra che vagava lì sotto, si fermò. Poi sollevò la testa.

Senza esitare, Semangelof strinse il Serpente. Lo fissò a lungo concentrandosi sul potere delle due teste. Chiuse gli occhi e con uno scatto violentissimo infilò il monile nel rilievo. Fece un giro completo poi lo tolse. Silenzio. Aléxandros e Giselda avevano il fiato bloccato in gola. Semangelof infilò nuovamente il monile e fece un secondo giro, poi un terzo, infine il quarto.

«Quattro, come le parti che raccontano il mio dolore!» urlò. Una lesione corse lenta sul masso da parte a parte, poi uno scricchiolio secco. La piccola piramide di roccia si spaccò. La porta della Cripta era aperta.

Giselda si portò le mani sulla bocca; Aléxandros strinse il bambino che non piangeva più. Entrambi si mossero verso il Vampiro che fu lesto a bloccarli. Ubbidirono senza emettere un fiato. Semangelof si chinò e, con una mano ben avvinghiata intorno a uno dei due spuntoni, infilò la parte superiore del busto nella voragine.

Nella Cripta dominava il buio, sebbene da alcuni punti provenissero luci porpora che illuminavano alcuni brandelli del luogo. Stalattiti e stalagmiti riempivano un ambiente dalle dimensioni ridotte. Risuonava il ticchettio continuo e sempre uguale di una goccia.

Ecco il luogo che la sua mente di angelo aveva creato mentre vi trascinava dentro Lilith. Il luogo che lei era riuscita nei millenni a spostare da un vulcano a una palude. Incredibile la forza della sua disperazione!

Tra le gigantesche stalagmiti, Semangelof si accorse che c'era un'ombra. Si mosse così celermente da apparire come fumo. Sibili continui, mugolii strozzati, urla improvvise ne accompagnarono i movimenti. Un ammorbante fetore impregnò ogni anfratto della Cripta. Nemmeno quand'era sceso nella Casa del Buio ne aveva sentito uno così. Con il braccio che pencolava nel vuoto, il Vampiro attese. Per molto tempo non accadde niente. Dietro di lui, Aléxandros e Giselda aspettavano. Stanco, Semangelof cominciò a sollevarsi.

Una stretta bollente intorno al polso.

Semangelof!...

Un viso coperto dall'oscurità lo fissava. Il Vampiro staccò l'altra mano dallo spuntone per afferrare meglio la prigioniera, poi, cercando di mante-

nersi in equilibro, la tirò a sé.

Lilith era stata liberata.

Davanti ai loro occhi c'era una donna di media statura, bella. Lunghi capelli biondi scendevano fin sotto le natiche; occhi verdi come smeraldi rilucevano di una luce arcana, ma umana. Il naso era affilato, a tratti quasi simile a quello del Vampiro, le labbra carnose e il seno abbondante a differenza dei fianchi troppo stretti. Le gambe tornite. Una melma rossastra dove campeggiavano scaglie lattescenti le ricopriva il corpo. Sembrava una creatura appena uscita dal grembo materno. Sul ventre non c'era la presenza di ombelico. Né peluria sul pube.

Lilith si mosse arrancando. Girò la testa ovunque come per cercare di capire dove si trovasse. Mosse le braccia con la rigidità di un burattino, guardandosi le mani e i piedi. Il suo corpo mandava un odore strano, fruttato. Era un odore che all'improvviso riportò Semangelof il Vampiro in un passato dimenticato da troppo tempo.

In nome del Cielo!, pensò, *Lilith porta con sé ancora un po' dell'odore del Paradiso.*

Lilith strabuzzò gli occhi quando Giselda le si gettò ai piedi. Il raccapricciante verso di centinaia di civette riempì l'aria. L'antica donna si portò le mani alle orecchie e urlò: «Falle tacere. Non le sopporto più, dannata! Chi ti ha detto che amo le civette? Io le odio!». Anche la sua voce era diversa. Non più garrula, ma naturale, le vibrazioni normali. Fu Semangelof a schioccare i pollici contro i medi. Le civette tacquero come per incanto.

«Mia dea, guarda. Sono riuscita a portarti il Conte. E questo è per te» esclamò Giselda senza alzare la testa. Poi emise un verso che sembrò una sorta di muggito e dall'entrata dell'anticamera fecero il loro ingresso una decina di streghe. Orride, imbrattate di sangue e terra trascinavano ragazzini che piangevano terrorizzati.

«È Lilith» esclamò Aléxandros alle donne. Quelle spalancarono le bocche mostrando ognuna denti appuntiti e neri. Semangelof rimase senza fiato. Chiome luride, o teste prive di capelli si chinarono dinanzi a quella dea tanto decantata, non senza guardarsi stupite.

Finora s'erano aspettate di vedere una sorta di angelo, un gigante, una... Dominatrice. Invece davanti ai loro occhi c'era una donna piccola e molto meno bella della Sacerdotessa. Anche Semangelof venne colto dallo stesso pensiero. Perché gli era sempre parso che le due si somigliassero? Forse era il colore degli occhi e dei capelli che lo aveva tratto in inganno. Sorrise

per l'amarezza nel pensare quanto fossero ingannevoli i ricordi dopo tanto tempo.

«Sì, dea» riprese Giselda, «questo è il nostro benvenuto.» E fece un cenno alle streghe. Quelle estrassero da sotto le pellicce coltelli di selce, tagliati in modo primitivo. Semangelof affondò i denti nel labbro inferiore. Sapeva come la pensava Lilith sull'argomento, per questo decise di non intervenire.

Che gli effetti di quest'ennesima scelta ricadano sulle mie spalle, dove un tempo splendevano ali. Mi porterò dietro anche il vostro dolore, anime mie.

«Così sia!» esclamò Aléxandros. E fece quel cenno.

Il grido delle streghe echeggiò funereo, insieme a quello terrorizzato dei ragazzini. Il sangue imbrattò i visi delle megere che, a denti stretti, li sgozzarono. Rivoli scarlatti scorsero fino ai piedi del Vampiro e di Lilith che si chinò per toccarlo. Semangelof chiuse gli occhi quando sentì il tonfo dei corpicini che cadevano a terra.

Lilith guardò tutto e tutti sgomenta, poi si mosse verso il sacrificio. Camminava rigida, mentre ripeteva un nome: Abigail. Ma solo il Vampiro comprese cosa intendesse.

Intanto, Aléxandros le si era avvicinato, in atteggiamento della *proskynesis.* Senza rendersene conto, all'improvviso, il prete si ritrovò con la schiena contro la roccia umida. Gli sanguinava la bocca. Lilith lo aveva colpito con un calcio e lo avrebbe fatto di nuovo se non si fosse tolto dalla sua traiettoria. Il figlio dei principi che, nel frattempo, Aléxandros aveva adagiato a terra, ricominciò a frignare.

Il Vampiro digrignò i denti, alla vista di Lilith china sui cadaveri. Ne prese uno in braccio e cominciò a cullarlo.

«Povero piccolo mio» pianse. «Mio piccolo *Lilim*, mio figlioletto! Perché continuano a uccidervi? A fare il mio nome? A dire di me calunnie d'ogni genere? Dove sei Abigail? Tu sì che sapevi ascoltare le mie preghiere! Oh, figli miei, uccisi da costoro...» e fissò le streghe. Quelle arretrarono. Semangelof chiuse gli occhi e girò il viso dall'altra parte, «... a cui non ho mai chiesto niente!»

E Lilith scattò verso di loro. Staccò le teste con un pugno, le trascinò al ponte e gettò i corpi nella lava. Poi avanzò verso Giselda. Fermatasi a una certa distanza, la guardò. Calò il silenzio.

Con uno scatto simile a un lampo, Lilith l'afferrò per i capelli e la costrinse a inginocchiarsi. Poi le sollevò il labbro inferiore mostrando al

Vampiro i canini appuntiti. Semangelof arretrò, gli occhi sgranati.

«Solo per aver fermato in tempo questa mezza succhiasangue, mi dovrai ringraziare per sempre, Semangelof lo sciocco. Anche se non le hai rivelato il *verbo* che crea il Vampiro, lei è ibrida perché ha bevuto una parte del tuo sangue.»

La donna si dibatté mulinando freneticamente le braccia, cercando di trovare un appiglio mentre l'altra avanzava verso la bocca della Cripta. La schiena ferita dalla pietra, le unghie staccate, Giselda riuscì a liberarsi e correre verso l'uscita, ma Lilith fu lesta a balzarle addosso e a riprenderla. Nel tirarla, alcune ciocche le rimasero in mano.

Furiosa, Lilith sollevò Giselda e la scaraventò nella Cripta. Ma la donna riuscì ad afferrare il bordo della roccia e a mantenersi in bilico. Con lo sguardo fisso su di lei, Lilith sibilò disgustata: «Hai sempre voluto fare di testa tua, vero? Hai osato imbrattarti le mani di sangue usando il mio nome, desiderando di essere come lui, vampira. Non te lo perdono, maledetta! Tu non sei Abigail, il cui dolore era puro, ma solo una lurida infanticida e a me gli infanticidi non sono mai piaciuti, vero Semangelof?». Il Vampiro non rispose. «Ora muori, lì sotto, dove il tempo non esiste e lo spazio cambia momento dopo momento. Va', dannata, e portati dietro le tue follie e il peso del fallimento come mia seguace!»

Poi Lilith agguantò il coltello che una strega aveva lasciato nella gola di un bambino e cominciò a tagliarle il polso. Le urla di Giselda risuonarono agghiaccianti, paragonabili a nulla. Un'agonia profonda riempì l'aria. Lentamente Lilith segava e rideva per l'agonia di colei che Eirene la Prima Guardiana tante volte aveva tentato di fermare.

«Nikeféros, aiutami!» gemette Giselda con un filo di voce. Ma Nikeféros non si mosse perché, adesso che sapeva di essere Semangelof, in lui si era risvegliata una sorta d'intransigenza che aveva dimenticato di possedere.

Il coltello in selce le tagliò l'osso, poi il resto dei tendini e le vene. Quando l'ultimo brandello di pelle venne reciso, Giselda precipitò nella Cripta. L'urlo echeggiò finché non si udì il tonfo del corpo. Lilith si affacciò e annuì soddisfatta, poi lanciò il pugnale da una parte e si voltò verso il Vampiro. Tendendo le mani, disse: «Adesso che mi hai liberata, devi lasciarmi andare».

«E dove vorresti andare?» le chiese, mentre si avvicinava.

«Nel mondo.»

Gli occhi stretti, più agghiaccianti che mai, il Vampiro le posò una mano

sulla spalla, chiedendosi come avesse fatto a perdere le ali per lei. Ora che la guardava dopo un numero di millenni non quantificabile, scopriva che Lilith era meno di niente.

«Tu mi volevi Semangelof, e non avresti trovato pace finché non avessi conosciuto quelle parti di donna che ti mostrai. Perciò violentasti quella povera fanciulla, non avendo me da possedere» disse Lilith che, come lui, sapeva leggere il pensiero. «Fosti peggiore di ogni demone, stupratore spiumato! Sei stato tu a portare nel mondo questo delitto. Senza di te non sarebbe mai esistito. Tutte le donne dovranno ringraziarti! Ecco perché, a parte le Guardiane, non potrai mai possederle.»

Poi Lilith rise, proprio come un tempo sorrideva ad Adamo. E dolorosi tornarono i ricordi del Cielo. *Perché sento Dio, Raphael?*, aveva chiesto spesso al suo servitore. Eccolo spiegato il perché. Ecco la verità.

L'angoscia che sopraffece il Vampiro fu come un vortice, poi stringendole sempre di più la spalla, disse: «Cosa vuoi fare nel mondo?».

«Figli. Tanti, tantissimi figli. Creature da amare.» Lui ingollò orrore. Le si avvicinò, il naso a un palmo dal suo. Lilith spalancò la bocca e berciò: «Cosa vuoi, occhi di ghiaccio?».

Semangelof li chiuse e li riaprì con uno scatto. Adesso, erano rossi. I canini divennero zanne, il ghigno demoniaco. Piegò la bocca e con un tono da bestia sibilò: «Te li faccio fare io i figli. Posso, lo sai?».

Lilith arretrò spaventata. «No, non ti darò il mio corpo! Io non sono una Guardiana, né una vampira, ma una donna. Mi uccideresti!» strillò.

«Bene» stridette lui, cattivo, «allora, se non vuoi darti a me, tornerai nella Cripta. Questa volta, come cadavere.»

Lilith indietreggiò, strillando: «Mi hai liberata solo perché volevi possedermi? Uccidermi, mentre ti toglievi finalmente la soddisfazione?».

Lui scosse la testa e rispose, stanco: «Non solo. Tu sei il mio demone, Lilith, lo sei sempre stata. E, per distruggerti, dovevo prima liberarti e capire perché mi sono dannato per te. Ora che ho la consapevolezza di quello che sei, io ti annienterò». Quindi, inesorabile come lo fu un tempo, Semangelof le diede una spinta mandandola a sbattere contro la parete.

Lilith riuscì a fuggire verso l'uscita. Semangelof afferrò l'Occhio di Lamia. Sollevò il braccio e il Serpente scintillò nella penombra scarlatta delle catacombe. Poi si lanciò all'inseguimento. Non gli fu difficile raggiungerla. Si fissarono. Un attimo. Gli occhi smeraldo di lei si spalancarono in un'espressione di paura mista a sgomento. E, improvvisi, giunsero la lacerazione e il dolore.

Lilith guardò in basso. Una delle due teste del Serpente le era nello stomaco. Sentì il metallo freddo prima vagarle spietato nelle viscere, poi uscire repentino. Vide gli occhi del Vampiro riempirsi di ghiaccio e una nebbia porpora oscurare ogni cosa. Sentì il pianto del neonato farsi sempre più lontano, così come le parole confuse di Semangelof mentre si gettava con lei nella Cripta.

Volteggiarono a lungo nell'orrido, cadendo su un letto di scheletri che crocchiarono al loro tonfo. Sulle pareti danzavano ombre scarlatte. Di colpo, nella Cripta si accesero centinaia di fiammelle, illuminando scheletri appesi alle pareti.

Semangelof gemette: erano i corpi dei *Lilim* che proprio lui aveva ucciso e che adesso erano lì a fissarlo, il loro assassino e quello della madre. Il Vampiro vide le stalattiti e le stalagmiti completamente ricoperte di disegni. Ognuna rappresentava un'epoca umana: piramidi, steli, dolmen, templi, chiese. Ecco cos'aveva fatto Lilith nella millenaria prigione: vivere con la sua arte rudimentale tutto quello che c'era nel mondo e che vedeva attraverso la trasparenza della roccia. Scorse il tavolo, le sedie ricavate dalla pietra, una ciotola piena di un cibo sconosciuto, una coperta e le candele per scaldarsi. Provò una sincera pietà per lei. Stavolta, però, non cedette. E sollevò l'Occhio.

Con il Dominio Scarlatto e l'Arcana Essenza delle Custodi al culmine, Semangelof calò il colpo decisivo, squarciando il petto di Lilith. Poi, non soddisfatto, un altro ancora, sul collo. La testa rotolò accanto al cadavere di Giselda, imbrattato di sangue e sedimenti. Semangelof diede un calcio al corpo della Sacerdotessa, mandandola riversa su quello di Lilith la cui testa guardava verso l'alto. C'era ancora un brandello di vita in lei.

Poi il Vampiro avvicinò il Serpente a una candela. Questo prese subito fuoco. Lo posò sugli scheletri dei *Lilim*. Una lacrima bagnò il volto di Lilith, prima di emettere l'ultimo respiro. Le fiamme divoravano gli scheletri e ora cominciavano a consumare quello delle due donne. Semangelof spiccò un salto e atterrò fuori dalla Cripta.

Senza esitare, infilò di nuovo l'Occhio di Lamia in uno dei lembi del masso e lo girò per quattro volte. Un tremore colse la terra. Lui barcollò, ma non tolse la mano dal Serpente. Il masso stava richiudendosi. Una volta sigillato, il Vampiro lo girò per altre quattro volte, gridando: «*Né Inferno, né Paradiso per te, Lilith! Né Inferno, né Paradiso per te, Giselda!*».

A quel punto, la piccola piramide rocciosa si dissolse, lasciando sotto di sé un grumo di polvere.

La Cripta, Lilith, Giselda: tutto sparito.

Stanco, Semangelof prese in braccio il neonato e lo strinse al petto, precipitandosi verso il ponte, mentre la testa di una strega precipitava nella buca. Ne caddero altre. Stéphanos aveva eseguito alla perfezione i suoi ordini. Lui era lì, con Clefi e un esercito.

Uscito dall'anticamera, il Vampiro si accorse che i Longobardi e i Bizantini si davano battaglia. Il clangore delle spade era feroce così come le urla delle streghe che venivano sgozzate una per una e il pianto dei bambini superstiti. Posò di nuovo il neonato a terra, quando due soldati bizantini corsero verso di lui con le spade sguainate. Attese che gli fossero più vicino, poi afferrò la punta delle lame e, facendo leva, sollevò i suoi aggressori, gettandoli dal ponte. L'eco delle loro grida echeggiò più forte nel momento in cui toccarono la lava. Ne uccise altri tre, staccando loro le braccia e trafiggendoli con l'Occhio di Lamia. Il Serpente gli cadde di mano, tintinnando sul ponte dopo che un pugno sul viso lo ebbe lasciato senza fiato.

No, non era ancora finita.

«Aléxandros! Che tu sia dannato!» stridette il Vampiro, precipitandosi verso l'episcopo. Gli rifilò un manrovescio fortissimo, mandandolo a sbattere contro il parapetto del ponte. L'uomo urlò per il dolore alla testa. Senza esitare, Semangelof lo afferrò per un braccio, lo mise seduto sul bordo e gli diede una spinta. Bestemmiò, quando si accorse che stava precipitando anche lui.

«Tu verrai con me, maledetto diavolo!» urlò Aléxandros, aggrappato alla sua maglia.

Con mezzo busto che pendeva dal parapetto, il Vampiro si guardò intorno. Vide una spada. Si protese verso di essa. L'afferrò e la sollevò per recidere il polso di Aléxandros. Ma l'uomo sollevò l'altro braccio e il Vampiro lasciò cadere l'arma: il vescovo stringeva il Libro Oscuro. Come aveva fatto a venirne in possesso?

«Conte, aggrappati a me!» Semangelof si voltò. Dietro di lui c'era Stéphanos che lo guardava terrorizzato, mentre gli riconsegnava l'Occhio di Lamia. «È colpa mia, me lo ha sottratto mentre combattevamo!» pianse Stéphanos. «Ho fatto quello che mi hai detto, ma non sono riuscito a consegnare a Raphael il Libro!»

«Dannazione, Stéphanos!» Ma non c'era tempo per infuriarsi. Il Vampiro non prese il Serpente, ma tirò su il vescovo. Aléxandros guardò il Conte e disse: «È giusto che il Libro sia mio. Mio. È mio!». E fuggì. Il Vampiro strinse i denti, poi, usando un tono di voce ben noto ad Aléxandros, disse:

«Ti farò mangiare dagli Ánghelos. Gli Ánghelos amano la carne dei ragazzini fastidiosi e inutili come te. Vieni Aléxandros, vieni da me, da *Médeia, tua madre*».

Aléxandros si bloccò come fulminato. Strillò alla vista del Vampiro che avanzava verso di lui, con le dita piegate come artigli, gli occhi stretti, il viso minaccioso.

Poi il Conte indicò a Stéphanos il Serpente. Il ragazzo lo prese e si scagliò contro l'episcopo. L'arma gli entrò in gola. Ma lo scatto che fece Aléxandros fu così improvviso, che né il ragazzo né il Vampiro avrebbero mai potuto prevederlo. Il vescovo mandò indietro le braccia lasciando andare il Libro Oscuro che volteggiò su se stesso nel vuoto prima di finire nella lava. Semangelof provò ad afferrarlo, ma riuscì ad accarezzare solo un angolo con la punta del medio. E urlò, mentre Stéphanos buttava di sotto Aléxandros che precipitò senza mai staccare gli occhi dal Vampiro.

«*Nikefóros Ánghelos, che Dio ti maledica!*» furono le sue ultime parole.

Poi, Stéphanos riconsegnò l'Occhio al Conte. A un tratto, il Serpente cominciò a vibrare. Il Vampiro fu costretto ad aprire la mano. Lo vide sollevarsi lentamente e aleggiare volteggiando su se stesso. L'arma saettò verso il precipizio e si riunì al Libro Oscuro. Entrambi vennero fagocitati dalla lava.

Infine, prigioniero di quella stessa, devastante stanchezza che aveva provato tanto tempo prima, dopo aver rinchiuso Lilith nella Cripta, Semangelof si sedette a terra.

«Signore, Conte Ánghelos.» La voce di Stéphanos, strozzata dalle lacrime, lo fece sobbalzare. «Perdonami!» Il Vampiro lo guardò con dolcezza poi disse: «Non fa nulla, Stéphanos. Ora, andiamocene da qui. Abbiamo ancora una guerra da combattere».

Raphael aspettava seduto su un tronco bruciato: tutto quello che rimaneva di un vecchio albero di noce. La luna splendeva in mezzo alla miriade di costellazioni.

Le violentissime raffiche di vento, che per giorni avevano martoriato la città, erano finalmente cessate e tutti i fanciulli rapiti dalle streghe di Giselda, ora, dormivano nei loro letti. Anche il neonato di Pandolfo era tornato a casa e Teoderada aveva riacquistato la salute mentale. Che il corpo di Giselda non si fosse più trovato era importato molto poco a chiunque; mentre Adaloaldo, ristabilitosi, aveva rivelato i nomi di tutti quelli invischiati nella follia del Rito. A quanto pareva, ne faceva parte anche un

gruppo di nobili avversi a Pandolfo. Politica e magia mischiate come due amanti focose. Che scemenza! Le diatribe con l'imperatore Ottone III parevano essersi appianate, ma nessuno, Raphael per primo, avrebbe giurato che gli ambasciatori, dopo tutto quello che avevano visto e sentito, si sarebbero più fatti rivedere nel Principato. Abraham era morto la stessa notte che era morta Lilith, in pace e facendo il nome di Abigail e dell'angelo Semangelof.

Il rumore ovattato degli zoccoli di un cavallo. Dall'oscurità emerse la gigantesca sagoma di Lampómenos. Camminava con andatura regale. Il cavaliere tirò le redini e Splendente si fermò. Raphael vide il corpo di Eirene che giaceva tra le sue braccia e rabbrividì. Stéphanos gli aveva detto che lei era incinta della figlia del Conte.

Raphael accarezzò il collo gelido di Lampómenos e rimase a fissare le zampe che si perdevano nella bruma, poi sollevò lentamente la testa e mormorò: «Se non fosse stato per quel piagnucolone di Stéphanos che mi ha detto che stavi per partire, io non...». Si bloccò: la questione era un'altra. «Non mi hai detto niente, perché sei ancora furioso per ciò che è successo a Roma, vero?»

«Raphael» esordì Semangelof con un tono di voce triste. Ma l'uomo scosse la testa e, spostato lo sguardo su Eirene, disse con rabbia: «Quando hai scoperto che ti avevo denunciato ad Aléxandros, perché mi hai risparmiato la tua vendetta?». Semangelof gettò un'occhiata oltre Raphael, dove le cime degli alberi ondeggiavano mosse dalla brezza. Rispose stanco: «Perché parlavo seriamente quando ti dissi che non volevo rimanere solo».

«Ma se hai sempre sostenuto il contrario. Che ero un peso» puntualizzò dubbioso Raphael.

«Mentivo. Ma questo conta poco, ormai» mormorò Semangelof accarezzando la gota di Eirene, bellissima nell'abito avorio. Raphael si massaggiò la bocca.

«E per il prete romano...» Gli mancò improvvisamente la voce.

«Tu non hai colpa di niente.»

«Invece sì! Se non gli avessi parlato di te, adesso sarebbe ancora vivo. Dio mio, perché lo hai ucciso?»

«Mi crederesti, se ti dicessi che non l'ho fatto?» Raphael sollevò il braccio e lo fece ricadere violentemente sul fianco. Quella fu la sua risposta.

«Mi stai giudicando senza sapere, e questo mi fa male.» Il tono di voce del Vampiro era malinconico.

«E quei fori sparsi su tutto il corpo? Solo i tuoi canini possono compiere

un abominio come quello!» sbottò Raphael.

Il Vampiro sospirò: «Non so come s'è procurato quelle ferite. Ma ti supplico, credimi quando ti dico che non sono stato io».

«Mi sembra... ah, non lo so come mi sembra» obiettò l'uomo mordendosi il labbro inferiore. Allora, il Vampiro alzò la mano e disse: «Parlai con lui, è vero, e gli chiesi tante cose, ma era dubbioso, impaurito dai miei occhi, dal mio aspetto, dal cibo che ingerisco».

«Non mi sento di dargli torto» disse Raphael con un sorrisetto. Anche il Vampiro piegò le labbra.

«Si rifiutò di rispondere a una domanda che gli feci tante volte.»

«Quale?» domandò Raphael con un sussurro.

«Per quale motivo... riesco a *sentire* Dio.»

Raphael si grattò la testa: «Sempre la stessa solfa, eh! E di' un po': adesso lo sai?».

«Sì, lo so» rispose semplicemente il Conte. Sul suo volto c'era impressa una dolcezza unica. L'uomo trasalì. Infine, azzardò: «Prima di morire, Abraham disse che tu eri l'an...». Ma non riuscì a proseguire.

«Non ti nasconderò niente, amico mio» lo esortò calmo Semangelof.

Raphael aprì la bocca, ma la richiuse subito. No, quella domanda non gliela avrebbe mai fatta. Allora esclamò: «Senti, Nikeféros, per me Abraham era matto. Poi, anche se pensi che sia giunto il momento di rivelarmi qualche cosa, io non voglio sapere nulla».

«Come desideri.»

Raphael mosse un piede avanti e indietro e disse: «Hai lottato duramente per annientare quella voce che ti perseguitava e molti sono morti per questo» indicò Eirene. «Almeno ne è valsa la pena?» Era la stessa domanda che il Vampiro gli aveva fatto anni prima quando ad Atene lo aveva salvato dal marito becco della bella dama bizantina. Semangelof sorrise dolcemente: «Sì».

«Ho anche saputo da Stéphanos che il tuo Libro è andato perduto. Cosa accadrà adesso?»

Il Conte alzò le spalle e rispose: «Non lo so. Forse, è meglio così».

«Era davvero tanto terribile quello che c'era scritto?» Semangelof si limitò ad annuire.

A un certo punto, Raphael cominciò a ridere. Sembrava non arrestarsi più. Era diventato rubizzo, i lividi sul viso più evidenti. Incuriosito e divertito allo stesso tempo, il Vampiro gli chiese: «Che ti prende?».

Il vecchio sorrise: «Gli ho lasciato proprio un bel ricordo».

«Di cosa parli?»

«Eh, quando Aléxandros mi ha fatto prigioniero, m'ha costretto a stare nel carro per tutto il giorno. Tu sei Succhiasangue e certe cose non le sai, ma le purghe di Joachim... sono miracolose.»

«È da non crederci!» esclamò il Vampiro.

«Credici, invece» disse Raphael, ridendo. Le lacrime agli occhi. «Nel momento in cui l'episcopo è entrato nel carro... Eh, eh! S'è fatto più brutto di quanto non fosse già. Ha cominciato a inveire come un satanasso. "Giudeo di qua, giudeo di là" diceva. "Ti manderò all'Inferno a purificare la tua anima! " strillava. Io l'anima non lo so se riuscirò a purificarmela, ma gli intestini, in quel momento erano *puri*, anzi, purissimi.» E continuò a ridere colpendosi le ginocchia e tenendosi le mani sulla pancia.

Il Vampiro scosse la testa ed esclamò: «Non c'è dubbio, amico mio, gli hai lasciato proprio un bel ricordo». Poi smontò da Lampómenos e adagiò delicatamente Eirene a terra. Si diresse verso Raphael e s'inginocchiò. Il vecchio lo guardò torvo, tirando il busto indietro. Il Conte poggiò la testa sulle sue gambe e sussurrò: «Raphael, non lasciarmi andare sapendo che hai rancore verso di me. Ti voglio bene. Tu sei il mio valido consigliere, il buonsenso che non ho *mai* avuto. Il mio più grande amico. Dammi la tua benedizione, come un padre farebbe col figlio. Non odiarmi, ti prego».

Raphael rimase a bocca aperta quando sentì le sue braccia stringergli forte i fianchi. Un bambino stanco, perduto: ecco quello che sembrava il Vampiro in quel momento. Gli occhi lucidi, lo accarezzò sulla tempia stupendosi di quanto fossero morbidi i suoi capelli e liscia la pelle.

«Ti benedico, Nikefóros. E sempre avrai il mio affetto.» Poi tirò su col naso e bofonchiò: «Ma non lo farò se non manterrai la promessa che mi facesti un po' di tempo fa».

«Ossia?»

«Trovami una bella tomba al sole. Per il fuoco della Geenna, Conte, non te li ricordi più i miei dolori di ossa?»

«Così sia, amico mio» fece il Vampiro, sorridendo.

«Amen» ci tenne a ribadire Raphael, mentre Semangelof lo aiutava a sollevarsi. Poi il Conte rimontò in sella e prese in braccio Eirene. Il vecchio rovistò in una sacca da cui estrasse un mantello rosso e disse: «Lo comprai tanti anni fa per mia madre insieme a un bell'abito che mi venne rubato a Spalatum da una prostituta. Con questo copri il capo della mia bellissima Eirene quando la seppellirai. Il rosso le dona tanto». Semangelof annuì ricacciando indietro un singulto. Fu quella la prima volta che

benedisse il fatto di non poter piangere. *Grazie Raphael.*

«Addio, Raphael.»

«Addio, Nikeféros Ánghelos, Conte di Thera. Mi raccomando, quando ci sarà l'ultima battaglia, voglio ricevere ottime notizie.» L'uomo sollevò lo sguardo e incontrò quegli occhi grigio celesti che gli avevano tolto tante ore di sonno. Erano la prima cosa che aveva visto di *lui* ed era l'ultima che voleva vedere.

Il Vampiro assentì e disse qualcosa a Splendente che si girò lentamente per incamminarsi verso un punto preciso della palude. Raphael rimase a fissarli, finché sparirono nell'oscurità.

XXI

Il Pastore

Seduto nello stesso punto dov'ero la notte che il Vampiro giunse in questa antichissima terra con il suo grande amico Raphael, osservo Semangelof dare la caccia a una lepre. Per uno che ha rinchiuso Lilith nel luogo più oscuro che esista è svilente faticare così tanto per afferrare un animaletto spaventato. Ma Semangelof deve riabituarsi a vivere da solo, senza aiuti umani.

Mentre il Vampiro tenta questa nuova impresa, la mia bellissima Guardiana giace cadavere su una lettiga. Lampómenos e Leuce le sono accanto, come vigili custodi.

Eirene non ha fallito, nonostante sia morta con questo pensiero. Suo compito era svelare a Semangelof chi fosse e il perché del suo stato di Vampiro.

Vampiro è la condanna perfetta per uno come Semangelof, l'intransigente, lo spietato. Ma mentre era presso la Porta, qualcuno scommise su di lui.

Su questo, però, c'è l'assoluto riservo.

Poi Lilith iniziò a spargere il suo dolore nel mondo. E fui costretto a scrivere il Libro Oscuro, inserirvi il Serpente Occhio di Lamia che ho sempre tenuto con me e consegnarli, senza farmi scoprire, a Semangelof Ánghelos. Lui doveva farla tacere per sempre, perché Lilith sapeva della scommessa.

Per fortuna che Eirene ha fatto bere a Semangelof l'Arcana Essenza delle Custodi, che ha orientato la sua mente verso l'omicidio di Lilith. Che tu sia benedetta, Eirene! E che lo sia anch'io per averti scelta come Prima Guar-

diana della Porta.

L'Arcana Essenza deve essere donata a bambine molto speciali. Sono coloro che portano dentro di sé una parte della pietosa anima della fanciulla che, violata da Semangelof, riuscì a perdonarlo. L'amore che ha distratto Eirene dal suo compito è stato un bene, perché ha svelato una cosa molto importante: Semangelof può generare. Un ottimo regalo da parte del Cielo.

Molte cose sono state fatte, altre bisogna ancora compierle. Sulla dolorosa via del ritorno, Semangelof il Vampiro dovrà ricostruire la sua esistenza, lottando per mantenere in equilibrio la sua antica natura e quella più terribile del Dominio Scarlatto (bella espressione che ha inventato il signor Conte!). È una fatica titanica. Ma confido in lui.

Voglio spendere un'ultima parola su di me. Mi chiamo Pastore. Qualunque cosa si pensi, è inesatta. Non sono il Bene, né il Male, non sono un angelo, né un demone, o un uomo e tanto meno un vampiro. Sono il Guardiano delle Guardiane, l'Autore del Libro Oscuro, un ramingo che vaga per il mondo insieme al suo bellissimo Semangelof per cercare di rendergli il viaggio meno *noioso.* Anch'io faccio parte della scommessa. Chissà cosa farò quando il Vampiro entrerà nella Stanza della Purificazione? È un posto terribile quello. Nessuno sa cosa si celi al di là della Porta. Ma ci sono le Guardiane, loro sanno cosa dire a Semangelof nel momento in cui sarà al loro cospetto.

Oh, finalmente è riuscito a catturare la lepre. La guarda. Lo sapevo che l'avrebbe lasciata andare. Il Vampiro non è poi così terribile. Com'è strano Semangelof!

Coraggio Semangelof Ánghelos, Conte di Thera, dall'altra parte della collina ti aspetta il giovane Stéphanos. Hai ancora una battaglia da combattere. Ricordati che nessuna parola pronunciata finora è un caso. *Eleuthería* ne è l'esempio.

Mi dispiace che il Libro sia andato perduto e con esso il Serpente. Mi dispiace anche che tu mi abbia costretto a impedirti di leggere l'ultima parte.

Ma il mosaico, tutto sommato, ti ha rivelato lo stesso ciò che ti fecero le Guardiane...

La fine

La Porta della Casa del Buio si apre. Semangelof ha perduto le ali.
L'angelo sente che non rivedrà più l'aurora.
Morte. Freddo. Notte: è la strada che porta alle Guardiane.

Nessuno vuole incontrarle. Seguirono Satana il ribelle. Il loro giudizio è spietato.

Semangelof si trova dinanzi alla Prima Guardiana: Inesorabilità.

Prima Guardiana per chi entra. Ultima per chi è stato graziato.

Pietà!: geme Semangelof.

Tu non fosti pietoso con la fanciulla: Passa. Semangelof continua la discesa nella tenebra.

Ecco la Seconda Guardiana: Schiavitù. Guardiana di mezzo sia per chi entra, sia per chi è stato graziato.

Dice: Schiava rendesti la fanciulla sotto di te: Passa.

Ora c'è Guerra, la Terza Guardiana per chi entra, la Prima per chi è tornato a sperare. Siede accanto allo stipite della Porta.

Alla lotta costringesti la fanciulla prima di violarla: dice Guerra. Poi bussa per tre volte.

Guardano la ferita sul fianco dell'angelo e tutte e tre dicono: Fu Michele a ferirti, nel tempo in cui ti ribellasti a Dio. Alla fine tradisti anche lui e ti aggrappasti alla gamba dell'Arcangelo per non cadere nell'Abisso. Che la tua ferita al fianco e quelle alle scapole sanguinino per l'eternità.

Oh, ma quale reato hai commesso alla fanciulla!

Visto che ti sei crogiolato nel sangue di una vergine, ti ciberai solo di sangue.

Visto che la fanciulla sotto di te non poteva vedere il sole, non vedrai più luce.

Visto che le hai tolto il calore della vita, non sentirai più calore. Sarai ghiaccio!

Semangelof è disperato e cerca di uccidersi, ma le tre ridono: Non sperare di morire, perché la morte mai ti coglierà. Adesso vattene.

Ma non passerai per la via dove riposiamo, perché essa è per coloro a cui abbiamo concesso grazia.

E indicano una scala che porta verso l'alto. È tenebra.

Le sue lacrime di ghiaccio gli feriscono gli occhi.

All'improvviso grida: Sangue! Sete! Vita!

Massacra gli uomini e lacera le donne costringendole a unirsi a lui.

Un giorno, per Semangelof le cose cambiano.

Nessuno può ucciderlo, perché le Guardiane lo hanno privato della morte.

L'Onnipotente è preoccupato: dice Michele Arcangelo a Lucifero.

La fanciulla violata dice: Io l'ho perdonato. Le tre devono cambiare la

condanna. Parlano con il Pastore. È fatta, accettano.

Poi colpiscono la terra e afferrano Semangelof.

Chi siete?: domanda il Vampiro.

Michele e Lucifero lo guardano severi. Il Pastore scuote la testa.

Le Guardiane dicono: Ti sarà concessa pietà. Ripercorrerai dentro di te il viaggio di ritorno che ti porterà alla Stanza della Purificazione dove starai finché Dio vorrà. Per aprire la Porta avrai l'aiuto delle Guardiane la cui natura è cambiata. Saranno: Eirene Pace, Eleuthería Libertà, Misericordia, il cui nome è meglio non pronunciare.

Verremo quando il Pastore riterrà opportuno.

Sarà una di noi a rammentarti tutto questo, un giorno. Torna sulla terra!

Michele e Satana scommettono. Anche il Pastore è costretto a farlo.

Una notte uno spirito gli si avvicina: è la fanciulla violata.

Io ti perdono Semangelof e prego che anche tu possa vedere un po' di luce e mangiare un po' di cibo che non sia sangue.

Ti restituisco le ali. Lo bacia e se ne va.

Semangelof le guarda e si stupisce che cambino forma. Da allora,. una lupa candida e un cavallo splendente sono i suoi fedeli compagni.

XXII

Eleuthería

Circondata dalle costellazioni, splendeva la luna. Una leggera brezza gonfiava le vele della nave imperiale che avanzava veloce. Il silenzio era infranto dal vogare dei remi. Il comandante si voltò in direzione del Conte.

Dal momento in cui erano partiti da Bisanzio, Semangelof non aveva mai lasciato il catafalco dove giaceva il cadavere di Eirene. Di tanto in tanto, l'accarezzava. Le sistemava l'abito bianco e il mantello rosso, spostandole i capelli dalla fronte quando s'alzava il vento.

Il Vampiro si diresse verso il comandante. Era un uomo segaligno e possedeva mani forti che aveva coperto con guanti di ferro. I capelli lasciati lunghi sul davanti ondeggiavano sugli occhi neri. La faccia era butterata e due cicatrici deturpavano il naso schiacciato. Il Vampiro chinò il busto e, poggiati i gomiti sul parapetto, seguì l'indice del comandante che si sollevava lentamente a indicare un punto ben preciso, poi esclamò: «Spero che riusciremo ad attraccare».

«Assolutamente sì, Conte Nikefóros Ánghelos. Importante è arrivare alle grotte senza farci vedere.» Ed estrasse la spada puntandola contro le navi di Aléxandros che da anni sorvegliavano le coste di Thera. Durante la circumnavigazione dell'isola ne aveva contate una trentina.

Il Vampiro strinse le labbra e diede una pacca sulla spalla del comandante, poi tornò da Eirene.

Il cielo venne attraversato dalla scia di una stella cadente. Semangelof sollevò la mano come per prenderla, poi la riabbassò quando si accorse che i rematori e i soldati lo fissavano incuriositi.

I Conti erano tornati. Uno dei componenti della famigerata Stirpe degli Ánghelos che per quindici anni era stata ingiustamente invisa dai nobili, dalla Chiesa e dall'imperatore, si trovava lì a pochi passi da loro. Da non crederci! Era bellissimo nel mantello viola su cui indossava la pelliccia di Leuce. Gli uomini lo guardavano come uno stratega eccezionale.

Durante il viaggio, era riuscito a evitare un attacco dei pirati, li aveva aiutati a salvarsi da una tempesta e, ora, era pronto a far fronte alle difese del temibile Asterghés.

Il comandante fece un cenno col braccio. Il Vampiro corse da lui, mentre un marinaio saliva sull'albero e ammainava le vele.

«Ci siamo, Conte.» Facendo meno rumore possibile, la nave passò in mezzo a un ammasso di scogli. Una volta superati, navigarono sotto la parete rocciosa che di giorno assumeva una colorazione prugna. Ora, colpita dai raggi lunari, sembrava una lastra d'argento. Non molto distanti, splendevano le fiaccole delle navi nemiche. Il Vampiro indicò al nocchiero un anfratto nascosto nelle rocce. Quello, un ometto forzuto, virò verso un pertugio buio, mentre i rematori e i soldati guardavano sgomenti il tunnel che stavano attraversando. Remarono a lungo, finché penetrarono in un antro, illuminato da decine di torce. Sul bagnasciuga c'erano ad attenderli una trentina di uomini, perlopiù ragazzi. C'erano anche due anziani. Questi ultimi, piegati sui bastoni, avanzarono verso il Vampiro, quando scese dalla nave. Lo guardarono quel tanto che il suo sguardo gli permise di farlo e sussurrarono, inginocchiandosi: «Conte Ánghelos, non speravamo più...».

«No, per favore» fu lesto a dire lui aiutandoli a sollevarsi. Poi li strinse a sé poggiando la guancia sulle teste canute, rimanendo così, per un po'. Intorno, gli uomini armati sino ai denti tenevano lo sguardo a terra, alcuni non riuscirono a trattenere le lacrime.

«Visto chi vi ha portato, gente! Ma?...» esclamò Stéphanos appena entrato nell'antro. Era giunto a Thera due giorni prima del Conte. Si bloccò

nel veder sbarcare i soldati dell'imperatore. Aveva già sguainato la spada, imitato dai compagni. Il Vampiro sollevò le braccia: «Riponete le armi» disse ai soldati già in posizione, poi si voltò. «Sono qui per aiutarci.»

«L'imperatore ti è nemico» protestò Stéphanos.

«Non più.» Gli uomini sgranarono gli occhi. «Ho parlato con Basilio II che ha riconosciuto il suo errore. Questi soldati sono un aiuto per la nostra causa.»

Stéphanos fece un passo indietro, l'indice sollevato.

«Sei già stato a Bisanzio, dall'imperatore? Ma dovevi prima giungere a Thera» gridò.

Il Vampiro ammiccò un sorriso e disse lasco: «Stéphanos, sei tanto bravo nelle questioni militari, quanto pessimo nell'arte politica. Senza l'aiuto di Basilio, non possiamo nulla. Vedi, le questioni bizantine sono complicate, criptiche, sono... bizantine».

Lykàones, uno dei due anziani, disse: «Il Conte ha ragione, uomini. In quanto autorità dell'isola, insieme a Kréton» indicò l'altro anziano, «sappiamo che Asterghès ha una certa quantità di uomini e armi con cui difendersi da ogni attacco. *Eleuthería*, la nostra banda, ha bisogno di ogni aiuto possibile. Ben fatto Conte Nikefóros, mio signore».

«Semangelof» precisò il Vampiro. I due anziani lo guardarono con fare interrogativo. «Sono il Conte Semangelof Ánghelos, colui che fu costretto a lasciarvi era Nikefóros... mio zio.» Aveva dimenticato quanto fosse buffo mentire sulla Stirpe e non gli fu difficile riprenderci gusto.

«Abbiamo preparato tutto come ci hai detto di fare, signore» disse Stéphanos un po' più sollevato. Gli altri annuirono. Tra loro, Semangelof vide un ragazzino. Si avvicinò e chiese: «Quanti anni hai?».

«Quindici inverni, mio signore» rispose arrossendo. L'acne si accentuò. Quindici anni, tanti quanti la sua assenza. Nei suoi occhi, il Vampiro vide riflesso un sogno, chiamato libertà. Eleuthería. Sì, quel nome. Eleuthería: la Seconda Guardiana della Porta. Sospirò.

«Agiremo stanotte. Prima, però, dobbiamo compiere un'opera misericordiosa.»

Stéphanos fu lesto. Tirò indietro il mantello e chiamò altri quattro uomini. Salirono sulla nave e sollevarono il catafalco. Scesi, il Vampiro si tolse il mantello con cui coprì Eirene, poi ordinò loro di seguirlo.

In testa a quella piccola processione c'erano Lykàones e Kréton, seguivano sei giovani che portavano il catafalco, poi il Conte e il resto della banda, infine, i soldati imperiali, tutti paludati in miseri mantelli.

Percorsero la strada che costeggiava la parete, un tempo la bocca del vulcano, facendo spazio alla gente che saliva portando con gli asini le merci che poi venivano lasciate nei magazzini della casa di Asterghés.

«S'è fatto costruire un palazzo quel porco a due zampe» disse il ragazzino avvicinandosi al Conte. «Mentre a Thera la gente muore di fame e stenti, lui ingrassa sempre di più.» Semangelof gli mise la mano sulla spalla e annuì.

Passarono nel villaggio spazzato via da Aléxandros. Un refolo andò a colpire uno straccio che si sollevò ondeggiando fino a posarsi sullo scheletro di un albero. Delle case disabitate rimanevano solo le pareti semidistrutte. Le porte non c'erano più e i battenti delle finestre pendevano a un lato. Mucchi di tegole giacevano a terra. Tra gli interstizi era cresciuta tanta di quell'erbaccia da farle sembrare cespugli. Uno stormo di pipistrelli sparì nel pertugio di una casa.

Gli edifici abitati non erano meno spettrali degli altri. Occhi spaventati sbirciavano da dietro le finestre. Al passaggio di quella insolita processione, le luci si spensero.

Semangelof il Vampiro digrignò i denti nel percepire l'odore della paura, nonché quello della morte che come un'arpia famelica aveva visitato ogni casa. Quante volte aveva camminato su quella strada. Quante volte, sbirciato da fuori e sorriso per la serenità che spesso vi trovava. Chiuse gli occhi e proseguì.

Usciti dal villaggio, Stéphanos indicò la strada che saliva. Dopo poco si trovarono nella chiesa dove, un tempo, aveva celebrato messa il presbitero Andréas.

Lo spettacolo che fu dinanzi ai suoi occhi fece emettere un gemito al Vampiro. Tirò indietro il cappuccio e avanzò verso ciò che rimaneva della chiesa: l'abside e il crocifisso piegato a un lato. A terra giaceva un'icona. La pittura era andata perduta quasi del tutto. Un randagio urinava dove un tempo c'era il piccolo battistero. Foglie e pozzanghere imbrattavano il pavimento divelto. Una puzza proveniva dall'interno.

«Sarà qualche cadavere di animale lasciato dai randagi. Questo luogo è diventato il loro rifugio» disse Lykàones. «Il cimitero, però, è intatto. Vieni, mio signore, la tomba per Eirene è pronta.»

«Accanto a quella del buon Andréas» chiosò Kréton.

Il rombo del mare che iniziava ad agitarsi risuonò nell'aria. Semangelof s'inginocchiò sulla tomba del presbitero. Le braccia tese, le mani affondate nella terra, rimase in silenzio, lasciando che le lacrime gli riempissero gli

occhi, poi, attento a che nessuno se ne accorgesse, staccò il ghiaccio dalle ciglia. E pianse.

Infine, si alzò e dolcemente prese in braccio Eirene. Le sistemò il mantello rosso donatole da Raphael, la tenne per l'ultima volta stretta a sé, baciandola e accarezzandola; poi, perché la disperazione non lo facesse impazzire, l'adagiò nella cassa di legno preparata da Stéphanos. Furono il Conte e il fanciullo di Thera salvatosi dal massacro di Aléxandros, a richiudere la cassa e ricoprirla di terra. *Dio mio, abbi pietà di lei.*

Poi Semangelof si sollevò ed estrasse dalla tunica il sassolino che Eirene gli aveva dato tanti anni prima, quando partì da Thera. Lo strinse forte e si voltò verso Stéphanos che faticava a ricacciare indietro le lacrime. Trasse un lungo sospiro e disse: «Vieni con me».

«Ecco la casa della Stirpe degli Ánghelos!» esclamò il ragazzo, la bocca spalancata mentre si guardava intorno. Un antro freddo e buio, un tavolo, una sedia e un giaciglio. *Come la Cripta*, pensò il Vampiro, sospirando. Accortosi che il Conte estraeva un oggetto fasciato da un numero consistente di bende, Stéphanos chiese: «Cos'è?».

«La mia spada» rispose Semangelof con un filo di voce, poi la liberò dalle bende. Stéphanos emise un gemito di stupore. Era la spada più bella che avesse mai visto. Non avrebbe potuto stabilire di che materiale fosse. L'elsa presentava alle estremità della parte orizzontale un Serpente a due teste. Disegno che correva anche lungo la lama. L'impugnatura era decorata con gemme preziose. Era macchiata di nero: il sangue dei *Lilim.*

L'ultima volta che Semangelof l'aveva impugnata era stato durante il massacro dei figli di Lilith. Sorrise e ordinò a Stéphanos: «È ora».

In quindici anni di tempo, del palazzo di Asterghés era stata costruita meno della metà. C'erano il piazzale circondato da un colonnato mediocre, la sala da pranzo, l'ala degli alloggi e le stalle. Il resto era un cantiere pieno di ponteggi, arnesi lasciati qua e là, pulegge e macchine di legno per sollevare le pesanti pietre. Oltre il piazzale c'erano i magazzini, sorvegliati da troppi soldati. Erano pieni di grano. Le stalle abbondavano di bestie.

Asterghés era solito dare festini. Cibarie prelibate, vino di prima qualità e le donne di Thera rese schiave alleviavano le sue serate. Ogni tanto, durante uno di quei banchetti, dava prova della propria magnanimità facendo partecipare i mendicanti che vivevano al porto e tutti gli abitanti di Thera. Inoltre, gli piaceva il *gioco.*

Il *gioco* consisteva in questo: bisognava lanciare un coltello contro un gruppo di persone, che Asterghés sceglieva a caso tra gli abitanti dell'isola. Quindici poveretti contro un muro, in attesa della morte. In tutto questo, il lanciatore doveva avere gli occhi bendati. Il caso avrebbe stabilito chi dovesse morire e chi no.

Entrarono altri mendicanti e si diressero in mezzo ai pezzenti già seduti nell'angolo più lontano dalla tavola. Lunghi mantelli lerci li coprivano dalla testa ai piedi. Gli altri gli fecero spazio, attenti a non far innervosire i cani ferocissimi.

Di fronte a quella marmaglia, c'era Asterghés. Più grasso che mai, madido di sudore nonostante fosse inverno. Accarezzava un ragazzino. Quest'ultimo piangeva sia perché veniva toccato in quel modo, sia per il freddo che doveva patire. Il prete lo aveva costretto a vestirsi come un antico putto: una corta tunica senza maniche che lasciava scoperte le gambe e calzari aperti sul davanti. Le pelle era livida. Accanto ad Asterghés, abbigliato con una lunga casacca dorata su cui aveva indossato un bellissimo mantello porpora, sedeva un giovane biondo con profondi occhi neri. Fissava quella scena con sufficienza.

Intanto, i quindici bersagli si guardavano intorno come intontiti. Le pareti erano decorate con lastre di porfido, granito e serpentino. Il soffitto era in legno dipinto, il pavimento un mosaico bianco e nero rappresentante figure geometriche. Due enormi lampadari in ottone, su cui brillavano decine di candele, illuminavano la sala insieme alle torce inserite in grappe di ferro finemente lavorato.

Tutt'a un tratto, Asterghés scagliò lontano il bambino e si alzò. Mentre il piccolo fuggiva, prese il lembo della tovaglia e si pulì la bocca. Non si accorse che un brandello di carne gli era rimasto attaccato ai pochi capelli grigi che crescevano dietro la nuca. Le dita erano cariche di anelli e la faccia lorda del grasso dell'agnello che stava mangiando. Tracannò il vino che defluì nelle pieghe del mento, poi disse, la stessa voce laida di un tempo: «Che il *gioco* inizi».

Le guardie, ce n'erano tante da formare un piccolo esercito, minacciarono i condannati quando questi si mossero per fuggire. Calci, pugni e minacce di morte. E quelli tornarono al muro.

Una bambina imbrattò la gonna d'urina, alcune gocce caddero a terra. La donna che le era accanto, magra e con la pelle rovinata dal sole, la prese in braccio per cercare di calmarla. Intanto, le risate del giovane biondo e le urla delle donne e dei ragazzi molestati dalle guardie riempivano l'ambien-

te. Il ringhio dei cani non era meno terribile.

«A me il primo tiro.» Tutti i presenti si voltarono verso il giovane, quello con l'aria annoiata che per tutta la serata non aveva fatto altro che mangiare e grattarsi i testicoli. Si alzò, prese il coltello che gli consegnava una guardia con le guance scavate e coprì gli occhi con la benda. Si girò verso Asterghés e sorrise, poi, con uno scatto improvviso, si voltò e scagliò il coltello.

Un urlo agghiacciante riempì l'aria. La bambina fu la prima vittima. Il grido era stato lanciato dalla donna che la teneva in braccio e che si era vista arrivare la lama a un palmo dal naso. Il coltello aveva penetrato il cranio della piccola.

Un leggero battito di mani. Asterghés che si complimentava: «Ottimo, veramente bravo».

Il nobile tolse la benda e la fece penzolare. Un invito ad Asterghés, il prossimo tiratore.

«Posso provare io?» Tutti si voltarono verso l'altro lato della sala. Un soldato con la schiena gibbosa e le braccia penzoloni s'era alzato, l'ombra lo avvolgeva. Un elmo ricopriva la parte superiore del viso. Timidamente sollevò la mano e ripeté con voce spenta: «Posso, mio signore?».

E avanzò.

«Per me non ci sono problemi» disse Asterghés. Fece spallucce e invitò il soldato al tiro. Questi volle indossare da solo la benda, poi prese in consegna il coltello e sollevò il braccio. Pausa, silenzio. Tutto il mondo parve scomparire. Adesso, esistevano solo il coltello e la voce del soldato: «Aléxandros è morto e le navi di Basilio II circondano Thera. È finita per te, Asterghés». Si voltò. E colpì.

Il coltello penetrò nella gola del presbitero. Seguì un gorgoglio sommesso accompagnato da un gemito. Gli occhi strabuzzati, Asterghés si lasciò andare sullo scranno muovendo braccia e gambe come uno scarafaggio caduto di schiena. Quando lo sgomento passò, era ormai troppo tardi. I mendicanti sollevarono i mantelli e scatenarono la loro furia.

E, mentre Stéphanos si toglieva la benda e gli altri uccidevano coloro che avevano oppresso Thera per quindici lunghi anni, Semangelof entrò nella sala. Gigantesco, si diresse verso Asterghés che teneva le mani sul coltello. Il sangue non usciva, perché era la lama a impedirlo. Una volta vicino allo scranno, il Vampiro si chinò, e disse: «Ti ricordi di me?».

Gli occhi porcini dell'altro si spalancarono.

«Án... ghel... os!»

«Sì, il Conte» confermò il Vampiro afferrando il coltello per strapparglielo dalla gola. Uno schizzo di sangue gli imbrattò il viso. Lo tolse con la manica e sibilò, disgustato: «Mio Dio, è la prima volta che schifo il sangue». Aprì la bocca.

I canini come zanne, gli occhi scarlatti. Il cuore di Asterghés non resse a quella vista. Gemette, risuonò il gorgoglio del sangue, poi morì, mentre i figli di Thera colpivano con precisione e rabbia al grido: «Gli Ánghelos sono tornati! Semangelof è fra noi! Siamo liberi!».

E continuarono a menare colpi, aiutati dalle donne, dai fanciulli e da chiunque avesse un conto aperto con i soldati di Asterghés, mentre le navi di Basilio II davano battaglia a quelle di Aléxandros.

Stéphanos, lurido di sangue e sudore si avvicinò al Conte e disse: «Combatti con noi, mio signore».

Il Vampiro guardò le armi e le ferite che venivano inferte, udì le urla di vittoria e quelle di sconfitta, e sorrise: «Sì, combatterò e poi porterò a Raphael la buona notizia».

E Semangelof il Vampiro, Conte Nikeféros di Thera, unico componente della terribile Stirpe degli Ánghelos, sollevò la spada che un tempo impugnava come angelo e gridò: «Per *Eleuthería*!».

Qualche precisazione

Mischiare leggende diverse tra loro e condirle col fascino sinistro del Vampiro: questa è la ricetta di *ÁNGHELOS.* Tale scelta ha imposto di inserire volute alterazioni archeologiche, storiche e mitologiche. Ad esempio, la descrizione del Sacrum Palatíum di Benevento e quella del palazzo imperiale di Bisanzio sono inventate. Ho esagerato sulla "cosiddetta" paura dell'Anno Mille e dell'Apocalisse. Frutto di fantasia sono il Sentiero delle Rocce, la Cripta e tutti i personaggi che non rientrano in questo elenco:

Traiano, Marco Ulpio (53-117 d.C): imperatore romano;

Flavio Valerio Costantino (280-337): imperatore romano; Barbato: vescovo beneventano vissuto tra la prima e la seconda metà del VII secolo;

Teodolinda: regina dei Longobardi morta intorno al 625. Andò in sposa al re Autari. In seguito sposò Agilulfo, duca di Torino;

Rotari: re longobardo. Famoso è il suo *Editto* del 643;

Arechi II: regnò come duca di Benevento dal 758 al 774, poi come principe fino al 787;

Landolfo II: principe longobardo (... intorno al 961);

Pandolfo detto "Capo di Ferro": principe di Benevento (... 981);
Pandolfo II: principe di Benevento;
Ottone I (912-973): nel 962 divenne imperatore del Sacro Romano Impero Germanico;
Ottone II (955-983): figlio di Ottone I. Nel 972 sposò la bizantina Teofano;
Ottone III (980-1002): figlio di Ottone II e Teofano. Fu incoronato imperatore nel 996;
Romano Lecapeno (920-944); Niceforo Foca (963-969);
Giovanni Zimisce (969-976); Basilio II (976-1025): imperatori di Bisanzio.

Il mito di Lilith descritto nella prima e nella seconda pagina del Libro Oscuro è in gran parte riadattato. Le parti rimaste fedeli alla tradizione riguardano la ribellione di Lilith contro Adamo, la nascita dei demoni Lilim e l'alterco con i tre angeli Senoy, Sansenoy e Semangelof. Tutta la vicenda che riguarda l'isola di Thera (Santorini) e Benevento è frutto di fantasia.

Preziosi strumenti bibliografici ai fini della stesura del romanzo sono stati:

CENTINI, MASSIMO, *La Stregoneria*, Xenia Edizioni, Milano 1995.
-, *Il Vampirismo*, Xenia Edizioni, Milano 2000.
CORRADI MUSI, CARLA, *Vampiri Europei e Vampiri dell'Area Sciamanica*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1995.
GRAVES, ROBERT, *I miti Greci*, Longanesi 1983.
GRAVES, ROBERT - PATAI, RAPHAEL, *I miti ebraici*, TEA, Milano 1998.
INTROVIGNE, MASSIMO, *La stirpe di Dracula. Indagine sul vampirismo dall'antichità ai nostri giorni*, Mondadori, Milano 1997.
PILO, GIANNI - Fusco, SEBASTIANO (a cura di), *Storie di Vampiri*, Newton Compton, Roma 1994.

Su Benevento:

AA.VV., *Benevento*, in «Enciclopedia Italiana delle Scienze, Lettere ed Arti», Istituto Treccani, vol. VI, Roma 1949.

BERTELLI BUQUICCHIO, GIOIA, *Scultura e arti suntuarie*, in «Enciclopedia dell'Arte Medievale», Istituto Treccani, vol. III, Roma 1992.

FONSECA, COSIMO DAMIANO, *Longobardia Minore e Longobardi nell'Italia Meridionale*, in AA.VV., «Magistra Barbaritas. I barbari in Italia», volume VII, Garzanti-Scheiwiller, Milano 1986.

DELOGU, PAOLO, *Terra di tutti e di nessuno*, in AA.VV., «Medioevo. Un passato da riscoprire», Anno II, n. 2 (13), Milano 1998 (pp. 91-113).

Per la storia bizantina:

OSTROGORSKY, GEORG, *Storia dell'impero bizantino*, Einaudi, Torino 1993.

Su Thera:

LUCE, JOHN VICTOR, *La fine di Atlantide. Nuove luci su un'antica leggenda*, Newton Compton, Roma 1994.

Ringrazio tutti coloro che mi sono stati accanto durante la stesura di questo romanzo.

Un ringraziamento speciale va a chi ha creduto in me.

FINE